ROBERT BLOCH
COLUI CHE APRE LA VIA
(The Opener Of The Way, 1945)

Indice

Introduzione dell'Autore
Il festino nell'abbazia
Il divoratore giunto dalle stelle
Il nano
Il Dio senza volto
Colui che Apre la Via
Il demone oscuro
La madre dei serpenti
Il segreto di Sebek
Gli occhi della mummia
Schiavo delle fiamme
Ritorno al Sabba
I canarini del mandarino
Scarabei
Il museo delle cere
Lo strano volo di Richard Clayton
Il mantello
Il sigillo del destino
L'onorario del violinista
La casa dell'ascia
Sinceramente vostro, Jack lo Squartatore
Solo andata

Introduzione dell'Autore

"Dove trovi le idee per le tue storie?"

Questa è la domanda che perseguita ogni scrittore.

L'autore medio sa fornire una risposta cortese e plausibile. Dirà di essere un "osservatore della vita" oppure uno "studioso della natura umana". Di essere "interessato alla ricerca storica" oppure di "attingere alle sue esperienze". Ma cosa può rispondere un creatore di storie fantastiche?

Egli non si occupa *della vita, bensì di cose al di là della vita. Non può*

VISIT…

asserire di essere uno studioso della natura umana, poiché è la natura disumana *che soprattutto lo interessa. La sua ricerca storica è limitata alle leggende e alle mitologie. E in quanto ad attingere alle proprie esperienze personali, non mi risulta che esista una sola storia di licantropi, per esempio, che sia stata battuta a macchina dalle zampe di un uomo-lupo.*

No, lo scrittore del fantastico trova arduo rispondere all'inevitabile domanda sulle sue fonti d'ispirazione; talmente arduo che non ho mai letto, da nessuna parte, il più piccolo tentativo di spiegazione.

La consueta prefazione a un'antologia di narrativa fantastica consiste in una dissertazione sulla letteratura immaginosa in generale, e ogni considerazione sui motivi che hanno spinto l'autore a creare le sue opere viene cortesemente ignorata.

Ma i folli si precipitano là dove gli angeli stessi temono di porre il piede. E io vorrei porre sulla carta una mia personale risposta a quell'eterno quesito.

Dove trovo le idee per le mie storie?

La mia spiegazione risulterà di gran lunga più efficace, se il lettore terrà presente che l'autore del fantastico si trova inevitabilmente a interpretare il doppio ruolo di Jekyll e Hyde.

Il dottor Jekyll (lo scrittore nella vita di tutti i giorni) è solitamente un individuo normale. La moglie non lo teme, i figli non si mettono a urlare quando compare in salotto, e gli amici e i soci d'affari troveranno raramente motivo di tremare in sua presenza.

Ma quando il dottor Jekyll si ritira graziosamente nell'intimità delle sue stanze e s'ingobbisce davanti a un basso tavolino, viene trasformato dalla semplice alchimia della macchina da scrivere e della carta... nel mostruoso Hyde.

Come nella favola di Stevenson, la maschera umana gli viene strappata via. Il suo precedente aspetto viene dimenticato dall'essere sottostante: creatura che, chiusa in una stanza solitaria, non sa nulla del mondo quotidiano che si stende oltre quelle mura. Egli conosce soltanto i mondi che furono... *che* saranno... *che* coesistono *a fianco del nostro.*

La sapienza di quest'essere è terrificante. Egli sa quali venti cavalcano le streghe, quali incantesimi tessono gli stregoni. Ha avuto traffici con gli abitatori delle tombe e il suo corpo è giaciuto nel sepolcro accanto a quello dei più famelici vampiri. Non vi sono segreti, per lui, nel cranio di un pazzo. I suoi occhi fissano senza batter ciglio la gloria terribile di Medusa. Le sue orecchie odono il frusciare delle larve a banchetto; le sue narici

sono soffuse degli odori dell'abisso; la sua bocca ha zanne e dimensioni per soddisfare i più orrendi appetiti.

Per virtù di una misteriosa cartografia, egli è in grado di tracciare precise mappe del favoloso lato oscuro della Luna, e dei neri golfi oltre le stelle più lontane.

Perché, essenzialmente, egli è impegnato a stendere un accurato resoconto: la storia di un viaggio nei reami dell'immaginazione pura... un viaggio attraverso il suo cranio. E ogni storia è soltanto un capitolo di quell'interminabile odissea. Tutto questo vi sembra ingenuo, eccessivamente melodrammatico?

Se così è, ciò è dovuto al fatto che la franchezza ha cessato da tempo di giocare un ruolo nella diretta testimonianza che l'autore fa di sé al lettore. L'autore del fantastico, soprattutto, fa del suo meglio per nascondere completamente le basi emotive del suo impulso creativo.

Il dottor Jekyll si affanna a negare che vi sia un Mr. Hyde.

Ma... Hyde esiste.

Io lo so, poiché è parte di me. È stato il mio mentore letterario per più di un decennio. Durante questo periodo, la mia vita come Jekyll è stata incredibilmente ovvia, monotona. Ho una casa, una famiglia, un lavoro fisso, degli amici, i giusti hobby e la passione per i divertimenti sani e morigerati. Nonostante il sintomo abbastanza rivelatore di un umorismo mordace, sono convinto che coloro che conoscono il dottor Jekyll lo considerano un tipo alquanto banale.

Eppure, nonostante tutto, Mr. Hyde è sempre stato più che mai attivo. Ha prodotto centocinquanta racconti fantastici, tutti pubblicati, proprio sotto il naso della sua famiglia e dei suoi amici.

È un'associazione, questa, che si è dimostrata piacevole quanto proficua, e sarebbe davvero ingrato da parte mia consentire che tutto il credito vada al dottor Jekyll, senza un giusto apprezzamento del suo alter ego.

Il lettore di questa raccolta non potrà mancare di accorgersi dell'inconfutabile esistenza di due menti, dietro di essa, operanti in parziale sincronismo.

Nella maggior parte delle storie qui raccolte, Jekyll è il narratore coscienzioso, dallo stile pseudo-erudito, il linguaggio immaginoso, sinistro e affettato. Egli è un consapevole polisillabofilo, e la sua tecnica narrativa deve molto all'influenza e alla guida dello scomparso H.P. Lovecraft.

Ma l'ispirazione proviene da Mr. Hyde. È fuor di dubbio che è lui il responsabile del tema di fondo di queste storie, prese nel loro insieme: l'insi-

stenza sul fatto che, ineluttabilmente, conseguenze spiacevoli attendono chiunque s'immischi in faccende che è meglio lasciare indisturbate.

Temo tuttavia che anche Hyde debba condividere il giusto biasimo per taluni errori di gusto e di giudizio. Nella sua fretta di divulgare le più orrende rivelazioni, egli ha spesso ignorato le più sottili raffinatezze letterarie. Hyde non ha pazienza di lustrare, rivedere, riscrivere episodi per dare alla narrazione una forma migliore, più elegante, poiché non ha mai scritto per la "posterità", bensì soltanto per la reazione immediata del lettore. Vi sono momenti, lo confesso, in cui il lettore rabbrividirà più per lo stile di queste storie, che per il loro contenuto.

Posso soltanto giustificarmi con l'affermare che ciò va al di là del mio controllo. Se un giorno riuscirò a scrivere una storia interamente dettata dalla personalità cosciente del dottor Jekyll, il risultato, con tutta probabilità, sarà completamente diverso da qualunque tentativo letterario presentato in questa sede. Ma, tranne questa remota possibilità, i lavori pubblicati sotto il mio nome continueranno a mostrare la repulsiva trascuratezza di Mr. Hyde.

E quando qualcuno mi chiederà - ancora! - da dove io attinga le idee per le mie storie, io potrò soltanto scuotere la testa e rispondere: dal mio collaboratore, Mr. Hyde.

Robert Bloch

Nota su Robert Bloch

Nel ripubblicare l'antologia di Robert Bloch The Opener of the Way, *uscita presso l'Arkham House nel 1945 e offerta al pubblico italiano molti anni fa dalla Siad Edizioni, crediamo di colmare un vuoto non indifferente. Nelle varie collane Mondadori dedicate alla letteratura fantastica, infatti, abbiamo edito o riedito una parte della classica produzione "nera" di Bloch e alcuni fra i romanzi più recenti, ma restava escluso il nucleo più antico della sua attività narrativa, quel gruppo di racconti che - apparsi principalmente su "Weird Tales" fra il 1935 e l'inizio degli anni Quaranta - documentano il "periodo lovecraftiano" di Bloch e il graduale passaggio ai temi dell'orrore psicologico (in storie come "Yours Truly, Jack the Ripper" o "House of the Hatchet"). Inoltre, restavano esclusi alcuni dei primi racconti di fantascienza che qui vengono messi di nuovo a disposizione dei lettori.*

Negli ultimi dodici o tredici anni, e cioè proprio da quando la presente

antologia è apparsa per la prima volta per i tipi della Siad, la fama di Robert Bloch si è molto accresciuta nel nostro paese, anche in concomitanza con l'esplosione del fenomeno horror; citato da tutti (Stephen King in testa) come un maestro del genere, ricordato ad nauseam *come l'autore di un certo psico-thriller che qui non nominerò, egli è senz'altro il rappresentante più popolare del genere "nero" americano prima dei bestseller King, Barker e compagnia bella. Bloch ha saputo rinnovarsi attraverso gli anni ed è tuttora un romanziere vivace e brillante. Nato a Chicago nel 1917, ha lavorato prima presso un'agenzia di pubblicità ed è poi diventato scrittore a tempo pieno. Figlio di genitori ebrei tedeschi della seconda generazione (la famiglia Bloch si era trasferita negli Stati Uniti verso la metà del sec. XIX), Robert è vissuto lontano da qualsiasi tradizione religiosa, e in effetti i suoi genitori non erano ebrei ortodossi ma si erano assimilati in qualche modo all'ambiente cristiano in cui vivevano. Nei racconti del terrore e del fantastico che ha scritto per tutti i* media *(pulp magazines, radio, televisione, cinema, fumetti e paperback), Bloch ha tuttavia costruito una propria "religione" o almeno visione etica del mondo in cui il bene e il male si fronteggiano nell'uomo e intorno all'uomo, dando luogo a una peculiare e non banale metafisica.*

Tuttora attivo, Robert Bloch è stato ospite nel 1991 del Festival in Noir di Viareggio dove abbiamo avuto il piacere di incontrarlo. Negli "Oscar" Mondadori è apparso il primo volume de Il meglio dei racconti dell'orrore *da lui firmati, mentre raccomandiamo all'appassionato italiano i due volumetti critici* Robert Bloch *di Randall Larson e* The Robert Bloch Companion *a cura dello stesso Larson, entrambi editi dalla Starmont House (P.O. Box 851, Mercer Island, Washington 98040, USA): il secondo, in particolare, consiste di una raccolta d'interviste apparse fra il 1969 e il 1989 e ricco di spunti di riflessione per approfondire l'arte di questo maestro del brivido.*

Ma il nostro discorso su di lui continuerà, in questa ed altre collane, per documentare tutte le fasi e tutti i generi in cui Bloch si è cimentato, dal mystery alla fantascienza, dal thriller psicologico all'orrore soprannaturale.

Giuseppe Lippi

Il festino nell'abbazia

Un tuono esplose, rimbombando, nel cielo fosco, a occidente, annun-

ciando il contemporaneo avvicinarsi della notte e della tempesta. Il cielo s'incupì fino a un nero profondo, arcano. Cadde la pioggia, il vento prese a soffiare monotono, triste, e in pochi attimi il sentiero della foresta che stavo percorrendo a cavallo divenne una palude melmosa, traditrice, che ben presto minacciò d'intrappolare sia il mio stallone che il cavaliere, cioè il sottoscritto, in uno sgradito abbraccio. Un viaggio in tali condizioni è di assai infausto auspicio; di conseguenza mi sentii grandemente rincuorato quando, non molti minuti dopo, attraverso le fronde sbattute dal vento intravidi un barlume di luce, la promessa di un riparo, fra i densi veli di pioggia.

Cinque minuti più tardi tiravo le redini davanti al portone massiccio di un venerabile edificio costruito con grandi blocchi di pietra grigia ricoperta di muschio, e che, per le sue dimensioni e l'atmosfera di sacralità che irradiava, riconobbi per un monastero. Fin dalla prima, superficiale occhiata, potei rendermi conto che si trattava di un luogo di una certa importanza, poiché si profilava con eccelsa imponenza al di sopra delle fondamenta di molti altri edifici più piccoli, in rovina, che evidentemente un tempo l'avevano circondato.

La violenza degli elementi scatenati, comunque, era tale da impedirmi ogni ulteriore ispezione, e fui ovviamente contento quando, in risposta al mio energico bussare, il grande portone di quercia si spalancò e io mi trovai faccia a faccia con un uomo incappucciato che cortesemente mi fece varcare i portali spazzati dalla pioggia ed entrare in un corridoio vivamente illuminato e spazioso.

Il mio benefattore era basso e grasso, avvolto in una voluminosa gabbana, e dal suo aspetto rubicondo e raggiante si preannunciò come un ospite assai affabile e piacevole. Si presentò come l'abate Henricus, capo della confraternita di monaci nel cui centro spirituale ora mi trovavo, e mi pregò di accettare l'ospitalità sua e dei confratelli fino a quando l'inclemenza del clima non si fosse un po' calmata.

In risposta, l'informai del mio nome e del mio rango, e gli dissi che ero in viaggio per mantenere l'appuntamento con mio fratello a Vironne, oltre la foresta; la tempesta mi aveva però obbligato, con la sua violenza, a cercar rifugio.

Concluse queste reciproche cortesie, l'abate mi fece attraversare l'anticamera rivestita di pannelli di legno fino ai piedi di un'ampia scalinata di pietra, scavata nel muro stesso. Qui gridò qualcosa con voce brusca, in un linguaggio incomprensibile, e due mori comparvero così bruscamente che

sembrarono essersi materializzati dal nulla. I loro volti severi, neri come l'ebano, gli strani capelli e gli occhi roteanti, spiccavano ancora di più a causa dell'abbigliamento estremamente esotico: grandi pantaloni a botte di velluto rosso e cinture intessute d'oro, alla maniera orientale. Essi suscitarono grandemente la mia curiosità, anche se mi sembrarono stranamente fuori posto in un monastero cristiano.

L'abate Henricus si rivolse loro in un latino fluido, ordinando al primo di uscir fuori e di prendersi cura del mio cavallo, e al secondo di mostrarmi l'alloggio a me riservato al piano di sopra dove, m'informò, avrei potuto cambiare i miei indumenti fradici di pioggia con vesti più adatte, in attesa del pasto serale.

Ringraziai il mio ospite e seguii quell'automa nero e silenzioso su per l'ampia scalinata di pietra. La torcia guizzante del gigantesco servitore proiettava ombre simili ad arabeschi sulle vetuste pareti di pietra; chiaramente, la struttura dell'edificio era molto, molto antica. Le massicce mura che s'innalzavano all'esterno dovevano essere state erette in epoche remote, poiché gli altri edifici, presumibilmente innalzati contemporaneamente accanto ad esso, erano da lungo tempo rovine.

Superata la prima rampa, la mia guida mi condusse attraverso un pavimento a mosaico ricoperto di ricchi tappeti, fra alte pareti rivestite di arazzi e sontuosi tendaggi neri. Tali morbide raffinatezze apparivano del tutto sconvenienti, ai miei occhi, per un luogo di culto.

Quest'opinione si accentuò quando vidi la stanza che mi era stata assegnata. Era ampia quanto lo studio di mio padre a Nîmes, e le pareti erano rivestite di velluti spagnoli color marrone, di un'eleganza superata soltanto dal cattivo gusto di trovarsi ad adornare quella che avrebbe dovuto essere l'austera cella di un antico monastero. C'era un letto degno del palazzo di un re; e i mobili e il resto dell'arredamento erano di una magnificenza veramente regale. Il moro accese una dozzina di enormi candele sul candelabro d'argento al centro della stanza, poi s'inchinò e si ritirò.

Guardai il letto e vi trovai distesi gli indumenti che avrei dovuto indossare, secondo il desiderio dell'abate, durante il pasto serale. Si trattava di un abito di velluto nero con calzoni di raso e una calzamaglia in tinta, e una mantellina di zibellino. Dopo essermi tolto gli abiti consumati dal viaggio e inzuppati dalla pioggia, scoprii che quei sontuosi indumenti mi andavano a pennello. Ma ugualmente scossi il capo, quasi deprecando tanta abbondanza.

Abbondanza che ebbi modo di constatare ovunque mi voltassi in quella

stanza, che sembrava il regno dell'ostentazione; ma più di ogni altra cosa spiccava la totale assenza di un qualunque accessorio religioso, né riuscii a vedere il più semplice crocefisso. Certo doveva trattarsi di un ordine molto ricco e potente, anche se fin troppo mondano, non troppo dissimile dagli ordini religiosi di Malta e Cipro, la cui licenziosità e stravaganza sono motivo di scandalo.

Mentre così riflettevo, mi giunse alle orecchie un canto a molte voci che, molto più in basso, andava crescendo d'intensità. La sua cadenza si alzava e si abbassava, con incedere solenne, come se scaturisse da una distanza incredibile per le orecchie umane. Era sottilmente inquietante; non riuscivo a distinguere parole o frasi a me note, ma il suo ritmo possente mi disorientò. Aveva il fascino di una runa malefica, irta di strane e insidiose sfumature. All'improvviso cessò, e io istintivamente trassi un profondo sospiro di sollievo. Eppure mai, per un solo istante, durante il resto del mio soggiorno, fui completamente libero dalla scintilla d'inquietudine provocata da quel canto senza nome che saliva come un'irrefrenabile marea dal basso.

Mai avevo gustato un pasto più strano di quello che condivisi con l'abate Henricus al monastero. La sala dei banchetti era ricca d'ornamenti quanto di ostentazione. La sua superba altezza raggiungeva quella dell'intero edificio, fino agli archi e alle volte del tetto. Le pareti erano ricoperte da arazzi color porpora e sangue reale, adorne di blasoni e stemmi, anche se di nobiltà a me sconosciute. La tavola del banchetto si stendeva per tutta la lunghezza del salone, e un'estremità arrivava fino alla doppia porta attraverso la quale avevo fatto il mio ingresso dopo aver disceso la scala; l'altra estremità terminava sotto una loggia sporgente sotto la quale si apriva l'ingresso alla cucina. Intorno a questo lungo tavolo fastoso erano seduti una quarantina di ecclesiastici vestiti di tonache e gabbane nere, che già stavano dando, avidamente, l'assalto al molteplice dispiegamento di cibi di cui il desco era imbandito. Non smisero d'ingozzarsi neppure quando salutarono con un rapido cenno l'abate, che entrò con me per prender posto a capotavola, ma continuarono a gettarsi rapaci sul meraviglioso assortimento di cibi innalzato di fronte a loro; e il frettoloso ossequio, le bocche piene, le mani tinte, fu qualcosa d'indecente. L'abate non si fermò né per indicarmi di prender posto, né per intonare una benedizione, ma subito si precipitò a seguire l'esempio del suo gregge, procedendo a riempirsi dei bocconi più delicati, davanti al mio sguardo stupefatto. Era indubbio che questi barbarici fiamminghi non erano affatto delicati per ciò che riguardava le abitudini a tavola. Il banchetto era accompagnato dai più sconvenienti rumori,

che uscivano dalla bocca dei banchettanti; il cibo veniva agguantato con le dita, e i resti non trangugiati finivano sul pavimento: ogni comune decenza veniva ignorata. Per un attinto me ne restai confuso, ma la mia naturale cortesia mi venne in aiuto, cosicché sedetti a mangiare anch'io, tenendo celato il mio disgusto.

Una mezza dozzina di servitori neri scivolavano silenziosi intorno alla lunga tavola, riempiendo i piatti, oppure portando vassoi colmi di nuove e più esotiche vivande. I miei occhi contemplarono meraviglie dell'arte culinaria esibite su piatti d'oro; ma erano, in verità, perle buttate ai porci. Quei confratelli incappucciati e in tonaca, per quanto monaci, si comportavano come i più abominevoli bifolchi. S'impiastricciarono con ogni tipo di frutta: grosse, succulente ciliegie, meloni d'una dolcezza soave come il miele, melagrane e uva, prugne enormi e succose, albicocche dal gusto esotico, fichi e datteri dai rari sapori. C'erano gigantesche forme d'un cacio dolce e fragrante, minestre dagli aromi tentatori, insalate d'uva passa, noci e verdure assortite, e grandi piatti fumanti di pesce, il tutto servito con una birra leggera e altre bevande tonificanti potenti come il nettare di nepente.

Durante il banchetto fummo deliziati da una musica d'invisibili flauti che giungeva a noi dalla loggia sovrastante; e la musica conobbe un crescendo trionfale quando sei servitori entrarono con passo solenne, reggendo un enorme vassoio d'oro sbalzato, sul quale riposava un singolo, cospicuo pezzo di carne fumante, guarnito e fragrante di spezie. Avanzarono in profondo silenzio, e deposero il pesante fardello al centro del tavolo, togliendone prima, per far posto, il gigantesco candelabro, nonché piatti e vassoi più piccoli. Poi l'abate si alzò in piedi, col coltello in mano, e tagliò l'arrosto, intonando nel frattempo una squillante invocazione in una lingua a me sconosciuta. Fette di quella carne furono portate su piatti d'argento a tutti i monaci riuniti nell'agape. Questa scena, a differenza della precedente confusione, sembrava avere un suo significato, seguendo un ben preciso cerimoniale. Soltanto la cortesia mi trattenne dall'interrompere l'abate, per chiedergli delucidazioni sul comportamento della congregazione. Mangiai la mia porzione di carne e non dissi nulla.

Trovare simili fasti regali frammisti a un tale godimento selvaggio, barbarico, in un ordine monastico, era il colmo della stranezza, ma la mia viva curiosità finì per essere offuscata dalle copiose libagioni dei potenti vini disposti davanti a me sul tavolo, cui attingevo da un calice, da un boccale, una fiasca, una brocca e una coppa ingioiellata. C'erano, in questo schieramento, annate di ogni età e distillazione, liquidi ardenti, meravigliosa-

mente inebrianti, che finirono per darmi una curiosa sensazione di vertigine.

La carne era morbida, d'un sapore intenso e vario. L'innaffiai con grandi sorsate di vino, nuovi recipienti circolavano ora sul tavolo, rinnovando la varietà e gli aromi. La musica cessò, il chiarore delle candele si affievolì impercettibilmente in una luce più diffusa. La tempesta continuava ad abbattersi contro le muraglie esterne dell'edificio. L'alcool aveva acceso il fuoco nelle mie vene, le fantasticherie più bizzarre si rincorrevano incontrollabilmente dentro la mia testa confusa.

Restai seduto, quasi inebetito, quando, una volta soddisfatto il loro appetito pantagruelico, i miei ospiti, sotto l'influenza del vino, ruppero il silenzio mantenuto durante il pasto, esplodendo in un coro di canzoni licenziose. La loro allegria crebbe, furono raccontate storielle volgari, che aumentarono vieppiù il chiasso. I volti divennero paonazzi, squassati da risate lascive, i ventri obesi tremolarono d'ilarità. Non pochi diedero la stura a rumori indecorosi e a gesti scurrili, e molti scivolarono sotto il tavolo e furono portati fuori dai silenziosi servitori negri. Non potei fare a meno di confrontare quella scena con ciò che avrei trovato a Vironne, se la tempesta non avesse interrotto il mio cammino: la tranquilla e parca cena alla tavola di mio fratello, il curato. Lì non vi sarebbe certo stata una simile volgarità; mi chiesi se egli sapesse dell'esistenza di un simile ordine monastico nella sua zona.

Bruscamente, i miei pensieri ritornarono alla compagnia che mi circondava. L'allegria e le canzoni avevano lasciato il posto a cose assai meno appetitose, quando la luce delle candele, affievolendosi sempre più, fece spazio a ombre sempre più cupe che cominciarono a tessere ragnatele di tenebra intorno al lungo tavolo del banchetto. I discorsi deviarono su argomenti vagamente allarmanti, e quei volti incappucciati assunsero un aspetto sinistro nella luce smorta e guizzante. Mentre mi guardavo intorno, disorientato, fui colpito dallo strano pallore dei volti dei presenti: risplendevano biancastri nella luce morente come in una celebrazione beffarda della morte. Perfino l'atmosfera della stanza sembrava partecipare di quella sensazione inquieta: mi parve che mani invisibili muovessero gli arazzi, facendoli frusciare; ombre scivolavano lungo le pareti; forme simili a folletti saltellavano in bizzarra processione fra gli archi e i costoloni del soffitto. Il tavolo festoso sembrava spoglio, nudo; macchie di vino insudiciavano la tovaglia; cibo semi mangiato costellava dovunque, repulsivamente, la mensa, e le ossa rosicchiate sui piatti sembravano tetri *memento* del de-

stino mortale dell'uomo.

E la conversazione che udiva non pareva certo adatta a riportare la serenità nel mio animo, ben diversa com'era dalle pie esortazioni che ci si potevano aspettare da una simile congregazione. Argomento dei discorsi divennero gli spettri e gli incantesimi; vecchie storie furono raccontate, pregne d'orrore; leggende paurose vennero rievocate, in bisbigli smozzicati. Da un labbro macchiato di vino all'altro passarono accenni a una potenza arcana: le voci acquistarono echi sepolcrali.

Io non riuscii più a restarmene seduto. La sonnolenza aveva lasciato il posto a un nervosismo e a un'apprensione quali non avevo mai conosciuto, ed era quasi come se *sapessi* ciò che stava per accadere... Quando, infine, anche l'abate cominciò a narrare la sua storia, con un curioso sorriso, e tutte le altre presenze monacali soffocarono i loro sussurri e si girarono sulle sedie per ascoltare.

Nel medesimo istante, un servo negro entrò e depositò un piccolo vassoio coperto davanti al suo padrone, il quale lo fissò, arrestandosi un attimo, per riprendere la narrazione.

Era stata una fortuna, cominciò rivolgendosi a me, che io fossi capitato lì, quella sera, cercando riparo dalla tempesta, poiché altri viaggiatori avevano concluso i loro soggiorni notturni nella foresta in modo assai più disgraziato. C'era, ad esempio, il leggendario Monastero del Diavolo... (qui egli ristette, e tossicchiò prima di continuare).

Secondo le correnti tradizioni del luogo, riprese, quel luogo strano e misterioso era un convento abbandonato, sepolto nelle profondità della vegetazione, che ospitava una bizzarra compagnia di Non-Morti, dediti al culto di Asmodeo. Molto spesso, all'imbrunire, quelle antiche rovine tornavano ad assumere una somiglianza soprannaturale con la loro gloria scomparsa, e le vecchie mura s'innalzavano grazie ad arti demoniache per trarre in inganno i viaggiatori di passaggio. Era davvero una fortuna che mio fratello non mi avesse cercato nella foresta in una notte come quella, poiché avrebbe potuto imbattersi per errore in quel luogo maledetto, ed essere indotto a entrarvi, una volta stregato. Dopo di che, secondo quanto affermavano le antiche cronache, sarebbe stato scannato, e il suo corpo avrebbe conosciuto l'orrido trionfo della mensa di quei mostruosi accoliti, che l'avrebbero divorato per garantire in tal modo la propria innaturale, sacrilega sopravvivenza.

Tutto ciò fu raccontato in un sussurro indescrivibile, pauroso, come se s'intendesse in qualche modo trasmettere un messaggio ai miei sensi diso-

rientati. L'abate riuscì nel suo intento. Quando guardai quei volti maligni, intorno a me, mi resi conto del reale significato di quelle parole, colme di dileggio, dell'orrenda beffa che si nascondeva dietro il blando, enigmatico sorriso di quell'uomo.

Il Monastero del Diavolo... i canti sotterranei durante i riti in onore di Lucifero... una magnificenza blasfema, ma non il più piccolo simbolo della croce... un edificio semidistrutto nel profondo del bosco... volti ferini che mi fissavano torvi.

Poi, tre cose accaddero simultaneamente. L'abate sollevò lentamente il coperchio del piccolo vassoio ("Finiamo la *carne*" mi sembra di ricordare vagamente che abbia detto). E io urlai. E nel medesimo istante esplose terrificante il tuono che fece precipitare me, i monaci che ridevano, l'abate, il vassoio e il monastero in un caotico oblio.

Quando mi risvegliai, giacevo inzuppato dalla pioggia in un fosso accanto alla strada ridotta a un pantano. Il mio cavallo si pasceva nella foresta, non lontano da me. Ma del monastero non riuscii a vedere traccia alcuna.

Mezza giornata più tardi arrivai barcollando a Vironne, in preda al delirio. Quando raggiunsi la casa di mio fratello, presi a gridare e a imprecare sotto le sue finestre. Ma il mio delirio divenne farneticante follia quando colui che mi trovò e mi soccorse mi rivelò dov'era andato mio fratello e il suo probabile destino. Allora stramazzai svenuto al suolo.

Non potrò mai dimenticare quel luogo, né il canto, né gli orrendi confratelli; ma prego Iddio di poter dimenticare almeno una cosa, prima di morire: ciò che vidi un attimo prima di quella catastrofica saetta, e che mi fa impazzire, e mi tormenta più di ogni altra cosa, dopo ciò che appresi a Vironne. Ora so che è tutto vero, e posso sopportare il fatto di saperlo, ma non potrò mai reggere l'orrore del ricordo di ciò che vidi quando l'abate Henricus sollevò il coperchio del piccolo vassoio d'argento, per scoprire il resto della carne...

La testa di mio fratello.

Titolo originale: *The Feast in the Abbey* (1934)

Il divoratore giunto dalle stelle

Dedicato a H.P. Lovecraft

Sono quello che professo di essere: uno scrittore di racconti fantastici.

Sin dalla prima infanzia m'incantò il fascino enigmatico dell'ignoto e dell'imprevedibile; le paure senza nome, i sogni grotteschi, le fantasie bizzarre, le fuggevoli, inquietanti intuizioni della nostra mente hanno sempre rappresentato per me una fonte di potente e inesplicabile delizia.

In letteratura ho percorso i sentieri di mezzanotte insieme a Poe, e ho strisciato fra le ombre con Machen; ho esplorato i regni delle stelle più orrende con Baudelaire, o al contrario, sono sprofondato nei più angosciosi abissi terreni, fra le leggende e i miti più antichi. Un certo, sia pur mediocre, talento per il disegno, m'indusse ad abbozzare a matita rozze raffigurazioni degli esoterici abitanti dei miei pensieri notturni. La stessa cupa tendenza intellettuale destò il mio interesse per i regni più oscuri della composizione musicale. Le turbinanti note della suite *I pianeti* e altre musiche simili a questa erano le mie favorite. La mia vita interiore divenne ben presto un'orgia di affascinanti orrori.

Esteriormente, la mia esistenza si snodava monotona. Con l'andar del tempo finii sempre più per condurre, da infelice recluso, un'esistenza di filosofo solitario in un mondo di libri e di sogni.

Ma un uomo deve in qualche modo sostentarsi. Per natura, sia fisica che spirituale, inadatto al lavoro manuale, sulle prime fui perplesso nella scelta di un'attività adatta alla mia vocazione. La depressione economica che investì il paese complicò ancor di più la situazione, portandola a un livello quasi intollerabile, e per un certo tempo sfiorai il completo disastro. Fu allora che decisi di cominciare a scrivere.

Mi procurai una macchina scassata, una risma di carta da pochi soldi, e qualche foglio di carta carbone. L'argomento non mi preoccupava: che cosa avrei potuto trovar di meglio dei reami sconfinati della mia immaginazione? Avrei scritto di orrori e terrori innominabili, di quell'enigma che è la morte... Questa almeno, nella mia ingenua inesperienza, era la mia intenzione.

Ma i primi tentativi mi convinsero ben presto di quanto mi fossi sbagliato. Miserevolmente mancai l'obiettivo che mi ero prefisso. I miei vividi sogni si trasformavano, sulla carta, in un guazzabuglio senza senso di aggettivi roboanti e monotoni, e io non riuscivo in alcun modo a trovare le parole adatte a rappresentare il mirabile terrore dell'ignoto. I miei primi dattiloscritti furono avvilenti e futili; e puntualmente furono respinti, anche dalle più infime riviste alle quali li inviai.

Ma dovevo pur vivere! Lentamente, tenacemente, riuscii a migliorare il mio stile, adeguandolo sempre più alle idee. Laboriosamente sperimentai

parole, frasi, imparai a periodare nel modo più efficace. Un duro lavoro. Imparai a faticare e a sudare. Finalmente, una delle mie storie fu accolta favorevolmente; poi una seconda, una terza, una quarta. Ben presto fui padrone dei più ovvi trucchi del mestiere e finalmente il futuro mi apparve più luminoso. Fu con mente più leggera che ritornai alla mia vita onirica e agli amati libri. Le storie che scrivevo mi consentivano di vivere, sia pure con qualche ristrettezza, ma questo per un poco mi bastò. Tuttavia non durò a lungo. L'ambizione - un'illusione anche questa! - fu la causa della mia rovina.

Volevo scrivere una *vera* storia: non i racconti effimeri e stereotipati che sfornavo per le riviste, ma un autentico lavoro artistico. La creazione di un capolavoro divenne il mio ideale. Non ero un bravo scrittore, ma ciò non era dovuto soltanto al fatto che impiegavo uno stile abusato. Era anche colpa, lo sentivo, dei miei temi. Vampiri, licantropi, spettri, mostri mitologici - tutto ciò era materiale di ben pochi meriti. Un banale linguaggio immaginifico, una scelta limitata di aggettivi, e un punto di vista prosaico, antropocentrico, erano i principali difetti che tarpavano le ali alla mia ispirazione, impedendomi di scrivere un racconto fantastico realmente bello.

Dovevo trovare una tematica nuova, materiale per una trama davvero insolita. Se soltanto fossi riuscito a concepire qualcosa che fosse incredibile anche nel mio universo di mostri!

Ardevo dal desiderio di apprendere quali canzoni i demoni intonassero, sfrecciando tra le stelle, e di ascoltare i bisbigli degli antichi dèi quando sussurrano tra loro i segreti del vuoto cosmico. Bramavo i proibiti terrori della tomba, il bacio delle larve sulle mie labbra, le gelide carezze di un sudario putrefatto sul mio corpo. Ero assetato di quel sapere che giace negli abissi senza fondo degli occhi mummificati, ambivo la saggezza nota soltanto ai vermi. Solo allora avrei potuto veramente scrivere, e le mie speranze si sarebbero finalmente realizzate.

Cercai una strada. Intrapresi una segreta corrispondenza con pensatori e sognatori in tutto il paese: un eremita fra le colline occidentali, un saggio solitario fra le desolate distese del nord, un mistico della Nuova Inghilterra. Quest'ultimo mi rivelò l'esistenza di antichi libri con i resoconti di strane, esoteriche tradizioni, e mi citò con estrema cautela brani del leggendario *Necronomicon*, e mi parlò con toni spauriti di un certo *Libro di Eibon*, ancora più sconvolgente del primo nell'assoluta follia della sua empietà. Lui stesso aveva studiato quei testi così profondamente pregni del

terrore primordiale, e non voleva che io portassi troppo avanti le mie ricerche. Aveva udito molte strane cose quand'era ancora ragazzo, ad Arkham, la città delle streghe, dove antiche ombre strisciano ancora e ti osservano maligne; dopo queste ammonizioni saggiamente evitai le conoscenze più tenebrose del proibito.

Dopo qualche tempo, però, ripresi ad insistere, e lui, sia pure riluttante, acconsentì a fornirmi i nomi di certe persone che giudicava in grado di aiutarmi nelle mie ricerche. Egli era uno scrittore di notevole intelligenza e immaginazione e godeva di una notevole reputazione nella ristretta cerchia degli autentici intenditori. Io sapevo che l'interessava molto il risultato finale del mio lavoro.

Non appena la preziosa lista fu in mio possesso, iniziai una corrispondenza a vasto raggio, con lo scopo preciso di procurarmi l'accesso a quei libri proibiti. Le mie lettere furono indirizzate a università, a biblioteche private, a medium e veggenti famosi, ai capi di culti segreti, cui gli iniziati osavano riferirsi soltanto con vaghi, obliqui accenni. Ma ero condannato in partenza a restare deluso.

Le risposte che ricevetti erano fredde, ostili. Le mie richieste subirono drastici rifiuti. Evidentemente i supposti possessori di quelle arcane conoscenze s'irritavano nello scoprire che i loro segreti erano stati dati in pasto a un estraneo, e per giunta insaziabilmente curioso. Successivamente, mi giunsero non poche minacce anonime per posta, e ricevetti anche una telefonata assai inquietante. Ma tutto ciò non mi preoccupò più che tanto; ciò che invece mi avvilì in sommo grado fu il rendermi conto che tutti i miei sforzi erano falliti. Dinieghi pretestuosi, espliciti rifiuti, minacce - tutto ciò non mi era di nessun aiuto; dovevo quindi cercare altrove. Le librerie! Forse in qualche vecchio scaffale ammuffito avrei finito per trovare quello che cercavo.

Cominciai dunque una nuova, interminabile crociata. Imparai a sopportare le numerose delusioni senza batter ciglio. Nessun negozio del giro normale sembrava aver mai udito parlare dello spaventevole *Necronomicon*, del demoniaco *Libro di Eibon*, o dell'indicibile *Cultes des Goules.*

Ma la perseveranza finisce sempre per condurre a dei risultati. In un piccolo negozio della South Dearborn Street, fra scaffali ammuffiti, apparentemente dimenticati dal tempo, giunsi alla conclusione delle mie ricerche. Lì, saldamente incuneato fra due edizioni di Shakespeare vecchie di secoli, c'era un grosso volume nero con la copertina intarsiata di metallo. Su di esso, incisa a mano, figurava la scritta *De Vermis Mysteriis*, i *Misteri del*

Verme.

Il proprietario non seppe dirmi in qual modo ne fosse venuto in possesso. Molti anni prima, forse, aveva fatto parte di un lotto di libri usati. Ovviamente il libraio non conosceva la vera natura del testo, poiché l'acquistai per la modica spesa di un dollaro. Egli impacchettò il pesante volume ben contento di quella vendita insperata, e mi augurò un molto soddisfatto "Buongiorno".

Uscii in fretta col prezioso pacco sotto il braccio. Che scoperta! Avevo già sentito parlare di quel libro. Ne era stato autore Ludvig Prinn, che era poi perito sul rogo per decreto degli inquisitori, a Bruxelles, quando i processi per stregoneria erano al culmine. Uno strano personaggio - alchimista, negromante, la voce popolare non aveva dubbi: un mago - il quale si era vantato di aver raggiunto un'età di parecchi secoli, prima di venir condannato a quella fiammeggiante immolazione. Si diceva che avesse proclamato più volte di essere l'unico sopravvissuto della tragica nona crociata, e che esistessero certi ammuffiti documenti i quali confermavano queste dichiarazioni. Era pur vero che le antiche cronache nominavano un Ludvig Prinn tra i gentiluomini che avevano servito Montserrat, ma gli increduli avevano bollato Ludvig come impostore e pazzoide, forse per puro caso discendente in linea diretta dall'antico guerriero.

Ludvig attribuiva le sue conoscenze stregonesche agli anni che aveva trascorso in prigionia in Siria, quando aveva avuto lunghi e ripetuti contatti con i maghi e gli stregoni di laggiù, e aveva parlato con disinvoltura e abbondanza di particolari dei suoi incontri coi *jinn* e gli *ifrit* degli antichi miti orientali. Si sapeva che aveva trascorso un certo periodo della sua vita in Egitto e tra i dervisci del Libano erano corse leggende su un vecchio veggente di Alessandria.

Comunque, i giorni del suo declino li aveva trascorsi in terra fiamminga, nei Paesi Bassi: qui egli aveva eletto la sua dimora - appropriatamente fra le rovine di una tomba preromana che si ergevano nella foresta non lontano da Bruxelles. Si diceva che Ludvig vi avesse abitato circondato da numerosi famigli, evocando terrorizzanti apparizioni. Manoscritti che si sono conservati nel tempo fino a noi si riferiscono a lui come a un uomo frequentato da "compagni invisibili" e "servi inviati dalle stelle". I contadini evitavano accuratamente la foresta nelle ore notturne, poiché, si diceva, avrebbero udito levarsi invocazioni alla luna e altri suoni inquietanti, ed essi non erano affatto ansiosi di vedere coi propri occhi i riti che venivano celebrati sugli antichi altari pagani che ancora, sia pure in rovina, esistevano

nelle valli oscure.

Qualunque cosa fosse adorata lì nel folto, gli strumenti del culto, le creature alle quali egli comandava, niente di tutto ciò fu visto dalle guardie inviate dagli inquisitori a catturare Ludvig Prinn. Quando perquisirono le rovine dell'antichissima tomba, trovarono questa deserta. La tomba fu saccheggiata e completamente distrutta; ma le entità soprannaturali, gli arnesi insoliti e le arcane pozioni, tutto questo, stranamente, era scomparso. Una timorosa esplorazione dei boschi proibiti, e un'altrettanto timorosa ispezione agli strani altari non diedero miglior risultato, anche se sugli altari furono trovate macchie di sangue fresco. Altre macchie di sangue fresco sgocciolarono sulla ruota della tortura prima che l'interrogatorio di Prinn finisse. Una serie di supplizi particolarmente atroci furono escogitati, ma non riuscirono a cavar fuori la più piccola rivelazione dal silenzioso stregone; esausti, gli inquisitori finirono per rinunciare, e gettarono Prinn in una segreta.

Appunto qui, in prigione, mentre aspettava il processo, egli tracciò le innumerevoli, morbose righe, brulicanti di allusivi orrori del *De Vermis Mysteriis*, oggi meglio noto come *I misteri del Verme.* Come il ponderoso manoscritto possa essere stato contrabbandato fuori della prigione senza che le guardie se ne accorgessero è anch'esso un mistero, ma un anno dopo la morte di Prinn il suo libro fu stampato a Colonia. Fu immediatamente sequestrato e distrutto; ma qualche copia era già stata distribuita privatamente. Altre copie circolarono, trascritte da queste, e anche se in seguito ne fu eseguita una ristampa censurata e ridotta, soltanto l'originale latino viene accettato come genuino. Attraverso i secoli, comunque, soltanto pochi eletti hanno letto e meditato sulle terribili cose che vi sono contenute. I segreti del vecchio arcimago sono noti oggi soltanto agli iniziati, i quali scoraggiano qualunque ulteriore tentativo di divulgazione, per ragioni fin troppo chiare.

Questo, in breve, è quanto conoscevo della storia di quell'incredibile volume, quando ne venni in possesso. Anche soltanto come pezzo da collezionista il libro rappresentava un ritrovamento sensazionale; ma per ciò che riguardava il suo contenuto, non ero in grado di esprimere alcun personale giudizio. Era scritto in latino, e dal momento che io conosco soltanto poche parole di questa antica lingua colta, mi trovai di fronte a una barriera invalicabile non appena ne aprii le pagine ammuffite. Provai un infinito sconforto: avevo a disposizione un simile tesoro del sapere occulto, e mi mancava la chiave per disseppellirlo.

Per un attimo la disperazione m'invase, poiché non ero affatto disposto a mettermi in contatto con un qualunque studioso di lingue classiche per farmi tradurre un testo così orrendamente blasfemo. Poi, fui colto da un'ispirazione. Perché non portarlo sulla costa orientale, e chiedere aiuto al mio amico? Egli era uno studioso dei classici, e sarebbe stato assai meno incline a lasciarsi sconvolgere dalle tremende rivelazioni di Prinn. Perciò gli scrissi una frettolosa lettera, e quasi subito ricevetti la risposta. Sarebbe stato ben lieto di aiutarmi: dovevo recarmi il più presto possibile da lui.

Providence è una città adorabile. La casa del mio amico era antica e curiosamente georgiana. Il primo piano era un prezioso esempio della più pura atmosfera coloniale. Il secondo sotto gli antichi timpani che ombreggiavano le enormi finestre, ospitava la piccola stanza dove il mio amico lavorava.

Fu qui, in quella notte fosca e pregna di eventi dello scorso aprile, che ci ritirammo a studiare e a riflettere; qui, accanto alla finestra che sovrastava il mare azzurro. Era una notte senza luna, spiritata e pallida; la nebbia riempiva l'oscurità di ombre simili a pipistrelli. Con gli occhi del ricordo rivedo ancora la scena: la piccola stanza illuminata dalla lampada, il tavolo massiccio e le sedie dall'alto schienale, gli scaffali che ricoprivano le pareti, i manoscritti raccolti in gonfie cartelle.

Il mio amico e io ci sedemmo al tavolo, il grosso libro del mistero davanti a noi. Il magro profilo del mio ospite proiettava un'ombra inquietante sulla parete, e il suo volto cereo acquistava un'apparenza furtiva alla pallida luce. Un'atmosfera gravida di minacciose rivelazioni sembrava opprimerci col suo potere arcano; io percepivo la presenza quasi tangibile di paurosi segreti sul punto di essere rivelati.

Anche il mio compagno avvertì quella tensione. Lunghi anni di esperienze occulte avevano acuito la sua percezione a un livello assai superiore al normale. Non era il freddo a farlo tremare mentre era lì, seduto accanto a me; non era la febbre a fargli ardere gli occhi come fuochi gialli simili a gioielli di carne. Egli sapeva, ancora prima di aprire quel tomo maledetto, che in esso c'era il male. L'odore di muffa che si alzava da quelle antiche pagine portava con sé il fetore della tomba. Le pagine sbiadite erano smangiate dalle larve sui bordi e i topi avevano banchettato col cuoio: topi che al posto del cibo consueto si erano nutriti di qualcosa di ben più orrido.

Quel pomeriggio gli avevo raccontato la storia del libro, che avevo estratto in sua presenza dalla carta che l'avvolgeva. Egli era parso ben di-

sposto, addirittura avido di tradurlo immediatamente. Ora, invece, esitava.

Non era saggio, insisté più volte. Quelle erano conoscenze diaboliche, e chi poteva dire quali segreti temuti dagli stessi diavoli contenessero quelle pagine, o quali sciagure potessero capitare all'ignaro che cercasse d'immischiarsi del loro contenuto? Non era bene imparare *troppo*, e alcuni uomini erano morti per aver tentato di servirsi della putrida saggezza contenuta in quei fogli. Egli mi pregò di abbandonare la ricerca: il libro non era stato ancora aperto, e io avrei fatto sempre in tempo a cercare la mia ispirazione in cose più assennate.

Mi comportai come un pazzo. Mi affrettai a respingere le sue obiezioni con dichiarazioni insensate. Io non avevo paura, gli dissi. Un'occhiata, almeno un'occhiata al nostro trofeo avremmo potuto ben darla... e cominciai a voltare le pagine.

Il risultato fu deludente, almeno per me. Quelle pagine avevano un aspetto assai ordinario: carta gialla, friabile, il testo latino era impresso in caratteri neri, monotoni, oppressivi. E questo era tutto: nessuna illustrazione, nessun disegno inquietante.

Ma il mio ospite non seppe più resistere a questa opportunità così rara per un bibliofilo. Qualche istante dopo cominciò a scrutare anch'egli quelle gialle pagine di sopra le mie spalle, compitando di tanto in tanto con un lieve borbottio qualche frase. Finalmente, l'eccitazione prese il sopravvento: afferrò il pesante volume con entrambe le mani e si sedette accanto alla finestra. Qui, cominciò a leggere lunghi brani da questa o quella pagina, soffermandosi ogni tanto a tradurre in inglese.

I suoi occhi cominciarono a scintillare di una luce sempre più sinistra, il suo profilo cadaverico s'irrigidì, sempre più attento, mentre studiava quelle dissertazioni ammuffite. Alcune frasi presero a uscirgli di bocca come una sorta di rantolo rimbombante, in una spaventosa litania, poi la sua voce si smorzò fino a un sussurro quasi inaudibile, quasi il sibilare di una vipera. Riuscii a cogliere soltanto poche frasi, poiché, così sprofondato nella sua introspezione, sembrava essersi completamente dimenticato di me. Stava leggendo d'incantesimi e sortilegi. Ricordo allusioni a esseri arcani della divinazione, quali Padre Yig, il cupo Han, e il serpente barbuto Byatis. Rabbrividii, poiché quegli antichi nomi non mi erano ignoti, ma avrei rabbrividito ancora di più se avessi saputo ciò che doveva ancora accadere.

E accadde ben presto. Improvvisamente il mio amico si voltò verso di me in preda a una grande eccitazione, che rendeva stridula la sua voce. Mi chiese se ricordavo le leggende su Prinn e le sue stregonerie, e soprattutto

le storie secondo le quali egli era in grado di ordinare a servitori invisibili di scendere a lui dalle stelle. Assentii, anche se avevo capito assai poco il perché di tanta frenesia.

La spiegazione giunse subito. Qui, in un capitolo sui famigli, il mio amico aveva trovato una sorta d'orazione, un incantesimo, probabilmente lo stesso di cui Prinn si serviva per chiamare i suoi servitori invisibili dallo spazio cosmico. Mi sembra ancora di udire la sua voce mentre lui me lo legge.

Restai lì seduto come intorpidito, ottuso, come uno sciocco incapace di comprendere. Perché non mi misi a urlare, perché non cercai di fuggire, o non gli strappai quel libro mostruoso dalle mani? Invece restai lì, immobile, mentre il mio amico, la voce spezzata da un'eccitazione innaturale, leggeva in latino un'invocazione lunga e sinistra:

Tibi, Magnum Innominandum, signa stellarum nigrarum et bufaniformis Sadoquae sigillum...

Il gracidante rituale continuò, poi s'innalzò su ali di oscuro, indicibile orrore. Le parole sembravano contorcersi come fiamme nell'aria, ardendomi nel cervello. Quei suoni scanditi proiettavano un'eco nell'infinito, oltre le stelle più lontane. Sembrarono valicare soglie primeve, oltre le dimensioni conosciute, per cercarvi un ascoltatore e convocarlo sulla Terra. Era forse tutta un'illusione? Non mi soffermai a riflettere.

Poiché quell'involontario invito ricevette risposta. La voce del mio compagno non si era ancora spenta, là nella piccola stanza, quando giunse il terrore.

Un gelo improvviso ci avvolse, una raffica di vento, che non era della Terra, entrò stridendo dalla finestra aperta. Risuonava di un lamento malefico, remoto, e a quel suono il volto del mio amico si trasformò in una maschera di mortale pallore, mentre in lui si destava la paura. Poi le pareti scricchiolarono e il davanzale della finestra si deformò davanti ai miei occhi. Dal nulla che si stendeva oltre quell'apertura giunse improvvisa una risata oscena, come un'esplosione... uno schiamazzo isterico generato dalla più totale follia. Crebbe fino alla quintessenza di tutti gli orrori, senza una bocca dalla quale uscire.

Poi, tutto si svolse con fulminea velocità. Tutto d'un colpo, il mio amico che si trovava in piedi accanto alla finestra cominciò a urlare, a urlare e ad artigliare freneticamente l'aria vuota. Alla luce della lampada vidi i suoi lineamenti contorcersi in una smorfia di folle angoscia. Un attimo più tardi

il suo corpo si sollevò da terra senza sostegno alcuno, e cominciò a piegarsi verso l'esterno al punto da spezzarsi la schiena. Un istante più tardi udii il nauseante crepitio delle ossa che si frantumavano. Ora la sua forma era lì sospesa, gli occhi vitrei e le mani che cercavano convulsamente di stringere qualcosa d'invisibile. Ancora una volta udii quella folle risata, ma ora proveniva da *dentro* la stanza. Le stelle oscillarono in una maledetta angoscia, il vento gelido mi farfugliò qualcosa d'incomprensibile alle orecchie. Io mi rannicchiai sulla sedia, gli occhi fissi sull'incredibile scena che si svolgeva sull'altro lato della stanza.

Il mio amico continuava a urlare disperatamente, ma le sue urla si fusero con la giuliva, atroce risata che sgorgava dall'aria vuota. Il suo corpo inflaccidito, penzolante dal nulla, si piegò all'indietro ancora di più, e il sangue gli zampillò dal collo spezzato, come il getto color rubino di una fontana. Il sangue non raggiunse mai il pavimento. Si fermò a mezz'aria, mentre la risata s'interrompeva e l'orrendo rumore di un risucchio prendeva il suo posto. Il terrore si rinnovò in me, quando mi resi conto che quel sangue serviva a nutrire l'invisibile entità venuta dall'infinito. Quale mostro dello spazio era stato involontariamente evocato? Che cos'era mai quel cosmico vampiro che si celava ai miei occhi?

Una nuova, orripilante metamorfosi s'iniziò. Il corpo del mio compagno si raggrinzì, divenne un oggetto rugoso, senza vita. Qualche istante dopo cadde sul pavimento e vi rimase, spettacolo repulsivo, mentre a mezz'aria qualcosa si manifestava, ancora più spaventevole.

Un bagliore rossastro riempì l'angolo accanto alla finestra, un bagliore *sanguigno.* Lentamente, ma con ineluttabile progressione, comparvero i vaghi contorni di una Presenza, il corpo rigonfio di sangue di quell'invisibile essere venuto dalle stelle. Era rosso e gocciolava sangue: un'immensa gelatina pulsante, animata da un movimento vorticoso; una bolla scarlatta con miriadi di proboscidi tentacolate che ondeggiavano senza sosta. Sull'estremità di ogni tentacolo c'era una ventosa, e tutte continuavano ad aprirsi e a chiudersi con mostruosa cupidigia... La creatura era oscenamente gonfia; una massa senza volto, senza testa, senz'occhi, un orrore nato fra le stelle, provvisto soltanto di fauci ingorde e di artigli. Il sangue umano di cui s'era pasciuto rivelava i suoi contorni fino a quel momento invisibili. Non era uno spettacolo per gli occhi di una persona sana di mente.

Fortunatamente per la mia salute mentale, la creatura non si fermò a lungo. Sdegnando l'oggetto flaccido e morto che giaceva sul pavimento, afferrò ostentatamente con un viscido tentacolo l'orrendo volume e si avvicinò

pulsando alla finestra; qui, sforzò attraverso l'apertura il suo corpo gelatinoso. E scomparve nella notte, e io udii per l'ultima volta la sua risata derisoria e remota che risuonava sulle ali del vento, mentre sprofondava nuovamente negli abissi dai quali era giunta.

Questo è tutto. Fui lasciato solo in quella stanza col corpo flaccido e senza vita ai miei piedi. Il libro era scomparso; dovunque, sulle pareti, vi erano chiazze di sangue, il quale era qua e là schizzato sul pavimento. Il volto del mio povero amico era un teschio sanguinolento rivolto a fissare malignamente le stelle.

Restai seduto, immobile, a lungo, in completa, silenziosa solitudine. Poi mi riscossi e appiccai il fuoco alla stanza e a tutto ciò che essa conteneva. Quindi fuggii via, sogghignando come un folle, poiché sapevo che l'incendio avrebbe cancellato ogni traccia dell'accaduto. Quanto a me, ero arrivato quello stesso pomeriggio, e nessuno lo sapeva; e altresì nessuno mi vide fuggir via, poiché mi allontanai prima che il bagliore delle fiamme potesse essere scorto. Camminai incespicando per ore lungo le stradine serpeggianti, scosso da ripetuti accessi di risa isteriche, quando sollevavo lo sguardo verso le stelle ardenti in cielo, che occhieggiavano, in silenziosa esultanza, attraverso i rari squarci di quella nebbia infestata di fantasmi.

Passarono ore. Quando mi fui calmato a sufficienza, salii su un treno. Riuscii a mantenermi calmo durante tutto il lungo viaggio fino a casa, e sono rimasto calmo anche per il tempo necessario a scrivere questo dettagliato e noioso resoconto. E la calma non mi ha lasciato neppure quando ho letto sui giornali la notizia della tragica morte del mio amico nell'incendio che ha distrutto la sua abitazione.

Soltanto la notte, quando le stelle brillano in cielo, i sogni ritornano a precipitarmi in uno sterminato labirinto di deliranti terrori. Mi affido allora ai sonniferi, in dosi massicce, nel vano tentativo di bandire quelle visioni ghignanti dal mio sonno. Ma, in verità, non me ne importa molto, poiché non resterò qui a lungo.

Ho il curioso, angosciante sospetto che rivedrò ancora quel divoratore venuto dalle stelle. Credo che ritornerà presto, senza che sia necessario convocarlo con la lettura di orrende formule latine. E so che quando verrà, mi cercherà e mi porterà con sé laggiù nelle tenebre dove già si trova il mio amico. A volte mi scopro a desiderare che quel giorno orrendo arrivi subito, perché allora anch'io, una volta per tutte, conoscerò i *Misteri del Verme.*

Titolo originale: *The Shambler from the Stars* (1935)

Il nano

Intendiamoci, non potrei giurare che la mia storia sia vera. Potrebbe essere stata tutto un sogno; o peggio ancora, il sintomo di qualche grave turbamento mentale. Ma io credo che sia vera. Dopotutto, come possiamo sapere quali cose esistano, oppure no, sulla Terra? Ogni tanto, strane mostruosità e perversioni immonde e incredibili vengono alla luce. Ogni guerra, ogni nuova scoperta geografica o scientifica, portano alla luce insospettati frammenti di orrende verità, le quali provano che il nostro mondo non è affatto quel luogo illuminato dalla ragione che noi vorremmo fosse. Strani avvenimenti accado no, à indicare una completa follia.

Come possiamo essere sicuri che la nostra confortevole concezione della realtà sia uno specchio fedele di ciò che ci circonda? Se anche alla maggior parte di noi viene misericordiosamente garantita l'ignoranza, c'è sempre qualcuno al quale viene rivelata la spaventevole verità. Sappiamo di viaggiatori che non sono mai più ritornati, di ricercatori improvvisamente scomparsi. E alcuni di quelli che sono ritornati sono stati giudicati pazzi a causa di ciò che hanno raccontato al punto che altri hanno preferito, saggiamente nascondere ciò che era stato loro rivelato in modo così orribile. Ciechi come siamo, conosciamo ben poco di ciò che si nasconde sotto la nostra vita normale. Sono state narrate storie di serpenti marini e di altre creature degli abissi, leggende di nani e di giganti, testimonianze di bizzarri orrori della medicina e di morti innaturali. Incubi di personalità umane contorte e degenerate si sono sviluppati sotto lo spaventoso stimolo della guerra, o della pestilenza, o della carestia. Vi sono stati cannibali, necrofili e demoni; orripilanti riti, adorazioni, sacrifici, crimini blasfemi, assassini folli. Quando penso a ciò che ho visto e sentito, e lo metto a confronto con certi altri fatti ugualmente grotteschi e incredibili, ma non meno veri, comincio a temere per la mia ragione.

Ma se esiste una spiegazione *sensata* per questa faccenda, prego Dio che mi venga data prima che sia troppo tardi. Il dottor Pierce insiste a dirmi che devo restare calmo; mi ha anzi consigliato di scrivere questo resoconto per placare la mia agitazione. Ma io non sono affatto calmo, e non potrò mai esserlo finché non avrò saputo la verità, una volta per tutte; fino a quando non sarò completamente convinto che le mie paure non sono fon-

date su un'orrenda realtà.

Ero già un uomo dai nervi tesi quando mi recai a Bridgetown per un periodo di riposo. Quell'anno di scuola era stato una dura sgobbata ed ero lieto di lasciarmi dietro le spalle la tediosa routine delle aule. Il successo ottenuto dal mio corso di lezioni mi aveva assicurato il posto alla facoltà per l'anno successivo, quindi allontanai dalla mia mente tutte le speculazioni accademiche quando decisi di prendermi una vacanza. Scelsi dunque di recarmi a Bridgetown per le eccellenti attrezzature che il lago offriva per la pesca alla trota. Presi alloggio in una locanda - un edificio a tre piani - prospiciente il lago: la Kane House, gestita da Absolom Gates. Questi era un personaggio vecchio stile, un veterano anziano e brizzolato il cui padre, negli anni sessanta, aveva operato nell'industria della pesca. Lui stesso era un appassionato della pesca, ma soltanto dal punto di vista sportivo. La sua locanda era la mecca dei pescatori. Le stanze erano ampie e arieggiate, il cibo abbondante e preparato in modo eccellente dalla sorella vedova. Dopo un primo attento esame, mi preparai a godermi un soggiorno assolutamente delizioso.

Poi, durante la mia prima visita al villaggio, mentre passeggiavo lungo la strada, mi imbattei in Simon Maglore.

Avevo incontrato Simon Maglore la prima volta durante il mio secondo trimestre come insegnante al college. Già allora egli aveva fatto una forte impressione su di me. Questo non era dovuto alle sue caratteristiche fisiche, già di per sé insolite. Egli era alto e magro, le spalle massicce incurvate e la schiena pure curva. Non era gobbo nel senso letterale della parola, ma era afflitto da una curiosa escrescenza tumorale sotto la spalla sinistra. Egli si dava molta pena per nasconderla, ma essa era prominente e vanificava i suoi tentativi.

Escludendo questa sua disgraziata deformità, Maglore era tuttavia una persona di aspetto molto piacevole: capelli neri, occhi grigi, pelle chiara, era un ottimo esemplare d'intelligenza e virilità. Era stata la sua intelligenza a impressionarmi profondamente. Il suo lavoro al college era assai brillante, e non di rado toccava vertici di pura genialità. Nonostante certe tendenze stranamente morbose dei suoi lavori nel campo della poesia e della saggistica, era impossibile ignorare la forza e le vivide immagini che un linguaggio così abilmente immaginoso e arcane sfumature coloristiche sapevano creare. Una delle sue poesie *La strega impiccata*, gli aveva fatto vincere il Premio Edsworth di quell'anno, e molti dei suoi saggi più importanti venivano ristampati in antologie private.

Sin dall'inizio quel giovane e il suo insolito talento avevano suscitato in me un vivo interesse. Sulle prime non aveva reagito ai miei approcci; ne avevo dedotto che fosse uno spirito solitario. Se questo fosse dovuto a quella sua deformità fisica o ad una naturale inclinazione mentale non saprei dire. Viveva da solo in città e si sapeva che disponeva di ampi mezzi. Non si mischiava con gli altri studenti, anche se sarebbe stato il benvenuto per la sua arguzia sempre pronta, per il suo carattere affascinante e le sue estese conoscenze nei campi della letteratura e dell'arte. Un po' alla volta, tuttavia, riuscii a vincere la sua naturale reticenza e a conquistarmi la sua amicizia. M'invitò nella sua stanza e parlammo.

Avevo appreso allora delle sue radicate convinzioni nei campi dell'occulto e dell'esoterico. Mi raccontò dei suoi antenati italiani e del loro interesse per la stregoneria. Uno di essi era stato agente per conto dei Medici. Erano emigrati in America fin dai primissimi tempi a causa di certe accuse mosse contro di loro dalla Sacra Inquisizione. Egli mi parlò anche dei suoi studi nei dominii dell'ignoto. La sua stanza era piena di strani disegni che egli aveva tratto dai suoi sogni, e da immagini ancora più strane modellate con la creta. Gli scaffali della sua biblioteca contenevano molti libri antichi e singolari. Notai il *De Masticatione Mortuorum in Tumulis* (1734) di Ranft; la *Cabala di Sciboth* (traduzione dal greco, 1686 circa) di valore praticamente inestimabile; i *Commentari sulla stregoneria* di Mycroft; e i famigerati *Misteri del Verme* di Ludvig Prinn.

Gli feci numerose visite, prima che Maglore lasciasse improvvisamente la scuola nell'autunno del '33. La morte dei suoi genitori lo chiamava all'Est, e se ne andò senza dire addio. Ma nel frattempo avevo imparato a rispettarlo moltissimo, e i suoi progetti per il futuro avevano suscitato un vivo interesse in me, poiché comprendevano un libro sulla storia dei culti stregoneschi sopravvissuti in America, e un romanzo che avrebbe trattato degli effetti della superstizione sulla mente. Egli non mi aveva mai scritto, e io non avevo più avuto alcuna notizia di lui, fino a quell'incontro casuale sulla strada del villaggio.

Egli mi riconobbe. Dubito che io sarei riuscito a identificarlo. Era molto cambiato. Mentre ci stringevamo la mano, notai il suo aspetto trascurato e l'abito trasandato. Sembrava assai invecchiato, il volto affilato e molto più pallido. Gli occhi erano circondati da intense ombre - e altre ombre apparivano dentro di essi. Le mani gli tremavano. Sul suo volto si disegnò un sorriso forzato, spento. La sua voce, quando parlò, suonò più profonda, ma quando s'informò sulla mia salute, il suo modo di esprimersi suonò sempre

attraente e piacevole come un tempo. Gli spiegai in brevi parole le ragioni della mia presenza, poi cominciai a mia volta a interrogarlo.

M'informò che viveva lì, a Bridgetown; era vissuto lì fin dalla morte dei suoi genitori. In quel periodo stava intensamente lavorando ai suoi libri, e nonostante la fatica sentiva che il risultato dei suoi sforzi giustificava qualunque sacrificio da lui compiuto. Si scusò per il suo abbigliamento trasandato e i suoi modi poco vivaci. Voleva fare con me una lunga chiacchierata non appena possibile, ma nei prossimi giorni avrebbe avuto molto da fare. Forse la settimana successiva sarebbe venuto a trovarmi alla locanda - proprio adesso si stava recando all'emporio del villaggio a rifornirsi di carta, per poi tornare subito a casa. Mi salutò all'improvviso, girò sui tacchi e si allontanò.

Trasalii, continuando a fissarlo: la gobba sulla sua schiena era cresciuta. Ora mi apparve il doppio più grande di quanto lo fosse stata la prima volta che l'avevo incontrato, e non era più possibile nasconderla, neanche minimamente. Indubbiamente il duro lavoro aveva richiesto un pesante tributo alle energie di Maglore. Pensai alla possibilità che si trattasse di un sarcoma e rabbrividii.

Nel tornare a piedi alla locanda ebbi modo di riflettere. L'aspetto stanco e sparuto di Simon mi sgomentava. Non era salutare per lui lavorare così intensamente e neppure l'argomento che aveva scelto era il migliore per la sua salute. Il suo continuo isolamento e la tensione nervosa si combinavano per minare il suo fisico in modo allarmante, e io decisi di autonominarmi suo consigliere. Decisi che sarei andato a fargli visita alla prima occasione, senza aspettare un invito ufficiale. Era indispensabile fare qualcosa.

Quando giunsi alla locanda mi venne un'altra idea. Avrei chiesto a Gates che cosa sapeva di Simon e del suo lavoro. Forse avrei saputo qualche notizia utile, qualcosa di risaputo nel villaggio, che in qualche modo avrebbe potuto giustificare quella sua strana trasformazione. Perciò cercai quel valente signore e intavolai una conversazione con lui su questo argomento.

Ciò che seppi da Gates mi sorprese. Sembrava che gli abitanti del villaggio non avessero in simpatia Simon, né la sua famiglia. I suoi antenati erano sempre stati ricchi, ma fin dai primi tempi il loro nome aveva goduto di una dubbia reputazione. Streghe e stregoni figuravano con frequenza nell'albero genealogico della famiglia. Le loro cupe imprese erano state sempre cautamente nascoste, ma la gente intorno a loro sapeva. Sembrava che tutti i Maglore fossero stati caratterizzati da certe malformazioni fisi-

che che li avevano inequivocabilmente segnati. Alcuni erano nati col labbro leporino, altri con i piedi caprini. Vi erano stati alcuni nani, e tutti erano stati accusati di essere in grado di gettare il malocchio. Molti erano stati nictalopi, cioè in grado di vedere nel buio. Simon non era affatto il primo gobbo della famiglia. Anche suo nonno lo era stato, e il padre di suo nonno.

Si parlava molto di incroci fra consanguinei, di volontaria segregazione della famiglia. Ciò, secondo l'opinione di Gates e dei suoi conoscenti, indicava chiaramente una cosa: stregoneria. Né era questa l'unica prova. I Maglore non avevano forse sempre evitato il villaggio, chiudendosi nella loro vecchia casa sulla collina? Nessuno di loro aveva mai frequentato la chiesa. Non si sapeva forse che facevano lunghe camminate dopo il crepuscolo, nelle notti in cui tutte le persone assennate e rispettose di se stesse se ne stavano al sicuro a letto?

Probabilmente c'erano ottime ragioni per cui i Maglore si manifestassero così scostanti nei confronti del villaggio. Forse c'erano cose che volevano tener nascoste nella loro casa, e non desideravano dare ulteriore esca alle voci che correvano su di essi. La gente comunque affermava che quell'edificio era pieno di libri malvagi, pagani, e c'era una vecchia storia secondo la quale l'intera famiglia era fuggita da un paese straniero o da qualche altro luogo a causa di ciò che aveva fatto. Dopotutto, chi poteva negarlo? Avevano un'aria sospetta, agivano stranamente. Forse tutte le voci rispondevano a verità. E questo Simon era il peggiore di tutti.

Non si era mai comportato nel modo giusto. Sua madre era morta dandolo alla luce. Avevano dovuto far venire un medico da un altro villaggio; nessun medico del luogo, infatti, era stato disposto ad occuparsi di quel caso disperato. Anche il neonato aveva corso il rischio di morire. Per parecchi anni nessuno l'aveva visto. Suo padre e suo zio avevano dedicato tutto il loro tempo a curarsi di lui. Quando aveva avuto sette anni, il bambino era stato mandato a una scuola privata. Era ritornato una sola volta, quando aveva dodici anni, alla morte di suo zio. Questi era morto pazzo, o qualcosa di simile. In ogni caso era stato colpito da un'emorragia cerebrale, come l'avevano definita i medici.

Simon era un ragazzo simpatico, a quei tempi, anche se era gobbo. Ma questo non sembrava preoccuparlo - la gobba in verità era molto piccola. Era rimasto parecchie settimane, poi aveva fatto ritorno alla scuola. Non era più ricomparso fino alla morte di suo padre, due anni prima. Il vecchio era morto tutto solo, nella grande casa, e il corpo era stato scoperto sol-

tanto molte settimane dopo. Un venditore ambulante era passato di lì, aveva trovato la porta aperta ed era entrato: nel grande soggiorno aveva trovato il vecchio Jeffry Maglore morto, seduto nella sua poltrona dall'alto schienale. Aveva gli occhi sbarrati, pieni di un allucinato terrore. Davanti a lui c'era un grosso libro con la copertina dai rinforzi metallici, le pagine ricoperte da strani e indecifrabili caratteri.

Un medico chiamato in tutta fretta dichiarò che il vecchio era morto per un attacco cardiaco. Ma il venditore ambulante, che aveva fissato quegli occhi pieni di spavento e aveva dato un'occhiata alle strane, inquietanti figure del libro, non ne fu tanto convinto. Non aveva però avuto la possibilità di esaminare più a lungo la casa e ciò che essa conteneva, poiché quella stessa notte era arrivato Simon.

Quando Simon giunse, la gente lo guardò assai inquieta, poiché non gli era stata inviata nessuna comunicazione della morte del padre. E ancor di più gli abitanti del villaggio erano rimasti sbalorditi quando Simon aveva esibito un lettera vecchia di due settimane, scritta di suo pugno dal vecchio, il quale gli annunciava una premonizione di morte imminente, e consigliava il figlio di ritornare a casa. La lettera era scritta con uno strano frasario che sembrava nascondere un significato segreto, poiché il giovane non si preoccupò mai di chiedere quali fossero state le circostanze della morte di suo padre. Il funerale si era svolto in forma strettamente privata e il vecchio, come i suoi predecessori, era stato sepolto in un locale sotterraneo della casa.

I raccapriccianti, strani avvenimenti che avevano contrassegnato il ritorno di Simon Maglore a casa avevano immediatamente messo sul chi vive la gente di campagna. Ma non accadde nulla che modificasse in peggio la loro opinione sul giovane. Egli era rimasto tutto solo nella casa silenziosa. Non aveva servitori, né fece amicizia con nessuno. Faceva rare visite al villaggio all'unico scopo di procurarsi qualche provvista. Portava lui stesso con sé tutto ciò che acquistava, con la sua macchina. Aveva acquistato un forte quantitativo di carne e pesce. Di tanto in tanto passava in farmacia per acquistare dei sedativi. Non si mostrò mai loquace, e rispondeva alle domande a monosillabi. Tuttavia fin troppo chiaramente era una persona di cultura. Correva voce che stesse scrivendo un libro. Un po' alla volta le sue comparse al villaggio si erano fatte sempre meno frequenti.

La gente ora aveva preso a commentare il cambiamento avvenuto nel suo aspetto fisico. Stava cambiando, lentamente ma visibilmente, e in modo assai poco piacevole. Per prima cosa si osservò che la sua deformità

aumentava di volume. Era costretto a indossare un voluminoso soprabito per nascondere l'escrescenza sempre più grande. Camminava leggermente incurvato, come se il peso crescente sulla schiena lo affliggesse.

Tuttavia non si era mai recato da un medico, e nessuno fra la gente del villaggio aveva il coraggio d'interrogarlo e fargli commenti sulle sue condizioni. E stava anche invecchiando. Cominciava ad assomigliare a suo zio Richard, e i suoi occhi avevano incominciato ad assumere quel particolare strabismo che indicava il sorgere di facoltà nictalopiche. Tutto ciò destava una buona quantità di commenti fra la gente, per la quale la famiglia Maglore era sempre stata fonte d'inesauribili congetture, da parecchie generazioni.

Più tardi tutti quei ragionamenti e quelle congetture avevano acquisito caratteristiche di maggior concretezza, poiché negli ultimi tempi Simon era comparso in diverse fattorie isolate della regione per qualche furtiva missione.

Durante la maggior parte di queste visite si era soffermato a interrogare i vecchi. Li aveva informati che stava scrivendo un libro sulle tradizioni popolari. Voleva raccogliere il maggior numero possibile d'informazioni sulle antiche leggende della zona. Qualcuno di loro aveva mai udito storie che si riferissero a culti locali, o voci su riti che si svolgevano nel folto dei boschi? C'erano case infestate o luoghi evitati nelle foreste? Il nome di "Nyrlathotep"... l'avevano mai sentito? Oppure riferimenti a "shub-Niggurath" e il "Messaggero nero"? Ricordavano nulla degli antichi miti degli indiani Pasquatong sugli "uomini-bestia"? Oppure, non rammentavano storie di congreghe nere che sacrificavano animali sulle colline? Queste, e altre simili domande naturalmente misero sul chi vive i sospettosi contadini. Se sapevano cose del genere, era decisamente qualcosa di malsano e d'innominabile, ed essi non l'avrebbero certo rivelato a qualcuno come Simon, che si autoconfessava estraneo. Certuni fra loro sapevano qualcosa attraverso le vecchie storie giunte fin laggiù dalla costa settentrionale, altri avevano ascoltato gli eremiti delle colline orientali bisbigliare di simili incubi. C'erano molte cose di queste faccende che essi sinceramente ignoravano, ma ciò che anche soltanto sospettavano non era destinato a orecchie forestiere. Dovunque si fosse recato, Maglore si era imbattuto in discorsi evasivi o in schietti rifiuti, e si era lasciato alle spalle un'impressione decisamente brutta.

Le storie delle sue visite si diffusero a macchia d'olio. Divennero ben presto argomento di accalorate discussioni. Un vecchio in particolare «un

contadino chiamato Thatcherton, che viveva solo in un tratto isolato della costa occidentale del lago, distante dalla strada principale - aveva una storia particolarmente interessante da raccontare. Maglore gli era comparso una sera verso le otto, bussando alla sua porta. Egli aveva convinto il suo ospite a farlo entrare in salotto, e poi, a furia di lusinghe, aveva tentato di fargli rivelare una certa informazione sull'esistenza di un cimitero abbandonato che si diceva esistesse da qualche parte, nelle vicinanze.»

Il contadino riferiva che il suo visitatore era in condizioni pressoché isteriche; aveva divagato senza soste, in toni melodrammatici, interpolando allusioni a un sacco di cose incomprensibili, cose di tipo mitologico, come "segreti della tomba", "la tredicesima congregazione", la "Festa di Ulder" e i "Cantici di Doel". Aveva anche parlato del "Rituale del Padre Yig", e altri nomi erano saltati fuori a proposito di bizzarre cerimonie silvestri che si diceva avessero luogo accanto al cimitero. Maglore aveva chiesto se fosse mai scomparso del bestiame e se il suo ospite avesse mai sentito "voci nella foresta che rivolgevano inviti".

Il contadino aveva negato nel modo più assoluto tutte queste cose e si era rifiutato di consentire al suo visitatore di ritornare a ispezionare i suoi terreni durante il giorno. L'ospite inatteso a questo punto si era assai incollerito ed era stato sul punto di replicare in modo veemente, quand'era accaduto qualcosa di strano. Maglore era diventato all'improvviso molto pallido e si era bruscamente congedato, scusandosi. Sembrava che fosse stato colto da un grave attacco di crampi allo stomaco, poiché si era piegato in due dirigendosi barcollante verso la porta. Thatcherton, che l'aveva seguito con lo sguardo, aveva ricevuto la sconvolgente impressione che la gobba sulla schiena di Simon *si stesse muovendo.* Gli era parso che si contorcesse e scivolasse lungo le spalle, come se Simon avesse un animale nascosto sotto il soprabito. A questo punto Maglore si era voltato di scatto, arretrando con la schiena rivolta all'uscita, come se tentasse di nascondere quell'incredibile fenomeno. Era uscito in fretta, senza nessun'altra parola, ed era corso fino alla macchina. Era corso a balzi, come una scimmia, infilandosi con un volteggio al posto di guida ed era partito spingendo al massimo, facendo slittare le ruote e uscendo dal cortile con un alto ruggito del motore. Era scomparso nella notte, lasciandosi alle spalle un uomo spaventato e perplesso che non aveva perso tempo a divulgare in tutta la sua cerchia la storia del suo fantastico visitatore.

Da allora, le visite di Maglore erano improvvisamente cessate e fino a quel pomeriggio Simon non era più ricomparso al villaggio. Ma la gente

sparlava ancora di lui, ed egli non era il benvenuto. Sarebbe stato bene evitare quell'uomo, qualunque cosa fosse.

Questo in sostanza mi riferì l'amico Gates. Quand'ebbe finito, mi ritirai nella mia stanza senza far commenti, per meditare su quella strana storia.

Non ero incline a condividere le superstizioni locali. Una lunga esperienza in simili questioni mi spingeva automaticamente a mettere in dubbio ogni particolare sensazionalistico. Ne sapevo abbastanza di psicologia rurale per rendermi conto che qualunque cosa fuori dall'ordinario veniva considerata con sospetto. La famiglia Maglore amava l'isolamento: e con questo? Ogni famiglia o gruppo forestiero si sarebbero comportati così, ovviamente. Anche concesso che fossero di natura deformi, ciò non faceva di essi degli stregoni. La fantasia popolare aveva spesso perseguitato la gente con l'accusa di stregoneria quando l'unico suo crimine consisteva nell'esser vittima di qualche difetto fisico. Perfino l'incrocio fra consanguinei diventava una naturale necessità, quando un gruppo o una famiglia si trovavano completamente isolati dall'ostracismo della società. Ma che cosa c'era di misterioso, di arcano in tutto questo? Lo sapeva il cielo quanto tutto ciò fosse comune in simili retroterra rurali, e neanche limitato alle famiglie venute da fuori. Strani libri? Probabile. Nictalopia? Abbastanza comune fra la gente. Follia? Forse... le menti costrette alla solitudine spesso cadono vittima di questa o quella degenerazione. Simon, tuttavia, era un ingegno brillante, anche se, per sua sfortuna, gli interessi per il mistico e l'ignoto lo stavano sviando su ricerche pericolose. Ingenuità, scarso discernimento, l'avevano condotto a cercare informazioni per il suo libro fra l'incolta gente di campagna. Era naturale che si fossero mostrati intolleranti e sospettosi. E le sue misere condizioni fisiche agli occhi di quella gente credula e superstiziosa assumevano un'importanza esagerata.

Tuttavia, era probabile che ci fosse abbastanza verità in quei distorti resoconti, da spingermi a parlare il più presto possibile a Maglore. Dovevo convincerlo a tutti i costi a uscire da quella malsana atmosfera e a farsi visitare da un medico di vaglia. Il suo genio non doveva andare sprecato o finire distrutto dall'ambiente soffocante in cui viveva. Perché quell'ambiente l'avrebbe senz'altro distrutto, nel fisico e nel morale. Decisi che gli avrei fatto visita la mattina seguente.

Presa questa decisione, scesi giù per la cena, poi feci una breve passeggiata lungo la riva del lago illuminata dalla luna, e mi ritirai per la notte.

Il giorno dopo, feci quanto avevo deciso. La dimora dei Maglore si ergeva su un promontorio a picco a circa mezzo miglio da Bridgetown, e

sembrava specchiarsi accigliata e squallida nel lago. Non era un posto allegro; era troppo vecchia e troppo trascurata. Immaginai come dovevano apparire le bocche spalancate di quelle finestre in una notte senza luna, e rabbrividii. Quelle aperture vuote mi ricordavano gli occhi di un pipistrello cieco. I due frontoni davano l'idea di una testa incappucciata e i due prolungamenti laterali della facciata, così alti e a strapiombo, non erano dissimili da grandi ali dispiegate. Quando mi resi conto di dove mi stavano portando i miei pensieri, mi sentii sorpreso e turbato. Mentre m'incamminavo per il lungo viale ombreggiato da due file d'alberi mi sforzai d'impedire alla mia mente ogni divagazione morbosa. Ero lì per una missione ben precisa.

Avevo riacquistato quasi del tutto l'equilibrio quando suonai il campanello. Il suo trillo spettrale echeggiò lungo i serpeggianti corridoi. Un debole fruscio di passi si udì all'interno, e poi, tra un cigolante sferragliare, la porta si aprì. Profilato contro la soglia, comparve Simon Maglore.

Alla sua vista, la compostezza che avevo faticosamente raggiunto fu spazzata via in un attimo da un improvviso sgomento e un sopraffacente disgusto. Aveva un aspetto sinistro all'incerta luce. Il suo corpo sottile era più che mai ingobbito, e teneva le mani strette sui fianchi. Il suo profilo, nella penombra della soglia, ricordava una belva pronta a balzare. Soltanto il suo viso sporgeva all'esterno, del tutto illuminato. Era una cerea maschera di morte, dalla quale due occhi mi fissavano, furenti.

«Vedi che oggi non sono me stesso? Vattene via, pazzo... vattene via!» La porta si chiuse con un tonfo sul mio volto sbalordito, e mi ritrovai solo.

Ero ancora stordito quando arrivai al villaggio. Ma quando mi ritrovai nella mia stanza alla locanda, cominciai a ragionare con me stesso. La mia romantica immaginazione mi aveva giocato un brutto scherzo. Il povero Maglore era malato, probabilmente vittima di qualche grave disturbo nervoso. Ricordai che mi avevano detto che aveva acquistato dei sedativi nella farmacia del villaggio. Io, così scioccamente pronto a emozionarmi, avevo frainteso la sua disgraziata malattia. Quanto puerilmente mi ero comportato! L'indomani sarei ritornato a scusarmi. E poi, avrei dovuto assolutamente convincere Maglore a lasciare quell'ambiente e a sottoporsi a cure efficaci per rimettersi in salute. Aveva un aspetto terribile, e inoltre si stava lasciando vincere dalla sofferenza: com'era cambiato il suo carattere... e in peggio!

Quella notte dormii molto poco. La mattina dopo m'incamminai nuova-

mente molto presto. Questa volta evitai con cura le inquietanti immagini mentali che la vecchia casa aveva suscitato nella mia mente. Quando suonai il campanello ero pronto.

Il Maglore che mi si presentò era anch'esso diverso. Era cambiato in meglio. Aveva sempre un'aria malata e appariva invecchiato, ma c'era una luce normale nei suoi occhi e la sua voce aveva un tono più sensato quando mi pregò gentilmente di entrare e si scusò per il suo spasimo delirante del giorno prima. Mi disse che andava soggetto a frequenti attacchi e che aveva intenzione di andarsene fra breve tempo e di prendersi un lungo riposo. Era ansioso di completare il libro - ormai gli mancava poco - e di riprendere il suo lavoro alla scuola. Qui la sua conversazione si orientò all'improvviso sui ricordi degli anni trascorsi; rievocò il tempo che avevamo passato insieme alla scuola, mentre eravamo seduti lì nel soggiorno della vecchia casa, e sembrò ansioso di informarsi su tutte le novità. Per quasi un'ora egli praticamente monopolizzò la conversazione, guidandola in modo da eludere qualunque indagine o domanda di natura personale da parte mia.

Tuttavia mi fu facile rendermi conto che non stava affatto bene. Pareva che fosse costretto a un tremendo sforzo; le sue parole sembravano uscirgli a fatica e suonavano artificiose. Notai, ancora una volta, quanto fosse pallido, esangue. La malformazione della sua schiena sembrava immensa, e per contrasto il suo corpo rimpicciolito. Ricordai i miei timori di un cancro maligno, e mi chiesi se non fosse proprio così. Nel frattempo egli continuava a parlare con voce piatta, monotona, evidentemente a disagio. Il soggiorno appariva quasi spoglio; gli scaffali erano in disordine e gli spazi vuoti pieni di polvere. Né carte né manoscritti erano visibili sul tavolo. Un ragno aveva tessuto la sua tela sul soffitto, ed essa penzolava come un ciuffo di capelli sulla fronte di un cadavere.

Durante una pausa del suo parlare gli chiesi del suo lavoro. Egli mi rispose in tono vago che era assai impegnativo, e che lo teneva occupato la maggior parte del tempo. Tuttavia aveva fatto alcune scoperte interessanti che l'avrebbero ripagato di ogni sacrificio. Nelle sue presenti condizioni si sarebbe troppo eccitato se fosse sceso nei particolari di ciò che stava facendo, ma poteva senz'altro dichiararmi, senza possibilità di smentita, che le sue scoperte sulla stregoneria, da sole, sarebbero bastate ad aggiungere nuovi capitoli alle scienze antropologiche e alla metafisica. Egli era particolarmente interessato alle vecchie tradizioni popolari sui "famigli" - le minuscole creature che si diceva fossero emissari del diavolo e si suppo-

neva assistessero streghe e stregoni sotto forma di piccoli animali, ratti, talpe, gatti, o anche merli. A volte venivano rappresentati come se alloggiassero sul corpo stesso dello stregone, mantenendosi in vita traendo da esso il proprio nutrimento. Il concetto di "capezzolo del diavolo" sul corpo delle streghe, dal quale i famigli traevano nutrimento sotto forma di sangue, era stato completamente illuminato dalle scoperte di Maglore. Il suo libro si sforzava anche di dare a queste affermazioni una base scientifica, traendola dalla medicina. Vi venivano trattati anche gli effetti dei disturbi ghiandolari nei casi della cosiddetta "possessione diabolica".

A questo punto Maglore concluse all'improvviso il suo discorso. Disse di sentirsi molto stanco, e di doversi prendere un po' di riposo. Ma sperava di finire il suo lavoro in brevissimo tempo, e poi si sarebbe preso una lunga vacanza. Non era salutare per lui vivere tutto solo in quella vecchia casa; non di rado era turbato da inquietanti fantasie e da strani vuoti di memoria.

Tuttavia, al presente non aveva alternative, perché la natura delle sue indagini richiedeva un completo isolamento. I suoi esperimenti, a volte, richiedevano certe pratiche e toccavano certe cose che sarebbe stato meglio lasciare indisturbate ed egli stesso non avrebbe saputo dire per quanto tempo ancora sarebbe stato capace di resistere a una simile tensione. Ce l'aveva nel sangue, tuttavia, lo sapevo, probabilmente, che lui discendeva da una lunga stirpe di negromanti. Ma aveva già parlato troppo. Mi chiese di andarmene via subito. Avrei avuto sue notizie tra pochi giorni.

Quando mi alzai per congedarmi ebbi modo di constatare nuovamente quanto Simon apparisse debole e agitato. Adesso camminava curvo in modo esagerato, e la pressione del rigonfiamento sulla sua schiena doveva essere enorme. Egli mi accompagnò lungo il corridoio fino alla porta, e mentre mi faceva strada notai come il suo corpo tremasse tutto, profilato com'era contro l'infiammato crepuscolo che lambiva i vetri delle finestre davanti a noi.

Le sue spalle oscillavano con un movimento lento e costante, come se la gobba sulla sua schiena pulsasse di una vita propria. Ricordai la storia di Thatcherton, il vecchio contadino che sosteneva di aver visto con i propri occhi un simile movimento. Per un attimo fui colto da una tremenda nausea; poi mi resi conto che si trattava soltanto di un'illusione ottica prodotta dal gioco delle luci.

Quando fummo alla porta, Maglore affrettò il congedo Non mi porse neppure la mano per una stretta di commiato, ma si limitò a borbottare uno

smozzicato "Buona sera", con voce tesa ed esitante. Io lo fissai un attimo in silenzio, notando una volta ancora come la sua fisionomia, un tempo aitante, apparisse pallida ed emaciata, perfino nella luce sanguigna del tramonto. Poi, mentre guardavo, un'ombra attraversò il suo viso, che sembrò imporporarsi e incupirsi in un'improvvisa, arcana metamorfosi. Il volto divenne sempre più scuro, e io lessi un'espressione di puro panico nei suoi occhi.

Mentre mi sforzavo di rispondere in qualche modo al suo saluto, nuovamente l'orrore si stampò sul suo volto. Il corpo riprese quella posizione strana, raggrinzita, che avevo notato il giorno precedente, le sue labbra si contorsero in un ghigno orripilante.

Per un attimo fui convinto che stesse per attaccarmi. Invece scoppiò a ridere, una risata stridula, sciocca, che risuonò agghiacciante nel mio cervello. Aprii la bocca per parlare, ma egli arretrò, immergendosi con rapidi passi strascicati nell'oscurità che invadeva il corridoio, mentre la porta si chiudeva con un tonfo, estromettendomi dalla vecchia casa.

Paura e stupore si agitavano in me. Maglore era malato, oppure del tutto pazzo? Tutte quelle allucinanti assurdità non sembravano possibili in un uomo normale. Mi allontanai in fretta, incespicando, negli ultimi bagliori del crepuscolo. La mia mente disorientata tentava di raccogliere le fila, e i corvi che gracidavano nel cielo e fra gli alberi si mescolarono, come una litania malefica, ai miei pensieri.

Il mattino seguente, dopo una notte agitata, presi la decisione. Lavoro o non lavoro, Maglore doveva andarsene via di lì, e subito. Era sull'orlo di un collasso fisico e mentale assai grave. Sapendo che sarebbe stato perfettamente inutile che io ritornassi a discutere con lui, decisi che sarebbe stato necessario impiegare mezzi più energici per fargli nuovamente intravedere la luce della ragione.

Perciò quel pomeriggio mi recai dal dottor Carstairs, il medico condotto, e gli dissi ciò che sapevo. Soprattutto mi dilungai nel descrivergli i tristi avvenimenti della sera prima, e con franchezza gli riferii ciò che sospettavo. Dopo una lunga discussione, Carstairs acconsentì ad accompagnarmi subito alla casa di Maglore ed a compiere i passi necessari al suo trasferimento. In risposta alle mie richieste, il medico prese con sé tutto il necessario per un completo esame fisico. Una volta che fossi riuscito a convincere Simon a sottoporsi a una esauriente visita medica, ero certo che avrebbe capito come la diagnosi richiedesse cure energiche e soprattutto immediate.

Il sole stava calando, quando salimmo sui sedili anteriori della malandata Ford del dottor Carstairs e uscimmo da Bridgetown lungo la strada sud dove gracidavano i corvi. Procedemmo lentamente e in silenzio. Fu così che fummo in grado di udire quell'unico urlo acuto proveniente dalla vecchia casa sul promontorio. Strinsi il braccio del dottore senza dire una parola, e un attimo più tardi sfrecciammo su per il viale e superammo il cancello che sembrò guardarci torvo. "Presto" mormorai balzando a terra dalla predella della macchina e salendo di corsa i gradini della porta proibita.

Battemmo inutilmente coi pugni contro la porta, poi raggiungemmo di corsa la finestra dell'ala sinistra. Il tramonto sfumò in un'oscurità carica di tensione e di fremente attesa mentre ci arrampicavamo in fretta attraverso l'apertura, lasciandoci cadere all'interno sul pavimento. Il dottor Carstairs estrasse una torcia elettrica, ci rialzammo e tendemmo l'orecchio. Il cuore mi martellava in petto, ma nessun altro suono ruppe quel silenzio di tomba quando aprimmo la porta e avanzammo lungo il corridoio buio fino allo studio. Aprimmo la porta e inciampammo su ciò che giaceva all'interno.

Urlammo entrambi. Simon Maglore giaceva ai nostri piedi, la sua testa contorta e le spalle slogate giacevano in una pozza di sangue ancora caldo. Era bocconi, e gli indumenti gli erano stati strappati all'altezza della vita, cosicché l'intera schiena era visibile. Quando vedemmo ciò che era accovacciato lì sopra ci parve d'impazzire, ma cominciammo ugualmente a fare ciò che si doveva, distogliendo lo sguardo tutte le volte che era possibile da quella cosa mostruosa che giaceva lì, sul pavimento.

Non chiedetemi di descriverla nei particolari. Non posso. Ci sono occasioni in cui i sensi misericordiosamente s'intorpidiscono, poiché una loro completa acutezza risulterebbe fatale. Perfino ora ci sono alcune cose che ignoro a proposito di quell'abominazione, e non oso consentire al mio cervello di sforzarsi a rievocarle. Non parlerò neppure dei libri che trovammo in quella stanza, o del terribile documento sulla scrivania che era il capolavoro incompiuto di Simon Maglore. Li bruciammo tutti, prima di chiamare il coroner dalla città; e se il dottore avesse potuto fare a modo suo, avrebbe distrutto anche quella *cosa*.

Quando il coroner arrivò per la sua indagine, tutti e tre giurammo il silenzio sull'esatta maniera in cui Simon Maglore aveva incontrato la morte. Poi ce ne andammo, ma non prima che io bruciassi quell'altro documento - la lettera indirizzata a me che Maglore stava scrivendo quand'era morto.

E così, capite, nessuno lo seppe mai. Più tardi scoprii che la proprietà mi era stata lasciata in eredità, e la vecchia casa viene rasa al suolo proprio

mentre sto scrivendo queste righe. Ma devo parlare, se non altro per alleviare il mio tormento.

Non oso citare la lettera nella sua interezza; posso soltanto perpetuare una parte di questa tremenda empietà.

«...E questa naturalmente è la ragione per la quale cominciai a studiare la stregoneria. *Esso* mi forzava a farlo. Dio, se soltanto riuscissi a farti sentire tutto l'orrore della situazione! Essere nato così, con quella creatura, quel nano, quel *mostro*! Dapprima era piccolo; tutti i dottori dissero che era un gemello non sviluppato. Eppure era vivo! Aveva un viso, due mani, ma le sue gambe erano due grumi di carne che lo collegavano al mio corpo...

«Per tre anni lo studiarono segretamente. Giaceva a faccia in giù sulla mia schiena, e le sue mani erano strette intorno alle mie spalle. Dicevano che aveva due piccoli polmoni, ma era del tutto sprovvisto di stomaco e di apparato digerente. Sembrava che traesse nutrimento da un tubo di carne che lo collegava al mio corpo. Eppure *cresceva*! Ben presto aprì gli occhi e cominciò a sviluppare minuscoli denti. Un giorno morse la mano a uno dei medici... Perciò essi decisero di rimandarmi a casa. Era chiaro che non poteva essere rimosso. Giurai di tener segreta l'intera faccenda, e neppure mio padre lo seppe, fin quasi alla fine. Portavo delle cinghie, ed esso non crebbe molto fino a quando non feci ritorno... Poi, quell'infernale cambiamento!

«Cominciò a parlarmi, ti dico, a parlarmi... quel piccolo volto grinzoso come quello di una scimmia... il modo in cui roteava gli occhietti rossastri... la piccola voce squittente che chiedeva; 'Sangue, Simon, altro sangue, ne voglio di più...'. E continuò a crescere, a crescere; dovevo nutrirlo due volte al giorno, e tagliare le unghie delle sue piccole mani nere...

«Ma *quello* non l'intuii mai; non mi resi mai conto del modo in cui stava prendendo il controllo! Mi sarei ucciso prima, lo giuro! L'anno scorso cominciò a prendere il controllo di me per delle ore e a farmi provare quegli spasimi. M'intimò di scrivere il libro, e a volte mi obbligava a uscire di notte per strane missioni... Prendeva sempre più sangue, e io diventavo sempre più debole. Quando ritornavo in me, tentavo di combatterlo. Consultai il materiale sulle leggende dei famigli e cercai qualche mezzo per sopraffare il dominio che esercitava su di me, ma invano. E per tutto questo tempo continuava a crescere; divenne più forte, più audace, più astuto. Continuava a parlarmi, e mi dileggiava. Sapevo che voleva che lo ascoltassi, che fossi pronto a ubbidirlo in ogni momento. Le promesse che uscirono da quella piccola, orribile bocca! Io avrei dovuto chiamare il Nero e

unirmi a una congrega. Poi, avremmo avuto il potere, e avremmo rovesciato nuovi terribili mali sulla terra.

«Io non volevo obbedirgli, tu lo sai. Ma stavo impazzendo, e perdevo tutto quel sangue... ora prendeva il controllo di me quasi in continuazione: arrivai al punto che avevo paura di recarmi al villaggio poiché quella piccola creatura diabolica sapeva che stavo cercando di fuggire, e si sarebbe agitata sulla mia schiena spaventando la gente... Nei periodi in cui esso controllava il mio cervello io scrivevo in continuazione... Poi arrivasti tu.

«So che tu vuoi che io vada via, ma esso non me lo permette. È troppo astuto perché io riesca a ingannarlo. Perfino adesso, mentre sto scrivendo questa lettera, sento che mi sta insinuando nel cervello l'ordine di smettere. Ma non mi fermerò. Voglio che tu sappia dove si trova il mio libro, perché tu possa distruggerlo, se mi dovesse accadere qualcosa. E così pure tutti quei vecchi libri nella biblioteca. E soprattutto voglio che tu mi uccida, se vedessi che il nano ha preso il completo controllo di me. Dio solo sa che cosa intenda fare una volta che mi avrà completamente in suo possesso!.. Come mi è difficile lottare, mentre per tutto il tempo egli mi ordina di metter giù la penna e di strappare questo foglio! Ma io combatterò, devo farlo, fino a quando non ti avrò detto ciò che questa creatura mi ha detto, ciò che ha in mente di scatenare nel mondo quando mi avrà completamente fatto suo schiavo... Devo dirtelo... non riesco a pensare... lo *scriverò*, dannazione a te, fermati! No! Non farlo! Togli le mani...»

È tutto. Maglore si fermò a questo punto, perché morì; perché l'orrenda creatura non voleva che i suoi segreti fossero rivelati. È spaventoso pensare a quell'orrore nutrito dall'incubo, ma questo pensiero non è la cosa peggiore. Ciò che mi turba è quello che vidi quando aprimmo quella porta: la scena che spiegava, in tutto il suo orrore, com'era morto Maglore.

C'era Maglore sul pavimento, in mezzo a tutto quel sangue. Era nudo fino alla cintola, come ho detto, e giaceva bocconi. Ma sulla sua schiena c'era la Cosa, quella creatura, proprio come lui l'aveva descritta. E quel piccolo mostro, timoroso che i suoi segreti fossero rivelati, si era arrampicato qualche centimetro più su sulle spalle di Simon Maglore, aveva stretto le sue minuscole braccia nere intorno al suo collo indifeso... *e l'aveva morso a morte!*

Titolo originale. *The Mannikin* (1936)

Il Dio senza volto

L'orribile cosa sulla ruota della tortura cominciò a gemere. Vi fu un rumore raschiante quando la leva allungò il letto di ferro di un altro tratto. Il gemito crebbe fino a diventare un urlo lacerante di disperata agonia.

«Ah» esclamò il dottor Carnoti. «Ci siamo, finalmente.»

Si curvò sull'uomo torturato, legato alla griglia di ferro, e sorrise soddisfatto a quel viso stravolto. I suoi occhi luccicarono divertiti, mentre studiavano ogni particolare del corpo davanti a lui: le gambe gonfie, infiammate e scorticate dall'abbraccio dello stivale rovente; la schiena e le spalle ancora cremisi per il tocco della sferza; il petto schiacciato dall'atroce carezza della bara chiodata. Quasi con sollecitudine il dottor Carnoti esaminò gli ultimi tocchi dati dalla ruota della tortura: le spalle slogate, il tronco contorto, le dita fratturate i tendini degli arti inferiori strappati. Poi ancora una volta rivolse la sua attenzione al volto del vecchio. E infine parlò.

«Be', Hassan. Non credo che ti mostrerai ostinato ancora per molto di fronte a una tale, ah!, eloquente persuasione. Suvvia, dimmi dove posso trovare quell'idolo.»

La vittima massacrata cominciò a singhiozzare, e il dottore dovette inginocchiarsi accanto a quel letto di dolore per poter trarre qualcosa di coerente dai suoi farfugliamenti. Il vecchio continuò a gemere forse per altri venti minuti, e infine tacque. Il dottor Carnoti balzò in piedi con un lampo d'ilare soddisfazione negli occhi. Fece un rapido gesto a uno dei negri che facevano funzionare il meccanismo della ruota. Il negro annuì e si avvicinò all'orrore vivente disteso sullo strumento. Sguainò la spada. Questa sibilò verso l'alto, poi si abbassò fulminea sul corpo.

Il dottor Carnoti uscì dalla stanza, chiuse alle sue spalle la porta col catenaccio e salì i gradini fino all'abitazione sovrastante. Quando sollevò la botola rinforzata da sbarre vide che splendeva il sole. Il dottore cominciò a fischiettare per la contentezza.

Aveva un'ottima ragione per essere contento. Per molti anni il dottore era stato ciò che volgarmente è definito "un avventuriero". Era stato un contrabbandiere di antichità, uno sfruttatore di mano d'opera mal pagata sull'Alto Nilo, e non di rado era sceso tanto in basso da doversi dedicare al mercato nero che fioriva in certi porti sul Mar Rosso. Era giunto in Egitto molti anni prima aggregato a una spedizione archeologica dalla quale era stato bruscamente espulso. La ragione del suo allontanamento non fu divulgata, ma corse voce che fosse stato sorpreso mentre stava cercando di

appropriarsi di alcuni preziosi reperti portati alla luce dalla spedizione. Dopo essere stato smascherato e aver subito l'onta, egli era scomparso per un bel pezzo. Era ricomparso al Cairo anni dopo, stabilendosi in un quartiere malfamato, e qui si era messo in affari... affari senza scrupoli, naturalmente, che gli avevano procurato una dubbia reputazione e consistenti profitti. Sembrava soddisfatto di entrambe le cose.

All'epoca attuale era un uomo di forse quarantacinque anni, basso e tarchiato, con una testa a forma di proiettile che riposava su due spalle ampie e scimmiesche. Il tronco massiccio e il ventre rigonfio erano sostenuti da un paio di gambe sottili che contrastavano stranamente con la parte superiore del corpo nerboruto. Malgrado il suo aspetto da Falstaff era un uomo duro e spietato. I suoi occhi porcini sprizzavano cupidigia, la bocca carnosa esprimeva una bramosia insaziabile, il sorriso era quello di un avaro che accarezza monete d'oro.

La sua natura avida l'aveva trascinato in questa avventura. Di solito non si mostrava credulo: le consuete, risapute storie di piramidi perdute, di tesori sepolti e di mummie trafugate non destavano in lui il minimo interesse. Preferiva cose ben più concrete, una partita di tappeti di contrabbando, un carico d'oppio, qualunque traffico illecito di merci che si potessero toccare con mano; questi erano i bottini che poteva apprezzare e capire.

Ma quel caso era diverso. Per quanto sembrasse fantastico, avrebbe potuto significare grosse somme. Carnoti era sufficientemente scaltrito da sapere che molte delle grandi scoperte dell'egittologia erano scaturite proprio da voci incontrollate come quella che era giunta al suo orecchio. Egli inoltre conosceva la differenza fra la verità improbabile e la pura e semplice invenzione. Quella storia puzzava di verità.

In breve, era andata così. Alcuni contrabbandieri arabi, impegnati in un viaggio segreto con un carico di merci di provenienza illegale, stavano battendo una strada conosciuta soltanto da loro: giustamente ritenevano che sarebbe stato imprudente seguire le regolari rotte delle carovane. Giunti a un certo punto del cammino, avevano scorto per caso una roccia dalla forma curiosa che spuntava dalla sabbia. Doveva essere rimasta sepolta per chissà quanto tempo, ma il vorticare casuale della sabbia e il lento spostarsi delle dune avevano finito per lasciarne scoperta una parte. I contrabbandieri avevano deviato per ispezionarla più da vicino, e così avevano fatto una sorprendente scoperta. Quella roccia che sporgeva dalla sabbia era in realtà la testa di una statua; un'antica statua egiziana, con la triplice corona di un dio. Il suo corpo nero era ancora sepolto, ma la testa, che sporgeva

all'esterno, sembrava perfettamente conservata. Era un oggetto molto strano, quella testa, e nessuno dei nativi che h accompagnava aveva potuto, o voluto, riconoscere il dio effigiato, anche se il capo-carovana li aveva interrogati a fondo. L'intera faccenda era un mistero insondabile. La statua perfettamente conservata di un dio sconosciuto sepolta, tutta sola, nel deserto del sud, a grande distanza dall'oasi più vicina, e a duecento miglia dal più piccolo villaggio!

Evidentemente la stranezza, per non dire l'unicità di quel ritrovamento, doveva aver suscitato qualche perplessità nei contrabbandieri, poiché ordinarono che due grosse pietre che giacevano lì accanto fossero poste in cima all'idolo come indicazione del punto in cui si trovava, nel caso che un giorno fossero tornati. I nativi fecero com'era stato loro ordinato, anche se erano ovviamente riluttanti, e avevano continuato a borbottare preghiere tra i denti. Sembravano molto spaventati da quell'immagine sepolta, ma continuarono a riaffermare la loro ignoranza quando furono ulteriormente interrogati.

Una volta sistemati i macigni, la carovana aveva dovuto proseguire il viaggio, poiché non aveva tempo di fermarsi a disseppellire completamente la strana figura per portarla via. Quando tornarono al nord i contrabbandieri raccontarono la loro storia, e com'era inevitabile essa giunse all'orecchio del dottor Carnoti. Questi fece funzionare in fretta il cervello. Era evidente che, per quanto interessati, i contrabbandieri non avevano attribuito grande importanza all'idolo. Per questa ragione egli avrebbe potuto recarsi senza eccessive difficoltà sul luogo e dissotterrare la statua, una volta che avesse saputo esattamente dove si trovava.

Carnoti sentiva che valeva la pena ritrovarla. Se fosse stata la solita favola del tesoro nascosto, egli se ne sarebbe fatto beffe e l'avrebbe subito scartata, senza un attimo di esitazione, come pura fantasia. Ma un idolo... era una cosa diversa. Capiva perfettamente perché mai, nella loro ignoranza, quegli arabi avessero potuto trascurare una simile scoperta. Lui, invece, si rendeva perfettamente conto che quell'idolo avrebbe potuto rivelarsi più prezioso di tutti i tesori d'Egitto. Ricordava, infatti, come indizi ben più vaghi e indicazioni in apparenza tra le più inattendibili avessero condotto i primi esploratori alle più straordinarie scoperte. Era ben vero che si erano imbattuti in molti vicoli ciechi, quando avevano scandagliato per le prime volte le piramidi e scavato tra le rovine dei templi.

Tutti loro nell'animo erano predatori di tombe, ma le loro violazioni avevano finito per renderli ricchi e famosi. Perché non lui, allora? Se questa

storia era vera, e quell'idolo laggiù sepolto raffigurava un dio sconosciuto, ed era in perfetto stato di conservazione, in un luogo così lontano da ogni località abitata... certo tutti questi fattori avrebbero suscitato un'ammirazione entusiastica nei suoi confronti quand'egli avesse esibito la scoperta. Sarebbe diventato famoso. Chi poteva dire quali campi fino a quel momento mai calcati da piede umano avrebbe potuto aprire all'archeologia? Valeva bene la pena di tentare.

Ma non doveva sollevare alcun sospetto. Non avrebbe dovuto chiedere dove si trovava quel luogo a nessuno degli arabi che c'erano stati. Ciò avrebbe subito suscitato chiacchiere. No, doveva ottenere questa informazione da qualcuno dei nativi che avevano fatto parte della carovana. Dietro suo ordine, due servi avevano preso Hassan, il vecchio guidatore di cammelli, e l'avevano portato nella casa di Carnoti. Ma quando questi aveva interrogato Hassan, costui si era mostrato molto spaventato, e si era rifiutato di parlare. Così Carnoti l'aveva condotto nella sua piccola stanza dei ricevimenti in cantina dove in passato aveva avuto l'abitudine d'intrattenere gli ospiti più recalcitranti. Qui il dottore, mettendo a frutto le sue conoscenze di anatomia, si era soffermato alquanto, uscendone alla fine in uno stato d'animo assai piacevole. Si fregò le mani grassocce, quando consultò le mappe per controllare l'informazione ricevuta; quindi, il volto sorridente, si recò fuori a cena.

Due giorni più tardi era pronto a mettersi in viaggio. Aveva ingaggiato un piccolo numero di nativi, così da non destare uno sgradito interesse; aveva fatto intendere ai suoi conoscenti che stava per partire per un viaggio d'affari. Ingaggiò un losco capo-carovana e si assicurò che il tizio tenesse la bocca chiusa.

La carovana comprendeva parecchi veloci cammelli, e in più un certo numero di muli che trainavano un grande carro vuoto. Carnoti prese con sé cibo e acqua per sei giorni, poiché intendeva ritornare navigando sul fiume. Quand'ebbe completato i preparativi, tutti si radunarono di buon mattino in una località appartata, lontano dagli sguardi indiscreti, e la spedizione ebbe inizio.

Giunsero sul posto il mattino del quarto giorno. Carnoti vide le pietre dall'alto della sua precaria posizione, in groppa al cammello di testa. Lanciò alcune esclamazioni blasfeme, deliziato, e nonostante il forte calore incombente smontò e corse verso il punto dove si ergevano i due macigni. Un attimo più tardi ordinò alla carovana di fermarsi e diede disposizione per l'erezione delle tende e tutti gli altri preparativi per montare l'accam-

pamento. Ignorando del tutto l'intollerabile calore della giornata, si accertò che i nativi, che pure sudavano copiosamente, facessero un lavoro a regola d'arte e poi, senza concedere ad essi un solo minuto di riposo, ordinò che rimuovessero le pesanti rocce dal punto dov'erano state sistemate. Un gruppo d'uomini, con grande sforzo, riuscì finalmente a rovesciarle e a rimuovere la sabbia sottostante.

Pochi istanti dopo un grido acuto si levò dal gruppo dei nativi quando la testa nera e sinistra comparve ai loro occhi. Era un'autentica bestemmia dalla triplice corona. Grandi coni appuntiti ornavano la sommità del diadema color ebano, sotto il quale comparve un complicato intrico di disegni. Carnoti si curvò a esaminarli. Erano mostruosi, sia come soggetto che per l'esecuzione. Vide forme contorcersi di grandi, mostruosi vermi primevi, e creature viscide e senza testa venute dalle stelle.

C'erano bestie rigonfie paludate come esseri umani, e antichi dèi egizi che combattevano battaglie contro demoni usciti dagli abissi che orrendamente si dibattevano. Alcuni disegni erano immondi al di là di ogni immaginazione, e altri rievocavano sudici orrori già antichi quando il mondo era giovane. Tutti irradiavano una sorta di malefizio, e Carnoti, per quanto gelido e incallito fosse, non riuscì a fissarli senza avvertire una sensazione di raccapriccio insinuarglisi nel cervello.

In quanto ai nativi, erano chiaramente terrorizzati. Già nell'istante in cui la sommità dell'immagine era comparsa alla loro vista, avevano cominciato a parlottare fra loro istericamente. Si raccolsero in gruppo a qualche metro dallo scavo e cominciarono a discutere animatamente fra loro, indicando la statua e la figura inginocchiata del dottore. Carnoti, assorto nella sua ispezione, non udì ciò che dicevano, né si avvide dell'aria minacciosa che aveva assunto l'accigliato capo-carovana, anche se una volta o due afferrò vaghi riferimenti a "Nyarlathotep" e al "Demone Messaggero".

Una volta completato quel primo esame, il dottore si alzò in piedi e ordinò agli uomini di proseguire nello scavo. Nessuno si mosse. Egli ripeté l'ordine, spazientito. I nativi rimasero immobili, la testa abbassata, lanciandogli occhiate oblique, il volto che ostentava una voluta incomprensione del comando. Infine il capo-carovana si fece avanti e cominciò ad arringare l'*effendi.*

Lui e i suoi uomini non sarebbero mai venuti fin lì con il padrone se avessero saputo ciò che egli si aspettava da loro. Non avrebbero toccato la statua del dio e anche il dottore avrebbe fatto assai bene a tener lontane le mani da esso. Sarebbe stato un brutto guaio incorrere nell'ira dell'Antico

Dio, Colui che è Segreto. Ma forse il dottore non aveva mai sentito parlare di Nyarlathotep, il dio più antico di tutto l'Egitto, anzi, di tutto il mondo. Nyarlathotep era il Dio della Resurrezione e il messaggero Nero di Karneter. Una leggenda diceva che un giorno sarebbe risorto e avrebbe richiamato l'antico mondo alla vita. La sua maledizione era una di quelle da evitarsi con maggior cura.

Mentre ascoltava tutto questo, Carnoti cominciò a incollerirsi. Rabbiosamente interruppe il capo-carovana e ordinò agli uomini di smetterla con simili vigliaccherie e di riprendere subito il lavoro. Diede maggior vigore all'imperativo grazie a un paio di pistole Colt calibro 32. Si sarebbe preso lui tutte le responsabilità di quella dissacrazione, urlò. Lui non aveva certo paura di nessun dannato idolo di pietra di questo mondo.

I nativi sembrarono vivamente impressionati sia dalle pistole che dalla chiassosa empietà con la quale si esprimeva. Ripresero perciò a scavare, pur continuando a distogliere, spauriti, gli occhi dalla statua.

Poche ore di lavoro furono sufficienti a liberare completamente l'idolo. Se la triplice corona sulla testa di pietra aveva anticipato l'orrore, la stessa testa e il corpo lo proclamavano nel modo più agghiacciante. L'immagine era oscena e maligna in modo sconvolgente. Possedeva un'indescrivibile qualità *aliena*: era senza tempo, immutabile, eterna. Neppure un graffio deturpava la sua superficie nera, sadicamente cesellata; durante gli innumerevoli secoli in cui era stata sepolta, nessun logorio aveva smussato quei lineamenti diabolicamente scolpiti. Ora Carnoti la vedeva tal quale era il giorno in cui era stata seppellita la prima volta; e non era una cosa buona a vedersi.

Rassomigliava a una sfinge in miniatura, una sfinge in grandezza naturale con le ali di un avvoltoio e il corpo d'una iena. Possedeva artigli e unghioni, e su quel corpo era appoggiata una testa massiccia, antropomorfa, che ostentava la triplice, sinistra corona i cui orrendi disegni avevano tanto spaventato i nativi. Ma la caratteristica peggiore, di gran lunga più orrenda, era la mancanza di un volto. Era il dio alato, senza volto, dell'antichissimo mito: Nyarlathotep, il Possente Messaggero, Cacciatore fra le Stelle e Signore del Deserto.

Quando Carnoti ebbe finalmente completato il suo esame, divenne quasi istericamente felice. Rivolse un sorriso di trionfo a quella fisionomia vuota e orripilante, sorrise a quel vuoto senza volto che si spalancava davanti a lui come il nero abisso al di là delle più lontane costellazioni. Nel suo entusiasmo mancò un'altra volta di accorgersi dei furtivi bisbigli degli uomini

della carovana, né tenne conto delle occhiate terrorizzate che lanciavano all'idolo immondo. Se non avesse ignorato tutto questo sarebbe stato assai più saggio, poiché quegli uomini sapevano, come tutto l'Egitto, che Nyarlathotep è il Signore del Male.

Non per nulla i suoi templi erano stati demoliti, le sue statue distrutte, e i suoi sacerdoti crocefissi, nei tempi antichi. C'erano state ragioni tenebrose e terribili per proibirne la venerazione, e per omettere il suo nome nel *Libro dei Morti.* Tutti i riferimenti al Senza Volto erano stati da moltissimo tempo espurgati dai Sacri Manoscritti, ed era stato fatto ogni sforzo per ignorare i suoi attributi divini, oppure si era fatto in modo di trasferirli a divinità più miti. Alcune delle macabre doti del Signore del Male si possono rintracciare in Thoth, Set, Bubastis e Sebek. Ma era lui, nelle cronache più arcaiche, il dominatore del mondo sotterraneo. E lui era diventato il patrono della stregoneria e delle arti nere. Un tempo lui solo aveva signoreggiato, e gli uomini l'avevano conosciuto in tutte le terre, sia pure sotto altri nomi. Ma quel tempo era passato. Gli uomini avevano voltato le spalle all'adorazione del male, e avevano venerato il bene. Non erano più interessati ai macabri sacrifici che il Dio delle Tenebre esigeva, né disposti ad accettare la tirannia dei suoi sacerdoti. Infine il culto era stato soppresso, e per comune consenso tutti i riferimenti ad esso erano stati banditi per sempre, ogni documentazione distrutta. Ma, stando alla leggenda, Nyarlathotep era uscito dal deserto, e al deserto era tornato. Idoli erano stati eretti in luoghi segreti fra le sabbie, e qui gli spartiti drappelli dei "veri" credenti fanaticamente danzavano nudi per adorarlo, mentre le grida acute delle vittime echeggiavano alle orecchie impassibili della notte.

Così la sua leggenda era rimasta, ed era stata tramandata attraverso le vie più segrete sulla terra. Il tempo era trascorso. A nord la barriera dei ghiacci era retrocessa, Atlantide era caduta, nuovi popoli erano comparsi, ma la gente del deserto era rimasta. Aveva contemplato la costruzione delle piramidi con occhio cinico e divertito. Aspettate, avevano mormorato, che il Giorno venga: Nyarlathotep sarebbe nuovamente uscito dal deserto e la sventura si sarebbe abbattuta sull'Egitto! Poiché le piramidi si sarebbero infrante, cadendo in polvere, e i templi sarebbero finiti in rovina. Le città sprofondate nel mare sarebbero riemerse, e sulla terra si sarebbero abbattute carestie e pestilenze. Anche le stelle sarebbero cambiate, in qualche sconvolgente maniera, cosicché i Grandi potessero giungere, pulsando, dall'abisso esterno. Le bestie, allora, avrebbero cominciato a parlare, profetizzando, nella lingua degli uomini, che l'uomo doveva perire. Da questi

segni, e da altri apocalittici prodigi, il mondo avrebbe saputo che Nyarlathotep era tornato. Ben presto lui stesso sarebbe diventato visibile: un uomo tenebroso, senza volto, che avrebbe camminato col bordone in mano attraverso il deserto, ma senza lasciare tracce che segnassero il suo passaggio, salvo quella della morte. Poiché dovunque avesse rivolto i suoi passi, gli uomini sarebbero sicuramente morti, fino a quando nessuno, salvo i veri credenti, sarebbero rimasti a dargli il benvenuto, per venerarlo, insieme agli altri Potenti giunti dagli abissi.

Questa, nella sua essenza, era la leggenda di Nyarlathotep. Era più antica dell'Egitto segreto, più antica di Atlantide condannata a sprofondare nel mare, più remota di Mu, dimenticata dal tempo. Ma la leggenda di Nyarlathotep non era mai stata dimenticata. Nel medioevo questa storia e la sua profezia erano state diffuse in Europa dai crociati. Così il Potente Messaggero era diventato l'Uomo Nero delle congregazioni di streghe; l'emissario di Asmodeo e di altre divinità più tenebrose. Il suo nome era stato citato cripticamente nel *Necronomicon*, poiché Alhazred l'aveva sentito bisbigliare nelle storie dell'oscura Irem. Il favoloso *Libro di Eibon* accenna a questo mito in differenti, velati modi, essendo stato scritto in epoche assai lontane, quando non era giudicato sicuro parlare di entità che avevano calcato la terra quando questa era giovane. Ludvig Prinn, che aveva viaggiato nei domini saraceni e appreso strane stregonerie, allude in maniera agghiacciante a queste sue conoscenze negli scellerati *Misteri del Verme*.

Ma il suo culto, nelle epoche più recenti, sembra essersi estinto. Non è citato nel *Ramo d'Oro* di sir James Frazer, e la maggior parte degli etnologi e degli antropologi rispettabili ignorano esplicitamente la storia del Senza Volto. Pure, esistono idoli ancora intatti, e qualcuno sussurra di strane caverne sotto il Nilo e di gallerie sotto la Nona Piramide...

I segni e i simboli segreti del suo culto erano scomparsi, ma alcuni indecifrabili geroglifici nelle camere blindate del governo venivano tenuti gelosamente nascosti. E gli uomini sapevano. Di bocca in bocca la storia si era tramandata nei secoli, e vi era ancora qualcuno che aspettava il Giorno. Le carovane, per tacito accordo evitavano certi luoghi nel deserto, e non pochi santuari isolati erano rifuggiti da coloro che ricordavano, poiché Nyarlathotep era il Dio del Deserto, ed era meglio non profanarlo.

Erano state tutte queste voci sussurrate, tutte queste segrete conoscenze a suscitare l'inquietudine dei nativi, quando avevano scoperto quel bizzarro idolo nella sabbia. Non appena ne avevano visto il copricapo, avevano avuto paura, e questa paura si era trasformata in un parossismo di terrore

quando era comparso quel volto privo di lineamenti. In quanto al dottor Carnoti, ad essi non importava nulla del suo destino. Essi si preoccupavano soltanto di se stessi, e un'idea ossessiva era fiorita nelle loro menti: dovevano fuggire, e subito.

Carnoti non prestò loro alcuna attenzione. Era impegnato a far progetti per il giorno successivo. Avrebbe fatto caricare l'idolo sul carro, aggiogandovi i muli. Una volta raggiunto il fiume, l'avrebbero trasferito sul battello a vapore. Quale scoperta! Egli evocò piacevoli visioni della fama e della fortuna che avrebbero gratificato la sua persona. Predone, eh? Nauseante avventuriero, eh? Ciarlatano, imbroglione, impostore, lo avevano chiamato. Come avrebbero sgranato gli occhi, quei funzionari sciocchi e vanitosi, davanti alla sua scoperta! Soltanto il cielo sapeva quali prospettive quell'idolo gli avrebbe spalancato. Potevano esserci altari, e altri idoli; forse anche tombe e templi. Egli vagamente sapeva che esisteva qualche assurda leggenda sul culto di quella divinità, e se fosse riuscito a metter le mani su qualche altro nativo che avesse potuto dargli le informazioni che voleva... Sorrise a questi pensieri. La stravaganza di quei miti superstiziosi! Gli uomini avevano paura di quella statua, ciò era fin troppo chiaro. E adesso vi si aggiungeva anche il dragomanno, il capo-carovana, con le sue stupide citazioni. Che cosa aveva detto? "Nyarlathotep è il Messaggero Nero di Karneter. Esce dal deserto, attraversa le sabbie brucianti e caccia la sua preda per tutto il mondo, poiché la terra è il suo dominio."

Sciocchezze! Tutti i miti egizi erano sciocchi. Statue con teste di animali che all'improvviso prendevano vita; reincarnazioni di uomini e divinità; assurdi re che costruivano piramidi per le mummie. Be', molti erano gli stupidi che vi credevano, e non soltanto i nativi. Egli conosceva dei pazzoidi pronti a dar credito alle storie della maledizione del faraone e alle arti magiche degli antichi sacerdoti. Correvano le più incredibili storie sulle antiche tombe e sugli uomini che erano morti dopo avervi fatto irruzione. Non c'era da stupirsi che i suoi ingenui nativi credessero a quelle idiozie! Ma che ci credessero o no, essi avrebbero rimosso quell'idolo, maledizione a loro, anche se avesse dovuto abbatterli a colpi di pistola per farsi obbedire.

Egli si ritirò nella sua tenda pienamente soddisfatto. Gli fu servito il pasto, ed egli mangiò con grande appetito, com'era sua abitudine. Poi decise di ritirarsi subito a dormire, visto il grande lavoro previsto per la mattina dopo. Gli uomini della carovana avrebbero potuto occuparsi da soli di completare l'erezione dell'accampamento, decise. Di conseguenza si diste-

se sul suo letto da campo e ben presto piombò nel più tranquillo dei sonni.

Dovevano essere passate molte ore quando si svegliò. Faceva ancora buio e la notte era stranamente silenziosa. Udì il lontano ululato di uno sciacallo intento alla caccia, ma dopo avere echeggiato una volta, anche quel suono si spense nel silenzio più profondo. Sorpreso da quel suo improvviso risveglio, Carnoti scivolò giù dal letto e andò fino all'apertura della tenda, scostandone il lembo per guardar fuori. Un attimo più tardi imprecò, in preda a una rabbia furiosa.

Il campo era deserto! Il fuoco era spento, gli uomini e i cammelli erano scomparsi. Impronte di passi, già per metà cancellate dalla sabbia, mostravano la fretta con cui i nativi se n'erano andati. Quegli sciocchi lo avevano abbandonato lì da solo.

Era perduto. Quella constatazione gli trapassò il cuore, un'improvvisa pugnalata di paura. Perduto! Gli uomini erano scomparsi, il cibo era scomparso, cammelli e muli erano scomparsi. Egli non aveva armi, né acqua, ed era completamente solo. Restò immobile sulla soglia della tenda e fissò terrorizzato il deserto immenso e desolato. La luna splendeva come un teschio in un cielo d'ebano. Un vento caldo increspò all'improvviso l'interminabile oceano di sabbia, smuovendo i granelli ai suoi piedi in piccole onde e facendoli stridere. Poi ritornò il silenzio, un silenzio incessante, come il silenzio della tomba, come l'eterno silenzio delle piramidi dove le mummie si sbriciolavano dentro i loro sarcofagi, gli occhi morti che fissavano un'oscurità sempre uguale, interminabile. Si sentì indescrivibilmente piccolo e solo, lì in quella notte, ed era conscio delle forze strane e malefiche che stavano tessendo la trama del suo destino nell'ultimo, tragico disegno. Nyarlathotep! Egli sapeva e stava sfogando contro di lui un'implacabile vendetta.

...Ma queste erano sciocchezze. Non doveva permettere a se stesso di lasciarsi turbare da indegne fantasticherie. Quella era soltanto un'altra forma di miraggio del deserto, un'allucinazione assai comune in simili illusorie circostanze. Non doveva perdere la calma proprio adesso. Doveva affrontare i fatti a nervi saldi. La carovana era fuggita con i rifornimenti e le cavalcature a causa di qualche pazza superstizione dei nativi. Questo era un fatto concreto, indiscutibile. In quanto ai pensieri superstiziosi che l'ossessionavano, non doveva consentire che il fatto lo preoccupasse. Quelle sue fantasie deliranti e morbose sarebbero rapidamente svanite con il sole del mattino.

Il sole del mattino! Un terribile pensiero lo assalì: la spaventosa realtà del deserto a mezzogiorno. Per raggiungere un'oasi sarebbe stato costretto a viaggiare giorno e notte, prima che la mancanza di cibo e di acqua lo indebolissero a tal punto da impedirgli di proseguire. Non ci sarebbe stato più alcun riparo quando lui avesse lasciato la tenda; nessun rifugio da quell'occhio spietato e abbagliante i cui raggi ardenti avrebbero quasi certamente bruciato il suo cervello fino a farlo impazzire. Morire nella vampa del deserto: soltanto l'idea gli riusciva insopportabile. Ma doveva tornare indietro; il suo lavoro non era ancora compiuto. Doveva organizzare una nuova spedizione per recuperare l'idolo.

Doveva tornare indietro! Inoltre Carnoti non voleva morire. Le sue labbra tumide tremarono per la paura mentre pensava al dolore, alla tortura. Egli non aveva alcun desiderio di soffrire un'angoscia paragonabile a quella dell'uomo che lui stesso aveva messo alla ruota. Quel povero diavolo, alla fine, non aveva avuto un aspetto molto piacevole. Ah, no, la morte non era per il dottore. Doveva affrettarsi. Ma dove?

Si guardò intorno freneticamente, cercando di orientarsi. Il deserto si prendeva gioco di lui con il suo orizzonte inscrutabile e monotono. Per qualche istante, una nera disperazione gli strinse il cervello come in una morsa; poi gli venne un'improvvisa ispirazione. Doveva andare a nord, naturalmente. E ricordò ora le parole pronunciate dal dragomanno quel pomeriggio. La statua di Nyarlathotep guardava a nord! Giubilante, egli mise sottosopra la tenda alla ricerca di tutti i resti di cibo e di altre eventuali provviste. Non trovò niente. Aveva sempre con sé i fiammiferi e il tabacco, e nella sua borsa trovò un coltello da caccia. Quando lasciò la tenda era quasi fiducioso di farcela. Il resto del viaggio sarebbe stato infantilmente semplice. Avrebbe viaggiato per tutta la notte cercando di percorrere più strada possibile. La copertura del suo zaino l'avrebbe probabilmente protetto quanto bastava dal sole di mezzogiorno, l'indomani, e sul tardi nel pomeriggio avrebbe ripreso ad avanzare, dopo che il calore maggiore fosse passato. Procedendo a tappe forzate la notte successiva, il mattino dopo avrebbe finito per trovarsi non lontano dall'oasi di Uadi Hassuar. Tutto ciò che gli restava da fare, adesso, era raggiungere l'idolo e stabilire la direzione, poiché le tracce della sua carovana erano già del tutto cancellate.

Trionfante attraversò a grandi passi il tratto dall'accampamento fino allo scavo dov'era l'idolo. E fu qui che ricevette lo shock peggiore.

L'idolo era stato reinterrato. I nativi non avevano voluto lasciare la statua abominevole allo scoperto, ma avevano completamente riempito la buca,

prendendosi perfino cura di ricollocare in cima le due pietre originarie. Carnoti non era in grado di rimuoverle da solo, e quando si rese conto della portata della sua sventura, si sentì sopraffare dallo sgomento. Era sconfitto. Imprecare non sarebbe servito, e nel suo cuore sentiva che sarebbe stato vano pregare. Nyarlathotep... Signore del Deserto!

Con una rinnovata, mortale paura cominciò il suo viaggio, scegliendo una direzione a caso e sperando, contro ogni verosimiglianza, che le nuvole calate all'improvviso si sarebbero disperse, consentendogli la guida delle stelle. Ma le nuvole non si diradarono, e soltanto la luna sogghignava sinistramente da qualche squarcio, illuminando la figura incespicante che avanzava a fatica fra la sabbia.

Sogni degni di un derviscio e altre fantasticherie attraversarono fugaci la coscienza di Carnoti, mentre camminava. Per quanto cercasse di non pensarci, la leggenda del dio lo ossessionava, con un'incombente sensazione di tragedia. Vanamente cercò di costringere la sua mente suggestionata a dimenticare i sospetti che la tormentavano. Non vi riuscì. Si trovò ripetutamente a rabbrividire al pensiero di una collera divina che l'avrebbe perseguitato fino alla rovina. Aveva violato un luogo sacro, e gli Antichi ricordavano... "È meglio non profanarlo"... "Dio del Deserto"... quel volto vuoto. Carnoti imprecò rabbiosamente e continuò ad avanzare con passo pesante, una minuscola formica fra montagne di sabbia ondulata.

Improvvisamente fu giorno. La sabbia sfumò dal violetto al purpureo, poi all'improvviso tutto fu soffuso da un bagliore d'orchidea. Ma Carnoti non se ne accorse perché dormiva. Molto prima di quanto avesse pensato, il suo corpo gonfio aveva ceduto sotto lo sforzo estenuante, e la venuta dell'alba l'aveva trovato completamente spossato. Le sue gambe stanche si erano piegate di schianto ed era crollato sulla sabbia, riuscendo appena a tirarsi addosso la coperta prima di addormentarsi.

Il sole avanzò strisciando attraverso il cielo bronzeo, come una palla infuocata di lava, rovesciando i suoi raggi incandescenti sulle sabbie ardenti. Carnoti continuò a dormire, ma il suo sonno era lungi dall'essere piacevole. Il calore gli causò sogni strani e inquietanti.

In essi gli parve di vedere la figura di Nyarlathotep che l'inseguiva in una fuga d'incubo attraverso un deserto di fuoco. Stava correndo sopra una pianura bruciante, mentre un dolore acutissimo gli tormentava i piedi bruciati. Dietro di lui avanzava a grandi passi il Dio Senza Volto, che lo pungolava a una corsa sfrenata con un bordone di serpi. Lui continuava a cor-

rere, ma quella macabra presenza restava sempre come incollata ai suoi calcagni. I suoi piedi persero ogni sensibilità nel bruciante tormento della sabbia. Ben presto si trovò a camminare, zoppicando, su due orrendi monconi rinsecchiti, ma nonostante la tortura non osava fermarsi. La Cosa alle sue spalle rideva di diabolica allegria, e il riso s'innalzava con rombo di tuono fino al cielo avvampante.

Ora Carnoti era sulle ginocchia; le gambe mutilate erano state divorate e ridotte a due moncherini di cenere che fumavano acri, mentre continuava disperatamente a strisciare. All'improvviso il deserto divenne un lago di fiamme liquide dentro il quale sprofondò, e il suo corpo fu consumato da una vampa d'insostenibile, bluastro tormento. Sentì la sabbia che gli lambiva, spietata, le braccia, la vita, e infine la gola; e tuttavia i suoi sensi morenti erano ancora pieni d'una mostruosa paura del Senza Faccia, dietro di lui: una paura che trascendeva ogni dolore. Anche mentre affondava in quell'inferno bianco-incandescente continuava, sia pure sempre più debole, a lottare.

La vendetta del dio non avrebbe dovuto mai raggiungerlo! Ma il calore lo stava sopraffacendo; gli stava arrostendo le labbra screpolate e sanguinanti, stava trasformando il suo corpo costellato di ustioni in un unico, orrendo tizzone agonizzante. Sollevò la testa per l'ultima volta prima che il suo cervello ribollente cedesse a quel tormento. Lì, alto e orrendamente proteso su di lui, c'era il Tenebroso, e nel medesimo istante in cui Carnoti lo vide, le mani artigliate del dio si protesero verso il suo viso infiammato; Carnoti vide la terribile testa dalla triplice corona avvicinarsi a lui, cosicché per un macabro istante poté affondare lo sguardo in quella vuota fisionomia. Mentre guardava, gli parve di distinguere qualcosa in quel vacuo orrore, qualcosa che lo fissava da abissi lontani oltre ogni concepibile distanza, qualcosa dai grandi occhi fiammeggianti che scavò dentro il suo essere con una furia più intensa dei fuochi che lo stavano consumando, e gli disse, senza proferir parola, che la sua condanna era ormai decisa e ineluttabile. Una nuova vampata di oblio bianco incandescente l'investì, avvolgendolo tutto, ed egli crollò sulla sabbia col sangue che gli bolliva nelle vene. Ma l'indescrivibile orrore di quello sguardo rimase oltre l'oblio, e l'ultima cosa che ricordò fu quel volto vuoto, spaventevole, e la paura senza nome dietro di esso. Poi si svegliò.

Per un attimo il sollievo fu così grande che egli non sentì le trafitture del sole di mezzogiorno. Poi, madido di sudore, si alzò in piedi barcollando e sentì i raggi ardenti che gli pugnalavano la schiena. Cercò di schermarsi gli

occhi, mentre alzava lo sguardo per orientarsi, ma il cielo era un anfiteatro di fuoco. Disperatamente, lasciò cadere la coperta e cominciò a correre. La sabbia si appiccicava ai suoi piedi, frenandolo e facendolo inciampare. Gli bruciava i calcagni. Egli provava una sete insopportabile. Già i demoni del delirio danzavano follemente nel suo cervello. Corse per un tempo interminabile, e il suo sogno sembrò diventare una minacciosa realtà.

Si stava forse avverando?

Le sue gambe erano coperte di scottature, e così pure il suo corpo. Egli si guardò alle spalle. Grazie a Dio non c'era nessuna figura, lì... non ancora! Forse, se fosse riuscito a controllarsi, avrebbe ancora potuto farcela, nonostante il tempo che aveva perduto. Continuò a correre. Forse una carovana di passaggio... ma no, quel luogo era molto fuori dalle strade percorse dalle carovane. Stasera, il sole al tramonto gli avrebbe dato la possibilità di stabilire accuratamente la direzione. Stasera.

Maledizione al calore! La sabbia tutt'intorno a lui. Colline di sabbia, montagne. Erano tutte simili. Come rovine ciclopiche e sgretolate di città di titani. Stavano tutte fumando, bruciando, in mezzo a quel violento calore. La giornata era interminabile. Il tempo, sempre un'illusione, perse ogni significato. Il corpo esausto di Carnoti pulsava di un'amara angoscia, riempiendo ogni istante di un nuovo e più profondo tormento. L'orizzonte non cambiava mai. Nessun miraggio deturpava quel panorama eterno e crudele; nessuna ombra concedeva tregua a quel selvaggio bagliore.

Ma... aspetta! Non era forse un'*ombra* quella dietro di lui? Qualcosa di oscuro e privo di forma esultava malignamente in fondo al suo cervello. Un terribile pensiero lo trafisse a quella constatazione. Nyarlathotep, il Dio del Deserto! Un'ombra che lo seguiva, che lo spingeva alla distruzione. Quelle leggende - i nativi l'avevano avvertito, perfino Hassan morente sulla ruota. Il Potente Messaggero rivendica sempre ciò che gli appartiene... un uomo nero con un bordone di serpi... "Esce dal deserto, attraverso le sabbie brucianti, e dà la caccia alla sua preda lungo le terre del suo dominio."

Allucinazione? Avrebbe avuto, lui, il coraggio di voltarsi a guardare? Girò la testa, confuso e febbricitante. Sì! *Questa volta era vero!* C'era qualcosa dietro di lui, molto lontano, sul pendio sottostante; qualcosa di nero, nebuloso, che sembrava avanzare con passo felpato e furtivo. Lanciando un'imprecazione, Carnoti accelerò la corsa. Perché mai egli aveva disturbato quell'idolo? Se fosse riuscito a tirarsi fuori da quella faccenda, non sarebbe mai più tornato in quel posto maledetto. Le leggende erano

vere. Il Dio del Deserto!

Egli corse angosciato, anche se il sole continuava a dardeggiargli la fronte con i suoi baci spietati. Cominciava a diventar cieco. Folli costellazioni gli danzavano davanti agli occhi, abbacinanti, e il suo cuore gli palpitava in petto con un ritmo convulso. Ma nella sua mente c'era posto per un solo pensiero: fuggire!

La sua immaginazione cominciò a giocargli strani scherzi. Gli sembrava di vedere statue nella sabbia, statue come quella che aveva profanato. Le loro forme torreggiavano dovunque, contorcendosi come giganti emergenti dal suolo e sbarrandogli la strada con arcane minacce. Alcune di esse avevano grandi ali spiegate, altre erano un groviglio di tentacoli simili a serpenti, ma tutte erano senza volto e possedevano una triplice corona. Egli sentì che stava impazzendo, fino a quando non tornò a voltarsi e vide quella figura strisciante ora soltanto a mezzo miglio di distanza. Allora proseguì barcollando, urlando incoerentemente ai grotteschi idoli che gli sbarravano la strada. Il deserto sembrò assumere un'orrenda personalità, come se tutta la natura stesse cospirando per vincerlo. I contorni distorti della sabbia s'impregnarono d'una consapevolezza maligna; lo stesso disco del sole assunse una vita malefica. Carnoti gemeva in preda al delirio. Sarebbe giunta mai, la notte?

Essa giunse, infine, ma ormai Carnoti non poteva più saperlo. Egli era una creatura farneticante e balbettante che vagava sulla sabbia senza potersi fermare, e la luna nascente contemplò un uomo che alternativamente urlava e rideva. Si rizzò a fatica e guardò furtivamente alle sue spalle un'ombra che strisciava sempre più vicina: poi cominciò nuovamente a correre, urlando ripetutamente una sola parola, *Nyarlathotep*, e durante tutto questo tempo l'ombra continuò ad avvicinarglisi furtiva, fino a trovarsi a un solo passo dietro di lui.

Essa sembrava infusa da una strana e diabolica intelligenza, poiché quell'ombra senza forma stava spingendo la sua vittima in una direzione ben definita, verso una meta designata. Ora le stelle contemplavano uno spettacolo delirante: un uomo inseguito attraverso una sterminata distesa di sabbia da un'ombra nera. Qualche istante dopo l'inseguito giunse in cima a un'alta duna e si arrestò con un urlo. L'ombra si fermò a mezz'aria e sembrò attendere.

Carnoti stava guardando in basso i resti del suo accampamento, così come li aveva lasciati la notte prima, con l'improvvisa, spaventosa constatazione di essere stato condotto in cerchio, fino a ritornare al punto di par-

tenza. Poi, con quella rivelazione giunse, misericordiosamente, il collasso mentale. Egli si gettò in avanti in uno sforzo estremo per eludere l'ombra, precipitandosi direttamente verso le due pietre sotto le quali la statua era sepolta.

Poi accadde ciò che aveva temuto, poiché, mentre correva, il suolo davanti a lui fu scosso dallo spasimo di un gigantesco sconvolgimento. La sabbia si mosse in ampie ondate, allontanandosi dalla base dei due macigni. E attraverso l'apertura così creata l'idolo nero s'innalzò, luccicando maligno alla luce della luna. La sabbia che era stata violentemente respinta indietro investì Carnoti mentre correva verso di esso, risucchiando le sue gambe, come una distesa di sabbie mobili; Carnoti si trovò sprofondato fino alla cintola. Nel medesimo istante, quella strana ombra si alzò in piedi e balzò in avanti. Sembrò fondersi con la statua, a mezz'aria, una bruma nebulosa e animata. E Carnoti, continuando a dibattersi per liberarsi dalla morsa della sabbia, divenne del tutto folle per il terrore.

La statua senza volto luccicò intensamente alla luce vivida, e l'uomo condannato fissò il suo aspetto ultraterreno. Il suo sogno si stava avverando, poiché dietro quella maschera di pietra egli vide un volto con gli occhi gialli della follia, e in quegli occhi lesse la morte. La figura nera allargò le proprie ali contro lo sfondo della collina, e affondò nella sabbia con uno schianto tonante.

Dopo di ciò, nulla rimase sopra la terra salvo la testa vivente di un uomo che si contorceva e lottava futilmente per liberare il suo corpo dal ferreo abbraccio della sabbia che l'aveva inghiottito. Le sue imprecazioni divennero urla disperate che chiedevano pietà, e si ridussero poi a un singhiozzo nel quale continuava ad echeggiare sempre l'identica parola: *Nyarlathotep.*

Quando giunse il mattino Carnoti era ancora vivo, e il sole abbrustoliva il suo cervello in un inferno di agonia scarlatta. Ma non durò a lungo. Gli avvoltoi attraversarono in volo la distesa del deserto e discesero su di lui come se un richiamo soprannaturale li avesse convocati.

Da qualche parte, sepolto sotto la sabbia, giaceva un antico idolo, e sul suo volto privo di lineamenti c'era il quasi impercettibile accenno di un sorriso mostruoso e segreto, poiché proprio nell'istante in cui Carnoti, l'infedele, moriva, le labbra straziate bisbigliavano il loro più reverente omaggio a Nyarlathotep, Signore del Deserto.

Titolo originale: *The Faceless God* (1936)

Colui che Apre la Via

La statua di Anubis aveva meditato nell'oscurità. E i suoi occhi ciechi si erano crogiolati nelle tenebre per innumerevoli secoli e la polvere del tempo si era depositata sulla sua fronte di pietra. L'aria umida del sotterraneo aveva fatto sì che i suoi lineamenti canini si sbriciolassero, ma le labbra dell'immagine di pietra erano ancora contorte in un ghigno ringhiante di enigmatica allegria. Era quasi come se l'idolo fosse vivo; come se avesse visto i secoli avvolti nell'ombra scorrergli accanto, e con essi la gloria dell'Egitto e degli antichi dèi. Invero, la statua avrebbe avuto ragione di sorridere al pensiero dell'antica fastosità e del vano, scomparso splendore. Ma quell'immagine di Anubis, Colui che Apre la Via, il dio dalla testa di sciacallo di Karneter, non era viva, e coloro che si erano prostrati ad adorarla da lungo tempo erano morti. La morte era dovunque: infestava la galleria in ombra dove si trovava l'idolo, nascosta fra i sarcofagi delle mummie, aspettando con infinita pazienza il suo momento tra il fitto strato di polvere sul pavimento di marmo. La morte, e l'oscurità - l'oscurità mai turbata dalla luce in quei tremila anni.

Oggi, tuttavia, la luce è tornata, annunciata da uno sferragliare raschiante quando la porta metallica all'estremità opposta del corridoio ha girato sui cardini arrugginiti, spalancandosi... Ha girato per la prima volta dopo trenta secoli. E attraverso l'apertura è giunta la luce di una strana torcia, e con essa un improvviso suono di voci.

C'era qualcosa d'indescrivibilmente arcano in quell'avvenimento. Per tremila anni nessuna luce aveva brillato in quei sotterranei oscuri e dimenticati; per tremila anni nessun piede aveva smosso il tappeto di polvere su quei pavimenti; per tremila anni nessuna voce aveva echeggiato attraverso quell'aria antica. L'ultima luce era stata proiettata da una torcia sacra stretta fra le mani di un sacerdote di Bast; gli ultimi piedi a violare la polvere erano stati racchiusi in sandali egizi; l'ultima voce aveva recitato una preghiera nella lingua dell'Alto Nilo.

E ora una lanterna inondò la scena con una luce improvvisa; piedi calzanti stivali calcarono rumorosamente il pavimento, e una voce diede sfogo, in lingua inglese, a una fervente profanazione.

La luce della lanterna rivelò la figura di colui che la impugnava: un uomo alto e magro, il volto raggrinzito come la superficie del papiro che nervosamente stringeva nella mano sinistra.

I capelli bianchi, gli occhi infossati e la pelle giallastra gli davano l'a-

spetto di un vecchio, ma il sorriso sulle sue labbra sottili era colmo del trionfo della giovinezza. Alle sue spalle premeva una seconda figura, una replica più giovane della prima. Le ferventi parole di poco prima erano uscite dalle sue labbra.

«Dio ci ha aiutati, padre... ce l'abbiamo fatta!»

«Sì, ragazzo mio, ci siamo riusciti.»

«Guarda! Ecco la statua, proprio come mostrava la mappa!»

I due uomini entrarono con passo frusciante nel corridoio coperto di polvere e si fermarono davanti all'idolo. Sir Ronald Barton, colui che reggeva la lanterna, la sollevò, per esaminare la statua più da vicino. Peter Barton si affiancò a lui, seguendo lo sguardo di suo padre.

Per un lungo attimo i due estranei scrutarono il guardiano della tomba da essi violata. Il tempo sembrò sospeso, laggiù in quel cunicolo sotterraneo, mentre l'estremamente antico e il nuovo si fronteggiavano.

I due uomini alzarono gli occhi sbalorditi e reverenti sull'idolo. La grande figura dello sciacallo dominava l'oscuro corridoio, e il suo profilo logorato dal tempo conservava ancora le vestigia di un'imponente grandezza e di un'incredibile minaccia. L'improvviso afflusso di aria esterna dalla porta aveva spazzato via la polvere dal corpo dell'idolo, e gli intrusi esaminarono la sua forma scintillante con una certa, vaga inquietudine. Anubis era alto quattro metri, una figura d'uomo con la testa canina di uno sciacallo che campeggiava tra le spalle massicce. Le braccia della statua erano tese in avanti in atteggiamento ammonitore, quasi un tentativo di respingere il passaggio di estranei. Ciò era strano, poiché la figura del guardiano non aveva niente dietro di sé, se non una stretta nicchia nella parete. Aleggiava tuttavia intorno al dio una traccia di malevolenza, un sentore di umanità bestiale che sembrava nascondere, nel suo corpo, una sorta di vita segreta, senziente. Il sorriso ammiccante di quel muso scolpito sembrava l'espressione di una mente cinica, attiva; gli occhi, per quanto di pietra, irradiavano una strana e inquietante *consapevolezza.* Sì, era come se quella statua fosse viva; o piuttosto, come se fosse un mantello di pietra che ospitava la vita.

I due esploratori avvertirono tutto ciò, in silenzio, e per parecchi secondi fissarono inquieti Colui che Apre la Via. Poi il più vecchio dei due si riscosse, e riprese i suoi consueti modi spicciativi. «Bene, figlio mio, non restiamocene qui a lasciarci intimidire da questa statua per tutta la giornata! Abbiamo ancora lavoro in abbondanza... il lavoro più grosso è ancora da fare. Hai dato un'occhiata alla mappa?»

«Sì, padre.» La voce del giovane non era forte e risoluta quanto quella di sir Ronald. Non gli piaceva l'aria mefitica di quel corridoio di pietra: provava una forte repulsione per i miasmi che sembravano proliferare fra le ombre negli angoli. Era acutamente conscio del fatto che lui e suo padre si trovavano in una tomba nascosta, decine di metri sotto la sabbia del deserto; una tomba rimasta chiusa per trenta secoli lentamente trascorsi. Lui non poteva fare a meno di ricordare la maledizione.

Perché su quel luogo gravava una maledizione; in verità era stata proprio quella maledizione a farla scoprire. Sir Ronald aveva trovato durante gli scavi della nona piramide il papiro ammuffito che conteneva la chiave per arrivare a un passaggio segreto. Come fosse riuscito a contrabbandarlo senza che i capi della spedizione se ne accorgessero, nessuno può dirlo, ma in qualche modo ce l'aveva fatta.

Dopotutto, non era completamente da biasimare, anche se il furto di reperti trovati durante una spedizione è un crimine grave. Ma per vent'anni sir Ronald aveva setacciato il deserto, scoperto sacre reliquie, decifrato geroglifici e dissotterrato mummie, statue, antichi arredi o pietre preziose. Aveva portato alla luce ricchezze incalcolabili e manoscritti d'incredibile valore per conto del suo governo; eppure era ancora un uomo povero, e non era mai stato ricompensato con la nomina a capo di una sua spedizione. Chi poteva biasimarlo se si era deciso a quell'azione illegale, che - egli lo sapeva - lo avrebbe finalmente condotto alla fama e alla fortuna?

Inoltre stava diventando vecchio, e dopo una ventina d'anni in Egitto, tutti gli archeologi diventano un po' matti. C'è qualcosa nel fosco sole che risplende sopra le loro teste che paralizza il cervello, mentre si continua a frugare nella sabbia, scavando tra le rovine sconsacrate. E qualcosa anche nelle immobilità oscure e umide laggiù, nei sotterranei dei templi, che raggela l'anima. Non è bene alzare gli occhi sugli antichi dèi, nei luoghi dove essi dominano ancora; poiché Bubastis dalla testa di gatto, Set dal corpo di serpente, e il demoniaco Amon-Ra vegliano accigliati come tetri guardiani fra i pilastri purpurei di fronte alle piramidi. Sopra ogni cosa grava un'atmosfera di proibito, anche se morto da tempo, ed essa lentamente s'insinua nel sangue. Sir Ronald si era interessato un po' alla stregoneria, perciò tutto questo lo influenzava più intensamente degli altri. E comunque stessero le cose, egli aveva rubato il papiro.

Questo era stato scritto da un sacerdote dell'antico Egitto, un sacerdote... ma non un uomo pio. Nessun uomo avrebbe potuto scrivere ciò che lui aveva scritto, senza violare con questo i suoi voti. Quel manoscritto era

spaventoso, imbevuto di stregoneria e pieno di riferimenti più o meno vaghi a ripugnanti orrori.

Colui che l'aveva scritto alludeva a divinità assai più antiche di quelle che lui adorava. Citava, ad esempio, il «Demone Messaggero» e il «Tempio Nero», collegati ai miti segreti ed ai cicli leggendari delle ère preadamitiche. Poiché, proprio come la religione cristiana ha la sua Messa Nera, proprio come ogni setta ha i suoi occulti adoratori del diavolo, gli egizi avevano anch'essi i loro dèi più tenebrosi.

I nomi di questi dèi maledetti erano elencati nel manoscritto insieme alle parole con cui s'invocavano. Affermazioni sconvolgenti, blasfeme, abbondavano nel testo: minacce contro la religione dominante di allora e terribili maledizioni contro la gente che l'approvava. Forse per questa ragione sir Ronald l'aveva trovato sepolto insieme alla mummia del sacerdote - gli antichi scopritori di questo documento non avevano osato distruggerlo per paura d'incorrere in qualche terribile condanna. Essi tuttavia avevano i loro modi d'infliggere adeguate punizioni, poiché la mummia del sacerdote era stata trovata senza braccia, senza gambe e priva di occhi, e non aveva certo perduto tutto questo a causa della putrefazione.

Sir Ronald aveva trovato il papiro assai interessante in ogni suo punto, ma soprattutto l'aveva colpito l'ultima parte. Qui il sacerdote sacrilego parlava della tomba del suo padrone, che dominava il culto tenebroso di allora. C'erano una mappa, un grafico e altre indicazioni. Queste non erano state scritte in egiziano, ma nei caratteri cuneiformi della Caldea. Indubbiamente era per questa ragione che i sacerdoti di allora, assetati di vendetta, non erano riusciti a trovare quel luogo, per distruggerlo. Con tutta probabilità non conoscevano la lingua; a meno che non fossero stati tenuti lontani dalla paura delle maledizioni.

Peter Barton ricordava ancora quella notte al Cairo, quando lui e suo padre avevano letto per la prima volta la traduzione del papiro. Ricordò l'avido scintillio degli occhi di sir Ronald, il fremito della sua voce gutturale.

«"E come la mappa indica, lì troverai la tomba del Padrone, che giace con i suoi accoliti e tutto il suo tesoro."»

La voce di Sir Ronald si era quasi spezzata per l'eccitazione quando aveva pronunciato l'ultima parola.

«"E all'ingresso, nella notte in cui la Stella del Cane è in ascendente, devi offrire tre sciacalli sull'altare, in sacrificio, e col loro sangue intridere la sabbia davanti all'apertura. Poi i pipistrelli scenderanno a festeggiare e porteranno la lieta novella del sangue al padre Set, nell'Oltretomba."»

«Una filastrocca superstiziosa!» aveva commentato il giovare Peter.

«Non farti beffe di nulla, figliolo» l'aveva ammonito sir Ronald. «Potrei fornirti ottime ragioni per ciò che il papiro invita a fare e capiresti. Ma temo che la verità ti turberebbe inutilmente.»

Peter aveva ascoltato in silenzio suo padre che aveva continuato a leggere: «"Dopo aver disceso il corridoio esterno troverai una porta; su di essa campeggia il simbolo del Padrone che attende all'interno. Afferra il simbolo per la settima lingua della settima testa e rimuovilo con un coltello. La barriera allora si aprirà, la porta della tomba sarà tua. Trenta e tre sono i gradini del passaggio interno, e lì si erge la statua di Anubis, Colui che Apre la Via".»

«Anubis! Ma non è una divinità egiziana ben nota... riconosciuta?» aveva interrotto Peter.

Suo padre aveva dato la risposta continuando la lettura del manoscritto: «"Poiché il Signore Anubis detiene le chiavi della Vita e della Morte; egli sorveglia l'enigmatico Karneter, e nessuno potrà superare il Velo senza il suo consenso. Vi sono alcuni che considerano il Dio-Sciacallo un amico di coloro che governano, ma lui non lo è. Anubis alberga fra le ombre poiché egli è il Custode dei Misteri. Negli antichi innumerabili giorni è scritto che il Signore Anubis apparve agli uomini, e colui che allora era Padrone formò la prima immagine del dio secondo le sue vere sembianze. Tale è l'immagine che troverai all'estremità del passaggio interno, la prima vera immagine di Colui che Apre la Via".»

«Sbalorditivo!» aveva borbottato Peter. «Pensa che cosa vuol dire se ciò è vero. Immagina se trovassimo la statua originaria del dio!»

Suo padre si era limitato a sorridere... un sorriso un po' spento, era parso a Peter.

«"In vari modi la prima immagine differisce dalle altre"» diceva ancora il manoscritto. «"Non è bene che l'uomo conosca questi modi; perciò il Padrone la nascose durante i secoli, e lasciò che le altre fossero venerate al posto suo, come egli esigeva che fosse. Ma adesso che i nostri nemici, possano le loro anime e i loro organi vitali imputridire!, hanno osato profanare i riti, il maestro ha giudicato appropriato nascondere ancor meglio l'immagine e seppellirla con sé quando morì."»

La voce di sir Ronald aveva vacillato quando era passato a leggere le poche righe seguenti: «"Ma Anubis non si erge all'estremità del passaggio soltanto per questa ragione. Risponde perfettamente a verità il suo appellativo di Colui che Apre la Via, e senza il suo aiuto nessuno può accedere

dalla tomba all'interno".»

Qui il vecchio si era arrestato, e aveva taciuto a lungo.

«Che cosa c'è?» si era informato Peter, in tono impaziente. «Immagino che ci sia qualche altro sciocco rituale che coinvolge la statua del dio, non è vero?»

Suo padre non aveva risposto, ma aveva continuato a leggere da solo, in silenzio. Peter aveva osservato che le mani di suo padre che reggevano il manoscritto erano state colte da un tremito. Quando alla fine il vecchio aveva alzato lo sguardo, il suo volto era mortalmente impallidito.

«Sì, ragazzo mio» gli aveva risposto con voce rauca. «È proprio così: un altro sciocco sacrificio rituale. Ma non sarà necessario preoccuparcene finché non avremo raggiunto il luogo stesso.»

«Vuoi dire... andar laggiù, scoprire il punto esatto?» aveva chiesto ansioso il giovane.

«*Devo* andar laggiù.» Il tono della voce di sir Ronald si era fatto strano, innaturale. Aveva dato un'ultima occhiata all'estremità inferiore del papiro.

«"Ma stai in guardia"» aveva terminato di tradurre «"poiché coloro che non credono moriranno. Per quanto possano superare furtivi l'immagine di Anubis, egli lo saprà ugualmente e non permetterà il loro ritorno al mondo degli uomini. Poiché l'idolo di Anubis è davvero strano e contiene un'anima segreta."»

Il vecchio archeologo aveva pronunciato queste ultime parole molto in fretta, quasi farfugliando, e subito aveva ripiegato il papiro. Dopo di che, egli aveva deliberatamente sviato il discorso su questioni pratiche, come per cercar di dimenticare ciò che aveva letto.

Le settimane successive furono spese nei preparativi del viaggio verso sud, e sir Ronald sembrò evitare suo figlio, eccettuato quando era essenziale discutere con lui di faccende che riguardavano direttamente la spedizione.

Ma Peter non aveva dimenticato. Si era chiesto che cosa mai avesse letto suo padre in silenzio, quel segreto rituale che avrebbe consentito di passar oltre Colui che Apre la Via. Perché mai suo padre si era sbiancato in volto, aveva tremato e poi aveva cambiato rapidamente discorso, passando a parlare di cose assai più concrete? Perché, poi, aveva custodito il papiro con tanta cura? Qual era la natura delle maledizioni che il papiro elencava?

Peter aveva riflettuto a lungo su questi interrogativi, ma un po' per volta le sue maggiori perplessità si erano dissolte a causa delle preoccupazioni molto più immediate per i dettagli tecnici richiesti da quella spedizione. I

sospetti non gli erano più ritornati finché lui e suo padre non si erano trovati soli nel deserto vero e proprio. Qui, allora, avevano preso a tormentarlo con intensità assai maggiore.

Sul deserto gravava un'atmosfera di antico, esalata dalla consapevolezza degli innumerevoli eoni conosciuti da quelle sabbie, la quale fa sentire quanto siano stati fugaci i trionfi conosciuti dagli uomini, e quanto rapidamente vengano cancellate le loro tracce dalle dune che continuamente si muovono per l'azione del vento. In tali contrade cala sulle vostre anime un triste meditare come quello di una sfinge, cupi soliloqui sorgono, inarrestabili, dalle profondità della mente, e finiscono per dominarla.

Il giovane Peter era rimasto colpito dall'incanto delle sabbie silenziose. Aveva cercato di richiamare alla mente alcune delle cose che suo padre un tempo gli aveva detto a proposito delle stregonerie egiziane, e delle magie miracolose degli alti sacerdoti. Leggende di tombe e di orrori sotterranei assumevano una nuova realtà, nel luogo stesso in cui avevano avuto origine. Peter Barton aveva personalmente conosciuto molti uomini che avevano creduto nella potenza delle maledizioni e alcuni di essi erano morti in modo strano. C'era stata la vicenda di Tutankamen, e lo scandalo del tempio di Paut, e le terribili voci che correvano sulla fine di quell'avventuriero nauseante, il dottor Carnoti. La notte, sotto le stelle ammiccanti, egli ricordava queste storie e altre simili, e rabbrividiva ancora al pensiero di ciò che poteva aspettarlo.

Quando Sir Ronald aveva stabilito il campo nel luogo designato dalla mappa, c'erano stati nuovi e più crudi terrori.

Quella prima notte sir Ronald si era allontanato da solo fra le colline dietro alle tende. Portava con sé una capra bianca e un coltello affilato. Suo figlio l'aveva seguito, ma aveva raggiunto il vecchio quando il sacrificio era stato compiuto, saziando col sangue la sete delle sabbie: la chiazza ancora calda rifletteva orribilmente il chiarore lunare, e un bagliore rosso, allucinato, scintillava negli occhi del sacrificante. Peter si era guardato dal far capire a sir Ronald la sua presenza: non aveva giudicato saggio interrompere suo padre mentre questi borbottava esotiche frasi in antica lingua egizia alla luna beffarda.

Invero Peter provava nei confronti di sir Ronald qualcosa di più di un vago timore, poiché altrimenti avrebbe tentato con molta più energia di convincerlo a non proseguire quella spedizione. Ma c'era qualcosa nei modi di sir Ronald che indicava una determinazione folle e indomabile. Questa determinazione, appunto, aveva spinto Peter a restare silenzioso, e a

non insistere per farsi comunicare da suo padre tutti i particolari della misteriosa "maledizione" del papiro.

Il giorno successivo a quello strano e sanguinoso evento fra le dune, a mezzanotte, sir Ronald, dopo aver consultato certe tabelle zodiacali, annunciò che si sarebbero iniziati gli scavi. Consultando con estrema attenzione la mappa, egli misurò un certo numero di passi fino all'esatto punto sulla sabbia, poi ordinò agli uomini di mettersi subito al lavoro. Quando il sole fu prossimo al tramonto, una buca profonda parecchi metri si apriva come una grande ferita nella terra. E nativi eccitati avevano gridato che là sotto c'era una porta.

I nervi di Peter erano pericolosamente vicini al punto di rottura, ma anche questa volta non osò ribellarsi quando suo padre gli ordinò di scendere sul fondo dello scavo. Indubbiamente il vecchio era in preda a una grave aberrazione mentale, ma Peter, che amava veramente suo padre, pensò che non fosse consigliabile provocarlo, rifiutandosi di obbedire. Non gli piaceva affatto l'idea di scendere in quel buco, poiché l'odore che ne esalava era repulsivo quasi in modo insopportabile. Ma un simile fetore non era stato nulla, in confronto alla porta oscura attraverso la quale era passato.

Quella, evidentemente, era la porta che dava sul corridoio interno citato nel manoscritto. E tutto all'improvviso Peter aveva potuto rendersi conto di ciò che esso intendeva con l'espressione "la settima lingua della settima testa", bramando ardentemente che il significato fosse rimasto per sempre oscuro al suo cervello. Sulla porta spiccava un simbolo d'argento, incorniciato, nella familiare ideologia della tradizione egizia. Quel simbolo consisteva nelle teste delle sette principali divinità: Osiride, Iside, Ra, Bast, Thoth, Set e Anubis. Ma l'orrore stava nel fatto che tutte e sette le teste sporgevano da un unico corpo, e non era il corpo di uno degli dèi finora noti della mitologia egizia. Quella figura non era antropomorfa, non aveva nulla che imitasse la figura umana. Peter non riuscì a ricordare alcun parallelo in tutta la cosmologia o il pantheon egizi che potesse anche remotamente essere interpretato in modo tale da assomigliare a quell'orrore totalmente alieno.

L'incredibile orrore che afferrava a quella vista non può in alcun modo essere descritto a parole. A Peter era sembrato che sottili tentacoli di terrore gli penetrassero nel cervello attraverso gli occhi, e qui mettessero radici, prosciugandolo di ogni altra sensazione che non fosse la paura. Ciò in parte poteva esser dovuto al fatto che quel corpo sembrava costantemente mutare, cioè continuamente *fondere* e solidificarsi, passando da un'indescrivi-

bile forma all'altra. Visto da una certa angolazione, esso appariva come una massa di serpenti, quasi una testa di Medusa; una seconda occhiata sembra rivelare invece uno scintillante dispiegamento di fiori vampirici, con petali protoplasmatici ondeggianti come bocche assetate di sangue. Un terzo sguardo trasformava quel corpo in un guazzabuglio caotico di teschi d'argento. Oppure vi compariva un contorto schema cosmico tutto di stelle e pianeti, ma così compressi tra loro da sottolineare nel modo più terrificante l'enormità dello spazio che si stendeva oltre ad essi.

Quale arte avesse potuto produrre una simile sconcertante struttura composita, Peter non avrebbe saputo dirlo, e trovava repulsivo pensare che fosse uscita dalla mente di un artista umano. Egli aveva subito immaginato che vi fosse qualche sinistra implicazione nel significato allegorico di quella porta, che le teste, sullo sfondo di quel corpo sconcertante, simboleggiassero in qualche modo l'orrore segreto che domina, dietro tutti gli dèi umani. Ma più guardava, più la sua mente restava assorta nell'intricato labirinto d'argento del disegno. La sua forza ipnotica era irresistibile; guardarlo era come riflettere profondamente sul significato della Vita... così profondamente da impazzire, come a volte accade ai filosofi.

La voce di suo padre aveva bruscamente risvegliato Peter da quelle riflessioni. Per tutta la giornata suo padre era stato aspro e sgarbato, ma ora le sue parole erano cariche di una inequivocabile bramosia.

«È proprio questo il luogo! La porta del papiro! Ora so ciò che Prinn ha voluto dire in quel suo capitolo dei *Rituali Saraceni*, parlando dei "simboli sulla porta". Dobbiamo fotografarlo, quando avremo finito. Spero poi che si possa staccarlo da lì, sempre che i nativi non sollevino obiezioni.»

C'era un piacere, come un fremito nascosto in queste sue parole, che a Peter non piacque affatto, e del quale, anzi, ebbe paura. Improvvisamente si rese conto di quanto poco sapesse di suo padre e degli studi segreti da lui compiuti negli ultimi anni; ricordò con riluttanza certi volumi fin troppo gelosamente custoditi che aveva intravisto nelle mani di suo padre alla biblioteca del Cairo. E la notte precedente suo padre era uscito là fuori con i pipistrelli, come un antico sacerdote pazzo! Credeva davvero in quelle sciocchezze? *Oppure sapeva che era la verità?*

«Adesso!» La voce del vecchio era trionfante. «Ho il coltello. Fatti indietro.»

Con occhi timorosi e affascinati, Peter aveva visto suo padre inserire la punta del coltello sotto la settima testa, quella di Anubis. L'acciaio aveva graffiato l'argento, e la porta aveva ceduto. Mentre la testa simile a quella

di un cane ruotava lentamente come se fosse attivata da un perno nascosto, la porta si spalancò con uno sferragliare metallico che rimbalzò più volte sulle muffose profondità più oltre.

E ben muffose si dimostrarono quelle profondità. Un odore aspro, malefico, si sprigionò fuori dalla sua lunga prigionia, il fetore di un ossario. Non era il natron, il miasma denso di droghe comune alla maggior parte delle tombe; conteneva piuttosto l'essenza concentrata della stessa morte, ossa ammuffite, carne putrefatta, polvere impalpabile.

Una volta dissipata la prima ventata dei gas miasmatici, sir Ronald era subito entrato, seguito, assai meno precipitosamente, da suo figlio. Discesero trentatré gradini, proprio come aveva previsto il manoscritto. Poi, lanterna alla mano, il vecchio si era trovato di fronte all'idolo di Anubis.

Una volta concluso il primo attento esame, durante il quale Peter aveva richiamato alla mente tutti gli avvenimenti precedenti, sir Ronald interruppe le riflessioni di suo figlio e parlò. Lì, davanti alla statua del dio che sembrava considerare dalla sua imponente altezza, con occhi malevoli, tutta la fragilità degli uomini, sir Ronald parlò in un sussurro. Qualche effetto di luce della lanterna sembrava alterare i contorni di quel volto di pietra; il suo sorriso scolpito parve trasformarsi in un'esultante occhiata di funesta minaccia. Ma le fosche impressioni che ciò destò in Peter furono superate da una paura ben più intensa quando udì la voce di suo padre.

«Ascolta, ragazzo. Io non ti ho detto tutto ciò che il papiro mi ha rivelato. Ricorderai che c'era una parte che ho letto da solo. Bene, avevo le mie ragioni per non farti conoscere il resto; non avresti capito, e probabilmente ti saresti rifiutato di venire qui con me. Ma avevo troppo bisogno di te per rischiare una cosa simile.

«Tu non sai che cosa significhi per me questo momento, figlio mio. Per anni ho lavorato, e studiato in segreto cose che altri disprezzavano come fantasie superstiziose. Io tuttavia vi ho creduto, e ho imparato. Dietro ad ogni religione dimenticata si celano sempre delle verità, fatti distorti che, correttamente interpretati, possono essere nuovamente ricondotti alla realtà. Da molto tempo ero sulle tracce di qualcosa di simile a questo; sapevo che se fossi riuscito a scoprire una simile tomba, essa avrebbe certamente contenuto prove capaci di convincere il mondo. Probabilmente vi sono mummie all'interno, i corpi dei capi di questo culto segreto. Ma non è questo che io cerco, tuttavia. È il sapere che è sepolto con essi, i manoscritti su papiri che contengono segreti proibiti, una saggezza che il mondo non ha mai conosciuto! Saggezza... e potere!»

La voce di sir Ronald si era fatta stridula per l'anormale eccitazione: «Il Potere! Ciò che ho letto sulle gerarchie interne del Tempio Nero, e sul culto che ha governato attraverso gli uomini designati, in questo papiro, come Padroni... Essi non erano comuni sacerdoti della magia; essi avevano rapporti con entità al di fuori della sfera umana. Le loro maledizioni erano temute e i loro desideri rispettati. Perché? A causa di ciò che sapevano. Io ti dico che in questa tomba potremo trovare segreti che ci daranno la supremazia su metà del mondo! Raggi della morte, veleni insidiosi, antichi libri con i più potenti incantesimi, la cui efficacia potrebbe condurre a una rinascita degli dèi primevi. Pensa! Si potranno controllare governi, dominare regni, distruggere ogni nemico, con quel sapere! E vi saranno gioielli, ricchezze e un'abbondanza mai sognata prima, il tesoro di mille troni.»

"È completamente impazzito" pensò Peter. Per un attimo fu colto dal frenetico impulso di voltarsi e ripercorrere di corsa la gradinata; bramava disperatamente di rivedere il cielo libero e il sole sopra di lui, un alito di aria fresca, tutto ciò, insomma, che potesse ricondurlo alla ragione, che non fosse inquinato dalla polvere dei secoli remoti. Ma il vecchio, continuando a farfugliare, lo afferrò per le spalle e Peter fu costretto a restare.

«Vedo che non capisci. Forse è meglio così. Comunque non importa, io so che cosa sto facendo. E anche tu lo saprai, quando avrò fatto ciò che è necessario. Ora devo comunicarti tutto ciò che dice il papiro, quella parte che non ti ho letto ad alta voce!»

Un istinto interiore urlò un tacito avvertimento nel cervello di Peter. Doveva fuggire... doveva! Ma la mano di suo padre lo ghermiva saldamente, anche se la voce gli tremava.

«La parte alla quale mi riferisco è quella che spiega come oltrepassare questa statua ed entrare nella tomba vera e propria. No, non c'è niente che si possa scoprire guardandola; non esiste alcun passaggio segreto dietro di essa; non vi sono leve celate nel corpo del dio. Il Padrone e i suoi accoliti sono stati molto più intelligenti. I mezzi meccanici non sono di nessuna utilità. C'è soltanto un modo per penetrare nella tomba al di là di questa statua: *attraverso il corpo del dio*!»

Peter istintivamente alzò gli occhi a fissare un'altra volta il viso simile a una maschera di Anubis.

Quel volto simile al muso di uno sciacallo era contorto in una furbesca espressione di compatimento... oppure era soltanto un effetto di luce? Suo padre proseguì in fretta.

«Ti sembrerà strano, impossibile, eppure è vero. Ricordi ciò che il papiro diceva, che questa statua è stata la prima... differente da tutte le altre? E l'enfasi che metteva sul fatto che Anubis è *Colui che Apre la Via*, e accennava alla sua *anima segreta*? Orbene, la riga successiva lo spiega. Sembra che la statua possa girare su un perno e aprire uno spazio dietro di sé, dando accesso alla tomba, *ma soltanto quando l'idolo è animato da una coscienza umana*.»

Peter seppe che tutti erano pazzi; lui stesso, suo padre, gli antichi sacerdoti, la statua: tutte entità fuori di senno, in un mondo di caos.

«Ciò significa soltanto una cosa: io devo ipnotizzare me stesso fissando il dio. Ipnotizzare me stesso finché la mia anima non sarà entrata nel corpo del dio e avrà aperto la via al di là di essa.»

Peter si sentì gelare il sangue nelle vene.

«Non è poi un concetto così bizzarro. Gli *yogi* sono convinti d'incarnarsi nella divinità durante la loro trance; lo stato di autoipnosi è una manifestazione religiosa in tutte le razze. E il mesmerismo è una verità scientifica, una verità conosciuta e praticata da migliaia d'anni prima che la psicologia venisse elevata al rango di una disciplina scientifica rigorosa. Evidentemente questi sacerdoti conoscevano il principio. Perciò è questo che io devo fare: ipnotizzare me stesso cosicché la mia anima o la mia coscienza entrino nel simulacro del dio. Poi sarò in grado di aprire la tomba.»

«Ma la maledizione?» esclamò Peter, ritrovando infine la voce. «Il papiro dice qualcosa circa una maledizione contro gli infedeli... qualcosa sul fatto che il signore Anubis è un guardiano, oltre che Colui che Apre la Via. Non ricordi?»

«Una menzogna, nient'altro!» La voce di sir Ronald era fanaticamente incrollabile. «Quella frase è stata inserita soltanto per spaventare i saccheggiatori di tombe. In ogni caso, io devo rischiare. Tutto ciò che tu devi fare, è aspettare. Una volta che sarò caduto in trance, la statua si muoverà, e il passaggio sarà rivelato. Tu entra subito, poi dai una bella scrollata al mio corpo, così da spezzare la trance, ed io sarò nuovamente con te.»

C'era nelle parole di suo padre un'autorità che non poteva essere discussa. Così, Peter tenne sollevata la lanterna e consentì che i suoi raggi giocassero sul volto di Anubis. Egli restò in silenzio mentre suo padre concentrava il proprio sguardo sugli occhi dello sciacallo, quegli occhi di pietra che li guardavano fissamente, creando in lui un vivo turbamento con quel vago presentimento di una vita segreta.

Era una scena spaventosa: i due uomini e l'alta statua del dio che si fron-

teggiavano nel sotterraneo tenebroso, a così grande profondità.

Le labbra di sir Ronald si muovevano, alitando frammenti di antiche preghiere egizie. I suoi occhi erano fissi su un alone di luce che si era formato intorno alla fronte canina. Gradualmente il suo sguardo divenne vitreo, le palpebre cessarono di sbattere e le pupille brillarono di uno strano scintillio nictalopico. Il corpo di sir Ronald si curvò visibilmente, quasi raggrinzendosi, come se qualche vampiro invisibile lo prosciugasse della vita.

Poi, davanti allo sguardo inorridito di Peter, un pallore si diffuse sul volto di suo padre, il quale si accasciò in silenzio sul pavimento di pietra. Ma i suoi occhi non abbandonarono neppure per un istante quelli dell'idolo. Il braccio sinistro di Peter, che teneva sollevata la lanterna, fu colto da fremiti spasmodici, causati dal terrore. I minuti scorsero in silenzio. Il tempo non ha significato in un luogo di morte.

Peter non riusciva più a pensare. Già altre volte aveva visto suo padre praticare l'autoipnosi, con specchi e luci; sapeva che era del tutto innocua, nelle mani di un esperto. Ma questa volta era diverso. Poteva davvero suo padre entrare nel corpo di un dio egizio? E se vi fosse riuscito... avrebbe avuto effetto su di lui la maledizione? Queste due domande riecheggiarono come minuscole voci in qualche parte del suo essere, ma la paura che saliva a ondate in lui finì per cancellarle.

Questa paura aumentò in un folle crescendo mentre Peter vedeva svolgersi davanti a lui il mutamento. Gli occhi di suo padre ebbero un guizzo improvviso, come fuochi morenti, e ogni consapevolezza scomparve da essi. Ma gli occhi del dio... *gli occhi di Anubis non erano più di pietra!*

Quella statua ciclopica era viva!

Suo padre aveva avuto ragione. C'era riuscito, aveva ipnotizzato la sua coscienza costringendola ad entrare nel corpo dell'idolo. Peter rantolò quando un improvviso pensiero prese forma nel suo cervello. Se le teorie di suo padre si erano dimostrate giuste fino a quel momento, allora... il resto? Egli aveva detto, che una volta dentro la statua, la sua anima l'avrebbe mossa per farle aprire la via. Ma il tempo passava e non accadeva nulla. *Che cosa c'era di sbagliato?*

In preda al panico Peter si chinò ad esaminare il corpo di suo padre. Era floscio, avvizzito, senza vita. Sir Ronald era morto!

Senza averlo voluto, Peter ricordò gli enigmatici ammonimenti del papiro: "Quelli che non credono moriranno. Per quanto possano superare furtivi l'immagine di Anubis, egli saprà ugualmente e non permetterà il loro ri-

torno nel mondo degli uomini, poiché l'idolo di Anubis è davvero strano e contiene un'anima segreta".

Un'anima segreta! Peter, il terrore che gli pulsava nelle tempie, sollevò il più in alto possibile la lanterna e fissò ancora una volta la faccia del dio. E ancora una volta vide la maschera di pietra di Anubis, ringhiante, con i suoi occhi *vivi*.

Avevano uno scintillio bestiale, cosciente, malvagio. E Peter, nel fissarli, impazzì. Non pensò - non poteva più farlo; tutto ciò che sapeva era che suo padre era morto, e che quella statua in qualche modo l'aveva ucciso, risucchiandogli la vita.

Peter Barton si scagliò improvvisamente in avanti, con rauche grida, e cominciò futilmente a percuotere con i pugni l'idolo di pietra. Le sue dita lacerate e sanguinanti artigliarono quelle gambe gelide, ma Anubis restò immobile. I suoi occhi ardevano ancora di una vita orrenda.

Il giovane imprecò, in preda al delirio più devastante, e prese a farfugliare incoerentemente mentre cominciava a scalare la grande statua verso quel volto beffardo. Doveva sapere ciò che si nascondeva dietro a quel volto beffardo. Doveva sapere ciò che si celava dietro a quello sguardo, trovarsi faccia a faccia con quell'essere e distruggere la sua vita innaturale. Mentre saliva cominciò a singhiozzare, pronunciando più volte, angosciato, il nome di suo padre.

Non seppe quanto tempo gli ci volle a sollevarsi fin lassù. Gli ultimi minuti furono una sola, confusa macchia rossastra, in un parossismo da incubo. Quando recuperò, almeno in parte, la coscienza di sé, era precariamente aggrappato al collo della statua, i piedi premuti contro la parte superiore del ventre. E stava ancora fissando quegli orrendi occhi vivi.

Ma nello stesso momento in cui lo guardava, l'intero volto si contorse, acquistando all'improvviso una vita mostruosa. Le labbra si ritrassero in un ghigno, rivelando un baratro di gioia disumana, e le zanne di Anubis comparvero assetate di una cupidigia ingorda e terribile.

Le braccia del dio lo circondarono in un abbraccio di pietra, schiacciandolo; le dita simili ad artigli si strinsero intorno alla sua gola gorgogliante; le fauci spalancate si abbassarono voraci e i denti di pietra si affondarono nel suo collo come quelli di uno sciacallo. Così Peter Barton incontrò la sua fine... ma fu una fine bene accetta, dopo la rivelazione di quel supremo istante.

I nativi trovarono il corpo dissanguato di Peter, schiacciato e contorto, ai piedi dell'idolo, disteso davanti alla statua di Anubis come un sacrificio dei

tempi antichi. Suo padre era disteso accanto a lui, anch'egli morto.

Essi non indugiarono in quella cripta dimenticata, antica e inalterabile, né tentarono di entrare nella tomba dietro alla statua. Essi invece sigillarono con cura l'ingresso e fecero ritorno a casa. Qui giunti, essi dichiararono che sia il vecchio che il giovane *effendi* erano morti. Ma non avrebbero saputo dire come e perché, e questo non deve sorprendere, poiché non avevano niente di concreto su cui basarsi. La statua di Anubis si ergeva nuovamente immobile nell'ombra, sempre sorvegliando sinistramente i sotterranei segreti che si stendevano più oltre, e non c'era la più piccola traccia di vita nei suoi occhi.

Così, non esiste nessuno che sappia ciò che Peter Barton apprese prima di morire; nessuno che sappia che quando Peter Barton sollevò lo sguardo, un istante prima di essere orribilmente ucciso, si trovò davanti a una rivelazione che fece della morte una benvenuta liberazione.

Perché Peter aveva appreso ciò che animava il corpo del dio; aveva visto ciò che viveva dentro di esso in modo orribile e innaturale; aveva saputo chi, obbligato da una spietata volontà superiore, veniva costretto a ucciderlo. Poiché nell'istante della morte aveva potuto contemplare da vicino il volto vivente di Anubis, il volto vivo di pietra che a sua volta lo guardava *con gli occhi tormentati di suo padre.*

Titolo originale: *The Opener of The Way* (1936)

Il demone oscuro

Non è mai stata messa per iscritto, prima d'oggi, la vera storia della morte di Edgar Gordon. Anche perché nessuno, eccetto me, sa che è morto: la gente si è gradualmente dimenticata dello strano e cupo genio le cui storie arcane un tempo erano così popolari fra gli appassionati del fantastico in ogni paese.

Forse furono i suoi ultimi lavori ad alienargli il pubblico: gli incubi angosciosi e le sfrenate fantasie esotiche dei suoi ultimi libri. Molte persone bollarono quei libri pieni di parole insolite, stravaganti, come il lavoro di un pazzo, e perfino coloro che avevano intrecciato con lui una fitta corrispondenza si rifiutarono di esprimere commenti su una buona parte del materiale inedito che egli aveva mandato loro in lettura. Anche la sua vita privata, eccentrica e furtiva, non era giudicata sana da coloro che l'avevano conosciuto nei giorni dei suoi primi successi. Qualunque ne sia la causa,

lui e i suoi scritti sono stati condannati all'oblio da un mondo che ignora sempre ciò che non riesce a capire. Ora, tutti quelli che ancora lo ricordano, pensano semplicemente che Gordon sia sparito. Questo è un bene, visto il modo in cui è morto. Ma io ho deciso di dire la verità. Vedete, io conoscevo Gordon molto bene. In verità, fui l'ultimo ad essergli rimasto amico, ed ero lì, alla sua fine. Ho con lui un grosso debito di gratitudine, per tutto quanto ha fatto per me, e come potrei ripagarlo in modo migliore se non rivelando al mondo ciò che accompagnò la sua triste metamorfosi fisica e la sua tragica morte?

Ciò che sto per scrivere, è da tutti ignorato.

Lo incontrai per la prima volta, penso, circa sei anni fa. Neppure m'immaginavo che abitassimo nella stessa città, fino a quando un comune corrispondente menzionò per caso il fatto in una sua lettera.

Avevo naturalmente sentito parlare di lui prima di allora. Essendo io stesso uno scrittore, ero rimasto enormemente colpito e influenzato dal suo lavoro ospitato nelle diverse riviste di letteratura fantastica che amavo. A quell'epoca era conosciuto praticamente da tutta la ristretta cerchia dei lettori di queste pubblicazioni come uno scrittore di eccezionali capacità nel campo del racconto dell'orrore. Il suo stile gli aveva conquistato la fama in questo sia pur piccolo ambito, anche se già allora vi erano quelli che manifestavano il loro disprezzo verso i suoi temi giudicati eccessivamente eccentrici.

Per quanto mi riguarda lo ammiravo incondizionatamente, per cui non mancai l'occasione di compiere una visita a casa sua: diventammo amici.

Cosa sorprendente, questo solitario, quasi recluso sognatore, sembrava godere della mia compagnia. Viveva solo, non coltivava conoscenze, e non aveva alcun contatto con i suoi amici se non attraverso la corrispondenza. Il suo indirizzario, comunque, era assai voluminoso. Egli scambiava lettere con autori e curatori in tutto il paese; con aspiranti scrittori e giornalisti, con pensatori e studenti di ogni stato o città. Quand'ebbi penetrato la sua riservatezza, sembrò contento della mia amicizia. Inutile dire che io ne fui felice.

Ciò che Edgar Gordon fece per me nei tre anni successivi non potrà mai essere adeguatamente descritto. La sua assidua, capace assistenza, le sue amichevoli critiche e il suo gentile, costante incoraggiamento, riuscirono a trasformarmi, per così dire, in un *vero* scrittore. E grazie a questo, il nostro reciproco interesse creò e aggiunse fra noi nuovi e più stretti legami.

Gordon era un uomo alto, sottile, angoloso, il volto pallido e gli occhi

profondamente infossati che rivelavano il sognatore. Il suo linguaggio era poeticamente profondo; il gestire quasi sonnambolico nel suo lento intrecciarsi, come se la mente che dirigeva i movimenti fosse remota e aliena. Da questi segni, direte, avrei dovuto indovinare il suo segreto. Ma non fu così, e fui del tutto sbalordito quando me lo rivelò la prima volta.

Tutte le storie scritte da Edgar Gordon erano frutto dei suoi sogni! Trama, ambientazione, personaggi, tutto era il frutto vivido e colorato dei suoi sogni: gli bastava trascrivere sulla carta ciò che aveva popolato la sua mente mentre dormiva.

Ciò non era, come appresi più tardi, un fenomeno unico. Il defunto Edward Lucas White affermava di avere scritto molti libri interamente traendoli dalle sue fantasie notturne. H.P. Lovecraft aveva prodotto un certo numero delle sue splendide storie ispirandosi a una fonte analoga. E naturalmente Coleridge aveva avuto la visione del suo *Kublay Khan* in un sogno. La psicologia è piena di esempi che testimoniano la possibilità di simili ispirazioni notturne.

Ma ciò che rese strana la confessione di Gordon furono le peculiari caratteristiche dei suoi sogni. Egli sosteneva assai seriamente di poter chiudere gli occhi in qualunque momento, consentendo a se stesso di sprofondare in un sonno rilassante, e da quell'istante i sogni iniziavano, proseguendo poi senza interruzione. Non aveva importanza se si era di giorno o di notte, o se il sonno durava quindici ore o quindici minuti. Tutto sembrava frutto, egli affermava, della sua particolare sensibilità alle suggestioni dell'inconscio.

L'infarinatura che avevo nel campo della psicologia mi spinse a interpretare tutto questo come una forma di autoipnosi, e che i suoi brevi pisolini fossero in realtà una variante del sonno mesmerico, durante il quale, come si sa, il soggetto è aperto a qualsiasi suggerimento.

Il mio interesse si accese. Presi l'abitudine d'interrogarlo a fondo sull'argomento. Una volta che gli ebbi spiegato le mie idee sull'argomento, egli fu pronto a rispondermi. Mi narrò molti sogni, che io annotai in un taccuino per un successivo esame.

Le fantasie di Gordon erano ben lontane da quelle familiari di tipo sublimato o repressivo, descritte da Freud. Non c'erano simbolismi o libido riconoscibili, nessun desiderio nascosto. Esse erano in qualche modo *aliene*. Egli mi raccontò come aveva sognato ciò che sarebbe poi diventato il suo famoso racconto *Il Doccione*; mi descrisse le città nere che aveva visitato ai favolosi confini dello spazio, i cui strani abitanti gli avevano parlato

d'informi entità che esistevano ben oltre la materia e il tempo. Le sue vivide descrizioni di una geometria terrificante e di forme di vita ultraterrene mi convinsero ben presto che la sua non era una mente ordinaria, essendo capace di ospitare ombre così bizzarre e inquietanti.

La facilità con la quale ricordava i più minuti dettagli era ugualmente insolita. Niente, nella sua mente, si offuscava col trascorrere del tempo; anche cose viste nei sogni dieci anni prima gli erano presenti con estrema vividezza. Ogni tanto, nella sua narrazione, passava sopra ad alcuni particolari, affermando che sarebbe stato comunque impossibile rendere simili cose intelligibili a parole. Egli insisteva a dire di aver visto e compreso ben più di quanto era possibile descrivere in termini puramente tridimensionali. Inoltre, nei suoi sogni, percepiva i colori e ogni altra sensazione nel modo più perfetto.

Questo, per me, era un affascinante campo di ricerche. In risposta alle mie domande, Gordon un giorno mi rivelò di aver sempre sperimentato quei sogni, fin dalla primissima infanzia; l'unica differenza fra quei sogni lontani e gli attuali era un aumento d'*intensità.* Ora, mi disse, le impressioni che ne riceveva erano molto più forti.

L'ambiente in cui egli viveva i suoi sogni aveva una caratteristica stranamente costante. Quasi tutti si svolgevano in luoghi ben lontani dal nostro mondo, se non dal nostro universo. Montagne di stalagmiti nere; distese di crateri vulcanici e profonde vallate, tra costellazioni di soli spenti; città di pietra nel vuoto cosmico fra le stelle: questi erano gli scenari più frequenti. Egli a volte camminava o volava, si trascinava, oppure si muoveva in modi impossibili a descriversi insieme alle incredibili creature di altri pianeti. Mostri che egli poteva descrivere, e lo faceva. Ma vi erano *intelligenze* che esistevano soltanto allo stato di nebbia o di gas, e altre ancora che s'incarnavano sotto forma d'inconcepibili forze.

Gordon era sempre cosciente di trovarsi lui stesso presente in ogni sogno. Nonostante le avventure spaventose che egli descriveva con tanta vivezza, egli sosteneva che nessuna di quelle immagini che gli apparivano durante il sonno poteva essere qualificata come incubo. Egli non aveva mai provato paura. Invero, a volte egli aveva avvertito una curiosa inversione d'identità, tale da fargli considerare i suoi sogni come la sua vera vita, e la sua esistenza da sveglio come irreale.

Lo interrogai il più possibile a fondo, ma egli non ebbe nessuna spiegazione da offrirmi. La storia della sua famiglia sotto quell'aspetto, ed ogni altro, era stata normale, anche se uno dei suoi antenati era stato uno stre-

gone del Galles. Lui stesso non era un uomo superstizioso, ma era costretto ad ammettere che alcuni dei suoi sogni coincidevano curiosamente con certi passi di libri quali il *Necronomicon, I Misteri del Verme* e il *Libro di Eibon.*

Ma egli aveva già vissuto quei sogni prima che la sua curiosità lo spingesse a leggere quegli oscuri testi. Era sicuro di aver visto "Azathot" e "Yuggoth" prima di sapere della loro semi-mitica esistenza nelle tradizioni leggendarie dei tempi antichi. Era in grado di descrivere "Nyarlathotep" e "Yog-Sothoth" in base a ciò che egli sosteneva essere un contatto diretto con queste entità allegoriche avvenuto nel sogno.

Queste dichiarazioni m'impressionarono profondamente, e alla fine fui costretto ad ammettere che non avevo alcuna spiegazione logica da offrire. Egli aveva nei confronti di tutto questo un atteggiamento di assoluta serietà, al punto che io non cercai mai di contestare o ridicolizzare queste sue idee.

Invero, ogni volta che scriveva una nuova storia, io gli chiedevo molto seriamente quale fosse il sogno che l'aveva ispirata, e per molti anni egli mi raccontò tutto, durante i nostri settimanali incontri.

Fu circa a quell'epoca che Gordon entrò nella fase che gli procurò la disapprovazione generale dei lettori. Le riviste che ospitavano suoi lavori cominciarono a rifiutare alcuni manoscritti perché troppo orribili e rivoltanti per il gusto popolare. Il suo primo romanzo, *Il Magro Notturno*, fu un fallimento, a causa della morbosità del tema.

Notai in lui un cambiamento prima sottile, poi sempre più evidente. Lo svolgersi delle sue trame non seguiva più la logica normale. Cominciò a raccontare le sue storie in prima persona, ma il narratore *non era un essere umano.* La sua scelta di vocaboli appariva sempre più strana e distorta.

In risposta alle mie rimostranze quando aveva introdotto idee e concetti non umani, egli ribatté che una vera storia del fantastico doveva essere raccontata dal punto di vista del mostro, o comunque dell'entità aliena. Quella non era una teoria del tutto nuova, ma soprattutto io criticavo la morbosità sconvolgente sulla quale s'imperniavano adesso le sue storie. Considerate ad esempio l'affermazione iniziale contenuta nell'*Anima del Caos:*

> *Questo mondo è soltanto una piccola isola nel buio mare dell'infinito, e vi sono orrori che turbinano tutt'intorno a noi. Intorno a noi? Diciamo piuttosto fra noi. Io lo so poiché li ho visti nei miei*

sogni, e vi sono più cose in questo mondo di quante il buonsenso riuscirà mai a riconoscere.

L'Anima del Caos, incidentalmente, fu uno dei suoi quattro libri pubblicati privatamente. Egli aveva già perso, ormai, i contatti con gli editori e le riviste. Aveva anche interrotta la maggior parte della sua corrispondenza, per concentrarsi su pochi eccentrici esperti delle cose d'Oriente.

Anche il suo atteggiamento verso di me stava cambiando. Non mi spiegava più i suoi sogni, né mi abbozzava più le teorie sulle quali si basavano le sue trame e il suo stile. Non mi recavo più tanto spesso a fargli visita, anche perché egli si mostrava sempre più sgarbato nei miei confronti.

C'erano altri fattori che per qualche ragione mi rendevano quasi lieto di evitare quell'uomo. Era sempre stato un tranquillo recluso per sua scelta, ma adesso le sue tendenze da eremita si erano visibilmente accentuate. Egli non usciva più, mi disse, neppure per fare quattro passi nel cortile. Il cibo e le altre cose necessarie se le faceva portare settimanalmente fino alla porta di casa. Alla sera non accendeva alcuna luce, fuorché una piccola lampada nel suo studio-soggiorno. Ma tutto ciò che mi diceva sul modo in cui passava i suoi giorni si manteneva nel vago. Mi confidò comunque che passava tutto il tempo a dormire e a scrivere.

Si era fatto più magro, più pallido, e si muoveva come immerso in un'estasi mistica, in un sogno... pensai alle droghe; aveva l'aspetto del tipico tossicomane. Ma i suoi occhi non erano quei globi febbricitanti di fuoco che caratterizzano il mangiatore di hascisc, e l'oppio non aveva logorato il suo fisico. Sospettai allora la follia; il suo modo staccato di parlare e il rifiuto sospettoso di andare a fondo di ogni argomento di conversazione potevano senz'altro esser dovuti a qualche disturbo di origine nervosa.

E ciò che mi aveva detto dei suoi ultimi sogni tendeva senz'altro a convalidare la mia ipotesi. Non dimenticherò mai finché vivo quella nostra ultima discussione sui sogni, e per ragioni che saranno ben presto evidenti. Egli mi parlò delle sue ultime storie con una certa riluttanza. Sì, gli erano state ispirate dai sogni, come le altre. Non le aveva scritte, però, per darle in pasto al pubblico e, per quanto gliene importava, i curatori di riviste e gli editori potevano andare all'inferno. Le aveva scritte perché gli era stato detto di scriverle.

Sì, gli era stato *detto*. Dalle creature dei suoi sogni, naturalmente. Non gl'importava di parlarne, ma dal momento che ero un amico...

Lo sollecitai. Quanto vorrei non averlo fatto! Forse sarei stato risparmia-

to, non avrei saputo...

Edgar Henquist Gordon, seduto alla pallida luce della luna, accanto all'ampia finestra, gli occhi che col loro pallido bagliore e la loro fissità facevano degno contrappunto alla luminosità lebbrosa dell'astro notturno...

«Ora so il perché di questi sogni. Io fui *scelto,* fin dall'inizio, per essere il Messia, il messaggero della Sua parola. No, non mi sto convertendo alla religione. Non sto parlando di un Dio nel senso ordinario della parola che gli uomini usano per designare qualunque potenza essi non capiscono. Io parlo dell'Oscuro. Tu hai letto di Lui nei libri che ti ho mostrato; il Demone Messaggero, lo chiamano. Ma è tutta allegoria. Egli non è il Male, poiché non esiste nulla che sia il Male. È un'entità, un potere alieno. E io dovrò essere il suo messia.

«Non agitarti così! Non sono pazzo. Hai sentito parlare di tutto questo già altre volte: gli antichi veneravano forze che un tempo si manifestavano fisicamente sulla terra... come *L'Oscuro,* che ora ha scelto me. Le leggende sono sciocche, naturalmente. Egli non è un distruttore, è soltanto un'intelligenza superiore che desidera arrivare a un rapporto con le menti umane, così da permettere certi... sì, certi scambi fra l'umanità e coloro che vivono oltre il mondo.

«Egli mi parla nei sogni. Mi ha detto di scrivere i miei libri e di distribuirli fra coloro che sanno. Quando verrà il momento, noi ci uniremo e riveleremo alcuni segreti del cosmo che gli uomini hanno appena intuito o sfiorato nei loro sogni.

«È per questo che io ho sempre sognato. Io fui scelto per imparare. È per questo che i miei sogni mi hanno mostrato simili entità: Yuggoth e tutto il resto. Ora vengo preparato per il mio... sì, apostolato. Non posso dirti molto di più. Devo scrivere e dormire moltissimo, in questi giorni, così da imparare più in fretta.

«Chi è *L'Oscuro?* Non posso dirti più di così. Tu penserai senz'altro che io sia pazzo. Be', siete in molti a pensarlo. Ma io non sono pazzo. È la pura verità!

«Ricordi quando ti ho detto che i miei sogni crescevano d'*intensità*? Parecchi mesi fa ho vissuto dei sogni particolari. Ero al buio, ma non il buio normale che conosci; era il buio assoluto al di là dello spazio. È impossibile descriverlo con i nostri normali schemi di pensiero tridimensionali. Quel buio ha un *suono* e un *ritmo* affini al respiro, poiché è vivo. Io ero soltanto una mente senza corpo, laggiù, quando vidi *Lui.*

«Egli uscì dal buio e... comunicò con me. Non con le parole. Ringraziai

il cielo che i miei precedenti sogni fossero stati articolati in modo tale da abituarmi agli orrori visivi. Poiché altrimenti non sarei stato in grado di reggere alla Sua vista. Capisci, Egli non è come gli esseri umani, e la forma che ha scelto d'incarnare è... spiacevole. Ma una volta che tu abbia capito, ti puoi render conto che la forma è allegorica, come le leggende che gli uomini hanno intessuto su di Lui e sugli altri.

«Assomiglia un poco alla concezione medioevale del diavolo Asmodeo: nero, e peloso, il muso di un porco, occhi verdi, artigli e zanne da belva.

«Tuttavia, quand'ebbe iniziato a comunicare non ebbi più paura. Vedi, Egli assume quella forma soltanto perché gli antichi credevano, sciocca-mente, che quello fosse il Suo aspetto. Le credenze dei popoli avevano una curiosa influenza sulle forze intangibili... E gli uomini, giudicando diaboliche quelle forze, le hanno costrette ad assumere l'aspetto del male. Ma Egli non ha la minima intenzione di fare il male.

«Vorrei esser capace di ripetere almeno alcune delle cose che mi ha detto.

«Sì, da allora l'ho visto ogni notte. Ma ho promesso di non rivelare nulla fino a quando non verrà il giorno. Ora che sono in grado di capire, non m'interessa più scrivere per la mandria. Temo proprio che l'umanità non significhi più nulla per me, da quando ho appreso dell'esistenza di quei mondi, di quei livelli che talmente la trascendono, e del modo in cui è possibile salirvi.

«Tu puoi ridere e farti beffe di me quanto vuoi. Tutto ciò che posso dire è che niente, nei miei libri, è stato anche minimamente esagerato: essi contengono soltanto pochi fuggevoli sguardi sulle supreme rivelazioni che si nascondono oltre la consapevolezza umana. Ma quando il giorno che Egli ha stabilito sarà giunto, tutto il mondo conoscerà la verità.

«Fino a quel giorno, tu farai bene a star lontano da me. Non posso essere disturbato, ogni notte le impressioni si fanno più forti. Ora dormo diciotto ore al giorno e più, poiché vi sono fin troppe cose che Egli desidera dirmi, e c'è tanto da imparare per completare i preparativi. Ma quando verrà il giorno io sarò la divinità, perché Egli mi ha promesso che in qualche modo *io sarò incarnato con lui*!»

Questo, nei suoi elementi essenziali, il lungo monologo che uscì dalle sue labbra. Mi congedai quasi subito. Non c'era nulla che io potessi dire o fare. Ma più tardi riflettei a lungo su ciò che mi aveva detto.

Era proprio definitivamente partito, pensai, povero sventurato! Era evidente che un altro mese o poco più l'avrebbe condotto al collasso. Io mi

sentii sinceramente addolorato e profondamente preoccupato per una simile tragedia. Dopotutto era stato mio amico e mentore per tanti anni, ed era un genio. Davvero una sventura!

Tuttavia, la sua storia, per quanto strana, possedeva un'inquietante coerenza. Si conformava senz'altro ai precedenti resoconti che mi aveva fatto della sua vita nei sogni, e il complesso delle leggende sulle quali poggiava era autentico, sempre che si debba credere al *Necronomicon.* Mi chiesi se questo *Oscuro* non fosse, sia pure alla lontana, collegato al mito di Nyarlathotep, oppure al "Demone Oscuro" dei rituali delle streghe.

Ma tutto quel nonsenso sul "giorno" e sul fatto che lui era un "Messia" sulla Terra era troppo assurdo. Che cosa intendeva dire parlando della promessa dell'*Oscuro* d'incarnare se stesso in Gordon? La possessione demoniaca è un'antica credenza che trova ricetto soltanto nelle più infantili superstizioni.

Riflettei molto a lungo su tutto questo. Per molte settimane compii indagini per mio conto. Rilessi i suoi libri più recenti, ebbi uno scambio di lettere con i passati curatori ed editori di Gordon, scrissi ai suoi vecchi amici. E perfino studiai io stesso alcuni di quegli antichi malefici libri.

Da tutto ciò non ricavai niente di tangibile, salvo la crescente convinzione che bisognava far qualcosa, e subito, per salvare Gordon da se stesso. Temevo sempre più per la mente di quell'uomo, e sapevo che avrei dovuto agire in fretta. Così, una notte, alcune settimane dopo il nostro ultimo incontro, uscii e m'incamminai a piedi verso la sua casa. Intendevo supplicarlo, se possibile, di uscire da quella volontaria reclusione, o quanto meno che accettasse di sottoporsi a un esame medico. Non saprei spiegare perché prima di uscire m'infilai in tasca la pistola: qualche istinto interiore mi avvertì che avrei potuto trovarmi ad affrontare una reazione violenta?

In ogni caso uscii con la pistola nel cappotto, stringendone con forza il calcio mentre percorrevo alcune delle strade più oscure e deserte che conducevano alla sua vecchia casa sulla Cedar Street.

Era una notte senza luna, con preoccupanti indicazioni che una tempesta era in arrivo. Il venticello che prelude all'arrivo della pioggia stava già alitando fra gli alti alberi oscuri sopra la mia testa, e verso occidente il cielo era di tanto in tanto attraversato dal bagliore d'un lampo.

La mia mente era un caotico guazzabuglio di ansietà, decisione e un languoroso stupore. Non preparai nessuna frase, nessun discorso abilmente persuasivo per quando mi fossi trovato di fronte a Gordon. Continuavo a chiedermi che cosa poteva essergli accaduto in quelle ultime settimane, e

se il "giorno" di cui aveva parlato si stesse finalmente avvicinando.

Quella sera era la vigilia di maggio...

La casa era immersa nel buio. Suonai ripetutamente il campanello, ma non ottenni alcuna risposta. La porta si aprì sotto l'urto violento della mia spalla. Il fracasso del legno che si frantumava in schegge fu soffocato dal primo, assordante rimbombo del tuono. Percorsi il corridoio fino allo studio. Tutto, là dentro, era immerso in un buio profondo. Aprii la porta dello studio. Distinsi il profilo di un uomo che dormiva disteso sul divano accanto alla finestra. Indubbiamente era Edgar Gordon.

Che cosa mai stava sognando? Forse aveva incontrato per l'ennesima volta *L'Oscuro* in quei suoi sogni? *L'Oscuro* che aveva l'aspetto del diavolo Asmodeo - completamente nero, e peloso, con gli occhi verdi e il grugno di porco, e gli artigli e le zanne di qualche bestia selvaggia. *L'Oscuro* che gli aveva parlato del "giorno" fatidico in cui si sarebbe incarnato in lui?

Stava forse sognando di ciò, alla vigilia del primo maggio? Edgar Henquist Gordon, che dormiva di uno strano sonno sul divano accanto alla finestra...

Tesi la mano verso l'interruttore della luce, ma l'improvviso bagliore di un lampo mi prevenne. Durò soltanto un secondo, ma fu abbastanza brillante da illuminare l'intera stanza. Vidi le pareti, i mobili, i manoscritti tracciati con una calligrafia convulsa sullo scrittoio.

E istintivamente sparai tre rivoltellate prima che l'ultimo guizzo di luce si spegnesse. Un urlo arcano si levò, uno solo, che misericordiosamente si sperse nell'assordante rombare del tuono. Anch'io urlai; non accesi la luce, ma raccolsi con un gesto frenetico le carte dallo scrittoio e mi precipitai fuori in mezzo alla pioggia. Sulla via di casa la pioggia si mescolò alle lagrime sul mio viso, e feci eco con un singhiozzo a ogni nuovo rombo di tuono.

Non riuscivo a sopportare i lampi, tuttavia, e mi schermai gli occhi correndo alla cieca verso la sicurezza della mia stanza. Qui bruciai le carte che avevo portato con me, senza leggerle. Non avevo bisogno di farlo, perché non c'era, per me, niente di più da sapere.

Ciò è accaduto molte settimane fa. Quando finalmente qualcuno entrò nella casa di Gordon, non fu trovato alcun corpo: soltanto un mucchio d'indumenti, vuoto, che sembrava essere stato gettato alla rinfusa sul divano. Nient'altro sembrava essere stato toccato, ma la polizia, vista la completa assenza di carte sullo scrittoio di Gordon, si convinse che egli doveva

averle prese con sé quand'era scomparso.

Provai un vivo sollievo quando seppi che niente era stato trovato, e sarei ben contento di conservare il silenzio, se non avessi udito esprimere da molti la convinzione che Gordon non fosse sano di mente. Anch'io, un tempo, ebbi la stessa convinzione... Così, capite, *devo* parlare. Dopo partirò, me ne andrò lontano da qui, perché voglio dimenticare tutto, il più presto possibile. Mi ritengo fortunato, poiché non sogno.

No, Edgar Gordon non era pazzo. Egli aveva detto la verità, nei suoi libri... sugli orrori che sono attorno a noi, e *fra* noi. Non oso dire tutto ciò che ora credo dei suoi sogni, né se le sue storie fossero, o meno, vere. Quegli ultimi sogni sull'Oscuro il quale aspettava il giorno fatale, *L'Oscuro* che avrebbe *incarnato* se stesso in Gordon... adesso so che cosa intendeva dire, e rabbrividisco al pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere se non fossi giunto sulla scena e non avessi prontamente agito. Se avesse fatto in tempo a svegliarsi...

Poiché quando la vivida luce del lampo aveva fatto irruzione nella stanza, io avevo visto ciò che giaceva addormentato sul divano. E ad esso avevo sparato, precipitandomi subito dopo, urlante, fuori di quella casa, nella tempesta. Proprio ciò che ho visto là dentro mi fa esser sicuro che Gordon non era pazzo, ma diceva la verità.

Poiché l'incarnazione era avvenuta, e lì sul divano, con addosso gli indumenti di Edgar Henquist Gordon, giaceva il sosia perfetto del diavolo Asmodeo: una creatura nera, pelosa, con il muso di porco, gli occhi verdi, e le zanne e gli artigli di una bestia selvaggia. Era *L'Oscuro* dei sogni di Edgar Gordon.

Titolo originale: *The Dark Demon* (1936)

La madre dei serpenti

Accade molti anni fa, subito dopo la rivolta degli schiavi. Toussaint l'Ouverture, Dessaline e re Christophe li liberarono dai loro padroni francesi, a prezzo d'inauditi massacri, e quindi insediarono un regno fondato su una crudeltà ancora più assurda e tremenda del dispotismo che avevano appena abbattuto.

In quegli anni non c'erano negri felici ad Haiti. Essi avevano conosciuto troppe torture e troppe morti; la vita spensierata dei loro vicini delle Indie Occidentali era del tutto sconosciuta a questi schiavi e discendenti di

schiavi. L'isola era uno strano, incredibile calderone di razze: le feroci tribù degli ashanti e dei damballah, oriundi della Guinea; i cupi caribici, gli abitatori originari del paese; la prole dalla pelle scura di francesi rinnegati; una mistura bastarda di spagnoli e indios, con sangue negro a massicce dosi nelle vene. Mezzosangue e mulatti astuti e traditori dominavano la costa, ma tra le colline e i monti retrostanti vi erano abitatori di gran lunga peggiori.

Giungle impenetrabili ricoprivano buona parte di Haiti, foreste cinte da montagne e infestate da paludi pullulanti d'insetti velenosi, il cui morso provocava febbri e pestilenze. Gli uomini bianchi non osavano entrarvi, perché ciò avrebbe significato per essi mille morti orribili. Piante succhiatoci di sangue, rettili enormi, orchidee malefiche riempivano la foresta, che nascondeva orrori che neppure l'Africa aveva mai conosciuto.

Ed è fra quelle colline che fioriva l'autentico voodoo. Lì vivevano, si diceva, i discendenti degli schiavi riusciti a fuggire e bande di fuorilegge scacciati dalla costa. Voci furtive parlavano di villaggi isolati in cui veniva praticato il cannibalismo, associato ad altri riti tenebrosi, a cerimonie ben più spaventevoli e perverse di qualunque altra cosa proliferasse nello stesso Congo. La necrofilia, l'adorazione fallica, l'antropomanzia e le più distorte versioni della Messa Nera erano pratica comune. L'ombra dell'*Obeah* era presente ovunque. I sacrifici umani erano la normalità, l'offerta di galli domestici e di capre correntemente accettata. Si scatenavano orge intorno agli altari del voodoo, e il sangue veniva bevuto in onore del "Baron Samedì" e delle antiche divinità nere portate fin lì da terre antichissime.

Tutti ne erano a conoscenza; ogni notte il suono dei tamburi *ratta* rimbombava tra le colline e i fuochi avvampavano alti tra le foreste. Molti *papalois* e stregoni ben conosciuti risiedevano non lontano dalla costa, ma non venivano mai disturbati. Quasi tutti i negri "civilizzati" credevano più che mai nei filtri e negli amuleti; perfino i frequentatori delle chiese regredivano all'uso di talismani e incantesimi nei momenti di bisogno. I cosiddetti negri istruiti della buona società di Port-au-Prince erano dichiaratamente emissari delle tribù barbare dell'interno, e nonostante la vernice esterna di civiltà, i preti sanguinari continuavano a governare dietro il trono.

Naturalmente, scoppiavano scandali, si verificavano misteriose sparizioni, e s'innalzavano alte le proteste dei cittadini emancipati. Ma non era saggio immischiarsi negli affari di coloro che veneravano la Madre Nera, e incorrere nell'ira dei terribili vecchi che abitavano all'ombra del Serpente.

Questa era la situazione della stregoneria quando Haiti divenne una re-

pubblica. La gente spesso si chiede perché la stregoneria debba esistervi ancora oggi; più riservata, forse, ma ancora più che mai viva. Ci si chiede perché gli orrendi *zombie* non vengano distrutti, e perché mai il governo non sia ancora intervenuto con energia a disperdere i demoniaci culti del sangue che tuttora si annidano nei punti più oscuri della giungla.

Forse questa storia fornirà una risposta; questa vecchia e segreta storia della nuova repubblica. I funzionari, quando la rievocano, vengono riafferrati dal timore d'interferire con eccessiva energia, e le leggi approvate per porre fine alle orrende pratiche restano lettera morta, o quasi.

Questo perché il Culto del Serpente di Obeah non morirà mai, ad Haiti... Haiti, l'isola fantastica le cui coste sinuose sembrano tracciare il profilo delle fauci spalancate di un mostruoso rettile.

Uno dei primi presidenti di Haiti fu un uomo colto. Era nato sull'isola, ma aveva frequentato le scuole in Francia e aveva approfondito i suoi studi in tutti gli anni di permanenza all'estero. La sua ascesa aveva posto a capo dell'isola un cosmopolita moderno e illuminato. Naturalmente, amava ancora togliersi le scarpe nell'intimità del suo ufficio, ma non si esibiva mai a piedi nudi in pubblico. Non fraintendetemi: l'uomo non era l'Imperatore Jones; era semplicemente un sofisticato gentiluomo color ebano la cui naturale barbarie faceva occasionalmente capolino attraverso una crosta superficiale di civiltà.

Egli era, in effetti un tipo assai scaltro. Doveva esserlo, per esser diventato presidente in quei tempi agitati. Soltanto uomini estremamente scaltri riuscivano a conseguire tale rango. In quei tempi la parola "scaltro" era un cortese eufemismo haitiano per "disonesto".

Durante il suo breve governo, pochi furono i nemici che gli si opposero; e quelli che agivano contro di lui di solito scomparivano. Quell'uomo alto, nero come il carbone, la conformazione del cranio simile a quella di un gorilla, possedeva un cervello incredibilmente astuto dietro la fronte bombata.

La sua abilità era fenomenale. La sua prodigiosa intuizione in materia finanziaria gli procurò grandi profitti; soltanto a lui, beninteso, sia nella sua veste ufficiale che in quella privata. Tutte le volte che giudicava opportuno aumentare le tasse, egli aumentava anche l'esercito, e lo mandava fuori a scortare gli esattori statali. I suoi trattati con gli stati esteri erano capolavori di legalità illegale. Questo Machiavelli nero sapeva di dover agire in fretta, poiché i presidenti ad Haiti avevano un modo molto particolare di

morire. Così agì davvero con rapidità e fece un lavoro splendido.

Il che fu davvero incredibile, considerate le sue umili origini. Suo padre era ignoto; sua madre era una maga fra le colline, ma anche se assai conosciuta, era sempre stata molto povera. Il presidente era nato in una capanna di tronchi, proprio l'ambiente classico per una futura, illustre carriera. I suoi primi anni erano stati del tutto privi di avvenimenti di rilievo, fino al giorno in cui - aveva tredici anni - un benevolo pastore protestante l'adottò. Per un anno visse con quest'uomo gentile, servendo come cameriere nella sua casa. Ma all'improvviso il povero pastore morì d'una imprecisata malattia; fu una vera sfortuna, poiché quest'uomo era molto ricco e col suo denaro aveva alleviato non poche sofferenze in quella parte del paese. Ma un giorno, come si è detto, morì, e il figlio della povera maga salpò per la Francia, a procurarsi un'istruzione universitaria.

La maga, da parte sua, si comperò un nuovo mulo e non disse nulla. La sua abilità nell'uso di certe erbe aveva procurato a suo figlio una possibilità, e lei era più che soddisfatta.

Passarono otto anni prima che il ragazzo ritornasse ad Haiti. Era molto cambiato dal giorno in cui era partito, e preferiva la società dei bianchi a quella dei meticci, a Port-au-Prince. Si sa per certo che ignorò ostentatamente anche la sua vecchia madre. L'istruzione e la raffinatezza di fresco acquisite lo rendevano dolorosamente consapevole della rozzezza e della semplicità di quella donna. Inoltre era ambizioso, e non voleva divulgare ai quattro venti il suo legame con una nota strega.

Perché lei, a modo suo, era davvero una strega. Da dove fosse venuta e quale fosse la sua storia, nessuno lo sapeva. Ma per molti anni la sua capanna fra le montagne era stata il luogo d'incontro di strani adoratori, ed emissari ancora più strani. I tenebrosi poteri Obeah venivano evocati nell'oscuro altare recesso fra le colline, e furtivi gruppi di accoliti risiedevano con lei. I suoi fuochi rituali avvampavano sempre nelle notti senza luna, e superbi buoi venivano offerti in sanguinari battesimi allo Strisciante di Mezzanotte, poiché ella era una sacerdotessa del Serpente.

Il Dio-serpente è la vera divinità dei culti Obeah. I negri veneravano il Serpente nel Dahomey e nel Senegal da tempi immemorabili. Questa venerazione ha sempre avuto qualcosa di strano, ed esiste qualche oscuro collegamento fra il Serpente e la mezzaluna. Curiosa, non è vero, questa superstizione? Il Giardino dell'Eden ha avuto un serpente come tentatore e la Bibbia ci parla di Mosè e della sua verga di serpenti. Gli egizi adoravano Set, e gli antichi indù avevano un dio cobra. Sembra una cosa comune a

tutto il mondo: l'odio e la venerazione dei serpenti sono assai affini. Essenzialmente, i serpenti vengono adorati come creature del male. I nostri stessi indiani d'America credevano in Yig, e i miti degli aztechi seguono lo stesso schema. E naturalmente anche le danze cerimoniali degli Hopi si collocano nello stesso ambito.

Ma le leggende africane del Serpente spiccano fra le altre perché sono particolarmente orrende, e il loro adattamento haitiano ai riti sacrificali è ancora peggiore.

Durante il governo del presidente, si riteneva che alcuni gruppi di adepti del voodoo allevassero effettivamente serpenti. Essi avevano contrabbandato rettili dalla Costa d'Avorio per usarli nelle loro pratiche. Correvano incredibili storie su pitoni lunghi sette metri che inghiottivano bambini offerti loro sull'Altare Nero, e sull'invio di serpenti velenosi ai nemici dei maestri del voodoo, che venivano morsi e morivano fra atroci tormenti. È un fatto noto che diverse scimmie antropoidi furono contrabbandate in Haiti da un particolare culto che venerava i gorilla, perciò la leggenda dei serpenti può essere ugualmente vera.

In ogni caso la madre del presidente era una sacerdotessa di culti tenebrosi, e, nel suo modo particolare, famosa quanto il suo illustre figlio. Egli, subito dopo il suo ritorno, aveva iniziato una lenta ma inesorabile scalata al potere. Dapprima fu esattore, poi tesoriere, e infine giustamente diventò presidente. Molti dei suoi rivali erano morti, e quelli ancora vivi che si opponevano a lui trovarono ben presto conveniente dissimulare il loro odio, poiché lui era ancora, nel suo intimo, un selvaggio, e i selvaggi amano torturare i loro nemici. Si diceva che avesse allestito una stanza segreta per le torture sotto il palazzo, e che i suoi strumenti fossero tutti arrugginiti, ma non per il disuso.

Il distacco tra il giovane uomo di stato e sua madre divenne definitivo poco prima della nomina presidenziale. Il disaccordo esplose irreparabile a causa del suo matrimonio con la figlia di un ricco piantatore meticcio della costa. Non soltanto la vecchia fu umiliata perché suo figlio contaminava il ceppo familiare (lei era una negra pura, discendente da un re, sia pure schiavo), ma s'indignò ancora di più perché non fu invitata al matrimonio.

Questo ebbe luogo a Port-au-Prince. I consoli stranieri erano presenti, e anche la crema della società haitiana. L'adorabile sposa era stata educata in un convento; e i suoi antenati erano tenuti in gran conto. Lo sposo, saggiamente, non volle sconsacrare la cerimonia nuziale ammettendovi la sua

poco appetibile genitrice.

Lei venne lo stesso, tuttavia, e seguì l'intera cerimonia sbirciando dall'ingresso delle cucine. E fu un bene che non rendesse nota la sua presenza, poiché avrebbe messo in vivo imbarazzo non soltanto suo figlio, ma anche molti invitati, alti dignitari che non di rado la consultavano a proposito di certe loro attività non ufficiali.

Ciò che la vecchia maga vide di suo figlio e della sposa non le piacque affatto. Ora suo figlio era un damerino affettato, e sua moglie una sciocca civetta. L'atmosfera sfarzosa, l'ostentazione del lusso, non le fecero alcuna impressione; sapeva che sotto le disinvolte maschere di cortese sofisticazione, la maggior parte dei presenti erano negri superstiziosi pronti a correre da lei a chiedere amuleti o divinazioni ogni volta che si trovavano nei guai. Nondimeno, preferì mantenersi in disparte, nascosta; si limitò a sorridere piuttosto amaramente e se ne tornò zoppicando a casa. Dopotutto, si trattava pur sempre di suo figlio.

Tuttavia, non poté sorvolare sul successivo affronto. Ciò accadde durante l'investitura del nuovo presidente. Neppure questa volta era stata invitata, ma venne ugualmente. E stavolta non si nascose nell'ombra. Dopo la cerimonia del giuramento ufficiale, si avvicinò arditamente al nuovo reggitore di Haiti, scivolando davanti allo sguardo allibito del console tedesco. La vecchia strega era una figura grottesca, sgraziata, alta neppure un metro e cinquanta, nera, a piedi nudi e vestita di stracci.

Suo figlio - ovviamente - ostentò d'ignorarne la presenza. La vecchia incartapecorita si leccò le gengive senza denti in un terribile silenzio. Poi, con molta calma, cominciò a maledirlo: non in francese, ma in *patois*, il linguaggio delle colline. Invocò l'ira dei suoi dèi sanguinari sulla testa del figlio ingrato, e minacciò sia lui che sua moglie di vendette inenarrabili per la loro ostentata ingratitudine. Gli ospiti presenti alla scena ne furono scioccati.

E anche il nuovo presidente. Tuttavia, egli non si lasciò travolgere dall'emozione. Fece un semplice gesto alle sue guardie, che portarono via la strega ormai in preda a un attacco isterico. Si sarebbe occupato di lei più tardi.

La notte successiva, quando decise che fosse giunto il momento di scendere nella segreta e ragionare con sua madre, lei se n'era andata. Scomparsa, gli annunciarono le guardie, fissandolo con occhi allucinati. Lui fece fucilare il capo-carceriere e ritornò al proprio alloggio.

Era un po' preoccupato per quella faccenda della maledizione. Sapeva di

che cosa fosse capace sua madre, e non gli piacevano neppure le minacce contro sua moglie. Il giorno successivo fece preparare alcuni proiettili d'argento, come re Enrico ai vecchi tempi, e acquistò un amuleto *ouanga* da uno stregone di sua conoscenza: avrebbe combattuto la magia con la magia.

Quella notte un serpente venne a visitarlo in sogno; un serpente dagli occhi verdi che gli bisbigliava con voce umana, e lanciava stridule risate mentre lui tentava di colpirlo, nel sonno. Il mattino seguente la sua stanza era impregnata dell'odore di rettile, e una melma nauseabonda ricopriva il suo cuscino. Il presidente seppe che soltanto il suo amuleto l'aveva salvato.

Quel pomeriggio sua moglie non riuscì più a trovare uno dei suoi tre abiti acquistati a Parigi, e il presidente interrogò i servitori nella sua stanza segreta delle torture, sotto il palazzo. Apprese così alcuni fatti che non osò riferire alla consorte, e da quel momento sembrò piombare nella più cupa tristezza. Aveva già visto, in passato, sua madre modellare immagini di cera che assomigliavano a certi uomini e a certe donne, rivestendoli con pezzi di tessuto ritagliati dai loro abiti. Poi conficcava degli spilli su queste immagini, oppure le arrostiva a fuoco lento. E sempre gli uomini e donne reali si ammalavano e morivano. Saper tutto questo rese molto infelice il presidente, il quale fu ancora più sconvolto quando i messaggeri, al ritorno, gli dissero che sua madre aveva lasciato la vecchia capanna fra le colline.

Tre giorni più tardi sua moglie morì di una dolorosa ferita al fianco che nessun medico poté spiegare. Soffrì atrocemente fino all'ultimo, e corse voce che il corpo, prima della dipartita, fosse diventato bluastro, gonfiandosi al doppio delle dimensioni normali. Il suo volto si corrose come per effetto della lebbra; braccia e gambe sembravano quelli di una vittima dell'elefantiasi. Ad Haiti abbondavano le più terribili malattie tropicali, ma nessuna di esse uccideva in tre giorni...

Il presidente impazzì.

Come Cotton Mather molto tempo prima diede inizio a una crociata contro le streghe. Soldati e polizia furono inviati a passare al setaccio la campagna e la foresta. Esploratori esperti giunsero fino ai più remoti tuguri sulle montagne, e pattuglie armate tesero agguati sui sentieri percorsi dai morti viventi, gli occhi vitrei e offuscati perennemente rivolti alla luna.

I *papalois* furono torturati al fuoco lento, e i possessori di libri proibiti furono arrostiti su fuochi alimentati dagli stessi tomi trovati nelle rispettive

case. I segugi continuarono ad abbaiare a lungo tra le colline, e i sacerdoti furono scannati sui loro stessi altari, dove fino a poco prima avevano offerto sacrifici. L'ordine di procedere a questo sistematico massacro contemplava una sola eccezione: la madre del presidente doveva esser presa viva e illesa.

Nel frattempo, lui sedeva a palazzo con gli occhi ardenti di follia, una follia che divampò con furia demoniaca quando le guardie trascinarono al suo cospetto la vecchia grinzosa che era stata catturata nell'orrendo bosco degli idoli, tra le paludi.

La condussero giù, nel sotterraneo, nonostante lottasse come una gatta selvaggia, tentando di artigliare le guardie. Queste infine se ne andarono, e la lasciarono sola con suo figlio. E suo figlio solo con lei: solo, nella stanza della tortura, con la madre che gli lanciava orrende maledizioni dalla ruota. Solo, col fuoco del delirio negli occhi, e un lungo coltello d'argento tra le mani...

Il presidente passò molte ore nella stanza segreta della tortura, nei giorni che seguirono. Ben pochi osarono rendergli visita a palazzo, e comunque i suoi servitori avevano ricevuto l'ordine di non disturbarlo. Il quarto giorno risalì per l'ultima volta la scala nascosta, e la follia che fiammeggiava nei suoi occhi era scomparsa.

Che cosa accadde esattamente nella stanza segreta, nessuno mai lo saprà. Indubbiamente è meglio così: il presidente nel suo intimo era un selvaggio, e i bruti traggono spesso il massimo dell'estasi da una sofferenza prolungata. Si hanno prove inconfutabili tuttavia che la vecchia strega, nell'esalare l'ultimo respiro, lanciò contro suo figlio la maledizione del Serpente, la più terribile di tutte.

Qualche vaga idea di ciò che accadde nella segreta, a ogni modo, la si può ricavare dal carattere del presidente, incline a un sinistro umorismo, e un barbaro concetto di ciò che rappresentava un giusto castigo: sua moglie era stata uccisa da sua madre, che per far ciò aveva modellato una figura di cera. Lui dunque aveva deciso di compiere a sua volta ciò che era più appropriato.

Quando salì le scale quell'ultima volta, i servitori videro che portava con sé una grossa candela fatta di grasso di cadavere. E dal momento che nessuno mai vide più il corpo di sua madre, corsero le più agghiaccianti congetture sul modo in cui fosse stato ricavato quell'arnese. D'altra parte, ben si sapeva che la mente del presidente era propensa agli scherzi macabri...

Il resto della storia è molto semplice: il presidente si recò direttamente

nelle sue stanze, a palazzo, e infilò la candela nel candelabro sopra la scrivania. In quegli ultimi giorni aveva trascurato il suo lavoro e c'erano molte faccende urgenti che doveva sbrigare. Per un po' restò seduto in silenzio, fissando la candela con una curiosa espressione soddisfatta. Poi si fece portare i documenti, dichiarando che se ne sarebbe occupato immediatamente.

Lavorò tutta la notte, con due guardie di fazione fuori della porta. Seduto alla sua scrivania, si concentrò sul lavoro alla luce della candela, la luce irradiata dal grasso di cadavere. Evidentemente la maledizione lanciatagli da sua madre all'istante della morte non lo preoccupava affatto. Una volta soddisfatta la sua sete di sangue, egli aveva deliberatamente ignorato ogni possibilità di vendetta. Non era superstizioso al punto da credere che la strega potesse ritornare dalla tomba. Era perfettamente tranquillo, mentre sedeva lì, proprio un gentiluomo civilizzato. La candela proiettava ombre minacciose nella stanza in penombra, ma egli non se ne accorse fino a quando non fu troppo tardi. A un certo punto alzò gli occhi e vide la candela fatta di grasso che si contorceva, come acquistando vita. Una vita mostruosa. La maledizione della madre...

La candela... la candela era *viva*! Una creatura che si agitava, sinuosa, sul candelabro, con uno scopo sinistro. L'estremità infiammata prese ad ardere con paurosa intensità, assumendo all'improvviso un terribile aspetto. Il presidente sbigottito, vide un volto di fiamma: il volto della vecchia. Una faccia raggrinzita, fatta di fuoco, e un corpo di grasso di cadavere, che con orribile determinazione sembrava volerlo aggredire. La candela si allungò, come se il sego stesse fondendo... si allungò, protendendosi paurosamente verso di lui.

Il presidente di Haiti urlò, ma era troppo tardi. La fiamma che brillava all'estremità della candela si spense di colpo, spezzando l'incanto ipnotico che lo aveva tenuto in trance. E in quel preciso istante la candela balzò, mentre la stanza piombava in una spaventosa oscurità. Un'oscurità piena di gemiti orrendi: poi il rumore del corpo che si dibatteva divenne più debole, più debole...

Quando le guardie si precipitarono dentro e le luci furono nuovamente accese, nella stanza regnava il più completo silenzio. Le guardie sapevano della candela di grasso di cadavere e della maledizione lanciata dalla strega. Fu per questo che si affrettarono a divulgare nel palazzo la morte del presidente; giunsero anche a sparargli una pallottola alla tempia e a soste-

nere che si era suicidato. Tuttavia raccontarono la verità al suo successore e questi diede ordine che la crociata contro il voodoo fosse immediatamente abbandonata. Fu assai meglio per lui, poiché il nuovo presidente non voleva morire. Le guardie gli avevano spiegato perché avevano sparato al suo predecessore, dicendo a tutti che si era suicidato, e il nuovo nominato stabilì che non intendeva affrontare la Maledizione del Serpente.

Quanto all'ex-presidente di Haiti, era stato strangolato a morte dalla candela che si era fatto col grasso del cadavere di sua madre, certo: *una candela che gli era attorcigliata intorno al collo come un gigantesco rettile.*

Titolo originale: *Mother of Serpents* (1936)

Il segreto di Sebek

Non avrei mai dovuto partecipare al ballo mascherato di Henricus Vanning. Anche se poi scampai alla tragedia, sarebbe stato assai meglio se avessi rifiutato l'invito per quella notte. Ora che ho lasciato New Orleans posso riconsiderare l'episodio con più calma, e so che commisi un errore. Il ricordo di quell'istante finale inesplicabile è un orrore che ancora non riesco ad affrontare con mente razionale. Se anche l'avessi soltanto sospettato, ora mi sarebbero risparmiati gli incubi ricorrenti che mi affliggono.

Ma in quei giorni non c'era nessuna premonizione a mettermi sull'avviso. Ero uno straniero in quella città della Louisiana, e la solitudine mi pesava. I festeggiamenti del martedì grasso servivano soltanto ad accentuare questa mia sensazione di completo isolamento. Durante le prime due sere della celebrazione carnevalesca, stanco dopo lunghe sedute alla macchina da scrivere, vagai a lungo, solitario, lungo le stradicciole bizzarramente serpeggianti e la folla che mi passava accanto, sballottandomi, sembrava farsi beffe della mia solitudine.

Il mio lavoro, a quell'epoca era assai faticoso, stavo scrivendo una serie di storie egiziane per una rivista, e il mio stato mentale si era fatto un po' strano. Durante il giorno sedevo nella mia stanza silenziosa e lasciavo la mia mente in balia di Nyarlathotep, di Bubastis e Anubis; i miei pensieri erano popolati degli sfarzi sacerdotali di quegli antichissimi tempi. E alla sera camminavo, sconosciuto, tra una folla più irreale delle fantastiche figure del passato.

Ma basta con le giustificazioni. Ad essere perfettamente sincero, quando uscii di casa quella terza notte, dopo una giornata estenuante, ero ben deci-

so ad ubriacarmi. Il cielo era ormai buio quando entrai in un ristorante e mi offrii un'abbondante cena, innaffiandola con una bottiglia di brandy di pesche. Il locale era caldo e affollato. Sembrava che quella gente licenziosa, mascherata e variamente drappeggiata nei suoi costumi, si stesse godendo il regno di Momus.

Ben presto, tutto ciò non mi diede più nessun fastidio. Quattro generosi calici di quell'eccellente *liqueur* bastarono ad accendermi il sangue nelle vene, come un autentico elixir di vita; sogni arditi, avventati, cominciarono a turbinarmi in testa, col fragore di una cascata. Ora fissavo quel folto sciame di sconosciuti intorno a me con molto maggior interesse. Anch'essi, quella sera, stavano cercando di evadere - di evadere dalla monotonia e dalla banalità della vita quotidiana che li facevano impazzire. Un'ora prima quell'uomo grasso vestito da clown mi era parso sciocco; ora mi sentivo solidale con lui. Percepivo la frustrazione dietro alle maschere indossate da quelle persone; apprezzavo il coraggio con cui lottavano per trovare l'oblio nel Martedì Grasso.

Anch'io avrei dimenticato. Ben presto la bottiglia di brandy fu vuota. Lasciai il ristorante e ancora una volta vagai per le strade, ma adesso non provavo più quella sensazione d'isolamento. Camminavo come se fossi il re del carnevale, replicando alle battute frizzanti di tutti quelli che mi urtavano.

Qui i miei ricordi si fanno confusi. Entrai in un altro locale, per uno scotch e soda, poi ripresi la mia strada. Non so dire dove mi condussero le mie gambe. Mi sembrava di galleggiare nell'aria senza alcuno sforzo, anche se la mia mente era limpida come il cristallo.

Non stavo pensando a cose banali, avvilenti. Per qualche strano ghiribizzo dei miei pensieri, riandai alle storie che stavo scrivendo e mi trovai a contemplare l'antico Egitto. Mi mossi attraverso secoli in rovina, tra incredibili, segreti splendori, mentre in realtà m'infilavo in una strada deserta e fiocamente illuminata.

Avanzai attraverso la Tebe dai mille templi, mentre le sfingi mi fissavano.

Sbucai in una grande arteria vivacemente illuminata, dove i crapuloni danzavano.

Mi mischiai agli accoliti biancovestiti che veneravano il sacro Apis.

La folla gozzovigliante suonava trombe di carte e lanciava coriandoli.

Alla stridula litania dei liuti le vergini del tempio si cospargevano di rose rosse come il sangue del tradito Osiris.

Così attraversai le strade dove si celebravano i saturnali, i miei pensieri sempre lontani sulle ali del liquore generosamente consumato. Tutto accadde proprio come in un sogno quando alla fine m'infilai in una strada buia nel quartiere creolo. Alti edifici silenziosi s'innalzavano su entrambi i lati; domicilii bui e squallidi, abbandonati dai loro abitanti che si stavano mescolando alla folla degli altri quartieri, dove la festa raggiungeva il suo culmine. Erano vecchie case, innalzate alla vecchia maniera, le une a ridosso delle altre, fila dopo fila.

Come sarcofagi disabitati di qualche tomba dimenticata; abbandonati perfino dalle larve e dai vermi.

Dai tetti e dai frontoni ad angolo acuto piccole, nere finestre sbadigliavano.

Sono vuote, come le orbite senz'occhi di un teschio, e come un teschio, anch'esse celano segreti.

Segreti.

Egitto segreto.

Fu allora che vidi l'uomo. Mentre avanzavo lungo quella strada buia e tortuosa, notai una figura nell'ombra, davanti a me. Era immobile, in silenzio, come se aspettasse che io mi avvicinassi. Io accelerai il passo per superarla in fretta, ma c'era in quell'uomo immobile qualcosa che attrasse la mia attenzione. Era vestito in modo... innaturale!

Improvvisamente, nel modo più sconvolgente, i miei sogni da ubriaco si fusero con la cruda realtà.

Quell'uomo in attesa era vestito come un sacerdote dell'antico Egitto!

Era un'allucinazione, oppure ostentava veramente l'insegna della triplice corona di Osiride? Quella lunga veste bianca era inequivocabile, e tra le lunghe dita della mano stringeva lo scettro di Set, il Serpente.

Sopraffatto dallo sconcerto, mi arrestai e lo fissai. Egli mi fissò a sua volta. Il suo volto abbronzato era disteso, privo d'espressione. Con un rapido gesto portò la mano destra sotto la veste. Io mi trassi indietro quando la tirò fuori, stringendo... una sigaretta.

«Hai un fiammifero, forestiero?» mi chiese il sacerdote dell'antico Egitto.

Allora io scoppiai a ridere, ricordai e capii. Martedì grasso! Che paura mi aveva fatto, tuttavia! Sorridendo, con le idee nuovamente chiare, gli porsi il mio accendino. Egli se ne servì, e quando la fiamma si levò, scrutò incuriosito il mio viso.

Trasalì. Gli occhi grigi mostrarono che mi aveva riconosciuto. Con mio

vivo stupore fece il mio nome, in tono interrogativo. Annuii.

«Che sorpresa!» esclamò con una risatina. «Lei è lo scrittore, non è vero? Ho letto qualcosa di suo, recentemente, ma non avrei mai immaginato che si trovasse a New Orleans.»

Io borbottai qualche parola di spiegazione. Lui m'interruppe giovialmente: «È una grande fortuna. Io mi chiamo Vanning, Henricus Vanning. Anch'io m'interesso di occultismo; dovremmo avere molto in comune.»

Restammo lì a chiacchierare per parecchi minuti. O meglio, lui chiacchierava ed io ascoltavo. Appresi così che Henricus Vanning era un gentiluomo il quale disponeva di abbondanti mezzi e di molto tempo libero. Parlò in tono assai disinvolto, poco convincente e alquanto irrispettoso, dei suoi studi sulla mitologia primitiva, ma espresse un interesse genuino per le tradizioni egizie. Accennò a un gruppo di persone le cui personali ricerche in campo metafisico avrebbero potuto interessarmi. Come colto da un'ispirazione improvvisa, mi diede una manata piena d'entusiasmo sulla schiena.

«Quali sono i suoi progetti per questa notte?» mi chiese.

Confessai la mia attuale condizione. Sorrise.

«Splendido! Anch'io ho appena cenato, e stavo giusto rientrando per fare da padrone di casa a un gruppo di amici. Il nostro piccolo gruppo, gliene ho parlato poco fa, ha organizzato un ballo mascherato. Le piacerebbe venire? Penso che la interesserà.»

«Ma non sono in costume» obiettai.

«Non ha importanza. Credo che sia per lei un'occasione da non perdere. Su, venga.»

Mi fece cenno di seguirlo, e io m'incamminai con lui lungo la strada, acconsentendo con una scrollata di spalle. Dopotutto, non avevo niente da perdere, e la mia curiosità era stata solleticata.

Mentre camminavamo, il garrulo signor Vanning proseguì la sua conversazione sciolta e affascinante. Mi parlò con maggiori particolari della sua piccola cerchia esoterica. Venni a sapere che lui e i suoi amici amavano chiamarsi, con pronunciata ostentazione, il "Club della Bara"; passavano la maggior parte del loro tempo alla ricerca di opere esotiche e macabre nel campo delle arti figurative, della letteratura e della musica.

Quella notte, stando al mio ospite, il gruppo avrebbe celebrato il martedì grasso nella sua singolare maniera. Sfidando i canoni delle mascherate convenzionali, tutti i membri del club e gli amici da essi invitati avevano progettato d'intervenire vestiti di paludamenti soprannaturali. Invece dei

soliti clown, pirati e gentiluomini coloniali, essi avrebbero impersonato i più bizzarri personaggi delle leggende e dei miti. Mi sarei trovato fianco a fianco con licantropi, vampiri, dee e dèi, sacerdoti e stregoni.

Devo confessare che queste anticipazioni non mi fecero particolarmente piacere. Non ero mai riuscito a digerire pseudo-occultisti, fanatici e ciarlatani metafisici. Non mi piacevano i falsi interessi e le superficiali conoscenze delle leggende da parte di simili individui. Avevo sempre provato avversione per coloro che si dilettavano di spiritismo, astrologia e altre assurdità "psichiche". Era sempre stata mia convinzione che non fosse bene che degli sciocchi si prendessero gioco delle antiche fedi e delle vie segrete delle razze scomparse. Se quello si fosse rivelato il solito gruppo di neurotici di mezza età e di dilettanti di mezza tacca, avrei passato davvero una notte insopportabile.

Ma sembrava che almeno Henricus Vanning possedesse qualcosa di più di una infarinatura. Le sue indovinate allusioni alle diverse saghe mitologiche delle mie storie sembravano indicare una conoscenza approfondita ed un genuino spirito di ricerca che scrutava oltre i veli più cupi del pensiero umano. Mi parlò con scioltezza e competenza delle sue ricerche sul manicheismo e sui cerimoniali dei culti primitivi.

Lo ascoltai con tanta attenzione che smisi di prestare attenzione alla strada che stavamo percorrendo, anche se so che camminammo per un discreto tratto. Prestai nuovamente attenzione a ciò che mi circondava quando svoltammo in un lungo sentiero fiancheggiato da arbusti che ci condusse fino alla porta di un'imponente dimora piena di luci.

Ad esser sincero, devo confessare che mi trovavo ancora così immerso nella pittoresca dissertazione di Vanning, che non riesco, ancora oggi, a ricordare un solo particolare della facciata esteriore della casa, o dei suoi dintorni. Sempre confuso, seguii Vanning attraverso la porta ed entrai in un... incubo.

Quando ho affermato che la casa era vivacemente illuminata, è proprio questo che intendevo dire. Illuminata... *di un rosso fiammeggiante.*

Ci trovavamo in un atrio, l'atrio dell'inferno. Sciabolate di luce scarlatta traevano mille bagliori dalle pareti a specchio. Tendaggi vermigli ammantavano gli ingressi delle altre stanze, e il soffitto sembrava ardere d'innumerevoli fiamme scarlatte che uscivano, come rubini infuocati, da torce a gas. Un maggiordomo luciferino prese il mio cappello e mi porse un calice di sherry brandy.

Soli in quella stanza rossa, Vanning mi guardò col bicchiere in mano.

«Le piace?» mi chiese. «Un'ambientazione vivace per mettere dell'umore giusto i miei ospiti. Un piccolo tocco che ho preso in prestito da Poe.»

Pensai allo splendido racconto *La Maschera della Morte Rossa*, e trasalii dentro di me di fronte a quella dissacrazione grossolana e volgare.

Tuttavia, questa manifestazione dell'eccentricità di quell'uomo mi affascinò. Egli stava cercando di conseguire *qualcosa.* Mi sentii quasi commosso quando sollevai il mio bicchiere per brindare al pseudo-sacerdote egizio, lì in quella bizzarra anticamera.

Il brandy mi bruciò in gola.

«E ora... andiamo dai nostri ospiti.» Scostò una tenda ed entrammo nella cavernosa stanza sulla destra.

Le tende di velluto che coprivano quelle pareti e facevano da sfondo erano verdi e nere; candele argentate illuminavano le nicchie. I mobili, tuttavia, erano moderni e abbastanza convenzionali. Ma quando scrutai la folla degli ospiti, ebbi per un attimo l'impressione di essere ripiombato nei miei sogni.

«Licantropi, dèi e stregoni» aveva detto Vanning. Quell'enigmatico commento si rivelò più una constatazione di fatto che un'esagerazione. Gli occupanti di quella stanza costituivano un pantheon di tutti gli inferni.

Vidi un osceno Pan che danzava con una vecchia megera raggrinzita; una folle Freya che abbracciava un sacerdote del voodoo; una baccante che si stringeva lasciva a un derviscio di Irem dagli occhi spiritati. C'erano arcidruidi, nani, nictalopi e coboldi, lamie, sciamani e sacerdotesse, fauni, orchi, maghi, demoni. Era un sabba, la resurrezione di antichi peccati.

Poi, mentre mi mischiavo alla folla e venivo presentato, la fugace illusione svanì, Pan era soltanto un signore di mezza età, robusto, gli occhi tumidi e una ovvia pancetta che nessun perizoma di pelle di capra poteva nascondere, Freya era una diciottenne disperatamente vivace, con gli occhi sfacciati di una sgualdrina da pochi soldi. Il sacerdote del voodoo era in realtà un giovanotto simpatico rivestito di una tonaca sbrindellata giallo-ocra, che parlava un inglese strascicato in bizzarro contrasto col suo costume.

Fui presentato a una dozzina di ospiti e subito dimenticai i loro nomi. Restai un po' sorpreso dal comportamento di Vanning, che snobbò ostentatamente molti dei suoi ospiti più ciarlieri.

«Si sta divertendo? Me ne compiaccio» diceva loro, senza neppure voltarsi, trascinandomi con sé. «Quelli sono gli sciocchi» mi confidò a bassa

voce. «Ma ci sono altre persone, qui, che lei *deve* assolutamente conoscere.»

Un gruppo di quattro uomini sedeva appartato in un angolo. Tutti indossavano paramenti sacerdotali simili a quelli di Vanning; in altre parole, impersonavano tutti e quattro dei preti, sia pure di antichi culti diversi.

«Il dottor Delvin.» Un vecchio in paludamenti babilonesi, quasi biblici.

«Etienne de Marigny.» Un sacerdote di Adone, prestante e dalla pelle scura.

«Il professor Weildan.» Uno gnomo barbuto, con un cospicuo turbante.

«Richard Royce.» Un giovane studioso con gli occhiali, avvolto in un'ampia tonaca monacale con cappuccio.

I quattro s'inchinarono cortesemente. E quando fui loro ufficialmente presentato, la loro riservatezza subito si allentò.

Si affollarono intorno a me e a Vanning in modo assai confidenziale, mentre il mio ospite mi parlava sommessamente all'orecchio: «Questi sono i veri membri del gruppo di cui le ho parlato. Ho visto come ha guardato gli altri presenti qui, la capisco perfettamente e sono d'accordo con lei. Quelli sono degli imbecilli. Noi, qui, siamo gli iniziati. Allora, forse, lei si chiederà la ragione della presenza di tutti quegli invitati sciocchi e fatui. Permetta che le spieghi. L'attacco è la miglior difesa.»

«L'attacco è la miglior difesa?» gli feci eco, perplesso.

«Sì. Supponga, adesso, che io e i miei amici, qui presenti, siamo veramente degli esperti in magia nera.»

Alitò quel "supponga" con una particolare sfumatura.

«Supponga che sia vero. Non crede che ci troveremmo al centro di un turbine di critiche, pettegolezzi, ripetuti tentativi d'infastidirci?»

«Sì» ammisi «mi sembra probabile.»

«Ed è per questo che abbiamo messo a punto la nostra tattica di attacco. Manifestando in pubblico un interesse eccentrico e superficiale per l'occultismo, e organizzando queste stupide feste mascherate, noi otteniamo d'essere lasciati del tutto indisturbati, liberi di portare avanti, privatamente, una ricerca seria. Un espediente astuto, no?»

Sorrisi ed annuii. Vanning non era uno sciocco.

«Le interesserà sapere che il dottor Delvin qui presente è uno dei più famosi etnologi del suo paese. De Marigny è un ben noto occultista... forse lei ricorderà il suo rapporto col caso Randolph Carter, parecchi anni fa. Royce è il mio aiutante personale, e il professor Weildan è proprio *quel* Weildan, l'egittologo.»

Era strano come l'Egitto continuasse a saltar fuori, nel corso della serata!

«Le ho promesso qualcosa d'interessante, amico mio, e lo avrà. Prima, tuttavia, dovremo sopportare questa mandria di gente per un'altra mezz'ora o giù di lì. Poi saliremo nella mia stanza per una vera seduta. Confido che saprà pazientare.»

I quattro uomini mi rivolsero un nuovo inchino quando Vanning mi condusse ancora una volta al centro della sala. Ora le danze erano cessate e la gente si era raccolta in piccoli gruppi, a chiacchierare oziosamente. I diavoli bevevano menta alcolica con ghiaccio, e le vergini sacrificate alla Magna Mater si stavano rifacendo destramente il rossetto. Nettuno mi passò accanto con un sigaro in bocca. L'allegria era al culmine.

La Maschera della Morte Rossa, pensai. E poi... lo vidi.

Il suo ingresso fu tutto Poe. I tendaggi verdi e neri all'estremità opposta della sala si aprirono, ed egli scivolò dentro, come se fosse emerso non da una porta, ma dalle nascoste profondità dei tendaggi.

Il riflesso argenteo delle candele tracciò il profilo della sua figura; mentre avanzava, sembrò allargarsi intorno a lui un orrendo alone. Ebbi per un attimo l'impressione di vederlo come attraverso un prisma, poiché la strana illuminazione a un certo istante lo faceva apparire indistinto, e l'istante successivo nitidamente stagliato sullo sfondo.

Era l'anima stessa dell'Egitto.

La lunga veste bianca nascondeva un corpo i cui contorni elusivi non si lasciavano afferrare. Mani artigliate pendevano fuori dalle maniche svolazzanti, le mani ingioiellate stringevano un bastone d'oro sul quale era incastonato il sigillo dell'Occhio di Horus.

Nella parte superiore la veste si fondeva con una cappa nera dall'alto bavero; un rigido cappuccio circondava una testa che era puro orrore: *la testa di un coccodrillo sul corpo di un sacerdote egizio.*

La testa era... mostruosa. Il cranio sfuggente di un sauro, verde e scaglioso alla sommità; per il resto, glabro, viscido, nauseante. Le ossa, grandi crinali sporgenti, circondavano due occhi ardenti come due tizzoni che vi guardavano da dietro il lungo muso di rettile. Sul davanti, un grugno rugoso, due grandi mascelle, semiaperte, a rivelare una lingua rosata, pendula, e file di denti bavosi, affilati come stiletti.

Che maschera!

Mi sono sempre vantato di una certa *sensibilità.* Concentrandomi intensamente, io posso percepire l'entità intrinseca delle cose. Ora, fissando

quel trionfo di morbosità in maschera, fui colto come da uno shock. Sentii che quella maschera era autentica, ben più *vera* delle sue compagne meno grottesche. E l'esoticità del suo costume sembrava aggiungerle un'ulteriore verità, quando la si confrontava alla superficialità pomposa degli altri costumi.

Era solo. Nessuno gli rivolse la parola mentre passava. Protesi il braccio e battei la mano sulla spalla di Vanning. Volevo chiedergli di farmi incontrare quell'uomo.

Vanning, tuttavia, proseguì verso il piccolo palco, dove si fermò a parlare con gli uomini dell'orchestra. Diedi allora una rapida occhiata alle mie spalle, con l'intenzione di avvicinarmi di mia iniziativa all'uomo-coccodrillo.

Era scomparso.

Aguzzai gli occhi, ansioso, tra la folla. Niente da fare. Era svanito.

Svanito? Ma era poi esistito veramente? L'avevo visto, o credevo di averlo visto, soltanto per un attimo. Ed ero ancora un po' stordito. Avevo troppo Egitto in testa. Forse avevo peccato di eccessiva immaginazione. Ma perché mai quella strana, ossessiva sensazione di realtà?

Queste domande non trovarono mai risposta, poiché la mia attenzione fu distratta da ciò che stava avvenendo sulla predella. Vanning aveva dato inizio alla mezz'ora d'intrattenimento per gli "ospiti". Mi aveva detto che sarebbe stato qualcosa d'innocuo e superficiale, per nascondere i suoi veri interessi, ma trovai che era più impressionante di quanto mi fossi aspettato.

Le luci divennero azzurre, un azzurro stravolto, nebbioso, da cimitero. Le ombre s'incupirono fino a diventare chiazze color indaco, mentre i suonatori si allontanavano. Una musica d'organo si levò da sotto il palco dell'orchestra, curiosamente distorta.

Era il mio pezzo favorito: la prima scena, di una superba e sconcertante sepolcralità, del *Lago dei Cigni* di Ciaikowsky. Ma la musica ronzò, beffarda, stridette e strombettò, bisbigliò, ruggì, minacciò, spaventò. Riuscì a impressionare e a incatenare ai loro posti anche quei poveri sciocchi che ancora si muovevano disordinatamente per la sala.

Ci fu presentata una Danza del Diavolo, l'esibizione di un mago, e la celebrazione di una messa nera, che si concluse con un sacrificio simulato ma dalla terrificante apparenza di realtà. Tutto molto bizzarro, molto morboso e molto falso. Quando finalmente le luci si riaccesero e i musici ebbero ripreso il loro posto, Vanning mi chiamò accanto a lui e attraversammo in fretta la sala. I quattro autentici studiosi dell'arcano ci stavano aspettan-

do.

Vanning mi fece cenno di seguirli attraverso i tendaggi accanto alla predella. Uscimmo senza farci notare, e io mi trovai a camminare in un lungo corridoio immerso in una fitta penombra. Vanning si arrestò davanti a una porta rivestita di pannelli di quercia. Una chiave scintillò, vi fu un rumore raschiante quando girò nella toppa. Ci trovammo nella biblioteca.

Sedie, sigari, brandy, furono indicati uno dopo l'altro dal nostro sorridente anfitrione, e con un buon cognac sviarono nuovamente i miei pensieri. Tutto, intorno a me, sembrava irreale: Vanning, i suoi amici, quella casa, l'intera serata. Tutto, eccetto l'uomo con la maschera di coccodrillo. Dovevo chiedere a Vanning...

All'improvviso, la sua voce mi richiamò al presente. Vanning si stava rivolgendo a me. La sua voce era solenne, aveva un timbro insolito. Era come se lo sentissi parlare per la prima volta: come se fosse l'unico uomo vero, concreto, e gli altri gioviali occupanti di quella casa soltanto una mistificazione, presenze posticce prive di sostanza, quanto i costumi del martedì grasso.

Mentre parlava, mi trovai ad essere il punto focale di cinque paia di occhi: quelli blu-celtico di Delvin, gli occhi penetranti blu-gallico di Marigny, quelli grigi e occhialuti di Royce, quelli terra bruciata di Weildan, e i piccoli occhi color bronzo dello stesso Vanning. Ognuno dei cinque sembrava volermi porre la stessa domanda:

"Oserai?"

Ma ciò che Vanning mi disse fu molto più banale:

«Le ho promesso qualcosa d'insolito. Bene, è per questo che lei si trova qui. Devo però ammettere che i miei motivi non sono soltanto altruistici. Io... io ho bisogno di lei. Ho letto le sue storie. Mi sono convinto che lei è uno studioso autentico, e voglio sia le sue conoscenze che i suoi consigli. È per questo che noi cinque abbiamo ammesso una persona estranea ai nostri segreti. Noi ci fidiamo di lei... dobbiamo fidarci di lei.»

«Potete fidarvi» replicai con calma. Per la prima volta mi resi conto che Vanning non era soltanto desideroso di qualche cosa, ma anche assai nervoso. La mano che reggeva il sigaro gli tremava, ed era visibilmente sudato sotto il costume egizio. Royce, il suo assistente, si torceva il cordone del costume da monaco. Gli altri tre uomini continuavano a fissarmi, e il loro silenzio era ancora più inquietante dell'innaturale ardore nella voce di Vanning.

Che cosa stava succedendo? Stavo forse sognando, in preda a una droga? Luci azzurre e maschere di coccodrillo, e un segreto melodrammatico.

Ma poi credetti, quando Vanning azionò la leva celata nel grande scrittoio della biblioteca, facendo ruotare verso l'esterno i falsi cassetti, rivelando, al centro, un grande spazio. Credetti, quando lo vidi sollevar fuori, con l'aiuto di Marigny, il sarcofago con la mummia.

Ma soprattutto Vanning riuscì a convincermi quando, prima ancora di avermi consentito di osservare da vicino il sarcofago, si avvicinò agli scaffali e tornò indietro con una bracciata di libri che mi porse in silenzio. Erano le sue credenziali; confermarono tutto ciò che mi aveva detto.

Nessuno, eccettuato un profondo occultista o un iniziato, avrebbe potuto possedere quei libri bizzarri e inquietanti. Sottili strisce di vetro proteggevano le friabili, antiche copertine dell'infausto *Libro di Eibon*, dell'edizione originale dei *Cultes des Goules*, e dell'incredibile, favoloso *De Vermis Mysteriis.*

Vanning riuscì a sorridere cogliendo il mio sguardo sbalordito.

«Siamo scesi molto in profondità in questi ultimi anni» dichiarò. «Lei sa che cosa si cela in quei libri!»

Lo sapevo. Io stesso avevo parlato del *De Vermis Mysteriis* nei miei scritti, e non erano stati pochi i momenti in cui le parole di Ludvig Prinn mi avevano riempito di un vago spavento e di una indefinibile ripugnanza.

Vanning aprì proprio quest'ultimo volume: «Questo le è familiare, credo. Lei ne ha parlato nei suoi lavori.»

M'indicò l'enigmatico capitolo intitolato "Rituali saraceni".

Annuii. Conoscevo i "Rituali saraceni" fin troppo bene. Il capitolo trattava del misterioso soggiorno di Prinn in Egitto e in altri paesi dell'Oriente, in quelli che, egli sostiene, furono gli anni delle crociate. Vi vengono rivelati i segreti dei *jinn* e degli *ifrit*, nonché quelli della setta degli assassini, le mitiche storie dei demoni arabici, e certe verità sui culti dei dervisci. Io vi avevo trovato una grande quantità di materiale sulle leggende dell'antico Egitto interno; buona parte del contenuto delle mie storie era ricavato da ciò che avevo letto in quelle pagine fatiscenti.

Di nuovo l'Egitto! Guardai con attenzione il sarcofago.

Vanning e gli altri mi fissarono con rinnovata intensità. Alla fine, il mio ospite scrollò le spalle.

«Ascolti» mi disse. «Metterò le carte in tavola. Io... io devo fidarmi di lei, come ho detto.»

«Vada avanti» replicai, con una punta d'impazienza.

«Tutto è cominciato con questo libro» proseguì Henricus Vanning. «Royce l'ha scovato per mio conto. All'inizio, eravamo soprattutto interessati alla leggenda di Bubastis. Per un po', contemplai la possibilità di compiere qualche ricerca in Cornovaglia... di dare un'occhiata approfondita ai reperti egiziani in Inghilterra. Ma poi trovai un campo di ricerche più fertile nell'egittologia vera e propria. Quando il professor Weildan, qui presente, organizzò la sua spedizione lo scorso anno, gli dissi di procurarmi, a qualunque prezzo, tutto ciò che di particolarmente interessante fosse riuscito a scoprire. È tornato la settimana scorsa, con questo.»

Vanning si avvicinò al sarcofago. Anch'io mi avvicinai.

Non c'era bisogno che mi spiegasse altro. Un accurato esame del sarcofago, più quanto sapevo del capitolo sui "Rituali saraceni", mi condussero a un'inequivocabile deduzione.

I geroglifici e gli altri segni sul sarcofago indicavano che esso conteneva il corpo di un sacerdote egiziano: un sacerdote del dio Sebek. E i "Rituali saraceni" parlavano da soli.

Per qualche istante, ripassai nella mente quanto sapevo. Sebek, stando a famosi antropologi, era una delle divinità minori dell'Egitto interno, un dio nilotico della fertilità. Se gli esperti riconosciuti avevano ragione, soltanto quattro mummie di sacerdoti di Sebek erano state ritrovate, anche se numerose statuette, figurine e altre immagini nelle tombe testimoniavano la venerazione accordata a questo dio. Gli egittologi non erano mai riusciti a ricostruire completamente la storia di Sebek, anche se alcune congetture per niente ortodosse e incredibili collegamenti erano stati apertamente ipotizzati, o sottintesi, da Wallis-Budge.

Ludvig Prinn, tuttavia, era andato oltre con le sue ricerche. Ricordai le sue parole con un brivido.

Nei "Rituali saraceni" Prinn parlava di ciò che aveva appreso dai veggenti di Alessandria, dei suoi viaggi nel deserto e delle depredazioni da lui compiute segretamente nelle tombe delle valli più nascoste del Nilo.

Egli narrava la storia debitamente comprovata della casta sacerdotale egiziana, di come fosse salita al potere... di come i servitori dei misteriosi dèi della natura dominassero i faraoni stando all'ombra del trono, e tenessero in pugno il paese, grazie alle verità segrete da essi conosciute. Strane creature ibride calcavano il suolo dell'Egitto, quando questo antichissimo paese era ancora giovane: creature gigantesche che si muovevano pesantemente, per metà bestie e per metà uomini. L'immaginazione umana non avrebbe potuto creare da sola il gigantesco serpente Set, Bubastis, avido di

carne, e il grande Osiride. Ripensai a Thoth e alle leggende delle arpie; ad Anubis dalla testa di sciacallo, e ai licantropi.

No, pensai, ricacciando ogni obiezione: gli antichi realmente avevano traffici con le potenze elementari e le bestie dell'"altrove". Erano in grado di evocare i propri dèi, e a volte lo facevano veramente. Da qui derivava la loro potenza.

Col tempo i sacerdoti dominarono l'intero Egitto: la loro parola era legge. Ricchi templi furono eretti dovunque, e ogni sette uomini, uno doveva fedeltà alle confraternite rituali. L'incenso s'innalzava davanti a innumerevoli edifici sacri, mescolandosi al sangue. Le fauci spalancate degli dèi avevano sempre sete di sangue.

Ed era naturale che i sacerdoti venerassero i loro dèi, poiché avevano concluso strani e singolari patti con i loro divini padroni. Perversioni innaturali portarono alla cacciata del culto di Bubastis dall'Egitto, e un'abominazione mai divulgata fece sì che il simbolo e la storia di Nyarlathotep venissero dimenticati. Ma i sacerdoti continuarono a divenire sempre più potenti e audaci, i sacrifici sempre più indegni, e più grandi le ricompense.

Per ottenere, attraverso la reincarnazione, la vita eterna, essi soddisfacevano gli dèi e placavano i loro più stravaganti appetiti. Per proteggere le proprie mummie dalle maledizioni divine, essi offrivano sanguinolente espiazioni.

Prinn rivela con ricchezza di particolari il segreto di Sebek. I sacerdoti credevano che Sebek, in quanto dio della fertilità, esercitasse il suo dominio anche sulle fonti della vita eterna. Egli, perciò, li avrebbe protetti nelle loro tombe fino a quando il ciclo della resurrezione non fosse stato completato, e avrebbe distrutto i nemici che avessero tentato di violare il loro sepolcro. A Sebek essi offrirono fanciulle vergini, che venivano sbranate dalle fauci di un coccodrillo dorato, poiché Sebek, il Dio Coccodrillo del Nilo, aveva il corpo di un uomo, la testa di un coccodrillo, e gli insaziabili appetiti di entrambi.

La descrizione di queste cerimonie è quanto mai macabra. I sacerdoti indossavano maschere di coccodrillo, in onore del proprio Signore. Essi erano convinti che una volta all'anno Sebek in persona apparisse ai grandi sacerdoti del Tempio Interno di Menfi, appunto incarnandosi in una creatura per metà uomo e per metà coccodrillo.

I devoti credevano che egli avrebbe protetto le loro tombe, e innumerevoli vergini morirono urlanti per sostenere la loro fede.

Ciò era quanto sapevo e che richiamai in fretta alla memoria mentre fis-

savo la mummia del sacerdote di Sebek, poiché adesso stavo guardando l'interno del sarcofago: vidi che la mummia era stata sfasciata. Giaceva sotto una lastra di vetro, che Vanning tolse.

«Dunque, lei conosce la storia» mi disse, interpretando correttamente il mio sguardo. «Ho qui la mummia da una settimana. È stata trattata chimicamente, grazie a Weildan. Sul suo petto, tuttavia, ho trovato questo.»

M'indicò un amuleto di purissima giada, la figura di un sauro, con la superficie incisa d'ideogrammi.

«Che cos'è?» domandai.

«Un codice segreto del clero. De Marigny pensa sia Naacal. Il testo di una maledizione, secondo ciò che afferma Prinn, una maledizione sul capo dei saccheggiatori di tombe. Parole minacciose, sgradevoli. Sebek in persona dovrebbe compiere la vendetta.»

Vanning ostentava una disinvoltura che veniva chiaramente disapprovata dagli altri, che si agitavano inquieti. Il dottor Delvin tossiva nervosamente; Royce si torceva la veste; De Marigny aggrottava la fronte. Il professor Weildan, più che mai simile a uno gnomo, si avvicinò a noi, fissò la mummia in silenzio, come per cercare la soluzione di un segreto in quelle orbite vuote che ciecamente riflettevano un'insondabile oscurità.

«Digli quello che penso, Vanning» disse infine, lentamente.

«Weildan ha compiuto alcune indagini. È riuscito a portar fuori dall'Egitto questa mummia sfidando le autorità costituite, ma gli è costato molto. Mi ha detto dove l'ha trovata, e non è una storia piacevole. Nove uomini della carovana sono morti durante il viaggio di ritorno, anche se la causa potrebbe essere stata, semplicemente, il pessimo tempo incontrato. Ma ora, temo che il professor Weildan voglia tirarsi indietro.»

«Per niente» ribatté seccamente Weildan. «Quando insisto perché vi sbarazziate della mummia è perché io voglio vivere. Avevamo una certa idea su come usarla qui per certe cerimonie, ma non è possibile. Vede» concluse, rivolgendosi a me «io credo nella maledizione di Sebek. Lei sa, naturalmente, che soltanto quattro mummie di questi sacerdoti sono state finora ritrovate. Ciò è dovuto al fatto che le altre riposano in cripte segrete. Ebbene, i quattro scopritori sono tutti morti. Conoscevo Partington, che trovò la terza. Stava indagando assai minuziosamente sul mito di questa maledizione quando tornò, ma morì prima di poter pubblicare una qualsiasi relazione. La sua fine fu strana e orripilante. Cadde dalla passerella che scavalca il pozzo dei coccodrilli allo zoo di Londra. Quando lo tirarono fuori era ridotto a una poltiglia irriconoscibile.»

Vanning mi guardò. «Lo spauracchio per gli animi impressionabili» fu il suo commento. Poi, in tono più serio, proseguì: «Questa è una delle ragioni per cui le ho chiesto di venire qui, a condividere il nostro segreto. Voglio la sua opinione di studioso e occultista. Devo sbarazzarmi di questa mummia? Lei crede in questa storia della maledizione? Io no, ma ultimamente mi sono sentito molto inquieto. So di molte strane coincidenze e sono convinto dell'autenticità di quanto ci racconta Prinn. L'uso che volevamo fare della mummia non ha importanza. Sarebbe stata una dissacrazione grande quanto basta a far incollerire qualunque divinità. E non mi piacerebbe affatto trovarmi con una creatura dalla testa di coccodrillo che mi addenta alla gola. Lei, che ne pensa?»

Improvvisamente ricordai. L'uomo con *quella* maschera! Era vestito come un sacerdote di Sebek, e imitava l'aspetto del dio.

Riferii a Vanning ciò che avevo visto. «Chi è?» chiesi. «Dovrebbe trovarsi qui con noi, adesso. Renderebbe tutto più... in carattere.»

L'orrore sul volto di Vanning non era simulato. Mi rammaricai di aver parlato, dopo aver visto una simile paura distorcere i suoi lineamenti.

«Io non ho visto *niente di simile*! Giuro di no! Dobbiamo trovare subito quell'uomo!»

«Forse è una forma raffinata di ricatto» osservai. «Quell'uomo potrebbe avere delle prove contro lei e Weildan, e volervi spaventare per farvi pagare un congruo prezzo per il suo silenzio.»

«Forse.» Ma la voce di Vanning non suonò sincera. Egli si rivolse agli altri: «Presto» proseguì. «Tornate nella sala e cercate fra gli ospiti. Acciuffate questo misterioso intruso e portatelo qui.»

«Perché non chiamiamo la polizia?» fece Royce, esitante.

«No, sciocco. Affrettatevi, tutti!»

I quattro uomini lasciarono la stanza; il rumore dei loro passi echeggiò nel corridoio mentre si allontanavano.

Vi fu un attimo di silenzio. Vanning cercò di sorridere. Io ero immerso in una strana nebbia mentale. L'Egitto dei miei sogni... era vero? Perché mai la singola, fugace occhiata che avevo lanciato a quell'uomo misterioso mi aveva talmente colpito? I sacerdoti di Sebek avevano versato gran copia di sangue per sancire un legame di vendetta; potevano essi, oggi, costringere un'antica maledizione a realizzarsi? Oppure Vanning era pazzo?

Un lieve fruscio...

Mi voltai. Lì, sulla soglia, c'era l'uomo con la maschera di coccodrillo.

«È lui!» esclamai. «È...»

Vanning barcollò e si appoggiò allo scrittoio. Il suo volto era color della cenere. Fissò in silenzio la figura sulla soglia, senza abbozzare il minimo gesto, ma i suoi occhi tormentati mi trasmisero telepaticamente uno spaventoso messaggio.

L'uomo con la maschera di coccodrillo... nessuno l'aveva visto, eccetto me. E io stavo sognando dell'Egitto. E qui, in questa stanza, c'era la mummia trafugata di un sacerdote di Sebek.

Il dio Sebek era... *un dio con la testa di coccodrillo.* E i suoi sacerdoti, vestiti a sua immagine, *portavano maschere di coccodrillo.*

Avevo appena messo in guardia Vanning dalla vendetta degli antichi sacerdoti. Lui stesso vi aveva creduto, e aveva avuto paura quando gli avevo riferito ciò che avevo visto. Ed ora, sulla soglia, era comparso quel silenzioso estraneo. Che cosa avrebbe potuto esserci di più logico se non credere che fosse un sacerdote resuscitato, giunto a vendicare l'insulto fatto a uno della sua setta?

Eppure non riuscivo a crederci. Perfino quando la figura avanzò nella stanza, con calma sinistra, non accettai quel suo ovvio scopo. Perfino quando Vanning si rannicchiò contro il sarcofago, non fui convinto.

Poi, tutto accadde così in fretta che non ebbi il tempo di agire. Proprio mentre stavo per intimare a quell'intruso dal soprannaturale aspetto di fermarsi, il funesto destino si scatenò. Con un movimento fulmineo, simile a quello di un rettile, il corpo sotto la veste bianca balzò attraverso la stanza *ondulando.* Un istante più tardi, torreggiò sulla figura rannicchiata del mio ospite. Vidi le dita artigliate affondarsi nelle spalle incurvate di Vanning; poi le fauci della maschera cominciarono ad *aprirsi.* Si aprirono... sulla gola palpitante di Vanning.

Mentre a mia volta balzavo in avanti, i miei pensieri per contrasto si mantennero lucidi e razionali.

"Un assassinio diabolicamente astuto" riflettei tra me. "Un arma assassina davvero senza eguali. Un meccanismo dentato all'interno di una maschera ingegnosamente congegnata. Fantastico."

E i miei occhi, con fredda obiettività, osservarono quel muso mostruoso che addentava il collo di Vanning. Quella testa squamosa, dall'orrendo, inesorabile movimento, sembrò acquistare la plastica immobilità di una fotografia.

Ma durò soltanto un attimo, capite. All'improvviso riacquistai coscienza e mobilità, e agguantai una manica della veste bianca del sacerdote, mentre

con l'altra mano cercai di strappare la maschera all'assassino.

Costui si girò di scatto divincolandosi. La mano mi scivolò e per un attimo restò appoggiata al muso del coccodrillo, alla mandibola insanguinata.

Poi, in un lampo, l'invasore si girò e scomparve, lasciandomi lì urlante davanti al corpo straziato, riverso sul sarcofago di Sebek.

Vanning era morto. Il suo assassino era scomparso. La casa era affollata di gaudenti. Io dovevo soltanto precipitarmi alla porta e chiedere aiuto, ma non lo feci. Per un lungo istante restai immobile al centro della stanza, continuando a urlare, in preda alle vertigini. Tutto ondeggiava e roteava intorno a me, i libri macchiati di sangue, la mummia disseccata, il cui petto adesso era schiacciato e imbrattato di rosso in conseguenza della lotta, il corpo di Vanning era immobile, ancora caldo, ma lacerato da orride ferite sanguinanti, afflosciato sul pavimento. Tutto si offuscò davanti ai miei occhi.

Allora, e soltanto allora, la volontà riebbe il sopravvento su di me. Mi voltai e fuggii.

Vorrei che la storia finisse qui, ma non è possibile. Bisogna scriverne la conclusione. Io debbo compiere una completa rivelazione, per riacquistare la pace.

Sarò sincero. So che questo racconto sembrerebbe migliore se narrassi di aver chiesto al maggiordomo dell'uomo con la maschera di coccodrillo, e costui mi avesse assicurato che nessuna persona così acconciata era mai entrata in quella casa.

Ma questa non è una storia fantastica, è la verità.

Io *so* che era lì, e quand'ebbi visto morire Vanning, non mi soffermai a interrogare questo o quello. Avevo già fatto un disperato tentativo di strappare l'assassino mascherato dalla sua vittima: ora fuggii dalla stanza. Corsi attraverso la folla dei gaudenti senza neppure dare l'allarme, sfrecciai fuori dalla casa e raggiunsi ansante la strada. Quell'orrore ghignante continuava a gravarmi addosso, quasi mi alitasse sulle spalle, perciò continuai a correre alla cieca, quasi avessi perduto il ben dell'intelletto, finché per puro caso non emersi fuori dal labirinto dei vicoli oscuri nei viali illuminati, gremiti di gente allegra, e mi trovai - con indicibile sollievo - al sicuro dai terrori che avevo appena conosciuto.

Lasciai quasi subito New Orleans, guardandomi bene dall'indagare, dal chiedere notizie. Giunsi al punto da non acquistare nessun giornale, così non so neppure se la polizia abbia scoperto il corpo di Vanning, avviando

indagini sulla sua morte. Non ho mai cercato di sapere niente di più né oserei farlo. Potrebbe anche esserci una spiegazione logica per tutto questo, *ma d'altra parte...*

Preferisco restare nel dubbio. Cerco disperatamente di credere che ero ubriaco, che quell'atroce scena non è mai accaduta, che è stata una pura allucinazione causata dai fumi dell'alcool. Potrei anche sopportare la notizia che Vanning è morto, ma non sopporto di associare ad essa la mummia del sacerdote di Sebek, e la comparsa di quell'orrenda incarnazione della divinità.

E pensare che io stesso avevo messo sull'avviso Vanning, senza pensare che dopo pochi istanti le mie parole avrebbero trovato la più tragica conferma. Perché in quell'istante supremo seppi la verità, quando vidi l'intruso protendere la sua paurosa maschera di coccodrillo, confezionata con tanta perfezione, verso la gola dello sventurato Vanning, affondando in essa la chiostra di zanne taglienti. Fu allora che istintivamente tentai di fermarlo, per un attimo, anche se subito mi sgusciò tra le mani; lo agguantai, e fu quel contatto, per quanto fugace, che mi fece urlare, e poi fuggire in preda a un terrore isterico.

Lo afferrai per un orribile momento, strinsi tra le dita il grugno sanguinante di quella maschera di coccodrillo spaventosamente realistica. Pochi istanti di agghiacciante contatto, prima che l'essere mostruoso sparisse. Ma fu più che sufficiente.

Poiché quando afferrai il grugno del rettile sentii sotto le mie dita *non una maschera, ma carne... carne viva.*

Titolo originale: *The Secret of Sebek* (1937)

Gli occhi della mummia

L'Egitto mi ha sempre affascinato. L'Egitto, la terra dei più antichi e misteriosi segreti. Avevo letto di re e piramidi, avevo sognato d'immensi e cupi imperi, ormai morti come gli occhi vuoti della Sfinge. Negli ultimi anni avevo scritto quasi esclusivamente dell'Egitto, poiché ai miei occhi i suoi culti e le sue fedi bizzarre avevano fatto di quella terra l'incarnazione di tutte le stranezze.

Non che credessi nelle grottesche leggende dei tempi antichi. Non davo alcun credito alla reale esistenza di dèi antropomorfi con la testa o altri attributi di bestie. Tuttavia, sentivo dietro ai miti di Bast, Anubis, Set e

Thoth le implicazioni allegoriche di verità dimenticate. Le storie di uomini-bestia sono note dovunque nel mondo, sono patrimonio delle tradizioni razziali sotto tutti i climi. La leggenda del licantropo è universale e immutata fin dai primi accenni furtivi ai tempi di Plinio. Perciò, dato il mio vivo interesse per il soprannaturale, l'Egitto mi forniva una chiave insostituibile per accedere all'antico sapere.

Ma, ripeto, non credevo all'esistenza in carne e ossa di esseri metà uomo e metà bestia, neppure ai giorni di maggior gloria dell'Egitto. Il massimo che ero disposto ad ammettere a me stesso era che forse le leggende di quei giorni lontani derivavano a loro volta da tempi assai più remoti, quando sulla Terra primeva potevano esistere simili mostruosità dovute a mutazioni aberranti, a "errori" evolutivi.

Poi una sera, durante il carnevale di New Orleans, vissi una tremenda esperienza che seminò una spaventevole confusione fra le mie teorie. Nella casa dell'eccentrico Henricus Vanning partecipai a una bizzarra cerimonia sulla mummia di un sacerdote di Sebek, il dio dalla testa di coccodrillo. Weildan, l'archeologo, l'aveva introdotta di contrabbando nel paese, e noi avevamo aperto il sarcofago per manomettere la mummia nonostante gli ammonimenti e le maledizioni. Non ero in me, quella notte, e ancora oggi non sono sicuro di ciò che esattamente accadde. A un certo punto comparve un estraneo con una maschera di coccodrillo e gli avvenimenti precipitarono nel più agghiacciante degli incubi. Quando riuscii a fuggire da quella casa, correndo il più lontano possibile attraverso il labirinto di strade, Vanning era stato ucciso, sgozzato dalle fauci del dio incarnato... o dalle zanne abilmente applicate alla maschera (ma era davvero una maschera?).

Non posso esser più chiaro di così. Non oso. Già ho raccontato la storia una volta, e poi avevo deciso di non scrivere mai più dell'Egitto e delle sue antiche usanze.

Ho tenuto rigidamente fede a questa mia risoluzione fino all'orrenda esperienza di questa sera, che mi costringe a scrivere una volta ancora di ciò che avevo giurato d'ignorare per sempre.

Qui, dunque, comincia la mia narrazione. All'inizio i fatti sono semplici, chiari, ma visti in prospettiva essi sembrano implicare una ineluttabile catena di eventi, decretata da un sinistro nume egizio del Fato. È come se gli Antichi, gelosi del fatto che io stesso indago sulle loro usanze, avessero voluto attirarmi verso l'orrore finale.

Questo perché, dopo l'esperienza di New Orleans, e dopo il mio ritorno a casa, risoluto ad abbandonare per sempre ogni ricerca nel campo della mi-

tologia egiziana, fui nuovamente irretito.

Il professor Weildan venne a trovarmi. Era stato lui a contrabbandare la mummia del sacerdote di Sebek che avevo visto a New Orleans; l'avevo incontrato durante quell'inesplicabile notte, quando un dio geloso, o un suo emissario, era parso calcare il suolo terrestre per vendicarsi. Egli era al corrente del mio interesse e quella sera aveva parlato molto seriamente dei pericoli che si corrono quando s'indaga il passato.

Quell'ometto barbuto simile a uno gnomo venne ora da me, e il suo saluto era accompagnato da uno sguardo di comprensione. Io ero riluttante a vederlo, lo confesso, poiché la sua presenza risvegliava in me il ricordo di quelle cose che mi stavo sforzando di dimenticare per sempre. Nonostante i miei sforzi di condurre la conversazione su argomenti più innocui, egli insisté per rievocare il nostro primo incontro. Mi disse come la morte di Vanning avesse spezzato il piccolo gruppo di occultisti che si erano riuniti, quella notte, intorno alla mummia e al suo sarcofago.

Ma lui, Weildan, non aveva abbandonato le sue ricerche sulla leggenda di Sebek. Quella, dichiarò, era la ragione per cui aveva affrontato quel viaggio per incontrarmi. Nessuno dei suoi antichi compagni era ora disposto ad aiutarlo nel progetto che aveva in mente. Forse io avrei provato sufficiente interesse...

Ma io mi sarei rifiutato recisamente di avere ancora a che fare, in qualunque modo, con l'Egitto, e subito glielo dissi.

Weildan scoppiò a ridere. Capiva le ragioni della mia riluttanza, disse, ma dovevo consentirgli di spiegarsi. Il suo attuale progetto non aveva niente a che fare con la stregoneria o le arti magiche. Era, com'egli mi spiegò giovialmente, soltanto una possibilità di pareggiare i conti con le Potenze delle Tenebre, se ero così sciocco da volerle definire così. E mi spiegò: in breve, voleva che io andassi in Egitto con lui, per una nostra spedizione privata. Io non avrei dovuto affrontare nessuna spesa; egli aveva bisogno di un assistente, e non ci teneva ad affidarsi a qualche archeologo professionista che avrebbe potuto causargli guai.

Negli ultimi anni i suoi studi erano stati costantemente rivolti alle leggende del Culto del Coccodrillo, ed egli si era sforzato di scoprire dove si trovassero i luoghi segreti di sepoltura dei sacerdoti di Sebek. Ora da una fonte degna di fiducia, una guida che aveva già in precedenza assoldato nel corso delle sue spedizioni, egli aveva scoperto l'ubicazione di un nuovo nascondiglio: una tomba sotterranea che conteneva la mummia di un se-

guace di Sebek. Non avrebbe sprecato molte parole nei particolari; il fatto essenziale era che la mummia poteva essere facilmente raggiunta, non c'era bisogno di scavi complicati, e non c'era assolutamente nessun pericolo, nessuna assurdità di vendette o maledizioni. Potevamo perciò recarci fin laggiù da soli, noi due, nella più completa segretezza. E la nostra visita sarebbe stata redditizia. Non soltanto potevamo procurarci la mummia senza dover chiedere permessi ufficiali, ma la sua fonte d'informazione già citata, sulla cui autenticità egli era disposto a giocare la sua reputazione personale, gli aveva rivelato che la mummia era stata sepolta insieme a un tesoro di gioielli sacri. Ciò che lui mi offriva era un'occasione unica, e segreta, di arricchirmi.

Devo ammettere che la cosa, così presentata, era attraente. Nonostante la mia precedente, sgradevolissima esperienza, avrei potuto anche affrontare un grosso rischio, se il compenso fosse stato adeguato. Inoltre, anche se ero ben deciso ad evitare d'inguaiarmi nuovamente col misticismo, c'era in quest'impresa un particolare sapore di avventura che mi attirava. Weildan aveva giocato da par suo con me, ora me ne rendo conto. Mi parlò per parecchie ore, e ritornò il giorno dopo, insistendo fino a quando non acconsentii.

Salpammo in marzo, e sbarcammo al Cairo dopo una breve sosta a Londra. L'eccitazione di quel viaggio all'estero sbiadisce alquanto i miei ricordi delle mie relazioni personali col professore; so comunque, che si mostrava sempre molto suadente e rassicurante, e che faceva del suo meglio per garantirmi che la nostra piccola spedizione era del tutto innocua. Egli sorvolò con estrema disinvoltura sui miei scrupoli, se fosse onesto o meno saccheggiare una tomba. Si occupò dei nostri visti, e architettò una storia elaborata perché i funzionari ci consentissero d'inoltrarci all'interno del paese.

Dal Cairo raggiungemmo Khartum in ferrovia. Qui il professore aveva previsto d'incontrare la sua "fonte d'informazioni", la guida, fin troppo chiaramente un losco individuo al suo esclusivo servizio.

Sembrava, comunque, che tutte le mie ansietà si fossero dissolte. Lontano da casa, subivo il fascino del deserto che mi sembrava lo sfondo adatto per ogni intrigo o cospirazione, e per la prima volta compresi la psicologia del vagabondo o dell'avventuriero.

Fu eccitante aggirarsi fra le stradine serpeggianti del quartiere arabo, la sera che ci recammo al tugurio dell'informatore. Weildan e io entrammo in

un cortile buio e chiassoso e venimmo introdotti in un alloggio fiocamente illuminato da un beduino dal naso aquilino. L'uomo accolse il professore con gran calore. Del denaro cambiò mano. Poi l'arabo e il professore si ritirarono in una stanza interna. Udii le loro voci bisbigliare, quella interrogativa, eccitata, di Weildan si mescolava con l'inglese gutturale, fortemente accentato, del nativo. Io restai seduto nella penombra in attesa. Le voci si alzarono, come altercando. Sembrava che Weildan cercasse di placare o di rassicurare l'altro, mentre la voce della guida assumeva un tono di ammonimento o, ancora più chiaramente, di paura. Il tono si fece rabbioso, quando Weildan azzittì il suo compagno gridando.

Poi udii un rumore di passi. La porta della stanza interna si aprì e il nativo comparve sulla soglia. Il suo volto mi fissò con un'espressione supplichevole, e dalle sue labbra uscì un farfugliare incoerente, come se nel suo sforzo eccitato di mettermi in guardia fosse ricaduto nell'arabo che gli era più familiare. Poiché mi stava mettendo in guardia, su questo non c'era dubbio.

Restò lì per un attimo, poi la mano di Weildan gli cadde sulla spalla, obbligandolo a girarsi. La porta tornò a chiudersi con un tonfo, mentre la voce dell'arabo si faceva più alta, diventando quasi un urlo. Weildan gridò qualcosa d'inintelligibile; vi fu un rumore di lotta, una detonazione soffocata, e poi il silenzio.

Passarono parecchi minuti prima che la porta si aprisse e Weildan ricomparisse, asciugandosi la fronte. I suoi occhi mi evitarono.

«Quel tizio si è messo a litigare sul pagamento» mi spiegò, guardando il pavimento. «Ho avuto l'informazione, tuttavia. Poi è venuto qua fuori a chiedere degli altri soldi. Ho dovuto cacciarlo via dall'ingresso posteriore, alla fine. Ho sparato un colpo per spaventarlo; questi nativi sono così eccitabili...»

Non dissi niente quando lasciammo il posto, né commentai la fretta furtiva con la quale Weildan s'incamminò lungo le stradine immerse nelle tenebre. E feci finta di non vedere quando si asciugò le mani col fazzoletto, ricacciandolo poi subito in tasca.

Avrei potuto metterlo in imbarazzo, se avesse dovuto spiegarmi la presenza di quelle macchie rosse...

Quello sarebbe stato il momento di abbandonare il progetto. Ma certo non potevo immaginare, quando Weildan propose una puntata nel deserto la mattina dopo, che la nostra destinazione sarebbe stata la tomba.

Tutto fu organizzato in modo così semplice e in apparenza casuale. Due

cavalli, con poche provviste per un pasto leggero nella sacca appesa alla sella; una piccola tenda contro il "calore di mezzogiorno" come disse Weildan, e partimmo al galoppo, noi due soli. Niente trambusto né preparativi più complicati di quanti ne avrebbe richiesto un picnic. Non avevamo disdetto le nostre stanze all'albergo, e non facemmo parola a nessuno dei nostri progetti.

Uscimmo dalla porta della città e c'inoltrammo fra le sabbie lisce e ondulate del deserto che si stendeva sotto il cielo d'un limpido azzurro. Per circa un'ora procedemmo a rilento, sotto la luce vivida e bruciante del sole. Weildan aveva un modo di fare preoccupato, continuava a scrutare il monotono orizzonte come cercando qualche punto di riferimento a lui noto. Ma non c'era niente nel suo atteggiamento che indicasse quali fossero le sue vere intenzioni.

Capitammo sopra le pietre quasi prima ancora che io le vedessi: un ammasso di bianchi macigni che sporgevano dai fianchi sabbiosi di una collinetta. Essi davano chiaramente l'idea, dalla disposizione, di essere soltanto una minima parte affiorante delle pietre alternativamente nascoste e liberate dalle sabbie in continuo movimento. Non c'era niente d'insolito nel loro aspetto: apparivano sparse a casaccio sul fianco della collina, in maniera non diversa da una dozzina di altri piccoli ammassi che avevamo oltrepassato in precedenza.

Weildan non fece particolari commenti. Suggerì semplicemente che smontassimo, erigessimo la piccola tenda e facessimo colazione. Piantammo dunque i paletti, trascinammo qualche pietra piatta all'interno, per servircene come tavola e sedie, imbottendo queste ultime con le coperte tirate fuori dai nostri zaini.

Poi, mentre stavamo mangiando, Weildan fece esplodere la bomba. Le rocce accanto alla nostra tenda, dichiarò, nascondevano l'ingresso alla tomba. La sabbia, la polvere e il vento avevano compiuto la loro opera, nascondendo il santuario agli occhi degli intrusi. Il suo informatore, guidato da vaghi accenni e voci, aveva scoperto quel luogo con mezzi che il professore non sembrò affatto ansioso di precisare.

La tomba, comunque, era proprio lì. Certi documenti affermavano che non era protetta. Tutto ciò che dovevamo fare, era spostare i pochi macigni che bloccavano l'ingresso e discendere all'interno. Ancora una volta egli s'infervorò nel garantirmi che non ci sarebbe stato alcun pericolo per me.

Ma io mi rifiutai di recitare ancora la parte dello sciocco. Lo interrogai a fondo. Perché mai un sacerdote di Sebek si trovava sepolto in un luogo co-

sì solitario? Perché, replicò Weildan, lui e il suo seguito stavano probabilmente fuggendo verso sud al momento della sua morte. Forse era stato espulso dal suo tempio dal nuovo faraone. E c'era da tener conto anche del fatto che negli ultimi tempi i sacerdoti si erano trasformati in stregoni e maghi, e spesso a causa di questo erano perseguitati e scacciati dalle città dagli abitanti adirati. Quel sacerdote era morto mentre fuggiva, ed era stato seppellito lì.

Le persecuzioni erano appunto, proseguì Weildan, la ragione per cui simili mummie erano così rare. Di solito il perverso culto di Sebek seppelliva i suoi sacerdoti nei sotterranei segreti dei loro templi, nelle città. Questi santuari erano stati tutti distrutti. Perciò era soltanto in rare circostanze, come appunto questa, quando un sacerdote scacciato veniva seppellito nel luogo in cui casualmente era morto, che la sua mummia poteva ancora oggi essere scoperta.

«E i gioielli?» chiesi.

I sacerdoti erano ricchi. Uno stregone in fuga avrebbe portato con sé le sue ricchezze. E nel momento della sua morte, esse sarebbero state naturalmente seppellite con lui. Era una caratteristica di certi sacerdoti rinnegati quella di venire mummificati con gli organi vitali intatti: esistevano macabre superstizioni a proposito della loro resurrezione su questa terra. Quella mummia sarebbe stata perciò, sotto molti aspetti, una scoperta insolita. Probabilmente la camera mortuaria era una semplice cavità dalle pareti rivestite di pietra, che ospitava il sarcofago. Non ci sarebbe stato alcun tempio a disposizione per invocare maledizioni o altri esotici abracadabra quali io sembravo temere. Potevamo entrare liberamente, e impadronirci delle spoglie.

Al seguito di quel sacerdote dovevano certamente esserci stati molti esperti artigiani del tempio, in grado d'imbalsamare a regola d'arte il corpo; era richiesta molta abilità per un simile lavoro, compiuto senza rimuovere gli organi vitali, e il significato religioso di questa conservazione rendeva obbligatoria questa pratica e ancora più essenziale l'inalterabilità del cadavere. Perciò potevamo esser sicuri che avremmo trovato la mummia in eccellenti condizioni.

Weildan parlò molto, anzi troppo, e non riuscì del tutto convincente. Mi spiegò con quanta facilità avrebbe contrabbandato il sarcofago, avvolgendogli intorno la nostra tenda; e come sarebbe riuscito a esportare di nascosto i gioielli, con la collaborazione di una ditta egiziana di esportazioni. Si fece beffe di ogni obiezione da me sollevata, e sapendo che, per quanto di-

sonesto, era pur sempre un archeologo di fama, alla fine fui costretto a inchinarmi alla sua autorità.

C'era ancora un punto, però, che vagamente m'inquietava: il suo casuale riferimento a quella superstizione riguardante la resurrezione terrena. La sepoltura di una mummia con gli organi vitali intatti mi appariva strana. Con le mie conoscenze sull'attività degli antichi sacerdoti, gli incantesimi e i riti della magia nera, stavo sul chi vive di fronte anche alla più piccola possibilità di un passo falso.

Tuttavia egli riuscì alla fine a convincermi, e dopo aver consumato il pasto lasciammo la tenda. Scoprimmo che i macigni non costituivano un grave impedimento. Erano stati sistemati abilmente, ma la loro apparenza esteriore, di essere solidamente conficcati fra le altre rocce, risultò ingannevole. La rimozione di qualche detrito di minore importanza, e una pressione applicata ai punti giusti ci permise di rimuovere quattro fra le più grosse pietre, scoperchiando così una nera apertura che discendeva obliqua nella terra.

Avevamo trovato la tomba!

Nel rendermi conto di ciò, alla vista di quel pozzo spalancato e tenebroso davanti a me, antichi orrori si destarono nella mia mente, ghignanti e beffardi. Ricordai tutto sull'adorazione occulta e perversa di Sebek, il miscuglio di miti, favole e realtà atroci che il nostro mondo non avrebbe mai dovuto ospitare. Ripensai ai riti sotterranei in templi oggi ridotti in polvere, alla venerazione di grandi idoli d'oro, figure in forma d'uomo con le teste di coccodrillo. Ricordai altre venerazioni, ancora più occulte, che avevano con le prime lo stesso rapporto che il satanismo ha col cristianesimo, sacerdoti che invocavano dèi dalle teste di animali più come s'invocano i demoni che le divinità benigne. Sebek era un dio di questa specie, dal duplice aspetto, e i suoi sacerdoti avevano saziato la sua sete col sangue. In alcuni templi vi erano sotterranei, e in questi sotterranei degli "eidolon" del dio a forma di coccodrillo d'oro. Queste bestie avevano le mandibole dentate e incernierate, e dentro di esse venivano gettate le fanciulle. Poi le fauci venivano strettamente chiuse, e le zanne d'avorio compivano il sacrificio, il sangue colava nella gola dorata e il dio veniva placato. Strani poteri venivano conferiti, grazie a questi sacrifici, doni malvagi concessi ai sacerdoti perché questi si affrettassero sempre a saziare quelle voglie animalesche. C'era poco da meravigliarsi che simili uomini fossero stati cacciati dai loro templi, e che quei santuari del peccato fossero stati distrutti. Uno di quei sacerdoti era fuggito fin lì, nel deserto, e vi era stato seppellito. Ora

riposava lì sotto, protetto dalla collera del suo antico patrono. Questo pensiero mi ossessionava, immergendomi nello sconforto.

Né mi sentii rincuorato dai miasmi che ora uscivano da quell'apertura fra le rocce. Non era il fetore della decomposizione, ma l'odore quasi impalpabile di una incredibile vetustà. Un afrore muffoso, acre e soffocante, che avvolse le nostre gole con una sensazione di strangolamento. Weildan si protesse il naso e la bocca con un fazzoletto, e io l'imitai.

Egli accese la sua torcia portatile e mi aprì la strada. Il suo sorriso rassicurante fu cancellato dalle tenebre mentre s'incamminava giù lungo il pavimento verso le cavità inferiori.

Lo seguii. Che fosse pure lui il primo; se fosse precipitata una roccia messa lì come trappola, o un qualunque congegno protettivo l'avesse aggredito, sarebbe stato lui a pagare per la sua temerarietà, non io. Inoltre, io potevo sempre voltarmi a fissare il rassicurante riquadro azzurro del cielo che si stagliava oltre l'apertura, alle mie spalle.

Ma non per molto. La galleria curvò, serpeggiando, man mano che scendevamo. Ben presto procedemmo completamente immersi nell'ombra che si addensava intorno al debole raggio della torcia, l'unica interruzione nella tenebra che riempiva la tomba in una notte senza fine.

Le congetture di Weildan si rivelarono corrette: vi era soltanto questa lunga galleria nella roccia che conduceva a una stanza interna scavata in fretta. Qui subito identificammo le lastre che ricoprivano il sarcofago con la mummia. Sul volto di Weildan vi era una luce di trionfo, quando si voltò verso di me, eccitato, e me le indicò.

Era stato facile... troppo facile. Ma non sospettavamo nulla. Perfino io cominciavo a perdere i miei timori iniziali.

Tutto si stava rivelando assai banale; l'unico elemento di disturbo era l'oscurità, ma anche la galleria di una normale miniera sarebbe stata al buio.

Perdetti infine ogni timore. Aiutai perciò Weildan a rovesciare le lastre di roccia, e fissammo il sarcofago, dentro la fossa scavata nel pavimento. Lo sollevammo fuori e lo appoggiammo a una parete. Il professore si curvò a ispezionare col suo sguardo avido la cavità ai suoi piedi. Era vuota.

«Strano» borbottò. «Qui non ci sono gioielli. Devono trovarsi dentro il sarcofago.»

Togliemmo il pesante coperchio esterno dal sarcofago, e lo depositammo sul pavimento roccioso. Poi il professore si mise al lavoro. Procedette con cautela, rompendo i sigilli e la cera esterna. La struttura del sarcofago era assai elaborata, con intarsi di foglie d'oro e circonvoluzioni d'argento

che mettevano in risalto la tinta bronzea del volto. Vidi numerose iscrizioni in geroglifico; l'archeologo però non tentò neppure di cominciare a decifrarle.

«Possono aspettare» commentò. «Ora dobbiamo vedere che cosa c'è dentro.»

Ci volle un po' di tempo prima che riuscisse a rimuovere il primo coperchio interno. Dovevano essere passate ore, tanta era la lentezza e l'attenzione con cui procedeva. La torcia cominciò ad affievolirsi: la batteria si stava scaricando.

Il secondo strato era una replica del primo, salvo che il volto dipinto era più ricco di particolari. Appariva come un tentativo di riprodurre il più fedelmente possibile i veri lineamenti del sacerdote all'interno.

«È stato fatto nel tempio» spiegò Weildan «e trasportato nella fuga.»

Ci chinammo, studiando quella fisionomia alla luce sempre più debole. All'improvviso, facemmo contemporaneamente una strana scoperta: il volto raffigurato era senz'occhi!

«Cieco» commentai.

Weildan annuì, poi esaminò l'immagine più da vicino. «No» disse. «Il sacerdote non era cieco. Se questo ritratto è fedele, gli occhi gli sono stati *strappati!*»

Fissai quelle orbite straziate che confermavano la raccapricciante verità. Weildan mi indicò eccitato una fila di geroglifici che decoravano un lato del sarcofago. Essi mostravano il sacerdote in preda agli spasimi della morte su un divano. Due schiavi con delle tenaglie erano protesi su di lui.

Una seconda scena mostrava gli schiavi che gli strappavano gli occhi dalle orbite. In una terza scena, gli schiavi erano ritratti nell'atto d'inserire degli oggetti scintillanti nelle orbite ora vuote. Le scene successive descrivevano cerimonie funerarie, con una sinistra figura dalla testa di coccodrillo sullo sfondo: il dio Sebek.

«Straordinario» fu il commento di Weildan. «Capisce ciò che implicano queste immagini? Sono state fatte *prima* che il sacerdote morisse. Mostrano che egli *intendeva* che gli fossero tolti gli occhi prima della morte, e che quegli oggetti fossero inseriti al loro posto. Ma perché mai si è sottoposto volontariamente a una simile tortura? Che cosa sono quelle cose luccicanti?»

«La risposta deve trovarsi dentro il sarcofago» replicai.

Senza dire una parola, Weildan si mise al lavoro. Il secondo coperchio

fu rimosso. La torcia ebbe un guizzo: era agli estremi. Ci trovammo davanti al terzo coperchio. Il professore lavorava in un'oscurità quasi totale, le sue dita si muovevano destramente; ruppe gli ultimi sigilli manovrando il coltello come una leva. Al morente bagliore giallastro della torcia il coperchio ruotò verso l'alto, spalancandosi.

Vedemmo la mummia.

Un'ondata di vapori si levò dalla cassa, e un tremendo odore di spezie e altri gas penetrò attraverso i nostri fazzoletti legati intorno al naso e alla bocca. Il potere conservativo di quelle esalazioni gassose doveva essere eccezionale poiché la mummia non era fasciata o avvolta in un sudario. Un corpo nudo, bruno e disseccato giaceva davanti a noi, in uno stupefacente stato di conservazione. Ma contemplammo questo solo per un istante. Subito la nostra attenzione fu richiamata altrove, dagli occhi, o meglio, dalle occhiaie, dentro le quali si erano trovati gli occhi.

Due grandi dischi gialli ardevano rivolti verso di noi attraverso l'oscurità. Non erano diamanti, né zaffiri od opali, o una qualunque altra pietra conosciuta; le loro eccezionali dimensioni escludevano ogni loro collocazione fra le gemme più note. Non erano tagliati o sfaccettati, eppure irradiavano uno splendore accecante, le nostre retine furono trafitte come da fiamme incandescenti.

Quelli erano i gioielli che cercavamo, ed era valsa la pena cercarli. Mi chinai per afferrarli, ma la voce di Weildan mi trattenne.

«Fermo!» mi ammonì. «Li prenderemo più tardi, senza danneggiare la mummia.»

Udii la sua voce come se venisse da lontano. Ma non mi raddrizzai. Restai lì, curvo sulle due pietre fiammeggianti, continuando a fissarle.

Sembrarono crescere, fino a diventare due lune gialle. Le guardavo affascinato, tutti i miei sensi sembravano concentrarsi sulla loro bellezza. A loro volta le due pietre concentravano il loro fuoco su di me, immergendo il mio cervello in un calore che lo blandiva, sprofondandolo in uno sconfinato torpore. La mia testa era in fiamme, pur senza bruciare.

Non potevo distogliere lo sguardo, e neppure lo desideravo. Quei gioielli erano troppo affascinanti.

La voce di Weildan risuonò nuovamente alle mie orecchie, sempre più fioca, e lontana. Ottusamente, mi resi conto che mi aveva afferrato per le spalle e cercava di tirarmi via.

«Non guardi.» La sua voce suonò assurdamente eccitata alle mie orecchie. «Non sono... pietre naturali. Sono doni degli dèi. Per questo il sacer-

dote se li è fatti mettere al posto degli occhi quando è morto. Sono ipnotici... la credenza nella resurrezione...»

Mi resi conto a stento di essermi scrollato di dosso l'archeologo. Quei gioielli comandavano ormai i miei sensi, mi costringevano ad arrendermi. Ipnotici? Certamente lo erano, potevo sentirmi quel fuoco caldo e giallo infettare il mio sangue, pulsarmi nelle tempie, gradualmente invadermi il cervello. Sapevo che la torcia elettrica era ormai del tutto spenta, eppure l'intera stanza sotterranea era inondata dalla fiammeggiante radiosità gialla di quegli occhi abbacinanti. Radiosità gialla? No, rosso ardente; una vivida luminosità scarlatta nella quale lessi un messaggio.

I gioielli *pensavano*! Essi avevano una mente, o piuttosto una volontà; una volontà che mi risucchiava i sensi nel medesimo istante in cui m'invadeva, una volontà che mi fece dimenticare il cervello e il mio intero corpo nello sforzo di smarrirmi nell'estasi scarlatta della loro bruciante bellezza. Avrei voluto annegare in quel fuoco che mi stava spremendo fuori da me stesso, cosicché ebbi la sensazione di correre verso i gioielli, di tuffarmi in essi, e poi dentro qualcos'altro... e mi ritrovai libero. Libero, e cieco nell'oscurità. Trasalii, quando mi resi conto che dovevo essere svenuto. Quanto meno, dovevo essere caduto, perché ora giacevo sulla schiena, disteso sul pavimento di pietra della stanza sotterranea. Sulla pietra? No... sul legno.

Strano, pensai. Percepivo chiaramente il legno. La mummia giaceva tra il legno. Ed era cieca. Ed io non potevo vedere.

Sentii la mia pelle secca, squamosa, lebbrosa, che si stava sfaldando.

Aprii la bocca. Una voce, una voce soffocata dalla polvere, una voce che era, ma anche *non era*, la mia, una voce che usciva dall'oltretomba, balbettò stridula: «Buon Dio, *sono dentro il corpo della mummia!*»

Udii un rantolo, e il rumore di un corpo che si accasciava sul pavimento con un tonfo: Weildan.

Ma cos'era quell'altro rumore frusciante? *Che cosa stava indossando la mia forma?*

Quel maledetto sacerdote si era consapevolmente sottoposto alla tortura, facendosi strappare gli occhi morenti, collocando al loro posto, nelle orbite, i gioielli ipnotici donatigli da un dio, nella speranza di una resurrezione eterna. E si era fatto seppellire in una tomba dal fin troppo facile accesso! Gioielli al posto dei suoi occhi mi avevano ipnotizzato, avevano scambiato i nostri corpi, e ora *egli camminava.*

L'estasi dell'orrore supremo mi salvò. Mi sollevai alla cieca sugli arti raggrinziti, e con le mani putride mi strinsi come impazzito la fronte, fru-

gando alla ricerca di ciò che sapevo doveva trovarcisi. Con le dita morte mi strappai i gioielli dalle orbite.

Poi svenni.

Il risveglio fu spaventoso, poiché non sapevo ciò che mi attendeva. Temevo di acquisire coscienza di me stesso, del mio corpo. Ma subito mi resi conto che la carne calda e viva racchiudeva nuovamente il mio spirito, e i miei occhi scrutavano attraverso il giallo bagliore che forava le tenebre. La mummia giaceva nel sarcofago, era orrenda con le orbite vuote rivolte al soffitto; la diversa posizione dei suoi arti rinsecchiti mi diede la spaventosa conferma di ciò che era accaduto.

Weildan giaceva dov'era caduto, il volto reso cianotico dalla morte. Era stato il trauma, non c'era dubbio.

Accanto a lui, le sorgenti della luminosità giallastra: gli ardenti fuochi malefici dei due misteriosi gioielli.

Mi ero salvato soltanto perché mi ero subito strappato dalle occhiaie quei mostruosi strumenti di transfert mentale. Evidentemente, non più collegati a una mente attiva nel corpo della mummia, essi avevano perduto il potere conservato per tanti secoli. Rabbrividii al pensiero di ciò che sarebbe avvenuto se il trasferimento si fosse compiuto all'aria aperta, dove il corpo della mummia si sarebbe immediatamente sbriciolato e imputridito, e io non avrei più avuto le mani con cui strapparmi i gioielli. Allora l'anima del sacerdote di Sebek sarebbe rimasta per sempre nel mio corpo, e la resurrezione si sarebbe compiuta. Un pensiero tremendo.

Raccolsi in fretta i due gioielli e li avvolsi nel fazzoletto. Poi, fremendo d'impazienza e d'ansietà, lasciando dietro di me Weildan e la mummia come si trovavano, abbandonai quella macabra cavità: ritrovai la galleria e risalii a tentoni fino alla superficie, con l'aiuto della precaria illuminazione che potevano offrirmi i miei fiammiferi.

Fu bello rivedere il cielo notturno dell'Egitto, poiché ormai era sceso il tramonto, ma quando mi ritrovai in quell'oscurità *limpida* e punteggiata di stelle, tutto l'orrore dell'incubo vissuto nella tomba tornò a colpirmi con violenza postuma, e io urlai, dando sfogo alle mie emozioni, mentre mi precipitavo di corsa verso la piccola tenda, non molto distante dall'imboccatura.

C'era del whisky nelle borse da sella, e ringraziai il cielo quando trovai un recipiente contenente dell'olio per la lanterna. Riuscii infine a uscire dal delirio: mi aiutò appendere uno specchio a uno dei sostegni interni della

tenda, e fissare il mio volto per tre minuti buoni, assicurando me stesso della mia identità. Poi tirai fuori la macchina per scrivere portatile e l'appoggiai sulla pietra che avevamo usato come tavola.

Fu soltanto allora che mi resi conto della mia risoluzione inconscia di metter giù tutta la verità. Per un po' la dibattei tra me, ma quella notte il sonno sarebbe stato impossibile, né intendevo riattraversare il deserto finché non fosse arrivato il giorno. Riacquistai infine un po' di calma.

E cominciai a battere sui tasti.

Ora, dunque, la storia è raccontata. Ritornato nella tenda, ho battuto queste righe, e domani lascerò per sempre l'Egitto alle mie spalle, lascerò questa tomba dopo aver nuovamente chiuso il suo ingresso cosicché nessuno possa mai più ritrovare la galleria maledetta e l'orrore di quella stanza sotterranea.

Mentre scrivo, sono grato alla luce che respinge il ricordo di quella terrificante oscurità e del rumore di quei passi nell'ombra; grato anche all'immagine rassicurante che mi rimanda lo specchio e che cancella il pensiero del terrificante momento in cui gli occhi-gioiello del sacerdote di Sebek mi hanno fissato, e io... io sono *cambiato.* Grazie a Dio li avevo strappati fuori in tempo!

Ho una teoria a proposito di quei gioielli: erano una trappola accuratamente preparata, anche se è orribile pensare al potere ipnotico di un cervello morto e vecchio di tremila anni; un potere che, sotto il disperato stimolo alla vita, aveva comandato che gli occhi del sacerdote venissero strappati e i due gioielli sistemati al loro posto nelle orbite. Da quel momento la sua mente era vissuta con un solo, ossessivo pensiero: vivere, tornare a vivere, usurpando la carne di qualcun altro. Il pensiero del morente, filtrato nei gioielli, era stato da essi, per così dire, cristallizzato, in attesa che, dopo un numero imprecisato di secoli, gli occhi di uno scopritore di tombe li avessero fissati.

Allora il pensiero dell'antico sacerdote sarebbe balzato fuori come un lampo, trascinando con sé la mente imprigionata nel cervello morto e putrido, e i gioielli, ipnotizzato colui che li fissava, l'avrebbero costretto all'orribile scambio di personalità. Il sacerdote defunto si sarebbe impadronito del corpo dell'uomo, e la mente di questi sarebbe stata cacciata a forza nel corpo della mummia. Un piano diabolicamente astuto... e io ero arrivato così vicino ad essere *quell'uomo!*

Io ho i gioielli; devo esaminarli. Forse gli esperti del museo del Cairo

potranno classificarli; devono avere senz'altro un grande valore. Weildan è morto, e io devo guardarmi bene dal parlare della tomba. Ma come posso spiegare di esserne entrato in possesso? Sono gioielli così strani che certamente susciteranno curiosità e commenti. Hanno qualche straordinaria proprietà, anche se la storia del povero Weildan... il dio che li avrebbe donati... è completamente assurda. Tuttavia, il cambiamento di colore da essi manifestato è del tutto insolito; e quella sensazione di vita, il bagliore ipnotico dentro di essi!

Ho appena fatto una sorprendente scoperta. Ho appena disfatto il nodo al fazzoletto, ho tirato fuori le gemme e le ho nuovamente guardate: sembrano ancora vive!

Il loro bagliore è immutato; splendono con uguale luminosità qui, alla luce della lanterna, come laggiù, nelle orbite violate della mummia raggrinzita. Sono giallo-dorate, e nel fissarle ricevo ancora quell'indescrivibile intuizione di una vita interiore, aliena. Gialle? No, adesso si stanno arrossando, la luminosità si concentra... Non dovrei guardarle, mi ricordano fin troppo l'altra occasione. Ma sono... *devono* essere ipnotiche.

Ora sono di un rosso sanguigno, fiammeggiano furibonde. Nel guardarle mi sento riscaldare, inondare da un fuoco che accarezza più che bruciare. Non è repulsivo, adesso; anzi, è una sensazione piacevole. Non provo più quell'istintivo, frenetico desiderio di distogliere lo sguardo. No, non devo più distoglierlo. A meno che... *questi gioielli mantengono forse il loro potere anche quando non si trovano nelle orbite del cranio della mummia*?

Sì, sento di nuovo quella... dev'essere così... no, non voglio ritornare nel corpo della mummia! Ora non potrei più rimuovere le pietre e riacquistare il corpo che mi appartiene... non potrei ricacciare nei gioielli la mente del sacerdote!

Devo guardare altrove. Posso ancora battere a macchina, pensare col mio cervello... ma quegli occhi davanti a me si gonfiano e crescono... *devo* guardare altrove.

Non posso. Sempre più rossi, più rossi... devo lottare contro di loro, non devo cedere. Ora un pensiero mi trafigge il cervello... rosso! Non vedo, non capisco più nulla, devo lottare...

Guardo altrove. Ho sconfitto i gioielli. Sto bene. Posso guardare altrove, *ma non riesco a vedere.* Sono diventato cieco! Cieco, i gioielli non sono più nelle orbite... *la mummia è cieca.*

Che cosa mi è successo! Siedo al buio, batto a macchina alla cieca. Cieco come la mummia! Ho la sensazione che sia successo qualcosa; è strano.

Il mio corpo sembra più leggero.

Ora lo so.

Io mi trovo nel corpo della mummia. Lo so, sono state le gemme, e la volontà che contenevano. *E adesso, che cosa si sta alzando per incamminarsi fuori da quella tomba spalancata?*

S'incammina verso il mondo degli uomini. Il mio corpo lo ospita, e cercherà sangue e prede per i sacrifici, nel tripudio della sua resurrezione.

E io sono cieco. Cieco, *e mi sto sbriciolando.*

L'aria... provoca questa disintegrazione. Gli organi vitali intatti, ha detto Weildan, ma non posso respirare. Non posso vedere. Devo battere a macchina... avvertire, mettere sul chi vive. Chiunque trovi questo scritto deve avvisare gli altri. Tutti devono sapere. Il mio nuovo corpo se ne va in fretta. Ora non può più alzarsi. Maledetta magia egiziana. Quei gioielli! Qualcuno deve uccidere la creatura sorta dalla tomba.

Le dita... è così difficile battere sui tasti. Non funzionano più. L'aria le sta corrodendo. Fragili. Annaspo alla cieca. Più lentamente. Ma devo avvertire. Difficile tirare indietro il carrello.

Non posso più battere i tasti della fila più alta. Non posso battere le maiuscole. Le dita se ne vanno troppo in fretta. Si sbriciolano nell'aria. Nella mummia adesso non più aria. Sbriciolano in pezzi. Dita di polvere se ne vanno devo avvertire creatura magica Sebek dita annaspano tronconi quasi andati difficile battere.

Maledetto sebek sebek sebek mente tutta polvere sebek sebe seb seb seb se s sssssss s s s...

Titolo originale: *The Eyes of the Mummy* (1938)

Schiavo delle fiamme

Aveva sempre amato la vista del fuoco, fin da quando era ragazzo. C'era stato quel pagliaio, e il casolare dove si era fermato a passare la notte, mentre viaggiava a piedi verso la città... Il fuoco lo faceva sentire strano, dentro, come se anche lì qualcosa bruciasse. Ed era bello veder bruciare le cose.

Non l'avevano capito, quando l'avevano costretto a lasciare la fattoria dopo che il pagliaio era bruciato. Padron Henslow l'aveva duramente picchiato, gridandogli che era "toccato". No, la gente non lo capiva mai, non si rendeva mai conto di quello che lui si sforzava di fare. Diamine, appic-

care un incendio era come... come dipingere un quadro, o suonare una musica celestiale. Significava fare qualcosa di bello.

Essi non avevano capito. Era per questo che era scappato dopo essersi fermato un momento al casolare. Aveva colpito il padrone in testa con un attizzatoio, perché neppure lui aveva capito. Poi *lo aveva fatto*, ed era corso via. Nella notte era una cosa splendida a vedersi. Era bello veder bruciare le cose. E ora, non soltanto le cose: anche la gente.

Ci aveva fantasticato sopra durante tutta la strada fino alla città. Se il fattore avesse recuperato i sensi e avesse cercato di scappar fuori... che aspetto avrebbe avuto?

Sarebbe stato tutto rosso, come quelle immagini dell'inferno, nella Bibbia?

Be', ora avrebbe potuto scoprire tutte queste cose. Qui in città sarebbe stato tutto più facile, e i risultati migliori. C'erano edifici così alti, ed erano tanti! Era la città più grande che avesse mai visto, una delle più grandi che esistessero al mondo, gli avevano detto a casa.

Vagò a caso per le strade, a lungo. Per tutto il giorno, e la notte. E il giorno seguente. Non mangiò, non dormì. Non aveva nessun posto dove andare. Si limitò a camminare, a guardare la gente e le case, cercando d'immaginare come sarebbe stato.

Sarebbe stata la cosa più grandiosa del mondo, quello che aveva in mente di fare. Scoppiò a ridere - dentro di sé, naturalmente, perché nessuno lo sospettasse. Tutte quelle carrozze che gli passavano accanto, e la gente che si affrettava, e le innumerevoli luci che si accendevano nelle case non appena faceva buio, ammiccando in modo così grazioso.

Non appena si fosse fatto buio, una nuova luce avrebbe brillato...

Si fermò di fronte a una stalla, che dava direttamente sulla strada. Era quasi mezzanotte e non c'era nessuno in giro. Dappertutto, in quelle case, un milione di persone dormivano.

Egli aggirò la stalla. Trovò sul retro un alto fienile dalle pareti di legno. Legno secco, stagionato. Sarebbe ottimamente servito per uno splendido inizio.

Da più di un'ora teneva una mano infilata in tasca, stretta intorno alla scatola. La mano era inzuppata di sudore, ma quando tirò fuori la scatola, la superficie ruvida era abbastanza asciutta.

Si curvò contro la parete di legno e accese un fiammifero. Un solo fiammifero.

E Chicago bruciò.

Il fuoco devastò quattro isolati. Per tutta la notte del sette ottobre le fiamme infuriarono e i pompieri lavorarono incessantemente con gli idranti. Tensione e spavento salirono alle stelle. Una folla di spettatori fissò in silenzio l'intenso, sinistro bagliore rossastro che s'irradiava dagli edifici che, uno alla volta, crollavano al suolo, ma nonostante le curiose premonizioni, nessuno comprese l'intera verità con tutte le sue implicazioni. I pompieri invece sì. Quell'incendio era un fin troppo chiaro ed esplicito avvertimento, un semplice assaggio di ciò che avrebbe potuto accadere. Questo i pompieri lo sapevano fin troppo bene, poiché Chicago, in quell'estate del 1871, aveva visto ben poca pioggia. Durante i mesi precedenti le raffiche di vento secco provenienti dalla prateria avevano spazzato la città; il rovente sole d'estate aveva riarso le intelaiature degli edifici e i marciapiedi di legno. Ora, quelle fiamme improvvise avevano divorato cinquanta abitazioni e una ventina di vite umane nello spazio di poche ore. Era un sinistro esempio di ciò che avrebbe potuto accadere. Una scintilla vagante, una brezza erratica, qualche minuto di ritardo... poi, forse, non vi sarebbe più stato alcun modo di controllare le fiamme. C'erano troppo pochi pompieri, gli impianti idrici erano inadeguati. E Chicago era di legno, vulnerabile.

Ma gli uomini questa volta erano giunti in tempo. La folla sospirò di sollievo. Il sole si alzò sulle ceneri fumanti.

Lui si era trovato in qualche punto, tra la folla. Molti uomini l'avevano oltrepassato di corsa. La calca l'aveva spinto, sballottato. Di tutto questo, non si era minimamente accorto, poiché l'intera anima era nei suoi occhi, in quegli occhi che riflettevano le fiamme, l'orrendo splendore che s'innalzava al cielo, la cortina di fuoco. L'Apocalisse della Bibbia... era come l'immagine di quel libro... ancora meglio di quanto avesse immaginato.

Guardate come ha preso bene quel grande edificio dietro la stalla. Tutte quelle piccole fiamme rosse che ne lambiscono i fianchi, un mostro dalle molte bocche che divora le pareti e respira scintille roventi. E la gente che corre fuori e cerca di sfuggire al mostro. C'è un vecchio, lì sulla veranda... che si muove troppo lentamente. Il mostro astuto l'osserva... ecco che avvolge a spirale la sua coda fiammeggiante per sbarrargli la strada, e ora si gonfia, avvicinandosi sempre più, avviluppando il vecchio come un grosso serpente. Il vecchio urla, il mostro ruggisce e sibila mentre si pasce delle tavole di legno sotto i piedi di quel vecchio imbecille. Il mostro crepita di gioia, poiché ben presto si pascerà della sua carne. Ecco, lo fa. Mostro fa-

melico!

Mostro avido, avido! Ora striscia verso una seconda casa... no, stende le braccia per afferrare due case in una sola volta. Deve continuare a nutrirsi e a crescere, se vuole balzare sempre più rapido da un edificio all'altro. E adesso, sì, eccolo balzare fulmineo. La sua risata interiore diviene sempre più forte. Il mostro deve mangiare per crescere, e più mangia, più fame gli viene a causa delle sue dimensioni... ma tutto sta diventando troppo complicato e confuso, per pensarci.

Meglio limitarsi a contemplare il mostro e a guardare quanto è bello, così rosso e ardente, e vivo contro il cielo nero; una bellissima bestia che mangia gli scheletri di legno di quelle orribili case. Ora ha appoggiato le dita sui tetti e lancia verso il cielo sciami di fiori scarlatti. Mostro felice!

Oh, ecco la gente che arriva. E i cavalli che tirano i carri dei pompieri. Stanno per combattere contro il mostro. Sciocchi! Non avrebbero mai potuto arrestare la festa, adesso. Guardate, l'intero blocco di edifici è in fiamme. Chiudere l'accesso alla piazza con i cordoni non serve. Questi idioti vogliono provarsi a combattere il mostro coi loro piccoli serpenti neri, che trascinano fra le braccia, i piccoli serpenti neri che schizzano acqua invece di veleno. Serpenti d'acqua.

E tutto quel frastuono! Le campane che rintoccano, gli uomini che urlano, i cavalli che nitriscono e le grida e i gemiti della gente. Bene... anche il mostro ode tutto questo inutile chiasso, e lo soffoca innalzando ruggiti sempre più forti, mentre balza sopra il secondo blocco di case. Trascina dietro di sé la sua coda e l'avvolge intorno alle vittime, non più singole persone, adesso, ma interi edifici. Ah, come è grande e veloce!

Tutti sono così disperati. Sciocchi! Perché non contemplano quella bellissima creatura, finché possono?

Gli uomini che lottano fanno infuriare il mostro rosso. Ruggendo egli fa crollare il muro di un edificio, che precipita giù come un'onda di fuoco, e molti pompieri scompaiono sotto di essa. Molto bene! Ma altri continuano ad arrivare, e vi sono centinaia di piccoli serpenti neri che avvelenano con i loro schizzi d'acqua il corpo del mostro. Ma esso sa come fare. Ecco, si è spezzato in molte parti... si è diviso in una dozzina di mostri diversi. Quanto è astuto! Una dozzina di bocche, adesso, per divorare e crescere e avvolgere con le sue labbra scarlatte le finestre e le porte, e trascinare giù tetti e camini con nuove dita fiammeggianti. Una dozzina di mostri ruggenti per respingere l'attacco, strisciando sopra le cime nere delle case e sputando tizzoni e ceneri sulle teste di quei piccoli idioti. Una dozzina di meravi-

gliosi danzatori, una dozzina di onde gigantesche, come un oceano ardente in tempesta... che fanno crollare altri muri sui combattenti, cibandosi di essi.

Oh, sta morendo! Ci sono troppi uomini, troppi serpenti. Tre mostri muoiono; uno farfuglia e fuma, intrappolato dentro una casa, mentre getti d'acqua gli trapassano le budella, cosicché egli rigurgita gas e vapori, cantando la sua angoscia. I pompieri serrano sempre più il cerchio. Intrappolano il mostro più grande in un angolo della strada. I mostri strisciano dentro gli edifici, ma i serpenti li inseguono. Alcuni uomini si addentrano tra le mura ardenti con i serpenti per pugnalare con violenti getti d'acqua i visceri stessi dei draghi. Ed essi, morendo, lanciano alte grida e trascinano giù con sé interi tratti di tetto negli spasimi della morte. A volte le loro dita e le code spiraleggianti si agitano ancora dopo che sono morti, ma adesso gli uomini corrono ovunque e pugnalano queste dita, e troncano queste code a colpi d'ascia.

Rimane soltanto un mostro, adesso, molto lontano, e sanguina. Il suo splendore scarlatto si affievolisce sempre più man mano che il veleno dell'acqua gli strappa via ogni energia vitale. Da scarlatto diventa rosso spento, roseo, quasi giallastro, un baluginare bianco appena visibile. Muore.

Era morto. Erano tutti morti dopo il loro banchetto. Giacevano fra le ossa degli edifici di cui si erano cibati.

Quando si rese conto di questo, egli riacquistò anche coscienza di sé, e del luogo dove si trovava. Si guardò intorno e vide che era appoggiato ai cordoni tesi attraverso la strada, in mezzo a una grande folla. Ora provò un'improvvisa paura, e tutti i suoi meravigliosi pensieri scivolarono via; tutti i meravigliosi pensieri sui mostri e il loro fiammante colore e i banchetti, che l'avevano riempito di eccitazione sfrenata anche quando li aveva soltanto immaginati. Quelle incantevoli fantasticherie erano completamente scomparse, ed egli era solo in mezzo alla calca, solo con il suo crimine. Perché *era* un crimine. Era... un peccato! Lui era un peccatore, e aveva paura. Se qualcuno fosse venuto a saperlo? Forse una, fra quelle innumerevoli persone, aveva visto ciò che aveva fatto. Forse c'erano uomini che l'avevano osservato con particolare attenzione mentre lui guardava il fuoco, e avevano indovinato perché gli occhi gli ardevano così. E se in quello stesso istante lo stavano cercando? Sarebbero venuti a prenderlo, e l'avrebbero portato via, proprio perché aveva dato vita a quei bellissimi mostri rossi... e a causa di questo essi erano tremendamente infuriati con

lui. Ora che i mostri erano morti, non avrebbero più potuto proteggerlo, e lui non aveva certo abbastanza entusiasmo o altre risorse per fare il coraggioso. No, doveva andarsene, e in fretta.

Si aprì la strada a gomitate tra la folla, finché non ne uscì, calcando nuovamente i marciapiedi di legno, poi infilò in fretta una strada laterale. Camminò rapidamente; avrebbe voluto correre, ma temeva di attirare l'attenzione della gente. S'immaginò che già lo stessero *guardando.* Giù, dunque... per questo vicolo tortuoso...

Era stato seguito? No...

Sì.

Un uomo strettamente avvolto in un mantello camminava lungo il vicolo, alle sue spalle. Accelerò il passo. Forse quell'uomo non l'avrebbe notato. Ma anche l'uomo aveva accelerato.

Dove nascondersi? L'uomo dal mantello si stava avvicinando. Allora si mise a correre lungo il vicolo buio striato di rosso come un'acquaforte dalle ultime fiamme che s'innalzavano dietro di lui. Vide che l'uomo dal mantello gli stava piombando addosso. Respirò affannosamente.

Una mano gli calò sulla spalla. Un volto giallo cereo gli sorrise. Le labbra barbute dello sconosciuto si arricciarono in un sorriso. «Vieni con me» disse l'uomo.

E lo trascinò con sé, lungo la strada già percorsa, facendogli superare infine un cancello con una spinta, scaraventandolo dentro un cortile. L'uomo dal mantello non era un poliziotto. Gli aveva sorriso. Sembrava che *sapesse*, ma non agiva come un gendarme. Ora quell'uomo lo sollecitava ad affrettarsi a entrare in una casa buia che si ergeva in fondo al cortile.

Salirono una lunga scala fino a una porta che si apriva su una grande stanza, vivamente illuminata dalla luce delle candele.

C'erano ceri e torce sistemati su bassi tavoli. Un fumo dolciastro saliva arricciandosi da grandi urne e vasi che costellavano il pavimento. Le pareti della stanza erano ricoperte di velluto, e vi erano pochi mobili qua e là, ma splendidi come quelli di una reggia. Un grande divano si trovava isolato sul lato opposto alla porta, e attraverso il denso fumo grigio che s'innalzava dalle urne egli distinse la figura di un uomo disteso sul divano. Mentre lo fissava, l'uomo si alzò.

Quando fu ritto in piedi, si rivelò per un individuo grasso, mostruosamente grasso, e il corpo simile a una botte era avvolto da una veste bianca. Ostentava sul capo una strana corona verde, ed era carico di gioielli, orec-

chini, collane, anelli, braccialetti, pendagli metallici, grossi rubini che sprizzavano fuoco, e opali fiammeggianti di giallo, in mille fosche sfumature.

L'uomo grasso aveva un volto vecchio, orrendo; la sua pelle era azzurrognola e pendeva in pieghe grassocce sotto gli occhi, le guance, il mento. Aveva un naso a becco, e due labbra purpuree, rigonfie.

Sembrava un grosso cadavere azzurrastro, come l'uomo che avevano trovato affogato nel fiumiciattolo vicino alla fattoria Henslow, tutto gonfio, quasi sul punto di scoppiare. Soltanto gli occhi erano vivi, e terribili. Erano più rossi dei rubini, e fiammeggiavano con ancora più rabbiosa intensità. Lo fissarono, quasi inchiodandolo in una tremebonda immobilità.

L'uomo ammantato abbassò infine le braccia e si genuflesse.

«L'ho trovato, Divinità» mormorò.

Il volto grasso dell'altro fremette, ma gli occhi non mutarono espressione. Continuarono a fissarlo. Poi le purpuree labbra turgide si aprirono, e una voce profonda, morta, soffocata, che risuonava di antichissimi echi, parlò.

«Bene, molto bene. È colui che cercavamo. Avevo sognato che fosse così. Ricordi Apius, amico mio? E il suo spirito che nuovamente risplendette in Roger, a Londra? Il ciclo dell'incarnazione si è nuovamente compiuto... quest'uomo ha l'aspetto di Apius e di Roger. Nota l'occhio assente, il corpo come raggrinzito, le dita sempre in movimento. Questi è Apius redivivo, e bastano le sue azioni a proclamarlo. L'ultimo presagio si è compiuto. Quindi siamo pronti, finalmente!»

«Sì, Divinità.» L'uomo ammantato scostò dal corpo il suo paludamento, rivelando sotto di esso una veste bianca simile a quella indossata dall'uomo grasso sul divano. L'uomo grasso lo fissò, poi parlò di nuovo: «Qual è il tuo nome?» chiese, irradiando soddisfazione.

«La gente mi chiama Abe» rispose il piromane.

«Ti chiamerai Apius, com'è tuo diritto» ribatté l'uomo grasso, con una punta d'impazienza. Poi, con un tono di voce più allegro: «Sei stato tu ad appiccare il fuoco?»

Abe tacque, perplesso. Ma qualcosa rumoreggiava dentro di lui, cercando uno sfogo. La sua ragione, per quanto offuscata e contorta, lo spingeva a dire la verità. Perché quello non era un uomo comune; nessun altro, in città, viveva in una casa come quella, o indossava simili indumenti. E nonostante il suo strano modo di parlare, quell'uomo sembrava saper tutto di lui. E ciò che sapeva, sembrava aver suscitato in lui un vivo interesse. Nes-

suno aveva mai capito Abe, e la maggior parte della gente lo derideva per nascondere l'odio che in realtà provava nei suoi confronti. Abe si rese conto di tutto questo. E volle dire la verità.

«Sì, ho appiccato io l'incendio.»

E dopo queste prime parole, le altre vennero facilmente. Prima ancora di accorgersene, Abe aveva raccontato tutta la sua storia. Per la prima volta si trovò a descrivere le sensazioni che le fiamme gli davano. Parlò dei mostri, e della loro lunga lotta coi serpenti d'acqua, e si sentì rassicurato dall'ampio sorriso disegnato sul volto turgido dell'uomo grasso, il quale l'ascoltava attento. La storia fu presto compiuta, e Abe provò una sensazione di esultanza: per la prima volta aveva potuto confidare a qualcuno i sogni meravigliosi che il fuoco evocava in lui.

«Apius!» esclamò l'uomo del divano, rivolto al barbuto. «Lo sapevo. Il suo ingegno è rozzo, diseducato, ma egli cerca ugualmente, nella sua confusa maniera, la Bellezza. E hai sentito la sua descrizione del mostro? È la Fantasticheria della Salamandra di Apius, il Grande Drago di Roger!»

Tornò a rivolgersi ad Abe.

«E ora, amico mio, ti dirò perché sei stato condotto qui. Ti racconterò la mia storia. Essa è vera, e quando l'avrai udita ne sarai convinto. Ma io ti darò delle prove. Ascolta, dunque.»

L'uomo grasso raccontò la sua storia, il suo corpo grasso tremolò, fremente, le labbra tumide si contorsero per l'emozione, ma i suoi occhi rossi conservavano la loro fissità. Abe ascoltò.

«In giorni antichi io sedevo su un trono. Ero un poeta; cercavo la Bellezza e la Perfezione. Essendo Cesare, non riconoscevo alcuna limitazione scritta dall'uomo nella mia ricerca di quanto di più sublime risplendeva tra le stelle. Assaporai tutte le delizie, quelle della carne e quelle dello spirito. Ma la Bellezza continuò a eludermi. Nelle droghe e nel vino trovai gloria esaltante, ma non era la vera Bellezza, poiché subito si dileguava, lasciandomi immerso nelle più avvilenti brutture al mio risveglio. Ancora giovane, abbandonai queste dissolutezze. Quando salii al trono, eressi templi di marmo e toni di crisolito e giada, perché i miei occhi potessero saziarsi della loro bellezza, nitidi e risplendenti alla luce del sole sullo sfondo delle verdi colline. Ciò mi deliziava, ma nei giorni in cui il sole non splendeva la pietra era grigia e brutta e ben presto mi accorsi che il vento, la pioggia e la polvere avevano distrutto la perfezione che avevo infaticabilmente cercato. E non potei più nascondere la verità che ostinatamente avevo voluto igno-

rare: l'età avrebbe inesorabilmente sbriciolato quei monumenti. Perciò ordinai che non fossero più costruiti.

«Sperai di trovare nelle donne quell'intangibile delizia dell'anima che sognano sempre i poeti. Scoprii che i loro corpi sono argilla mortale, e l'estasi della passione sfiorisce anch'essa. Sperimentai nuovi piaceri, i più esotici e strani, ma anch'essi divennero ben presto stucchevoli. Studiai gli scritti degli antichi, ma anche se in alcuni di essi s'intravedeva la Bellezza baluginare da lontano, nessuno era riuscito a imprigionarla, a ricrearla nel suo ineguagliabile, eterno splendore nelle frasi più sapienti, nei versi più ispirati. M'immersi nella compagnia di filosofi e sacerdoti, collezionai gioielli e profumi rari, esplorai ogni strada, ogni sentiero dove potesse nascondersi ciò che da tanto tempo cercavo. Non lo trovai, poiché la bellezza si nasconde soltanto nella vita, e la vita è... *fuoco*.»

Quell'uomo antico tacque. Nel suo volto gonfio era dipinta l'angoscia.

«Dissero che ero crudele, che Nerone era un mostro. Nessuno capì mai che io cercavo soltanto la felicità e la perfezione e il profondo significato della bellezza! Perché avevo fatto bruciare quei folli criminali, mi bollarono: una bestia, un sadico! Io li immersi nell'olio e nel sego e li appesi alle croci mentre le fiamme consumavano la loro inutile vita... ma soltanto perché il fuoco è bello e avevo pensato che, forse una volta che si fosse nutrito di carne, il suo splendore sarebbe diventato qualcosa d'ineffabile, di trascendentale.

«Bruciai pire sugli altari, alti falò sui fari. Mi piaceva perdermi nella contemplazione dei fuochi che s'innalzavano danzando, e cantando la loro canzone alla vita eterna e immutabile. Cercai il modo di catturare l'autentica bellezza in quei vividi gialli ocracei, nei cremisi, nelle più varie sfumature arancio e violette, e in ogni altra profondità multicolore; cercai d'imprigionarli, e di prolungarli nel tempo. Poi giunse Zarog.» Indicò l'uomo barbuto. «Zarog mi parlò dei Rosacroce, adoratori orientali del Fuoco Eterno che è Vita. Mi parlò di Prometeo e Zoroastro e della leggenda dell'Araba Fenice. Egli era un sacerdote della setta dei Rosacroce, e io appresi i suoi misteri. Mi parlò di Melek Taos il luminoso, il dio Pavone del male, e celebrò il mio matrimonio segreto del male e della bellezza.

«Ma ti sto annoiando con queste storie esoteriche, che tu non capisci. Ti basti sapere che imparai. Zarog mi rivelò come un amante della bellezza potesse dedicarsi per sempre alla sua ricerca, e ciò che Melek Taos poteva concedere se gli veniva offerto un sufficiente sacrificio di fuoco.

«Per un po' ebbi timore. Roma era in tumulto, e la gente mi odiava per-

ché non capiva. Mi definirono un tiranno, un pazzo... io, il più grande fra i poeti! Ma Zarog mi supplicò: io dovevo sacrificare il mio impero per ottenere la vita eterna. Ma esitavo davanti a questa decisione.

«Avevo uno schiavo di nome Apius che mi amava profondamente. Anche lui cercava la bellezza. E fu lui, infine, che mi indicò la strada, che mi fu maestro di coraggio. Sapeva ciò che Zarog voleva da me, e una notte uscì furtivo e compì il gesto: entrò nel quartiere dei ladri e diede fuoco alle case. L'intero quartiere bruciò, e il fatto fu attribuito ai nazareni, o cristiani, come si chiamavano fra loro.

«Apius mi aveva dato l'esempio perché mi facessi coraggio. E io mi sarei dedicato all'eterna Bellezza come desiderava Zarog. Avrei offerto sacrifici a Melek Taos... sacrifici di fuoco! Così, incendiai Roma.»

I suoi occhi rossi si persero nella visione di un ricordo lontano. L'antica voce rievocò una volta ancora la straordinaria scena.

«Guardai le torri crollare una a una, e con la lira innalzai un inno, una preghiera. Il fuoco infuriò giorno e notte, e il giorno fu notte sotto quel denso fumo nero. Il cielo era in fiamme e io contemplai i terrori dell'inferno di Ecate. Così sacrificai un impero a Melek Taos e alla Bellezza che è Fuoco. Il Fuoco, l'eterna vita delle fiamme, adesso era mia.

«Quando giunse il momento, uno sciocco innocuo, il mio sosia che inviavo al mio posto alle cerimonie ufficiali, fu costretto a uccidersi per acquietare la collera del popolo, il quale non aveva capito che avevo fatto di me stesso un dio. Quand'egli morì, Nerone morì. Zarog e io partimmo.»

La compassione affiorò nella sua voce.

«Lasciai Roma, lasciai il mio povero, sciocco popolo al quale mancava l'intelligenza per capire un dio. Essi non avevano trovato alcuna verità nella bellezza, e mi odiarono fino a quando il mio nome divenne sinonimo d'una abietta malvagità. Che ironia! Ma a me, un poeta, questo non dispiacque. "Così, ho continuato a vivere. Zarog e io avevamo fatto il sacrificio, e non potevamo più morire. Ora, soltanto il nome di Melek Taos può distruggerci; ed egli non scenderà sulla terra finché noi lo adoreremo.

«Tu devi sapere» proseguì l'uomo sul divano «che abbiamo vagato a lungo e molto lontano, da quei giorni remoti. La nostra storia è troppo lunga per ripeterla qui, ma molte cose abbiamo incontrato e conosciuto. Siamo vissuti in molte terre e sotto molti travestimenti, nella continua ricerca. È stato necessario rinnovare di tanto in tanto il nostro legame con Melek Taos, ripetere il sacrificio. Parigi, Praga, mille città hanno bruciato di notte, grandi are sacrificali alla Bellezza e al Fuoco.

«A Londra, molti secoli fa, accendemmo un nuovo rogo che deliziò gli occhi del Dio Luminoso. Lì mi era mancato il coraggio, un'altra volta, di procedere. Un villico chiamato Roger era mio servitore, come a Roma lo era stato Apius. Ancora una volta egli mi mostrò la strada e accese le fiamme preliminari del sacrificio. Il suo atto mi diede forza, e così Londra arse.

«Secoli di bellezza, amico mio. Secoli dedicati alla perpetuazione della poesia. Adesso, il tempo del sacrificio si avvicinava di nuovo. Zarog e io avevamo cominciato nuovamente a invecchiare, segno che il nostro legame col Dio Luminoso chiedeva d'essere rinnovato. Allora attraversammo il mare e giungemmo in questo nuovo mondo. Ciò è avvenuto dodici anni fa, ma qui noi non abbiamo prosperato.

«Dieci anni fa, durante i tumulti per la chiamata alle armi a Nuova York, la nostra missione fallì. Il fuoco che accendemmo non si diffuse. E l'età, col suo carico d'anni, ci assediava sempre più dappresso. Così alla fine, continuando a vagare, siamo giunti qui. La città è grande quanto basta per i nostri scopi. Il mio denaro ci ha assicurato la segretezza finché il lavoro non sarà stato compiuto. E la piromanzia di Zarog ha mostrato che il tempo è maturo.

«Avevamo progettato di agire subito. Ma ancora una volta, all'ultimo momento mi è venuto a mancare il coraggio... ma ora tu, Apius, sei giunto, come un presagio, a mostrare la strada. Domani notte noi appiccheremo il fuoco; e sarà un fuoco che delizierà il tuo spirito, una fiamma trionfale che s'innalzerà per incantare gli occhi del Dio Luminoso, cosicché egli rinnovi una volta ancora il suo patto.»

Abe ascoltò tutto questo. Il grasso vegliardo si sfilò dal dito un grande anello sormontato da un rubino, e glielo porse. Quella mostruosa pietra rossa era incastonata nel becco di un uccello d'argento.

«Eccoti un dono» disse Nerone «mio servo fedele. Il sigillo della Fenice è tuo di diritto. Prendilo, e impegnati solennemente a dare il tuo aiuto.»

Abe guardò dubbioso l'uomo. Gli girava la testa. Tutta questa faccenda era così confusa...

«Sarà un fuoco immenso, e splendido» ripeté Nerone, beandosi. I suoi occhi tornarono a fissare Abe, ammiccando astuti, mentre riprendeva, malignamente, a blandirlo.

«Un fuoco quale tu non hai mai sognato: ecco come sarà. O, piuttosto, un fuoco quale tu *hai* sognato. Il fuoco al quale avevi intenzione di dare inizio stanotte. Il grande fuoco, quando le strade sono distese ininterrotte di

fiamme, e le case diventano inferni rossi nei quali piccoli diavoli brucianti danzano e urlano per essere liberati. Piccoli diavoli brucianti, ecco cosa sarà quella stupida gente, che strillerà il suo tormento... la stupida gente che non ha mai capito te e il tuo amore per la Bellezza. Il Dio Luminoso esige che gente simile sia distrutta, cosicché la Terra sia libera per te, per me e gli altri poeti ai quali la Verità ha rivelato i suoi segreti. E noi vedremo questa meraviglia, e quindi andremo in altre terre per nuovamente adorare il Dio. Tu sarai al sicuro, non temere; Zarog è molto abile. Con l'aeromanzia per controllare i venti, e la divinazione come ulteriore aiuto, nessuno potrà fermarci. E dopo, la vita eterna: denaro, donne, potere, ogni sorta di eccitazioni. Non ardi dal desiderio di possedere tutte queste cose, amico mio? Le avrai, insieme a momenti di pura estasi scarlatta. Dimmi che verrai.»

«Io... verrò.» Abe s'infilò l'anello al dito.

L'imperatore sorrise.

«Ho ritrovato tutto il mio coraggio» dichiarò. «Zarog, prepariamoci, dunque.»

L'otto ottobre 1871, il giorno successivo al primo incendio che aveva suscitato un vivo allarme tra gli abitanti della grande città, giunse la seconda, e ben più grave catastrofe. Alle nove e trenta di sera la Taylor Street esplose in un mare di fiamme.

E nel medesimo istante, come se le prime vampate di fuoco fossero una sorta di cosmico segnale, si levò un vento sibilante. I pompieri affrontarono il disastro mentre le vampe strisciavano dovunque, fulminee. Grandi vortici di scintille incandescenti turbinarono attraverso il fiume, la parte meridionale della città e il quartiere degli affari vennero coperti da una pioggia di faville ardenti. Ben presto un insostenibile bagliore avvolse la metropoli, un uragano scarlatto ruggì, eruttando fiamme e ceneri da enormi fauci vermiglie che presero a divorare ogni cosa con fame insaziabile.

Globi di fuoco rimbalzavano nel cielo, ridiscendendo a predare voraci. Giù, le fiamme avanzavano più lentamente a livello del suolo, guizzando, ma distruggendo completamente ogni cosa, legno, tessuti, carne.

La follia aveva afferrato la città: folle tumultuavano in fuga, in preda al più cieco terrore; le strade erano ingorgate di carri e carrozze, e ogni tipo di veicolo si faceva strada a forza schiacciando la gente che si precipitava ovunque in preda alla disperazione e all'orrore più totali. Il ruggito del fuoco soffocava ogni altro rumore, fuorché le urla dei feriti e dei morenti, e gli alti, torturati nitriti dei cavalli rimasti imprigionati, che stavano bruciando.

I grandi serbatoi del gas esplosero con una deflagrazione gigantesca che scosse i marciapiedi di legno lungo i quali ora le fiamme avanzavano come rivoli incandescenti d'irremissibile condanna. La grande campana del tribunale cadde giù con un rimbombante, terrificante rintocco, cui fecero eco gli schianti delle mura che crollavano.

Un fiume di piombo fuso usciva dall'Edificio Federale. Piccioni sconvolti s'innalzavano tubando il loro spavento contro il cielo scarlatto, bruciando mentre volavano, come comete alate, per poi ricader giù. Lo spuntar del giorno portò altri orrori, quando le fiamme cambiarono direzione e si dilatarono in nuove distruzioni, passando al vaglio coi loro denti turbinanti ogni strada, ogni vicolo. E quando sopraggiunse un'altra notte, nuovi orrori si aggiunsero ai precedenti, migliaia di persone continuavano a lottare contro il fuoco con inutile furia, mentre la città ruggendo si trasformava in un mare ininterrotto di rovine incandescenti.

Abe vide tutto. Lui e Zarog erano sgusciati fuori, dopo quelle strane preghiere che avevano recitato nella casa vecchia e tenebrosa al calar del sole. Zarog indossava il suo mantello, sotto il quale nascondeva una manciata di corde incatramate, inzuppate d'olio. Egli aveva scelto un punto in uno dei quartieri più miseri della città, dove si ergeva una fila di baracche. S'infilarono in un vicolo oscuro, che terminava sul lato frontale d'una stalla. Qui, quando la notte era scesa, Zarog si era inginocchiato. Abe aveva acceso il fiammifero, dopo che le corde impregnate erano state abilmente disposte dalle lunghe dita bianche di Zarog. Abe aveva acceso il fiammifero...

Si allontanarono di corsa. La carrozza li aspettava dietro l'angolo, ed essi ripercorsero la strada già fatta, correndo. Dietro di loro, un debole guizzo rosato si era innalzato verso il cielo...

Venne il vento, proprio come Zarog aveva annunciato. Egli gli aveva spiegato il significato delle preghiere, e del cerchio che aveva tracciato sul pavimento. Lui e l'uomo grasso che si faceva chiamare Nerone avevano parlato parecchio.

Forse avevano detto la verità; forse erano pazzi. Abe non lo sapeva. Non aveva capito neppure la metà di ciò che gli era stato detto. Tutto ciò che sapeva, era che gli avevano promesso il fuoco. L'anello che portava al dito gli piaceva, ma lui non era Apius. Zarog gli aveva detto di averlo visto, la sera prima, mentre appiccava il fuoco, e di aver subito capito che lui era una "reincarnazione"; Abe non sapeva che cosa significasse questa parola, comunque non gli piaceva affatto che lo chiamassero Apius. Ma, a parte

questo, erano persone simpatiche, e capivano che cosa volessero dire le fiamme, e ora l'incendio era cominciato. Che splendido vento soffiava!

Ritornati a quella vecchia casa, Abe fu stupito nel vedere l'uomo grasso che indossava un mantello e si era infilato un alto cappello in testa. Egli li stava aspettando, e quando Zarog si rivolse a lui in una strana lingua, sorrise.

«Vieni» disse, rivolto ad Abe. «Ora gireremo in lungo e in largo per la città. Stanotte troveremo di che divertirci, cosa questa per noi assai rara.»

Percorsero molta strada in carrozza. Abe vide di tutto. Dopo un po', dovettero però scendere e procedere a piedi, perché le strade erano completamente intasate dalla gente e dai suoi carri. Tutti urlavano terrorizzati, così Abe seppe che il fuoco si stava propagando in fretta. Ben presto il cielo si tinse di rosso, e cominciarono a cadere le ceneri, e il ruggito delle fiamme si udì dovunque.

Lottarono per avanzare lungo la strada. La gente si precipitava fuori dalle case trasportando i letti e gli altri mobili, caricando la loro roba sui carri che comunque non avrebbero potuto muoversi per mancanza di spazio. Donne e bambini piangevano. I cani correvano in ogni direzione, urlando la loro animalesca paura. Uomini a cavallo fuggivano tra la folla, travolgendo e schiacciando chiunque sbarrasse loro la strada, e colpendo i più lenti con le fruste.

Si trovavano adesso nel cuore della zona in fiamme, e Abe si dimenticò della gente mentre fissava affascinato le rosse muraglie intorno a lui. Il grasso Nerone e il magro Zarog fissarono a loro volta la scena e sorrisero.

«Stanotte attraverseremo a piedi l'inferno, credo» commentò l'uomo grasso. «E come, di grazia, si potrebbe altrimenti raggiungere il paradiso? Possa Melek Taos gradire quest'offerta!»

Abe ignorò tutto questo. Qualche altra farneticazione del vecchio sulla bellezza e sulla vita eterna, disse tra sé. Meglio guardare il fuoco, il fuoco che ardeva, che viveva. Adesso i mostri erano mille, mille bellissime belve ruggenti che sferzavano l'aria con le loro code di scintille accecanti, e sbattevano le loro grandi ali rosse.

Uno schianto! Era crollato un muro dello scheletro vermiglio che era diventato l'edificio davanti a loro.

«Indietro» ammonì Zarog. «Lame o pallottole non possono farci male, Cesare, ma bisogna guardarsi dalle fiamme.»

«Un poeta muore sempre per mano di ciò che adora» commentò l'imperatore. «Ma io non ho una così gran fretta di anticipare la mia dipartita.»

Abe non sentì neppure la metà di simili sciocchezze. Continuò a fissare il cumulo di braci alle sue spalle mentre si affrettavano a ritirarsi lungo la strada deserta. Qui tutti i vivi erano fuggiti di fronte all'assalto delle fiamme.

Giunsero al centro della città. Qui gli uomini tumultuavano nelle strade, fracassando le vetrine dei negozi, saccheggiandoli dei viveri, degli alcoolici, delle merci più preziose. Tagliaborse, ladri, ubriachi, facevano gran baldoria mentre razziavano, senza che nessuno tentasse d'impedirlo.

«Sciocchi!» sogghignò Nerone. «Se questi sono gli uomini, meritano di morire. Qui, tutto intorno a loro, c'è la Bellezza, ed essi si umiliano nella spazzatura.»

Una detonazione scosse le strade, e ondate di liquido orrore pulsarono lungo la maggiore arteria. Olio in fiamme lambì i piedi di quegli ubriachi chiassosi, i quali urlarono e fuggirono. Non pochi, però, sprofondarono in quel mare ribollente e perirono. Un albergo dagli imponenti pilastri s'infiammò all'improvviso dopo che il fuoco vi aveva covato a lungo, e le sue grandi colonne di ferro si fusero come cera.

Il metallo fuso sgocciolò come una pioggia ardente sulle teste della folla, che si ritrasse lottando per salvarsi. Abe e i suoi compagni si trovarono imprigionati in quella folla, e anch'essi lottarono e calpestarono i caduti, come tutti gli altri.

Donne impazzite gracidavano in preda a una gioia isterica, strappandosi di dosso gli indumenti; i loro bianchi corpi seminudi si tingevano di vermiglio al vivido bagliore delle fiamme. Uomini farfuglianti lottavano fra loro, biascicando sconnessi insulti, artigliandosi in preda al delirio. E sotto i loro piedi, topi e ratti, colti di sorpresa, fuggivano in ogni direzione, schizzando fuori come bolidi grigi e bruni dai cunicoli sotto i marciapiedi.

Abe cominciò a ridere e a cantare, al punto che Zarog e Nerone dovettero trascinarlo in una via laterale. La notte si confuse col giorno, poiché l'oscurità rimase sotto la cappa di fumo che avvolgeva l'intera città.

E il ruggito delle fiamme fameliche cancellava ogni altro suono.

La carrozza li portò fino al cimitero che si trovava in alto, sopra la città, e qui essi si fermarono tra le tombe circondate dall'erba a contemplare il lago di fuoco sottostante. Sostarono lassù, pacifici, contemplando il purgatorio, mentre colui che si faceva chiamare Nerone rideva e suonava un curioso strumento a corde.

Erano soltanto loro tre, soli, sulla collina, sotto un cielo di tenebra, e lo strano uomo grasso suonò una melodia triste e sfrenata insieme, senza pa-

role - né aveva bisogno di parole per commentare quella visione grandiosa e disperata. Poi l'uomo chiamato Nerone cominciò a cantare, e la sua voce suonò stranamente dolce. Abe non riusciva a capire la sua lingua, ma anch'essa conteneva una nota di disperazione che era insieme adorazione. Anche il barbuto Zarog sollevò gli occhi verso il cielo che bruciava, e cantò. Rimasero tutto quel giorno lassù coi morti, bevendo un vino dallo strano sapore, che in qualche modo faceva sì che fosse più facile capire la musica.

Abe si distese sul fianco, guardò la città che bruciava e si sentì immerso in una pace che non sarebbe mai riuscito a esprimere in pensieri o in parole. Tutto era bellissimo, splendido. E se l'uomo che si faceva chiamare Nerone era pazzo, ebbene, la sua pazzia era legittima e giusta. La gente non aveva forse dato del pazzo anche a lui, Abe? La gente... quelle orrende persone che tumultuavano laggiù, come avrebbero potuto mai capire?

Ancora notte. «Brucerà ancora almeno fino all'alba» disse Zarog. «Torniamo a casa e facciamo i preparativi per la nostra partenza.»

Guidò la carrozza giù dalla collina, lungo strade deserte e tranquille. Per tutto il percorso la luce mantenne toni crepuscolari, un crepuscolo con sfumature cineree; e a nord, sullo sfondo di un cielo di un nero plumbeo, s'innalzavano ancora bagliori più rossi del tramonto.

Quei quartieri della città erano quasi deserti, ma in queste strade inviolate si aggiravano strane figure. C'erano piccoli uomini anziani che scivolavano precipitosi lungo le pareti delle case con fogli di carta e fascine. Un ragazzino stava accendendo fiammiferi davanti a una casa le cui porte spalancate proclamavano che era vuota. Oltrepassarono un fienile appena incendiato davanti al quale una donna danzava in preda a un accesso di risa, mentre i vicini sbalorditi sciamavano fuori dalle proprie abitazioni lanciandole imprecazioni e minacce; ma ella corse via, con una risata stridula e gracchiante, lungo la strada che si stava riempiendo di fumo.

«Vedi?» esclamò in tono compiaciuto l'uomo che si faceva chiamare Nerone. Tornò a sprofondarsi nella carrozza e afferrò Abe per un braccio. «È rimasta un po' di gente come noi, dopotutto. Gli imbecilli li chiamano piromani. Che cosa possono sapere della vera bellezza che questa gente gode nel profondo del cuore? La vera bellezza del Fuoco, pura, e pulsante dell'elisir della Vita?»

Raggiunsero la casa nel vicolo, impastoiarono i cavalli ed entrarono, dirigendosi verso la stanza rivestita da tendaggi. Qui Zarog accese le candele e i bracieri.

Abe e l'uomo grasso sedettero alla luce dei ceri, mentre il barbuto Zarog si muoveva in fretta, infilando strani indumenti e bizzarri oggetti in bauli e valigie sparsi qua e là.

L'uomo grasso parlò: «È finita, amico mio. Noi ce ne andremo da qui prima dell'alba... per quell'ora il fuoco sarà morto. Ma è stato splendido! Visto dalla cima della collina, dal cimitero, era una meravigliosa armonia di ritmi fiammeggianti, un ardore ruggente, vivido... il miglior tributo a Melek Taos.»

Abe ascoltò senza capire.

«Ora avrai la tua ricompensa. Ricordi ciò che ti ho detto, il premio per il nostro sacrificio? Zarog e io non saremo più come ci vedi adesso, no, diverremo nuovamente giovani... giovani e vigorosi per molti anni a venire. Melek Taos ci concederà un'altra volta la giovinezza.

«Io ho ammassato ricchezze in molti luoghi. Andremo a prenderle, ci serviranno per vivere nuovamente nel lusso e nel piacere, finché il ciclo non sarà nuovamente concluso per noi, e allora offriremo a Melek Taos un altro tributo di fuoco. Tu verrai con noi, amico. Per il tuo aiuto, sia pure inconsapevole, avrai tutto ciò che desideri.»

Abe sorrise, toccando l'anello. Quelle parole non significavano nulla; quel vecchio era pazzo, perfino più pazzo di lui. Il grassone lo vide sorridere, e si accigliò. Poi un rantolo di dolore gli contorse il volto. Alzò gli occhi e fece un gesto a Zarog:

«Affrettati» gli disse. La sua voce, in quegli ultimi istanti, si era fatta stridula, balbettante.

«Affrettati» ripeté. «Sento che il momento si avvicina. Sento il mio corpo intorpidirsi, e l'età che s'insinua pigra nelle mie vene raffreddando il sangue. Prima che andiamo... eleva l'altare e invoca Melek Taos, perché ci conceda una volta ancora il dono della giovinezza.»

Zarog s'inchinò. Abe vide la sua barba che si stava ingrigendo a vista d'occhio; lo seguì con lo sguardo mentre si avvicinava con passo sempre più stanco al centro della stanza e qui versava incenso su un grande braciere.

L'uomo grasso che si faceva chiamare Nerone tornò a rivolgersi ad Abe. Parlò, in preda all'affanno, con voce raschiante, come se ciò gli costasse uno sforzo terribile.

«Tu ancora non credi, amico Apius risorto? Allora come ti ho promesso, avrai qui la prova. Ricordi ciò che ti ho detto... che Zarog e io molto tempo fa consacrammo noi stessi alla vita eterna concessaci dal Dio Luminoso in

cambio dell'offerta di fuoco che gli facemmo?

«Ora evocheremo nuovamente lo spirito di Melek Taos, e nuovamente ci sarà data la giovinezza. Poiché il fuoco è Vita; il fuoco fece nascere questa terra molte ere or sono, e gli uomini, grazie al fuoco, furono in grado di viverci, di abitarla. Gli uomini hanno sempre adorato i loro dèi tramite il fuoco, anzi, hanno adorato il fuoco sotto molti nomi: Moloch, Satana, Ariman, Melek Taos... il Principio Divino è sempre lo stesso, e anche noi, ora, dopo averlo servito, l'adoreremo.»

Girò nuovamente la testa: «Versa gli ohi sacri, amico mio» gridò «Fai presto!»

Abe s'irrigidì. Nella penombra intravide, in un sussulto di orrore, che la colorazione terrea del volto di Nerone si era ancora più incupita. Ora il volto flaccido era attraversato da profonde rughe nere: era come se quell'uomo incredibilmente vecchio si stesse putrefacendo davanti ai suoi occhi.

«Guarda» gracidò colui che si faceva chiamare Nerone. «Ecco la testimonianza, la prova per te. Io invocherò il Dio del Fuoco e chiederò il dono.»

Abe vide il vecchio strisciare sul pavimento. Zarog s'inchinò, gettando dell'olio dall'odore pungente nel braciere; il fuoco si accese, un bagliore rossastro illuminò l'oscurità della stanza. Il grande vaso fiammeggiò d'un fuoco vivido, turbinoso, vorace, un fumo inebriante riempì l'aria col suo profumo ardente. Zarog s'inginocchiò e tracciò delle linee sul pavimento con olii fosforescenti, che poi incendiò; si formò così un disegno fiammeggiante a forma di pentacolo, al cui interno si trovavano i due vecchi.

Ora l'uomo chiamato Nerone esibì il suo strumento a corde, stringendolo fra le mani tremanti. Lentamente ne trasse note arcane che si mescolarono ai crepitii generati dalle fiamme nel braciere. E Zarog prese ad accompagnare la musica con un canto cadenzato in una lingua sconosciuta.

Abe si agitò inquieto. Quei due pazzi coi loro curiosi rituali l'innervosivano sempre più. Quella storia insensata non gli era affatto piaciuta, e ora questa cerimonia cominciava vagamente a terrorizzarlo. Le fiamme sembrarono alzarsi fino al soffitto, mentre la stanza appariva invasa da una sottile foschia purpurea che sembrava vibrare all'unisono con la musica e il canto.

Poi, all'improvviso, Abe si drizzò di scatto, gli occhi sgranati: stava prendendo corpo, lì nella stanza, una presenza. Dal denso fumo nero che

s'innalzava dal braciere, tra le guizzanti radici di fiamma, un grande, imprecisabile contorno cominciò a disegnarsi.

La musica, il canto, la figura, acquistarono insieme spessore e concretezza. Ora l'indistinta forma prese a risplendere d'un bagliore insostenibile, e lentamente acquistò l'aspetto di un uomo, una creatura gigantesca di fuoco, che sembrava danzare tra le fiamme del braciere, scrutando i due vecchi all'interno del pentacolo.

«Melek Taos» Il nome fu pronunciato in un soffio.

E allora, Abe credette. Seppe che in qualche modo quella storia era vera: quello *era* Nerone, l'antico imperatore, che aveva stretto un patto col Signore del Fuoco.

Nerone stava parlando, e la voce roca gli usciva lenta, dolorosamente, dalla gola che rapidamente invecchiava insieme al resto del corpo. Il suo orrendo volto, reso purpureo dal riflesso del fuoco, era contorto.

«Presto, o Signore» balbettò. «Hai visto ciò che abbiamo sacrificato in tuo nome?... La grande città che abbiamo incendiato perché il fumo di mille fuochi salisse fino a te, a inebriarti? Ora, noi ti chiediamo una volta ancora il dono della giovinezza, come è scritto nel nostro antico patto.»

Abe ascoltò. Un pensiero gli balenò nella mente e lo lasciò sbalordito.

«Ma non siete stati *voi* ad appiccare il fuoco. *Io* l'ho fatto.»

Nerone e Zarog si girarono di scatto. Abe continuò, inconsapevole. Si sarebbe vantato di fronte a quel dio: «Ricordate? Quando abbiamo appiccato il fuoco alla stalla... io ho acceso il fiammifero, non tu o Zarog. Questo è il *mio* incendio, non il vostro. Il mio!»

I due uomini incredibilmente vecchi lo fissarono, un'espressione terrorizzata si dipinse sui loro volti, quando afferrarono in tutto il loro significato le sue parole. E la lira che Nerone stava suonando si azzittì all'improvviso.

Sopra di loro, la gigantesca figura di fiamma pulsava. Sembrò raccogliersi su se stessa, pronta a balzare, e da quegli abissi infuocati uscì un rabbioso ronzio. Il dio era incollerito. Due grandi lingue di fuoco balzarono fuori dalla figura, simili a braccia.

Abe non udì le urla dei due uomini che erano stati afferrati all'interno del pentacolo di fiamma. Ora stava contemplando l'uomo di fuoco, fissava come ipnotizzato la colonna di fiamma che si contorceva sopra il braciere e sibilava e ruggiva come impazzita.

Gli occhi di Abe si offuscarono per qualche istante, nell'agitarsi dei pensieri. Quello era un altro fuoco, un bellissimo fuoco vivente. *Lui* l'aveva

evocato. *Lui* aveva bruciato una grande città per compiere questo!

Una risata squillante uscì dalle sue labbra. Nerone e il suo sacerdote si dibattevano nella morsa, e urlavano, e la luce delle fiamme illuminava crudelmente i loro volti in putrefazione, mentre cercavano di fuggire, barcollando e inciampando. Caddero infine sulle ginocchia, e continuarono a trascinarsi sul pavimento a quattro zampe, ormai privi di forze, quando le braccia di fuoco si abbatterono su di loro.

Due grandi fiamme avvolsero i corpi che andavano sgretolandosi e li sollevarono in aria. Vi fu un duplice urlo, come una disperata esplosione di dolore, ed entrambi i corpi sparirono dentro la testa di fuoco. Melek Taos, il Dio Luminoso, si era cibato. Abe continuò a ridere, reso folle dalla bellezza di quel fulgore rosseggiante sempre più intenso. Rise nel vedere ciò che aveva causato. Sapeva che avrebbe dovuto fuggire da quel luogo, poiché le fiamme si stavano diffondendo con voracità crescente, eppure desiderava restare.

Adesso la gigantesca figura di fuoco protese un'altra volta le sue braccia. Lo aveva visto... aveva visto Abe! E prese nuovamente a ruggire. Abe non poteva fermarla.

Oppure sì? La lira, lo strumento a corde di Nerone, giaceva ancora al suolo, là dove l'imperatore l'aveva lasciata cadere. L'antico uomo l'aveva suonata; forse la sua musica avrebbe nuovamente acquietato la furia delle fiamme.

Abe strisciò verso la lira. Afferrò l'argenteo strumento, e le sue dita cominciarono a pizzicare le corde mentre tutto intorno a lui turbinavano accecanti farfalle di fuoco.

Ma le due braccia continuarono a protendersi verso di lui. Melek Taos voleva *lui*!

Abe lanciò un grido di angoscia mentre le vampe ardenti si abbassavano su di lui. La cetra cadde al suolo; fu avvinghiato e sollevato da quelle braccia incandescenti che gli arsero le carni in una tortura incredibile. Un ultimo, supremo istante di disperazione, poi anche Abe scomparve nel turbine ruggente.

Coloro che, in seguito, frugarono tra le rovine del grande incendio di Chicago del 1871 fecero parecchie scoperte stupefacenti. Le bizzarrie del disastro avevano prodotto gran copia di orrori che li riempirono di sbigottimento. Furono ripescati moltissimi cadaveri dal lago, letteralmente *cotti* dalle acque che la vampa dell'incendio aveva portato all'ebollizione, so-

prattutto quando le esplosioni dei depositi di petrolio avevano rovesciato cascate di liquido fiammeggiante. Questi sventurati erano stati bolliti vivi.

Non pochi incendi secondari erano scoppiati in case e quartieri isolati, assai lontano dal percorso principale della marea di fiamme. In una di queste case, molto a sud, i ricercatori trovarono una curiosa reliquia tra i mucchi di macerie, sotto il tetto crollato: forse l'oggetto più incongruo fra le miriadi scoperte frugando tra le rovine dopo il disastro. La sua totale estraneità rispetto all'ambiente in cui era stato trovato provocò un gran numero di commenti, e l'oggetto finì per essere esposto all'Istituto d'Arte. A tutt'oggi, la presenza di quell'oggetto in una casa distrutta conserva tutto il suo mistero, ma i visitatori dell'Istituto godono ancora del privilegio di poter ammirare lo strano strumento scoperto fra le prosaiche, fumanti rovine di Chicago: il frammento semifuso, corroso dai vapori sulfurei, ma inequivocabile, di un'antica lira romana.

Titolo originale: *Slave of the Flames* (1938)

Ritorno al Sabba

Non è il tipo di notizia che i cronisti amano pubblicare; non è la storia che un agente pubblicitario ama raccontare. Quando lavoravo ancora alla Sezione Pubbliche Relazioni, allo studio cinematografico, non vollero che la divulgassi. E io sapevo bene che non valeva la pena tentare, poiché nessun giornale avrebbe pubblicato una storia del genere.

Noi gente della pubblicità dobbiamo presentare Hollywood come un posticino allegro, un luogo pieno d'incanto e polvere di stelle. Noi ne irradiamo soltanto la luce, ma dietro la luce ci sono le ombre. L'ho sempre saputo: per anni il mio compito è stato nascondere, o quanto meno ammorbidire quelle ombre, ma gli avvenimenti di cui sto parlando sono troppo inquietanti, troppo strani per non essere rivelati. L'ombra che proiettano *non è umana.*

È stato il peso ossessivo, maledetto di tutta questa faccenda a provocare il mio sfacelo mentale. Per questo, immagino, ho finito per dare le dimissioni dallo studio cinematografico. Volevo dimenticare, se ci fossi riuscito. Ma ora so che l'unico modo di dar sollievo alla mia mente è raccontare la storia. Devo renderla pubblica, costi quel che costi. Poi forse riuscirò a dimenticare gli occhi di Karl Jorla.

La faccenda risale a una sera di settembre di quasi tre anni fa. Quella se-

ra, Les Kincaid e io ci aggiravamo per i bassifondi lungo la Main Street a Los Angeles. Les è un assistente-produttore allo studio, e la passeggiata aveva un certo scopo: stava cercando dei tipi autentici per i ruoli minori in un film di gangster. Les aveva una vera fissazione per queste cose: voleva sempre l'articolo genuino, piuttosto che le imitazioni ben confezionate dall'Ufficio Comparse.

Stavamo vagando già da un po', a quanto ricordo, oltre la grande pietra Chow che fa da sentinella agli angusti vicoli di Chinatown, lungo quella trappola per turisti che è Olvera Street, e poi lungo la bassa Main Street con le sue pensioni da due soldi. Passammo davanti a quella parodia di case, dando un'occhiata agli insolenti filippini che ci passavano accanto, bighellonando, facendoci largo a gomitate fra la solita calca del sabato sera, che sempre s'incontra nei bassifondi.

Eravamo entrambi alquanto stufi e annoiati, e fu per questo, suppongo, che il piccolo e squallido teatro ci attirò.

«Entriamo e sediamoci per un po'» suggerì Les. «Sono stanco.»

Perfino un burlesque della Main Street dispone di sedie, e io mi sentivo pronto per un pisolino. Il posteriore tutto curve della "stella" dello spettacolo non mi solleticava particolarmente, ma accettai il suggerimento di Les e acquistai un paio di biglietti.

Entrammo, prendemmo posto, ci sorbimmo un paio di spogliarelli danzati che finivano con lo spegnersi di tutte le luci, uno sketch comico incredibilmente vetusto, e un Gran Finale. Poi, com'è usanza in questi posti, il palcoscenico si oscurò e lo schermo s'illuminò.

Ci preparammo allora per il nostro pisolino. I film che vengono proiettati in questi posti sono di solito venerandi esemplari di serie C, riempitivi inseriti a bella posta per spronare gli spettatori a sgomberare la sala. Quando le prime note squillanti della colonna sonora annunciarono il titolo del capolavoro, io chiusi gli occhi, mi stravaccai sulla sedia, e mentalmente feci cenno a Morfeo di farsi pure avanti.

Fui riportato bruscamente alla realtà da un colpo secco alle costole. Les mi stava dando di gomito, sussurrandomi qualcosa.

«Guarda» mormorò, continuando a pungolare il mio corpo, per obbligarlo a svegliarsi del tutto. «Hai mai visto niente di simile?»

Sollevai gli occhi sullo schermo. Non so che cosa mi aspettassi di trovarvi, ma ciò che vidi era... *orrore.*

La scena rappresentava un cimitero di campagna, ombreggiato da antichi alberi attraverso i quali filtravano polverosi raggi di luna. Era un cimitero

assai vecchio, con lapidi marcite che spuntavano dal suolo ad angoli grotteschi e sembravano fissare, sogghignando, il cielo di mezzanotte.

La macchina da presa inquadrò una tomba scavata di fresco. La musica della colonna sonora crebbe d'intensità, creando un climax raccapricciante.

Ma io mi dimenticai della macchina da presa e del film mentre guardavo. Quella tomba era... realtà. Un'orrenda realtà.

E qualcosa, là dentro, si stava *muovendo.*

La terra davanti alla lapide si rimescolava e sollevava, come se una forza agisse su di essa. E non da sopra, ma *da sotto.* Lentamente, orribilmente, si rigonfiò verso l'alto. Piccole zolle ricaddero all'intorno, poi l'intera massa di terriccio cominciò a scorrere in un flusso costante, come se vi fosse qualcosa, o qualcuno, che la respingesse da sé con gli artigli... qualcosa che la stesse sbriciolando, squarciando.

Quel qualcosa... sarebbe presto apparso. E io cominciai ad aver paura. Io... io non volevo vedere che cos'era. Quel dilaniare da sotto non era naturale: quell'implacabile, terrificante determinazione *non era umana.*

Eppure dovevo guardare. Dovevo vedere "lui", o *la cosa,* emergere.

Altre zolle, sempre più numerose, ricaddero tutto intorno, in uno spaventoso ribollire, ammucchiandosi, e infine mi trovai a fissare l'orlo della tomba, a guardare giù nel buco nero, spalancato come la bocca di un cadavere sotto la luce della luna. Qualcosa ne stava uscendo.

Qualcosa scivolò fuori, viscido come un serpente, da quel putrido sepolcro, e cercò a tentoni il bordo della fossa. Si aggrappò al suolo, appena fuori della tomba, e ai raggi malefici di quella diabolica luna mi resi conto che si trattava di una mano umana. Una mano umana bianca e sottile, rivestita soltanto di pochi brandelli di carne. La mano di un cadavere, l'artiglio di uno scheletro...

Un secondo artiglio uscì, afferrandosi all'altro lato della fossa. E ora lentamente, perfidamente, emersero due braccia. Nude, completamente scarnite.

Strisciarono lungo i lati dello scavo come lebbrosi serpenti bianchi. Le braccia di un cadavere, di un cadavere che si stava alzando. E si alzò. E quando emerse, una nube oscurò la luna. La luce sfumò nell'ombra quando la testa e le spalle comparvero. Ma la visione era offuscata dalla densa penombra, e io ringraziai silenziosamente il cielo.

Adesso però la nuvola si allontanava dalla luna: fra un attimo quel volto sarebbe stato rivelato. Il volto della creatura che stava uscendo dalla tomba, il volto resuscitato di ciò che avrebbe dovuto essere marcito nella mor-

te... Come sarebbe stato? Le ombre si ritrassero. Una figura sorse lentamente dalla fossa, e il volto si girò verso di me. Guardai e vidi...

Be', anche voi avrete assistito a qualche film dell'orrore, e sapete perciò che cosa si vede di solito. L'"uomo scimmia", oppure il "folle", o la "testa di morto". Trucchi grotteschi in cartapesta, il "teschio" e altre cose del genere.

Ma io non vidi niente di tutto ciò. Vidi, invece, l'*orrore*. Era il volto di un bimbo, mi parve a tutta prima; no, non di un bimbo, ma di un uomo con l'anima di un bimbo. Il volto di un poeta, forse, liscio e tranquillo, senza una ruga. I lunghi capelli incorniciavano un'alta fronte; due sopracciglia a mezzaluna si arcuavano sopra le palpebre chiuse. Il naso e la bocca erano sottili e finemente cesellati. Tutto, in quel volto, irradiava una pace ultraterrena. Era come se quell'uomo stesse dormendo, e si muovesse come un sonnambulo. Poi il volto si fece più vicino, più grande, la luce della luna crebbe d'intensità, e io vidi... dell'altro.

La luce più intensa rivelò piccoli tocchi di malvagità. Le labbra sottili erano corrose qua e là dai vermi. Il naso *si stava sbriciolando* intorno alle narici. La fronte si era sfaldata a causa della putrefazione, e i lunghi capelli erano smorti, incrostati di melma. C'erano chiazze scure nelle sporgenze ossee sotto gli occhi chiusi. Le braccia scheletriche tornarono a sollevarsi, sfiorando quei pozzi tenebrosi, e le palpebre marcite fremettero. Gli occhi si aprirono.

Erano grandi, fissi, fiammeggianti: in essi ardeva la luce della tomba. Erano occhi che avevano visto l'anima dipartirsi e il corpo marcire per mischiarsi all'oscurità sottostante tormentata dai vermi. Erano occhi che ospitavano una vita aliena, una vita così orrenda da essere in grado di animare il corpo di un cadavere, costringendolo ad aprirsi la strada con gli artigli scheletrici fino alla superficie. Erano occhi *famelici*, trionfanti, ora, mentre guardavano, illuminato dal chiarore lunare, un mondo che non avevano mai visto prima. Erano affamati del mondo così come la morte poteva essere affamata della vita. E scintillavano di gelida gioia sul volto del cadavere.

Poi il cadavere s'incamminò barcollando fra le tombe, superò goffamente gli antichi sepolcri, e proseguì nella notte, con passo strascicato, attraverso il bosco circostante, finché non raggiunse una strada. Quindi uscì sulla via e cominciò a seguirla lentamente... lentamente.

E la fame nuovamente fiammeggiò in quegli occhi, mentre le luci della città brillavano più avanti. La morte si preparava a mischiarsi agli uomini.

Restai seduto, immobile, per tutta la durata della scena, come in trance. Erano passati soltanto pochi minuti, eppure mi sembrava che innumerevoli ore fossero trascorse. Il film continuò. Les e io non scambiammo una sola parola, ma continuammo a guardare.

La trama risultò comunque alquanto consueta. Il morto era uno scienziato al quale un giovane medico aveva rubato la moglie. Il medico l'aveva assistito durante la malattia che l'aveva condotto alla morte, affrettandone il decorso con la somministrazione di un potente veleno.

Il dialogo era in una lingua straniera che non riuscii a identificare. Tutti gli attori mi erano sconosciuti, lo scenario e la tecnica fotografica erano insoliti, come, ad esempio, nel *Gabinetto del dottor Caligari* e in altri film espressionisti.

C'era una scena, in particolare, in cui il morto-vivente veniva fatto sedere in trono, come grande sacerdote durante una messa nera, e c'era un bambino. E i suoi occhi, mentre affondava il coltello...!

Durante tutto il film, il cadavere continuava a putrefarsi. I fedeli della messa nera avevano riconosciuto in lui un emissario di Satana. A un certo punto, la moglie dello scienziato veniva rapita per essere sacrificata e garantire così la completa resurrezione del morto-vivente. E poi veniva la scena in cui la donna si dibatteva nel terrore riconoscendo lo sposo defunto, la cui voce arcana, maligna e sussurrante le rivelava il suo segreto... E l'inseguimento finale degli adoratori del diavolo fino al grande altare di pietra sulla montagna... E la morte del resuscitato.

Ridotto ormai al solo scheletro, bucato dai proiettili sparati dal medico e dagli altri inseguitori, il morto crollava in un mucchio d'ossa sul trono, sopra l'altare di pietra. E mentre gli occhi si facevano vitrei nella seconda morte, la sua voce cavernosa intonava una preghiera a Satana. Il cadavere strisciò al suolo fino a un fuoco rituale, si drizzò con uno sforzo doloroso ed entrò barcollando tra le fiamme. E mentre veniva avvolto dalla vampa rossastra, le sue labbra si mossero una volta ancora in un'infernale preghiera, e i suoi occhi implorarono... non il cielo, ma la terra. Il fuoco sprizzò in alto per un attimo, con rinnovato vigore, e lo scheletro carbonizzato vi scomparve dentro. Il Padrone aveva richiamato a sé colui che gli apparteneva...

Era grottesco, banale, nella sua ingenuità. Quando il film ebbe fine, e l'orchestra annunciò con uno squillo di tromba l'inizio del prossimo spogliarello, Les e io ci alzammo, nuovamente coscienti dell'ambiente in cui

ci trovavamo. Anche il resto del pubblico, intorno a noi, si guardava intorno sbalordito. Era un pubblico estremamente composito: c'erano giapponesi che sedevano immobili nella penombra fissando il vuoto davanti a sé, filippini che borbottavano sommessamente fra loro... Perfino un gruppo di operai ubriachi sembrò incapace di accogliere il preludio ai nuovi spogliarelli con le solite urla scurrili.

La trama del film poteva anche essere trita e banale, ma l'attore che aveva interpretato il ruolo principale era stato capace d'instillarvi un sapore di orrenda realtà. Egli *era* morto. I suoi occhi *lo sapevano.* E la sua voce era quella di Lazzaro risorto.

Non ci fu bisogno che Les e io ci scambiassimo impressioni. Entrambi lo sentivamo. Lo seguii in silenzio mentre saliva le scale che portavano all'ufficio del direttore.

Edward Relch era seduto alla scrivania, infuriato. Non mostrò alcun piacere quando ci vide entrare. E quando Les gli chiese dove si fosse procurato il film proiettato quella sera, e quale ne fosse il titolo, aprì la bocca ed esplose in una sequela d'imprecazioni.

Apprendemmo che *Ritorno al Sabba* gli era stato inviato da un'agenzia da quattro soldi, da qualche parte fuori Inglewood: avrebbe dovuto essere un western, ma quel «maledetto sgorbio straniero» doveva essergli stato sostituito per errore. Che razza di film, per uno spettacolo di donnine nude! Aveva messo i brividi al pubblico, e non era neppure in inglese! Fetenti film d'importazione!

Ci volle un po' di tempo prima che riuscissimo a strappare il nome dalle labbra empie del direttore. Ma cinque minuti dopo Les Kincaid era già al telefono intento a parlare al titolare dell'agenzia; un'ora più tardi eravamo nel suo ufficio. La mattina dopo Kincaid andò a parlare col suo Gran Capo, e il giorno seguente mi fu detto di annunciare alla stampa che Karl Jorla, la stella dei film dell'orrore austriaci, era stato ingaggiato per via telegrafica dal nostro studio e che sarebbe partito per gli Stati Uniti.

Pubblicai questa notizia, dandole il maggior colore possibile. Ma dopo il primo annuncio mi trovai bloccato. Tutto era accaduto troppo in fretta; in realtà noi non sapevamo nulla di questo Jorla. Numerosi telegrammi inviati in seguito agli studi cinematografici austriaci e tedeschi non ci procurarono nessuna ulteriore notizia sulla vita privata di costui. Fu ben presto evidente che non aveva recitato in nessun altro film prima di *Ritorno al Sabba.* Era completamente sconosciuto. Il film non aveva avuto una gran-

de diffusione, e soltanto per errore l'agenzia di Inglewood ne aveva ottenuto una copia, mettendola in circolazione negli Stati Uniti. Non fu possibile conoscere le reazioni del pubblico, né si sarebbe continuato a distribuirlo, se non nell'improbabile ipotesi che qualcuno gli avesse inserito dei sottotitoli inglesi. Ero incastrato. Avevamo tra le mani la scoperta dell'anno, e io non avevo a disposizione abbastanza materiale cui attingere!

Tuttavia, Karl Jorla non sarebbe arrivato prima di due settimane. Mi fu detto di mettermi a lavorare non appena fosse arrivato, e d'inondare subito le agenzie di stampa con notizie e storie su di lui.

Tre dei nostri migliori soggettisti erano già al lavoro sulla trama di un film del quale sarebbe stato il protagonista; il Gran Capo aveva intenzione di occuparsene di persona. La trama sarebbe stata uguale, o comunque assai simile a quella del film straniero, perché la sequenza del «ritorno del morto» doveva esservi integralmente inclusa.

Jorla arrivò il sette ottobre. Prese alloggio in un albergo; lo studio mandò il suo solito comitato dei ricevimenti, lo condussero al teatro di posa per una seduta, del tutto formale, di provini, poi lo consegnarono a me.

Incontrai l'attore per la prima volta nel piccolo camerino che gli avevano assegnato. Non dimenticherò mai il pomeriggio del nostro primo incontro, quando, varcata la porta, me lo trovai davanti in carne e ossa.

Non so che cosa mi aspettassi di vedere. Ma ciò che vidi mi sbalordì. Poiché Karl Jorla era il morto-vivente dello schermo *in carne e ossa.*

I suoi lineamenti non erano corrosi, naturalmente. Ma era alto e sottile quasi come uno scheletro, come lo era stato nel suo ruolo. Il volto era pallido e gli occhi cerchiati di blu. Gli occhi morti del film. Occhi profondi, *che sapevano!*

La voce tonante mi salutò in un inglese esitante. Jorla sorrise davanti al mio evidente disagio, ma l'espressione di quegli occhi di ghiaccio, alieni, strani, non mutò.

Un po' esitante gli spiegai il mio lavoro, e feci per dilungarmi su quelli che sarebbero stati i miei compiti con lui, ma m'interruppe. «Niente pubblicità», intonò, con spiccato accento tedesco. «Non foglio che si sappiano gli affari miei».

Insistei, esponendogli le solite argomentazioni le mie personali e quelle dello studio. Quanto capì, non saprei dirlo, ma fu inflessibile. Appresi molto poco. Era nato a Praga, era vissuto nella ricchezza fino agli sconvolgimenti della depressione e aveva accettato di lavorare nel cinema soltanto per far piacere a un amico regista. Questo regista aveva realizzato il film

nel quale Jorla aveva recitato, e che era destinato soltanto a visioni private. Per un disguido una copia era finita nel giro della grande distribuzione, che l'aveva ristampata e fatta circolare. Era stato uno spiacevole errore. L'offerta di girare un film in America era giunta in un momento assai opportuno, dal momento che Jorla voleva lasciar subito l'Austria.

«La comparsa del film in pubblico messo me in cattifa luce con miei amici» mi spiegò, sillabando le parole. «Essi non folevano che quella cerimonia fosse fatta federe.»

«La messa nera?» chiesi balbettando. «I suoi... amici?»

«Sì. Adoratori di Lucifero. Era tutto fero, sa?»

Stava forse scherzando? No, non potevo dubitare della sincerità di quell'uomo. Non c'era posto per l'allegria in quegli occhi inquietanti. E poi, mi resi conto di ciò che significavano le sue parole, di ciò che mi aveva così distrattamente rivelato. Lui stesso era un adoratore del diavolo, lui, e il suo amico regista. Avevano girato il film soltanto per proiettarlo privatamente nei circoli occulti. Niente da stupirsi che avesse colto quest'occasione per fuggire all'estero!

Era incredibile, ma io conoscevo l'Europa e le tenebrose menti di certa gente, laggiù. Oggi, l'adorazione del diavolo continua a Budapest, Praga, Berlino. E lui, Karl Jorla, interprete dei film dell'orrore, aveva ammesso di essere uno di loro!

Che razza di storia, pensai. E poi mi resi conto che, naturalmente, non sarebbe mai stato possibile pubblicarla. Una stella dei film dell'orrore che confessava di credere alla parte che recitava? Assurdo!

Tutti gli articoli che parlavano di Boris Karloff lo descrivevano come un uomo mite e gentile che trovava la pace dello spirito nel curare il suo giardino. Bela Lugosi era piuttosto un nevrotico, tormentato dai ruoli che interpretava nei film. Atwill era una stella del palcoscenico e faceva vita mondana. E di Peter Lorre si sapeva che era dolce come un agnello, un tranquillo studioso cui piaceva, ogni tanto, recitare una parte in qualche commedia.

No, non sarebbe mai stato possibile divulgare la storia di Jorla adoratore del diavolo. Ed era così dannatamente reticente per ciò che riguardava i suoi affari privati!

Cercai Kincaid dopo quel nostro primo, insoddisfacente colloquio. Gli dissi in che cosa mi ero imbattuto, e gli chiesi un consiglio. Me lo diede.

«La vecchia storia» mi suggerì. «L'uomo del mistero. Non diremo nulla di lui finché il film non sarà distribuito. Dopo, sono convinto che le cose

procederanno da sole. Quell'individuo è una meraviglia. Perciò non preoccuparti di dover divulgare notizie fino a quando il film non sarà in scatola.»

Per cui, abbandonai ogni sforzo pubblicitario nei confronti di Karl Jorla. Ora sono molto lieto di averlo fatto, poiché non c'è nessuno che ricordi il suo nome, o sospetti l'orrore che molto presto seguì.

La sceneggiatura era finita. La direzione l'aveva approvata. Il teatro di posa numero Quattro era un cantiere fervente di attività. Il responsabile del cast si mise all'opera. Jorla era ogni giorno allo studio; lo stesso Kincaid lo intratteneva per migliorare il suo inglese anche se il suo ruolo nel film avrebbe richiesto pochissime parole. Jorla, secondo Les, era un eccellente allievo.

Ma Les non era granché soddisfatto, in realtà, anche se tutto sembrava andare per il meglio. Un giorno venne da me, circa una settimana prima che s'iniziassero le riprese, e si sfogò. Affrontò la questione con deliberata leggerezza, ma sentii che era preoccupato.

Il succo di ciò che mi disse era assai semplice: Jorla si comportava stranamente. Aveva avuto problemi con la direzione, e si era rifiutato di fornire allo studio l'indirizzo al quale abitava. Si sapeva, infatti, che aveva lasciato l'albergo pochi giorni dopo il suo arrivo a Hollywood.

E questo non era tutto. Non voleva parlare della sua parte, o fornire un qualunque chiarimento sull'interpretazione. Sembrava non provare alcun interesse per il film: del resto, aveva francamente ammesso che l'unica ragione per cui aveva firmato il contratto era stata quella di poter lasciare l'Europa.

Aveva ripetuto a Kincaid quello che aveva rivelato a me sugli adoratori del diavolo. E aveva lasciato intendere qualcosa di più. Aveva accennato al fatto di essere seguito, borbottando di "vendicatori" e di "cacciatori in attesa". Sembrava convinto che l'intero culto delle streghe fosse infuriato con lui perché aveva violato i suoi segreti, e lo ritenesse responsabile della pubblica diffusione di *Ritorno al Sabba.* Era questa la ragione, aveva spiegato, per cui non voleva rivelare il suo indirizzo, né parlare della sua vita passata per darla in pasto alla stampa. E per la stessa ragione avrebbe dovuto usare una truccatura assai pesante nel film col quale avrebbe debuttato qui a Hollywood. Spesso gli sembrava di essere tenuto d'occhio o seguito. C'erano molti stranieri, a Hollywood... troppi.

«Come devo comportarmi con un simile uomo?» sbottò infine Kincaid,

dopo avermi riferito tutto questo. «È pazzo, oppure imbecille. E devo confessare che assomiglia troppo al personaggio del suo film perché la cosa mi lasci tranquillo. E la disinvoltura con cui dichiara di avere adorato il diavolo e di aver professato la stregoneria! Lui crede in tutto questo, e... ecco, insomma, sono venuto qui, oggi, a causa dell'ultima cosa che mi ha detto stamattina.

«È entrato nel mio ufficio, e sulle prime non l'ho riconosciuto. Aveva gli occhiali scuri ed era avvolto da una sciarpa pesante, ma soprattutto lui stesso appariva profondamente cambiato. Tremava, e camminava barcollando. Quando ha parlato, la sua voce era un lamento. Mi ha mostrato... questo.»

Kincaid mi porse il ritaglio di un giornale. Era il *Times* di Londra, giunto attraverso il servizio stampa. Era un breve paragrafo, che annunciava la morte di Fritz Ohmmen, il regista austriaco. Era stato trovato strangolato, in una mansarda a Parigi, il corpo orrendamente mutilato; l'articolo citava pure la croce invertita che la mano assassina aveva marchiato sul suo stomaco, sopra le budella squarciate. La polizia cercava il colpevole... Gli restituii il ritaglio in silenzio. «E allora?» chiesi. Ma già sapevo quale sarebbe stata la risposta.

«Fritz Ohmmen» disse lentamente Kincaid «era il regista del film nel quale ha recitato Karl Jorla, il regista che, insieme a Jorla, conosceva gli adoratori del diavolo. Jorla ha detto che Ohmmen era fuggito a Parigi, ma essi lo hanno trovato.»

Riflettei in silenzio.

«Un bel pasticcio» grugnì Kincaid. «Ho offerto a Jorla la protezione della polizia, ma l'ha rifiutata. E non posso costringerlo, stando ai termini del nostro contratto. Sempre che reciti la sua parte nel film, per noi va bene. Ma è livido di paura. E anch'io comincio a essere impaurito.»

Se ne andò infuriato. Io non potevo aiutarlo. Restai lì seduto, pensando a Karl Jorla, il quale credeva nelle divinità diaboliche, che aveva adorato e tradito. Avrei potuto sorridere dell'assurdità di tutta quella storia se non l'avessi visto sullo schermo, se non avessi fissato i suoi occhi diabolici. Lui *sapeva!* Fu allora che cominciai a ringraziare il cielo che non avessimo fatto nessuna pubblicità a Jorla. Avevo un presentimento.

Nei giorni successivi vidi Jorla soltanto di sfuggita. Le voci, tuttavia, cominciarono, a diffondersi. C'era stato un insolito afflusso di "visitatori" stranieri ai cancelli dello studio. Qualcuno aveva tentato addirittura di fare irruzione attraverso le sbarre, abbattendole con un'auto da corsa. Una pi-

stola era stata trovata addosso a una comparsa assunta per una scena di massa al teatro Sei: l'avevano colto accovacciato sotto una finestra della direzione. L'avevano portato al quartier generale, ma fino a quel momento l'uomo si era rifiutato di parlare. Era un tedesco...

Jorla veniva allo studio tutti i giorni in una macchina chiusa, infagottato fino agli occhi. Tremava costantemente. Le sue lezioni d'inglese andavano di male in peggio. Non parlava con nessuno. Aveva assunto due "gorilla" che viaggiavano in auto con lui, armati.

Qualche giorno più tardi si diffuse la notizia che la comparsa tedesca aveva finalmente parlato. Evidentemente si trattava di un caso patologico, poiché aveva farfugliato qualcosa d'incoerente su un "Culto Nero di Lucifero" diffuso tra alcuni stranieri che vivevano in città. Era una società segreta che affermava di adorare il diavolo, mantenendo legami con i paesi natii. Lui era stato scelto per vendicare un grave torto subito. Di più non osava dire, ma aveva fornito un indirizzo dove la polizia avrebbe potuto trovare il centro del culto. Naturalmente, quando la polizia vi aveva fatto irruzione, la casa, uno squallido edificio a Glendale, era deserta. Era stato comunque trovato un locale segreto, in cantina, ma anch'esso appariva da tempo abbandonato. La comparsa era stata trattenuta per essere sottoposta all'esame di uno psichiatra.

Fu con viva apprensione che ascoltai tutto questo. Sapevo che a Los Angeles e Hollywood viveva una popolazione assai eterogenea, con una forte percentuale di stranieri; Dio solo sa quanti mistici e occultisti abbia attirato la California meridionale, da ogni angolo del mondo. Perfino alcune tra le più famose stelle del cinema, si diceva, si erano mescolate a società segrete dai riti più disgustosi, cose che nessuno avrebbe mai osato affidare alla carta stampata. E Jorla aveva paura.

Quel pomeriggio cercai di seguire la sua auto nera quando lasciò lo studio, diretta alla sua casa misteriosa, ma ne persi le tracce lungo i tornanti del Topanga Canyon. E quando la macchina si dileguò nella luce crepuscolare, fra le colline purpuree, mi resi conto che non avrei potuto far nulla. Jorla aveva le sue difese, e se queste avessero fallito, noi dello studio non avremmo potuto aiutarlo in nessun modo.

Quella fu la sera in cui scomparve. O, almeno, la mattina dopo non si fece vivo allo studio... e le riprese dovevano cominciare due giorni dopo! Corsero le voci più disparate, mentre il Gran Capo e Kincaid erano disperati. Fu chiamata la polizia, e io feci del mio meglio per tacitare la cosa. Quando Jorla non comparve neppure la mattina dopo mi decisi ed andai da

Kincaid, e gli dissi del mio inutile pedinamento della sua auto fino al Topanga Canyon. La polizia si mise all'opera su questa debole traccia. Le riprese dovevano cominciare la mattina dopo.

Passammo una notte insonne, vegliando inutilmente. Non vi furono notizie. Giunse il mattino, e quando Kincaid mi guardò dall'altro lato del tavolo, nel suo ufficio, c'era un indicibile terrore nei suoi occhi. Alle otto ci alzammo in piedi e attraversammo in silenzio il teatro di posa fino alla tavola calda. Sentivamo un irresistibile bisogno di caffè nero. Da ore non era più giunto alcun rapporto dalla polizia. Passammo davanti al teatro Quattro, dove l'équipe del film di Jorla era al lavoro. L'incessante rumore dei martelli ci sembrò una beffa. Sentivamo che Jorla non avrebbe fissato l'obiettivo della macchina da presa, oggi, e probabilmente mai più.

Bleskind, il regista di quel film dell'orrore ancora senza titolo, quando ci vide, uscì dall'ufficio del teatro di posa. Si abbrancò ai risvolti della giacca di Kincaid, mentre il suo pancione tremolava tutto come gelatina, e pigolò: «Nessuna notizia?»

Kincaid scosse lentamente la testa. Bleskind si cacciò un sigaro in bocca. «Gireremo quello che vien dopo» disse bruscamente «le scene di contorno. Se non si sarà fatto vivo quando avremo finito con le scene in cui lui non appare, prenderemo un altro attore. Ma non possiamo aspettare oltre.» Il grasso regista scomparve nuovamente, tutto agitato, nel teatro di posa.

Mosso da un impulso improvviso, Kincaid mi afferrò per un braccio e mi trascinò con lui sulla scia della forma ondeggiante di Bleskind.

«Diamo un'occhiata alle riprese iniziali» suggerì. «Voglio vedere che tipo di storia gli hanno affibbiato.»

Entrammo nel teatro numero Quattro.

C'era un castello gotico, la dimora ancestrale del barone Ulmo: una cripta di pietra, cupa e tenebrosa, raccapricciante, avvolta da un fitto strato di polvere, e ragnatele ovunque; era abbandonata dagli uomini, il regno dei topi, di giorno, e di striscianti orrori la notte. Un altare si ergeva accanto alla cripta, un altare del male, la grande pietra nera sulla quale l'antico barone Ulmo e i suoi adoratori del diavolo avevano celebrato i loro sacrifici. Ora il barone giaceva sepolto in una cavità segreta sotto l'altare. Questo diceva la leggenda.

La prima scena in programma vedeva Sylvia Channing, l'eroina, intenta a esplorare il castello. L'aveva ereditato, ed era venuta a viverci col suo giovane sposo. In quella scena, doveva imbattersi nell'altare per la prima volta, e leggere l'iscrizione alla sua base. L'iscrizione avrebbe dovuto rive-

larsi un'invocazione sconosciuta che avrebbe spalancato la cripta sotto l'altare e risvegliato Jorla, nei panni del barone Ulmo, dalla morte. Egli allora sarebbe emerso dalla cripta. Ma questa sequenza non sarebbe stata girata, a causa dell'inspiegabile scomparsa del protagonista.

La scenografia era stata realizzata superbamente. Kincaid ed io prendemmo posto accanto a Bleskind quando fu dato il primo giro di manovella. Sylvia Channing comparve sul set, lampeggiarono le luci, fu dato il ciak!, e l'azione ebbe inizio.

Tutto si svolse nel più completo silenzio. Sylvia avanzò fra le ragnatele e la polvere, vide l'altare, si avvicinò ad esaminarlo. Si curvò a leggere l'iscrizione... e la ripeté ad alta voce. Si udì un ronzio, quando il meccanismo che ruotava l'altare si mise in moto. Comparve la nera bocca spalancata della cripta segreta. Una delle macchine da presa inquadrò dall'alto il volto di Sylvia. Lei doveva guardare dentro la cripta, inorridita, e lo fece in modo eccelso. In quell'istante, secondo la sceneggiatura, lei vedeva Jorla emergere dalla tomba.

Bleskind si preparò a dare il segnale d'interrompere l'azione. Ma...

Qualcosa stava emergendo dalla cripta!

Una creatura... morta. Un orrore dal volto scarnificato. Il magro corpo era rivestito di stracci imputriditi, e sul petto spiccava, sanguinante, la croce invertita, profondamente incisa sulla carne morta. Gli occhi lampeggiarono orrendamente. Era il barone Ulmo che resuscitava dalla morte. *Ed era Karl Jorla!*

La truccatura era perfetta. I suoi occhi erano morti, proprio come nell'altro film. Le labbra sembravano autenticamente smangiate dai vermi, la bocca, una lacerazione tenebrosa ancora più orribile. E l'ultimo tocco, dato da quella croce insanguinata, era qualcosa di formidabile.

Bleskind quasi inghiottì il sigaro, all'improvvisa comparsa di Jorla. Ma riprese prontamente il controllo di sé, e fece silenziosamente un gesto agli operatori, invitandoli a continuare le riprese. Ci sporgemmo in avanti, seguendo ogni mossa, Les Kincaid fissava la scena con gli occhi sgranati dallo stupore, proprio come i miei.

Jorla stava recitando come non aveva mai fatto prima. Si mosse lentamente, proprio come avrebbe fatto un cadavere. Quando si sollevò fuori dalla cripta, ogni più piccolo movimento sembrò costargli una sofferenza infinita. La scena si svolgeva nel più assoluto silenzio. Sylvia era svenuta. Poi le labbra di Jorla cominciarono a muoversi, e noi udimmo un mormorio appena bisbigliato, che rese ancora più intenso, se possibile, l'orrore di

quegli istanti. Ora quel macabro cadavere era per metà fuori dalla cripta. E continuò a sollevarsi con fatica, sempre mormorando. La croce di carne insanguinata luccicava scarlatta sul suo petto... Pensai all'altra croce, quella trovata sul petto del regista austriaco assassinato, Fritz Ohmmen, e mi resi conto da dove Jorla avesse preso l'idea.

Il corpo scarnificato fece un altro sforzo. Avrebbe dovuto sollevarsi ancora, uscire del tutto dalla tomba... ma, spalancando improvvisamente la bocca, s'irrigidì e ricadde indietro, nella cripta.

Non so chi abbia urlato per primo. Ma le urla continuarono, e si fecero ancora più intense quando il personale di scena si precipitò verso la cripta, a guardare ciò che vi si trovava.

Quando raggiunsi l'orlo della fossa urlai anch'io.

Poiché era completamente vuota.

Vorrei che non ci fosse altro da dire. I giornali non lo seppero mai. La polizia mise drasticamente a tacere la cosa. Lo studio mantenne il silenzio e la produzione fu sospesa, per non venir ripresa mai più. Ma la cosa non finì lì. Vi fu un seguito all'orrore del teatro numero Quattro.

Kincaid e io mettemmo Bleskind alle strette: ma in verità, non c'era bisogno di nessuna spiegazione. Come sarebbe stato possibile spiegare in maniera sensata quello che avevamo appena visto?

Jorla era scomparso. Nessuno l'aveva lasciato entrare nello studio; nessun truccatore l'aveva aiutato a prepararsi quella straordinaria, orribile maschera. Nessuno l'aveva visto infilarsi nella cripta. Era comparso improvvisamente in scena, e altrettanto improvvisamente era scomparso. La cripta era vuota.

Questi erano i fatti. Kincaid diede brevi, secche istruzioni a Bleskind. La pellicola fu subito sviluppata, anche se due dei tecnici addetti svennero. Noi tre sedemmo nella saletta di proiezione, e osservammo le scene appena girate passare sullo schermo, alle quali era stata espressamente aggiunta la colonna sonora.

Quella scena... Sylvia che camminava fino all'altare e leggeva la malefica iscrizione, la cripta segreta che si apriva, ma, Dio, *niente ne emerse*!

Niente, salvo quella grande cicatrice rossa sospesa a mezz'aria, la grande croce invertita incisa nella carne sanguinante; Jorla era invisibile. Quella croce sanguinante nell'aria e poi il mormorio...

Jorla, l'essere, qualunque cosa fosse, aveva mormorato qualche sillaba quand'era emerso dalla cripta. E la colonna sonora le aveva registrate. Noi

non vedevamo nient'altro, se non quell'orrenda cicatrice, eppure adesso sentimmo la voce di Jorla che usciva dal nulla. Udimmo le parole che continuava a ripetere, finché non ricadde nella cripta.

Era un indirizzo di Topanga Canyon.

Le luci si riaccesero, e fu un sollievo vederle. Kincaid si precipitò a telefonare alla polizia, e fornì l'indirizzo registrato dalla colonna sonora.

Tutti e tre aspettammo nell'ufficio di Kincaid... aspettammo la telefonata della polizia. Continuammo a bere, ma non parlammo. Ognuno di noi stava pensando a Karl Jorla, l'adoratore del diavolo che aveva tradito la sua fede: al terrore della vendetta che si era impadronito di lui. Pensammo alla morte del regista austriaco, alla croce insanguinata sul suo petto. Rievocammo l'inspiegabile scomparsa di Jorla. E poi quell'orrenda creatura spettrale sullo schermo, il brandello sanguinoso sospeso a mezz'aria, mentre la voce di Jorla, in un gemito, ripeteva l'indirizzo...

Il telefono squillò.

Sollevai il ricevitore. Era il dipartimento di polizia. Fecero il loro rapporto, breve ed efficace.

Io caddi.

Ci vollero parecchi minuti prima che recuperassi i sensi. E molti altri prima che riuscissi ad aprire la bocca e a balbettare qualcosa di coerente.

«Hanno trovato il corpo di Karl Jorla all'indirizzo che abbiamo udito sullo schermo» bisbigliai. «Giaceva morto in una capanna fra le colline. È stato... assassinato. Sul suo petto era incisa una croce invertita, sanguinante. Pensano che si tratti del gesto di qualche fanatico, poiché la capanna era piena di libri sulla stregoneria e la magia nera. Dicono...»

M'interruppi, il fiato mi mancava. Gli occhi di Kincaid mi ordinarono: "Continua!"

«Dicono» mormorai in un soffio «che Karl Jorla è morto da almeno tre giorni.»

Titolo originale *Return to the Sabbath* (1938)

I canarini del mandarino

C'era baldoria nel giardino del mandarino Quong; baldoria, come indicavano le alte grida e le suppliche di misericordia frammiste alle risatine di piacere.

Oggi il mandarino si stava divertendo in modo nuovo. Attraverso i bam-

bù si potevano vedere i pali nudi, i ceppi arrugginiti che penzolavano vuoti alla luce del sole. I fiori di loto e le orchidee ondeggiavano al vento, rivelando che le ruote della tortura disseminate lungo i sentieri del giardino erano ugualmente vuote, e così pure le graticole di ferro, abbandonate sotto i rampicanti. Non si vedevano fruste sparse fra l'erba e i fiori, né pinze, né coltelli e neppure flagelli spinati.

Perciò, come le urla e le risate proclamavano, il mandarino Quong aveva trovato un nuovo divertimento, qui nel Giardino del Dolore.

In un remoto pergolato, protetto da grandi alberi i cui rami erano stati sapientemente piegati in posizioni tormentate, e velato da lunghe volute serpentine di rampicanti punteggiati di fiori scarlatti, stava il Mandarino. I più gentili e rispettosi paragonavano Quong al Buddha, e c'erano momenti in cui quella piccola grassa figura irradiava una dignitosa serenità assai simile al Divino.

Ma in momenti come *questi* Quong era trasfigurato; la sua faccia carnosa si raggrinziva in una maschera di gioia demoniaca; le sue rosse labbra si contorcevano sopra la barba nera, e le sopracciglia sembravano spade sopra due sottili fessure fiammeggianti. Il piacere era un'emozione intensa per il Mandarino, e il suo piacere era costituito dal dolore altrui. Egli fissava, avido, due figure sul lato opposto del pergolato: l'uomo legato al grande albero, e la figura ammantata a dieci passi da lui. L'uomo legato lanciava urla mescolate a suppliche; l'uomo ammantato era silenzioso. Si mosse, ma non produsse alcun suono, fuorché un breve, secco *vibrato*: egli infatti impugnava un grande arco, e reggeva sul dorso una faretra irta di frecce spinate. Ora le stava togliendo una ad una, con rapidità ed efficienza, dalla faretra, le incoccava sull'arco e le scoccava contro l'inerme prigioniero.

Nonostante i movimenti disperati e i sussulti della vittima, egli non sbagliava mai. Le frecce colpivano fulminee il bersaglio prescelto: il polso, la caviglia, il ginocchio, l'inguine. Con bizzarra precisione, evitava di conficcare le crudeli asticelle in un punto vitale, e il suo braccio valutava istintivamente la tensione dell'arco necessaria a conficcare ogni freccia alla profondità voluta nella pelle gialla del suo tormentato bersaglio.

Ma Quong non prestava alcuna attenzione a questa destrezza, per lui priva d'interesse. I suoi occhi lampeggianti non lasciavano la vittima, intenti a valutare l'impatto di ogni freccia, il tendersi e il lacerarsi della pelle quando il dardo vi affondava, e il sottile rivolo di sangue che seguiva ogni penetrazione. A chi l'avesse guardato, poteva quasi sembrare che Quong

stesse analizzando, con l'attenzione dello studioso, le manifestazioni di dolore della sua vittima, traendone lo stesso godimento distaccato di un bibliofilo che leggesse per la centesima volta un libro raro e prezioso, pregustandone ogni delizia conosciuta, ma sempre cercando nuove sfumature fino ad allora sfuggitegli.

La sua risata esplose in un culmine di gioia quando una freccia colpì l'occhio sinistro dell'uomo legato e gli penetrò nel cervello. L'uomo smise di contorcersi, il suo corpo si afflosciò, rimanendo appeso alle corde che gl'impedirono di cadere. Il mandarino Quong trasse un sospiro - il sospiro del bibliofilo quando infine richiude il suo libro - e con un cenno della mano color zafferano congedò l'arciere. Questi s'inchinò e arretrò fino a scomparire, sempre in atteggiamento di umile ossequio, fuori dal pergolato, lasciando solo il suo padrone.

Quong restò immobile come una statua per qualche istante dopo la partenza dell'arciere, e i suoi lineamenti subirono una curiosa trasformazione. Sparì il sorriso sadico, sparì l'intensa espressione di sanguinario godimento che aveva trasformato il suo viso in una grottesca caricatura, simile a un doccione di grondaia. I suoi occhi obliqui risplendettero sereni, le labbra si distesero in un più dolce sorriso. Si avvicinò all'albero dov'era ancora appeso il corpo privo di vita, ma neppure rivolse uno sguardo a quell'orribile cosa sanguinante. Dietro l'albero, sorretti dalle medesime corde che trattenevano la vittima, erano sospesi alcuni sottili tubi metallici. Dall'ampia manica della sua veste il Mandarino estrasse una lunga bacchetta. Con un gesto dolce, carezzevole, batté la testa d'avorio della bacchetta sul metallo. Ne scaturirono dei suoni soavi, una serie di note morbide, liquide, cinguettanti come uccelli. I suoni inondarono l'aria, cristallini, mentre il Mandarino sceglieva con cura le note, destreggiandosi tra le armoniche. La musica usciva dall'albero dov'era appeso l'orrore.

Ancora una volta il Mandarino arretrò, e restò immobile come in attesa. E all'improvviso, mentre le ultime note di quella melodia argentina ancora aleggiavano nel giardino l'aria si riempì d'uno strano fruscio o piuttosto di centinaia di piccoli bisbigli che si confusero in una singola nota ronzante. Quindi s'innalzò da ogni parte un pigolio, un fischiettare acuto, e il giallo viso di Quong risplendette di un nuovo, intenso piacere.

L'aria, all'improvviso, divenne d'oro. Un migliaio almeno di minuscole forme gialle turbinarono, risplendendo più del sole, punti gialli in movimento dagli occhi fiammeggianti come gioielli. Vorticarono e si abbassarono sullo sfondo del cielo sereno, quindi avvolsero l'albero in una nuvola

dorata che prese a roteare intorno al tronco e al suo macabro ornamento.

E altri ancora ne arrivavano, turbinando e precipitandosi giù, finché l'albero non fu ricoperto di fiori gialli in ogni suo ramo, e rampicanti d'oro vivo non avvolsero il suo tronco e ciò che si era afflosciato contro di esso. Il giardino si era riempito di minuscoli uccelli, d'innumerevoli graziosi folletti che guizzavano a sciami nell'aria, in un intrecciarsi di deliziati, liquidi cinguettii.

Il mandarino guardò quel corteo dorato ricoprire il tronco, il vivido, risplendente brulichio che ribolliva sull'albero. Quel movimento incessante, quell'armoniosa, fremente marea di vita, l'incantarono, cosicché i minuti passarono senza che se ne avvedesse.

Soltanto mezz'ora più tardi, o forse più, il denso sciame si disperse. Si levò all'improvviso dal tronco, in un'ampia spirale dorata, per depositarsi sui rami. E ora, al centro del vuoto lasciato dai canarini, qualcosa d'un candore abbagliante riluceva al sole. Là dov'era stato appeso un cadavere, era rimasto un lucido scheletro, perfettamente ripulito.

Il mandarino lo fissò in silenzio, poi levò gli occhi ai rami, dove l'orda gialla riposava sazia. Attese, e un attimo dopo si levò la melodia. Un indescrivibile canto, dolce, morbido eppure ardente, ricco di cromatismi e pulsante di un'estasi quasi dolorosa. Crebbe d'intensità, poi si abbassò in un bisbiglio, e infine culminò in un'esplosione di bellezza, quando il canto all'unisono si dissolse in una miriade di singole note vibranti, arcane.

Il canto continuò, ineffabile, per una decina di minuti, poi gli ultimi trilli si spensero, la catena dorata si spezzò e, anello dopo anello, gli uccelli partirono.

Quong si girò verso il crepuscolo imminente, e mentre s'incamminava verso il palazzo, l'oscurità crescente nascose le lagrime che scorrevano sulle sue gialle guance.

Il mandarino Quong amava i suoi uccelli. Ciò era ben noto in tutto il Sud, e altrettanto noto, a quanto si diceva, era il fatto che non amava nient'altro.

In quei giorni duri e terribili la Cina era avvezza a padroni crudeli e spaventosi, e in una terra nota per la perversità dei suoi padroni il nome di Quong era temuto sopra ogni altro.

Non appena usurpato il trono di suo padre nel Grande Palazzo, il mandarino aveva dato tali prove da indurre molta della sua gente a fuggire sulla costa di Canton, cercando protezione presso i diavoli stranieri che avevano

cominciato a sbarcarvi dalle proprie navi.

Quelli che erano rimasti dopo l'ascesa di Quong l'avevano fatto perché impossibilitati a lasciare quelle terre; ma in essi albergava la stessa paura che aveva indotto i loro più fortunati compagni a mettersi al sicuro là, in vista del mare.

Avevano temuto Quong persino quand'era ragazzo, poiché egli aveva dato moltissimi esempi della sua crudele precocità quand'era ancora giovanissimo, nella casa di suo padre. Con l'impazienza della sua giovinezza, non si era limitato a dilettarsi, come i suoi fratelli, con la flagellazione e la tortura degli schiavi. No, lui bramava bearsi della sofferenza e degli spasimi agonizzanti della morte, e gli schiavi con cui si divertiva nei suoi giochi morivano assai presto nelle più oscure segrete. Soltanto durante l'adolescenza imparò a controllare l'intensità delle sue voglie; si era dedicato allora a torture più raffinate. Ma non ci volle molto perché anche il Catino di Rame, l'Acqua della Morte o la Punizione dei Sette Bambù gli venissero a noia. Egli si diede allora a migliorare i congegni da sempre onorati dai maestri della tortura assoldati da suo padre, e passò i suoi giorni a studiare il dolore.

Tutto ciò era giusto e apprezzato, poiché il futuro padrone doveva governare il popolo con mano rigida, ed esser pronto a manifestare la sua ira, ma perfino gli anziani conservatori sussurravano che un diavolo doveva essersi impadronito del corpo di Quong... un diavolo che si appagava soltanto dei più inauditi eccessi della crudeltà.

Così, le sue prime favorite raramente sopravvissero più di un mese all'avidità della sperimentazione, e ormai soltanto le famiglie più indigenti e disperate vendevano le proprie figlie alla casa dei Signori. Gli orrori della ricerca del Piacere nel Dolore crescevano ogni giorno, e Quong era divenuto pallido per le lunghe ore trascorse nelle segrete più tenebrose: il che avrebbe potuto spiegarsi più facilmente in un vecchio, cui erano negati altri piaceri, ma un giovane non avrebbe dovuto concentrarsi a tal punto... Lui, però, era precoce.

Tale precocità si manifestò ulteriormente nella giudiziosa eliminazione dei suoi tre fratelli, che trovarono davvero amara l'ultima coppa di riso fermentato. Morirono quietamente, senza ostentazione, e nessuno provò sorpresa quando un mattino il vecchio mandarino, padre di Quong, raggiunse i suoi antenati grazie a una sottile corda d'arco, di seta intrecciata, postagli a guisa di collana intorno alla gola.

Quong divenne dunque il Signore della Casa, e Gran Mandarino delle

giungle e delle pianure, e dei villaggi di tutta la sua gente. Il primo atto del suo regno fu il più sontuoso dei funerali in onore del padre; poi egli offrì, squisitamente, una caccia alla tigre ai nobili della città in un piccolo villaggio dei sobborghi. Ma queste manifestazioni della più raffinata regalità non soddisfecero del tutto i sudditi i quali poco cortesemente brontolarono a proposito del gran numero di *coolie* immolati sulla tomba del vecchio mandarino durante le cerimonie funebri. Altri *coolie*, mostrando assai poca gratitudine, dissero che la caccia alla tigre era stata guastata, pur nell'impeccabilità del cerimoniale, dalla morte di quasi tutti gli abitanti del villaggio nel quale si era svolta.

Ma fu soltanto quando il mandarino Quong iniziò ad amministrare la legge secondo i suoi personali criteri, che cominciarono le fughe verso la costa. Quong, in quanto mandarino, era il giudice in tutti i processi criminali nei suoi domini: ora, egli annunciò che avrebbe personalmente esercitato anche le mansioni del boia. Durante i primi tre anni di regno ogni singolo caso sottoposto al suo giudizio si concluse con una condanna; e i casi furono molti, a causa dell'aumentato numero delle guardie, e del fatto che Quong assegnava un premio a ciascuna di esse per ogni criminale trascinato in giudizio. Poté permettersi questo senza difficoltà, poiché un numero sempre crescente di criminali fu trovato fra i mercanti più ricchi e i proprietari terrieri, e la condanna comportava la completa confisca del denaro e delle proprietà dei colpevoli da parte della casa Quong.

Nelle sue mansioni di boia, Quong disdegnava la decapitazione o uno qualunque dei tradizionali sistemi di tortura. E la sentenza non veniva più eseguita in pubblico: il giudice preferiva l'oscurità delle segrete, sotto il Palazzo d'Avorio. Ben presto corse voce che le pareti del palazzo fossero fittamente decorate di teste umane, allo stesso modo in cui altri amavano decorare le proprie case con teste di cervo o di bufalo.

In un estremo tentativo di scoraggiare la sventurata predilezione di Quong per la tortura, uno dei suoi consiglieri accennò, con le dovute cautele, che il restare costantemente al chiuso avrebbe potuto rivelarsi dannoso per la salute del mandarino.

Fu allora che Quong creò il suo giardino, il suo meraviglioso giardino cinese dietro il palazzo, dove gli alberi e i fiori e i cerulei specchi d'acqua si aprivano al cielo. E fabbricò ruote della tortura, ed elevò patiboli, e i più disparati congegni fiorirono come erbe maligne, cosicché tutto continuò come nelle antiche segrete sotto il palazzo.

Ma la natura destò un nuovo amore per il bello nell'animo del signore.

Egli fece in modo che i rampicanti crescessero intorno alle ruote della tortura per nascondere le macchie di ruggine; guidò i tralci d'edera a rivestire, smussandole, le linee angolose delle forche. Sovente passeggiava da solo nel giardino, mentre musicanti nascosti in piccole radure e vallette intonavano dolci serenate... poiché in quel giardino non cantavano uccelli.!

Il sangue nutriva fiori fantastici, e l'aria era ricca del profumo delle più rare orchidee. Ma sopra ogni altra cosa, aleggiava l'odore delle carogne che attirava corvi e avvoltoi, e teneva lontani gli uccelli canori. Gli usignoli e i fringuelli evitavano quei verdi confini; Quong acquistò un gran numero di uccelli dai venditori di animali, ma essi volavano via con pigolii di terrore. Perfino gli scarlatti "macao" e i pappagalli verdi rifiutavano di rendere più variopinto il paesaggio con la loro presenza, e il giardino rimaneva incompleto senza il suo sfondo musicale.

In quei giorni due missionari vennero da Quong a palazzo, e chiesero di poter restare. Erano portoghesi, vestiti di nero, i quali parlavano una strana lingua e bestemmiavano il divino Buddha, i Quattro libri e Kwong-Fu-Tze con imparziale fervore.

Alcuni dei loro arnesi interessarono il mandarino, il quale passò parecchi giorni con quegli strani bastoni del tuono che funzionavano secondo principi così differenti dai canoni cinesi, con i sestanti, con gli orologi d'argento e le altre meraviglie portate dalla corte di re Giovanni.

Gli stranieri avevano anche uccelli in gabbia: piccoli uccelli gialli che cantavano con infinita dolcezza. I due preti li chiamavano canarini, e la loro bellezza dorata colpì molto il mandarino: al punto che, dopo aver ascoltato dai due missionari una filippica particolarmente severa contro le sue torture e le altre crudeltà, egli li condusse nel giardino e li gratificò dell'identico destino di colui che i due chiamavano il loro Signore.

Poi liberò i canarini nel giardino, e vide con piacere che non volavano via, ma rimanevano vicini a lui. Con suo grande divertimento, uno di essi si appollaiò sulla spalla accasciata di uno dei due preti e cantò davanti al viso del morto con affettuoso fervore. Il mandarino ricompensò i canarini con la carne più delicata: la lingua dei preti.

Forse, egli rifletté, in tal modo sarebbe riuscito a instillare in quelle creature l'eloquenza dei loro defunti padroni.

Ciò non accadde, ma gli uccelli rimasero, e nel giro di pochi anni si moltiplicarono cento volte, diventando molte migliaia. All'alba il giardino brulicava della loro presenza, poi volavano lontani, a loro piacere, ma puntualmente ritornavano al tramonto pronti a degustare un nuovo banchetto.

Avevano sviluppato un appetito insaziabile per il frutto orrendo che maturava ogni giorno alla luce del sole nel giardino: era nato fin dall'inizio, man mano che le generazioni nascevano si moltiplicavano e morivano in quel labirinto di torture; la loro razza portava in sé, impressa indelebilmente, quella fame innominabile.

In precedenza, Quong aveva destinato un tratto di terreno alla sepoltura dei morti. Ora era sufficiente accumulare le ossa nelle cantine del palazzo. Gli uccelli, a migliaia, facevano il resto del lavoro. E ben presto impararono ad aspettare il suo segnale.

Dovunque nel giardino Quong aveva sistemato gruppi di tubi metallici che risuonavano secondo una caratteristica scala musicale. Dopo aver compiuto la sua giornaliera somministrazione della giustizia, egli chiamava gli stormi coi rintocchi, e quelli accorrevano a spartirsi la sua generosità.

Dopo, innalzavano le loro voci per compensarlo col loro dolce canto, un canto infinitamente più bello di quanti altri il mandarino avesse mai conosciuto. Placava il suo spirito come vino generoso, gli faceva fremere il sangue ancora più delle carezze della sua concubina preferita, eccitava la sua immaginazione come il chiaro di luna riflesso dalle acque della piscina sorvegliata dai draghi. Quong amava i suoi uccelli e ne amava l'armonioso tributo giornaliero.

Altri, invece, li temevano. Gli uomini vennero a sapere dei canarini, e si misero a spiare gli stormi dorati quando passavano sopra i loro campi e scendevano a depredarli delle sementi e dei raccolti. Nessuno osava molestarli, per timore dell'ira del mandarino. Quell'orda sempre crescente sciamò sopra le città e i villaggi, e nessuno poteva cacciarli dalle strade. Un uccello morto significava un uomo morto, se le guardie del mandarino trovavano la piccola creatura esanime. La leggenda dei loro banchetti nel giardino si diffuse, insieme a strane storie sui diavoli stranieri che avrebbero portato con sé quegli uccelli per servirsene come spie. Si sussurrava che quelle minuscole creature cinguettanti possedessero un'anima umana; che succhiassero ai morti un nutrimento maligno, e risucchiassero ogni conoscenza dalla mente degli uomini, quando svolazzavano per le strade. Altre tremebonde voci affermavano che riferivano al mandarino ogni misfatto che osservavano durante i loro voli giornalieri. Finirono dunque per essere odiati e temuti, come simboli viventi del terribile potere che dominava su quelle terre.

Quong aveva di recente elaborato una nuova tortura, e questo gli aveva procurato grande piacere. Egli infatti stava scrivendo, su candidi fogli di pergamena, una storia del dolore che intendeva lasciare in eredità alla Grande Scuola di Pechino, e lo rallegrava l'idea di essere in grado d'includervi non poche interessanti variazioni inventate da lui stesso.

La Morte delle Mille Frecce era una di queste invenzioni. Frecce spinate di diverse dimensioni, scoccate con diverse gradazioni di forza contro questo o quel punto del corpo della vittima, scelti con grande cura, producevano un prolungato tormento che era una delizia per i membri dell'aristocrazia del dolore.

Quong stesso aveva concepito l'idea, ma gli serviva un arciere esperto che l'assistesse. Fu allora che fece avvicinare Hin-Tze, l'arciere dell'Imperatore, e gli offrì l'incarico.

Hin-Tze era venuto al palazzo insieme a sua moglie Yu-Li, e il mandarino aveva notato con piacere che era davvero bravo, e sua moglie adorabile a guardarsi.

Perciò non passarono molti giorni, da quando Hin-Tze aveva cominciato il suo lavoro sulle vittime nel giardino, che il mandarino fece trasferire la donna nei suoi appartamenti, mettendosi ad amoreggiare con lei.

L'arciere venne a sapere di questo, e il suo cuore ne fu afflitto. Non gli piaceva quel suo orrendo compito, ma era venuto lì su comando dell'Imperatore e non osava disobbedire. Egli odiava la crudeltà, odiava il mandarino, e provava ripugnanza per quei nauseanti uccelli, i cui banchetti innaturali gli procuravano un malessere quale non aveva mai conosciuto sui campi di battaglia. In verità, un giorno aveva trafitto accidentalmente uno di quei corpicini gialli con una delle sue frecce, e soltanto il fatto che il canarino fosse volato all'improvviso nella linea di tiro l'aveva salvato dall'ira del mandarino. Hin-Tze era un soldato, e per lui la musica dei canarini non era affatto soave, dopo lo spettacolo del loro pasto.

Ora che sua moglie gli era stata sottratta, l'arciere era ancor più amareggiato nei confronti del Signore Quong, anche se non avrebbe mai osato parlare. Anzi, tutto ciò contribuì ad accrescere la sua paura.

Ma una sera, non molte settimane dopo aver portato via la moglie a Hin-Tze, Quong s'incollerì e col suo pugnale recise la gola dorata della nuova favorita; la graziosa Yu-Li morì singhiozzando il nome del suo sposo.

Hin-Tze subito lo seppe, e tuttavia non disse nulla: neppure quando il corpo privo di vita fu portato nel giardino dai servi.

Ritornò al suo alloggio e restò lì seduto, solo, alla luce del tramonto a-

spettando ciò che, lo sapeva, avrebbe presto udito. E poi giunse alle sue orecchie il soave, detestabile canto dalle cinte degli alberi, il coro dei canarini ben pasciuti. In quell'istante Hin-Tze pronunciò il suo giuramento contro il mandarino, contro la dissacrazione del corpo di sua moglie, alla quale non era stata neppure concessa una doverosa sepoltura. Era stata sacrificata a pochi, brevi momenti di melodia intonata dalle odiose gole degli amici di Quong...

Di tutto ciò tuttavia non disse una sola parola al mandarino, poiché non sarebbe stato decoroso; e a sua volta, con signorile cortesia, Quong si astenne dal menzionare l'accaduto quando s'incontrarono l'indomani.

Hin-Tze stava conducendo nel giardino illuminato dal sole un *coolie* strettamente legato, un povero sventurato, semisoffocato, che aveva rubato pochi tael in qualche mercato fuori città. Il disgraziato continuava a implorare Hin-Tze, mentre avanzava riluttante, e l'arciere giudicò bizzarro udire quell'uomo condannato manifestare un folle timore non tanto di morire, quanto di perdere la sua anima immortale. Quel *coolie* e tutta la sua gente temevano infatti i canarini di Quong soprattutto perché li privavano della giusta sepoltura.

Ma Hin-Tze non replicò. Recise con la lama del pugnale i legami, e attese il mandarino.

Quong si stava avvicinando lungo un sentiero, sorridendo alla luce del sole. Un prigioniero grasso... una canzone più lunga! Avanzò guardando sereno e raggiante il suo arciere, di cui grandemente ammirava il tatto e la cortesia, per aver ignorato lo sfortunato incidente della sera prima. Quong batté le mani, invitando Hin-Tze a iniziare la cerimonia rituale della legatura, e indicò il grande tronco destinato alla vittima.

Ma il Signore del Dolore e del Piacere provò un'improvvisa, bruciante delusione, quando il prigioniero si girò fulmineo e fuggì di corsa attraverso il giardino, con le corde tagliate che sventolavano intorno al suo corpo. Quong spalancò la bocca e fece per lanciare un grido di rabbia; ma questa si aprì ancor più per lo sbalordimento quando Hin-Tze fece un balzo in avanti e l'afferrò per la gola. C'era una grande freccia nell'altra mano dell'arciere, e uncini taglienti sporgevano dalla sua punta. La freccia ruotò lentamente, puntando sull'attaccatura del collo del mandarino, mentre questi lottava, e veniva inesorabilmente respinto verso il tronco dell'albero. Il volto di Quong impallidì, quando lesse ciò che scintillava nello sguardo del suo catturatore.

Fu allora che il mandarino farfugliò, chiedendo misericordia, e urlò, e

agitò freneticamente le braccia, cercando di colpire Hin-Tze. Ma Hin-Tze trapassò con la freccia la spalla di Quong e l'inchiodò all'albero.

Poi l'arciere arretrò e incoccò un'altra freccia al suo grande arco. E scagliò il dardo, gli occhi accecati dall'ira e le orecchie sorde alle grida del suo bersaglio vivente. Estraeva, incoccava, scagliava automaticamente; un mezzo centinaio di volte, almeno, prese la mira con gli occhi annebbiati da una sorta di follia. E finalmente la sua sete di vendetta fu sazia, e smise di scagliare i suoi dardi, avvicinandosi a quell'orrore vivente ancora in piedi, davanti al tronco dell'albero.

Una delle mani si stava muovendo, un artiglio insanguinato. Le dita s'incurvarono, aggrappandosi alla corteccia, cercando a tentoni. La mano si fermò, esausta, poi nuovamente si mosse... e all'improvviso una ben nota serie di rintocchi risuonò nell'aria, chiamando imperiosa al raduno. La mano ricadde, ma negli occhi ormai vitrei s'insinuò per un attimo un'espressione di trionfante astuzia. Le labbra si mossero, sofferenti. «Tirami giù» bisbigliò il mandarino.

Hin-Tze, confuso, estrasse la freccia che inchiodava Quong al tronco, e il corpo del mandarino si abbatté in avanti, come se fosse svenuto, tra le sue braccia.

Troppo tardi Hin-Tze vide la freccia che Quong si era strappato di dosso, la freccia stretta nella mano sanguinante che adesso lo colpì con ogni grammo di forza che rimaneva in quelle braccia torturate. Con un ultimo, disperato guizzo della sua perfidia, il mandarino lo aveva inchiodato a sua volta all'albero.

Il corpo rivestito di abiti sfarzosi cadde al suolo, ma gli occhi trionfanti di Quong fissavano ancora il volto contorto dal dolore dell'arciere.

«Ho chiamato gli uccelli» esalò il mandarino. «Mi sono amici e vengono quando suonano i rintocchi. Hai certamente udito la leggenda secondo cui i miei canarini hanno un'anima umana... L'anima di coloro che sono morti appesi all'albero al quale sei inchiodato adesso.»

Il mandarino ebbe un tremito e tacque. Poi tornò a bisbigliare: «Ma non è vero. Gli uccelli sono soltanto uccelli... essi mi conoscono e mi amano, poiché ho preparato per loro molti banchetti. Perciò ad essi sarà affidato il compito di vendicare la mia morte. E io... udrò per l'ultima volta il loro canto mentre muoio...»

Allora Hin-Tze comprese. Lottò per liberarsi, ma la freccia era conficcata così profondamente che continuò a tenerlo inchiodato all'albero dell'orrore.

Lottò disperatamente, dando violenti strappi con le mani, quando udì lo sfarfallio nel cielo, e lanciò un forte gemito quando la nube dorata si precipitò ronzando su di lui. E poi scomparve nel turbine di ali che sbattevano, i minuscoli becchi che lo pugnalavano come altrettanti aghi, con una spaventevole, crudele voracità. Il sangue lo accecò, due alati pugnali gli trapassarono gli occhi, e il bagliore dorato sfumò in nero dolore. Per qualche istante ancora si contorse sotto i becchi dei suoi minuscoli tormentatori. Poi la nube si adagiò in silenzio sulla vittima, finalmente immobile, per completare il pasto.

Il mandarino Quong giaceva disteso al suolo. Aveva dimenticato le sue atroci ferite, poiché aveva la natura di un poeta. Quella suprema vendetta, quell'ultimo trionfo nella sconfitta, erano la sua redenzione. Osservò ogni più piccolo movimento di quei minuscoli predatori, s'inebriò una volta ancora della loro bellezza. Ben presto avrebbe ascoltato la canzone, l'ultima canzone prima di morire.

Poiché aveva detto il vero a Hin-Tze. Quegli uccelli lo amavano... ed erano soltanto uccelli. L'idea della reincarnazione, la superstizione che quelle piccole creature possedessero l'anima dei morti nel suo giardino, era assurda, incredibile.

Quong colse la vibrazione del folto sciame dorato sul corpo dell'arciere. S'innalzarono verso l'alto, mentre qualche fuggevole cinguettio si faceva udire qua e là. Fra pochi attimi il canto sarebbe cominciato. Il mandarino pregustò la perfezione della sua poetica morte.

Gli uccelli dunque si levarono in cielo, e all'improvviso uno dei più piccoli si staccò dallo stormo illuminato dal sole al tramonto. Era una minuscola femmina di canarino... e volò giù direttamente verso lo scheletro inchiodato all'albero. Assurdamente si appollaiò tra le costole scarnificate, come se stesse scrutando tra le sbarre ossute di una gabbia.

Quong aguzzò gli occhi, facendosi attento. Si rizzò, pur tra inaudite sofferenze, su un gomito. Il minuscolo uccello era ancora appollaiato lì, e poi... gli uccelli erano diventati due!

Era forse un'allucinazione, il delirio della morte? Oppure un secondo canarino era comparso all'improvviso *all'interno* dello scheletro? Una piccola forma gialla che frullava all'interno delle costole, là dove si era trovato il cuore?

E ora i due canarini volarono fuori insieme. I loro occhietti luminosi fissarono la forma supina del mandarino.

Quong si ritrasse. Un indicibile orrore gli strinse il cuore. Una femmina

di canarino... Yuli. E un maschio, comparso nello scheletro dell'arciere morto! *Una duplice reincarnazione?*

I due minuscoli uccelli volarono in alto dove la nube dorata era sospesa nel cielo. Volarono davanti a essa, strillando come se ne avessero il comando. E poi, invertirono fulmineamente il volo, precipitandosi giù. Quong urlò, in preda a un orrore assoluto. Le anime dei morti venivano a prendersi la *loro* vendetta. Una miriade di pugnali dorati infierì su di lui, colpendo e colpendo; migliaia di forme svolazzanti lacerarono con gli artigli la forma che si contorceva al suolo.

E così non vi fu nessuno ad ascoltare il momento finale, quando giunse. E fu sopra un giardino deserto che l'ultima, dolce serenata fu cantata dai canarini del mandarino.

Titolo originale: *The Mandarin's Canaries* (1938)

Scarabei

Quando Hartley tornò dall'Egitto, i suoi amici dissero che era cambiato. La natura del cambiamento era difficile da stabilire, poiché nessuno dei suoi conoscenti ebbe modo di dargli più di una casuale occhiata. Fece visita al club soltanto una volta, poi si ritirò nel suo appartamento, isolandosi. I suoi modi si erano fatti così decisamente ostili, così spiccatamente antisociali, che assai pochi dei suoi intimi provarono il desiderio di andarlo a trovare, e i visitatori occasionali non venivano neppure ricevuti.

Vi furono molte discussioni su di lui, in quei giorni... più che altro pettegolezzi. Quelli che ricordavano l'Arthur Hartley dei giorni precedenti la spedizione furono naturalmente addolorati della drastica metamorfosi. Hartley era stato sempre conosciuto come uno studioso entusiasta, uomo singolarmente erudito che amava lavorare sul campo dando tutto alla professione di archeologo che si era scelto, ma che allo stesso tempo rimaneva una persona eccezionalmente affascinante. Aveva una predisposizione alla mondanità quale di solito si attribuisce ai personaggi dei romanzi di E. Philip Oppenheim, e un senso dell'umorismo salutarmente diabolico che gli consentiva di ironizzare su di essa. Era il tipo d'individuo che poteva ordinare il vino giusto al momento giusto, e allo stesso tempo sorridere come se questo fatto lo sorprendesse quanto e più del suo ospite di quella sera. La maggior parte dei suoi amici trovavano la sua cultura priva di ostentazione, molto simpatica. Questo civile senso dell'equilibrio era stato

capace di trasferirlo anche nel lavoro; e mentre era ben noto che il suo interesse per l'archeologia era assai profondo, al punto da condurlo alla fama in questo campo, egli si riferiva immancabilmente ai suoi studi come a un "baloccarsi con vecchi fossili da parte di altri vecchi fossili che si affannano a scoprirli".

Di conseguenza, il drastico mutamento seguito al suo viaggio colse tutti di sorpresa.

Tutto ciò che si sapeva di certo, era che Hartley aveva compiuto un viaggio durato otto mesi fino al Sudan egiziano. Al suo ritorno, aveva immediatamente troncato tutti i rapporti con l'istituto al quale era legato. Che cosa fosse accaduto durante quella spedizione era oggetto di accese congetture fra i suoi ex-intimi. Ma qualcosa era certamente accaduto: non poteva esserci dubbio.

La notte che passò al club lo dimostrò. Era giunto all'improvviso, quasi di soppiatto, mentre l'Hartley noto a tutti era una di quelle persone che di solito facevano una "entrata", nel vero senso della parola. La sua figura alta ed elegante, abbigliata nell'immacolato abito da sera che così di rado s'incontrava fuori dalle pagine della narrativa a forti tinte, la testa leonina con i capelli grigi arruffati alla Stokowski, tutto ciò incatenava l'attenzione. Dovunque sarebbe stato giudicato un uomo di mondo, o un mago da palcoscenico che stesse aspettando il segnale per entrare in scena.

Ma quella sera era entrato in silenzio, con estrema discrezione. Indossava un abito da mezza sera, aveva le spalle curve e il suo passo non era più energico e scattante come un tempo. I capelli, d'un grigio più sbiadito, gli ricadevano sulla fronte abbronzata. Nonostante i mesi passati sotto il vivido sole egiziano, il suo colorito era quello di un uomo malato. I suoi occhi semispenti spiccavano tra la pelle eccessivamente rugosa; il volto sembrava aver perso la sua forma, e la bocca gli pendeva, molle.

Non aveva salutato nessuno e si era seduto a un tavolo da solo. Naturalmente i vecchi amici gli si avvicinarono e lo salutarono, ma lui non invitò nessuno a fargli compagnia. E, stranamente, nessuno di loro aveva insistito, anche se normalmente sarebbero stati lieti d'imporgli la loro presenza, strappandolo all'umor nero con la loro allegria, cosa questa che l'esperienza aveva dimostrato assai facile a ottenersi con Hartley.

Nondimeno, quella sera, dopo qualche frettolosa parola, tutti si affrettarono ad allontanarsi.

Dovevano averlo "sentito" già allora. Qualcuno di loro aveva azzardato l'opinione che Hartley soffrisse di qualche febbre contratta in Egitto, ma

con tutta probabilità nessuno lo credette veramente. Dalla descrizione sbigottita che avevano fatto dell'uomo, tutti indistintamente sembravano aver percepito la nuova, strana sensazione di alienità che s'irradiava da lui. Quello era un Arthur Hartley che essi non avevano mai conosciuto, uno straniero invecchiato, con una voce querula che si faceva stridula e sospettosa non appena qualcuno gli chiedeva del viaggio. La sua estraneità si era mostrata particolarmente evidente quando non aveva riconosciuto alcuni dei membri del club che erano venuti a salutarlo, e quando finalmente l'aveva fatto, si era mantenuto distante, astratto... che è un modo senz'altro inadeguato di esprimerlo in parole, ma che altro si può dire, quando un vecchio amico ti fissa con sguardo vacuo, in silenzio, al momento dell'incontro, e i suoi occhi sembrano rivivere remoti, ossessionanti terrori?

Quella era la stranezza che tutti avevano avvertito in Hartley. Egli aveva paura. La paura sedeva a cavalcioni sulle sue spalle incurvate. La paura rendeva color cenere la sua pelle sotto l'abbronzatura. La paura sogghignava da quegli occhi spenti, fissi su qualcosa di remoto. La paura dava un tono di perenne sospetto alla sua voce.

Mi riferirono tutto questo, e ciò mi spinse a render visita ad Arthur Hartley nelle sue stanze. Mi era stato detto da alcuni amici degli sforzi inutili compiuti la settimana successiva alla sua comparsa al club, per riuscire ad essere ammessi al suo appartamento. Mi dissero che non rispondeva alle scampanellate, e che avevano constatato che il telefono era stato staccato. Tutto questo, ragionai, era chiaramente frutto della paura.

Non avrei abbandonato Hartley. Gli ero stato buon amico, e tanto vale che confessi che sentivo la presenza di un mistero in questa storia. Non avrei comunque resistito: quindi, un pomeriggio salii fino al suo appartamento e suonai.

Nessuna risposta. Tesi l'orecchio, nella fioca luce, per cogliere un eventuale rumore di passi o un qualunque altro segno di vita all'interno. Nessuna risposta, niente. Un silenzio totale. Per un attimo, follemente, pensai che si fosse suicidato, poi respinsi quest'improvviso timore con una risata. Era assurdo, e tuttavia c'era stata una sconcertante unanimità in tutte le descrizioni che avevo sentito sullo stato mentale di Hartley. Poiché anche i tipi più stolidi e privi d'immaginazione, al club, concordavano nel valutare le condizioni di Hartley, avevo buon motivo di preoccuparmi. Tuttavia, il suicidio...

Suonai di nuovo, per scrupolo, più che con la concreta speranza di risultati tangibili, poi mi voltai e ridiscesi le scale. Ricordo bene che avvertii un

vago, inesplicabile sollievo nel lasciare quel posto. Il pensiero del suicidio in quella penombra non era certo stato piacevole.

Raggiunsi la porta e l'aprii, e una figura familiare mi passò davanti, quasi sfiorandomi, con passo precipitoso. Mi voltai: era Hartley.

Per la prima volta dal suo ritorno, lo vedevo, e nella penombra della tromba delle scale era orrendo. Qualunque fossero state le sue condizioni quando si era presentato quella sera al club, la settimana trascorsa da allora doveva averle terribilmente accentuate. Teneva la testa abbassata, e quando lo salutai alzò lo sguardo. I suoi occhi mi provocarono uno shock. In quelle profondità albergava uno sconosciuto... e uno sconosciuto ossessionato. Giuro che quando mi rivolsi a lui fu scosso da un tremito.

Indossava un soprabito stracciato, che penzolava floscio sulla sua magrezza. Notai che stringeva fra le mani un grosso fagotto avvolto in carta marrone.

Dissi qualcosa, non ricordo bene; ad ogni modo ebbi una certa difficoltà a nascondere la mia confusione quando lo salutai. Credo di essere stato fin troppo ostentatamente cordiale, poiché vidi chiaramente che avrebbe preferito precipitarsi su per le scale, subito, senza neppure parlarmi. Lo stupore che provò si trasformò in affabilità. Con evidente riluttanza mi invitò a salire.

Entrammo nell'appartamento, e qui notai che Hartley chiuse la porta con due mandate. Questo, per me, dimostrava nel modo più chiaro la sua metamorfosi. Ai vecchi tempi Hartley aveva sempre tenuto la casa aperta a tutti nel senso letterale della parola. Le sue ricerche potevano trattenerlo fino a tardi all'istituto, ma un occasionale visitatore avrebbe sempre trovato la porta spalancata. E adesso, invece, l'aveva chiusa a doppia mandata.

Mi guardai intorno ed esaminai l'appartamento. Non so precisare che cosa mi aspettassi di vedere, ma certo la mia mente era pronta a constatare radicali cambiamenti. Non ce n'era alcuno. I mobili erano al loro solito posto, i quadri erano tutti appesi ai loro posti, la grande libreria si ergeva ancora fra le ombre.

Hartley si scusò, entrò nella camera da letto e poco dopo ne uscì dopo essersi tolto il soprabito. Prima di sedersi, si avvicinò al caminetto e accese un fiammifero davanti a una statuina bronzea di Horus. Un attimo più tardi dense spirali di fumo grigio si alzarono, nel miglior stile della narrativa esotica, e io annusai l'odore pungente dell'incenso.

Quello era il primo pezzo del rompicapo. Inconsciamente avevo adottato l'atteggiamento di un detective alla ricerca di indizi o quello di uno psi-

chiatra che scava cercando tendenze psiconeurotiche. E l'incenso era decisamente qualcosa di estraneo all'Arthur Hartley che io conoscevo.

«Elimina i cattivi odori» spiegò Hartley.

Non gli chiesi. "Quali cattivi odori?" né cominciai a fargli domande sul suo viaggio, o a domandargli il perché della sua inesplicabile condotta nei miei confronti. Egli non aveva risposto alle mie lettere dopo aver lasciato Khartum, e durante la settimana successiva al suo ritorno aveva accuratamente evitato d'incontrarmi. Invece lo lasciai parlare.

Sulle prime non disse nulla. La sua conversazione divagò, e dietro ad essa percepii quell'assenza, quel distacco di cui ero stato avvertito. Disse di aver rinunciato al suo lavoro, e accennò al fatto che probabilmente avrebbe lasciato la città per andare ad abitare nella casa della sua famiglia in campagna. Era stato malato. L'egittologia, con i suoi limiti, l'aveva deluso. Odiava l'oscurità. Nel Kansas il flagello delle locuste si era aggravato.

Le sue divagazioni erano... insensate.

Allora *seppi*. E mi afferrai a questo pensiero con la perversa delizia che nasce dalla paura. Hartley era pazzo. "Limiti dell'egittologia", "Odio l'oscurità", "Le locuste del Kansas".

Ma restai seduto, in silenzio, quando accese le grandi candele disseminate nella stanza. Restai seduto in silenzio fissando i suoi lineamenti contratti, illuminati dai ceri fiammeggianti, attraverso le nubi d'incenso. E infine crollò.

«Mi sei amico» disse. C'era una domanda nella sua voce, ma anche un perplesso sospetto nelle sue parole che destarono un'improvvisa pietà in me. Era terribile esser testimoni del suo sconvolgimento. Annuii gravemente.

«Tu mi sei amico» continuò. Questa volta le sue parole erano un'affermazione. Il profondo sospiro che seguì indicò che aveva preso una decisione.

«Sai che cosa c'era in quel fagotto che avevo con me?» chiese all'improvviso.

«No!»

«Ora te lo dirò. Insetticida. Ecco che cosa c'era nel fagotto: insetticida!»

I suoi occhi fiammeggiarono di un trionfo che mi colpì come una pugnalata.

«Non ho lasciato questa casa per tutta la settimana. Non oso seminare il flagello. Mi seguono, sai. Ma oggi ho pensato alla soluzione: una soluzione assurdamente semplice. Sono uscito e ho comperato l'insetticida. Chili

d'insetticida. È un liquido da spruzzare. Una formula speciale, più micidiale dell'arsenico. Un elementare espediente scientifico... ma la sua stessa banalità potrebbe essere in grado di sconfiggere le Potenze del Male.»

Annuii sbalordito, mentre dentro di me mi chiedevo se non vi fosse il modo di farlo ricoverare quella sera stessa. Forse il mio amico, il dottor Sherman, avrebbe potuto diagnosticare...

«Ora, che vengano pure! È la mia ultima speranza; l'incenso non funziona, e anche se tengo le candele sempre accese, essi strisciano negli angoli. Strano come il legno resista, dovrebbe essere tutto bucherellato.»

Ma di che cosa stava parlando?

«Oh, dimenticavo» esclamò Hartley. «Tu non sai niente. Mi riferisco al flagello, alla maledizione.» Si sporse in avanti e le sue mani bianche disegnarono ombre simili ai tentacoli di un polipo sulle pareti. «Un tempo me ne facevo beffe, sai» riprese. «L'archeologia non è esattamente una caccia alle superstizioni. Si striscia troppo fra le rovine, ci si fa l'abitudine. Le maledizioni scritte su antichi vasi o su statue scheggiate non mi sono mai parse importanti. Ma l'egittologia... è qualcosa di diverso. Qui abbiamo a che fare con corpi umani. Mummificati, ma pur sempre umani. E gli antichi egizi erano una grande razza, possedevano segreti scientifici che non abbiamo ancora svelato, e i loro concetti mistici... chissà mai se un giorno potremo anche soltanto avvicinarci ad essi.»

Ah, ecco la chiave! Ascoltai con attenzione.

«Ho imparato molte cose durante quest'ultimo viaggio. Stavamo compiendo ricerche fra gli scavi delle nuove tombe a monte del fiume. Avevo dato una rispolverata alle mie conoscenze sui periodi dinastici, e naturalmente anche ai significati religiosi. Oh, io conosco tutti i miti, la leggenda di Bubastis, la resurrezione di Iside, i veri nomi di Ra, l'allegoria di Set...

«Trovammo cose nelle tombe... cose meravigliose. Il vasellame, gli arredi, i bassorilievi... potemmo rimuovere tutto questo. Comunque, i rapporti sulla spedizione verranno pubblicati tra breve, avrai occasione di leggerli. Trovammo anche delle mummie, mummie maledette.»

Ora capivo, o credetti di capire.

«E io fui sciocco. Feci qualcosa che non avrei mai dovuto osare... per ragioni etiche e altre ragioni ancora, più importanti. Ragioni che potrebbero costarmi l'anima.»

Dovetti fare uno sforzo per mantenere il controllo su me stesso, ricordare che era pazzo, e che i suoi toni convincenti erano il frutto delle illusioni della follia, o altrimenti avrei finito per credere, lì in quella stanza piena di

angoli oscuri nonostante i ceri fiammeggianti, che esisteva realmente una potenza che aveva condotto il mio amico sull'orlo del baratro.

«Sì, lo feci, ti dico!» riprese Hartley in tono concitato. «Lessi la Maledizione dello Scarabeo... lo scarabeo *sacro*, ma la lessi ugualmente. Ero scettico, non avrei mai potuto credere che fosse vera. Siamo tutti scettici fino a quando le cose non accadono. Queste cose sono come la morte: leggi sui giornali o nelle lettere che questo o quello è morto, ti rendi conto che accade, agli altri, eppure non puoi concepire che accadrà *a te*. Ma accade. Proprio così è stato per la Maledizione dello Scarabeo.»

La mia mente riandò al sacro scarabeo d'Egitto. E ricordai anche i sette flagelli. E seppi ciò che avrebbe detto...

«Tornammo indietro. E fu sulla nave che cominciai a notarli. Strisciavano fuori dagli angoli ogni notte. Quando accendevo le luci se ne andavano, ma erano pronti a tornare quando cercavo di dormire. Bruciai incenso per tenerli lontani, poi cambiai cabina, ma essi mi seguirono.

«Non osai parlarne con nessuno. La maggior parte di loro avrebbe riso e gli egittologi presenti nella spedizione non mi sarebbero stati di grande aiuto. Inoltre non potevo confessare il mio crimine. Perciò tirai avanti da solo.»

La sua voce era un arido, spento bisbiglio.

«Fu un vero inferno. Una sera, a bordo della nave, vidi quelle creature nere strisciare sul mio cibo. Dopo, mangiai sempre in cabina, solo. Cominciai ad aver paura della compagnia degli altri, perché avrebbero potuto accorgersi del modo in cui *quelli* mi seguivano. E mi seguivano davvero, sai, se camminavo fra le ombre del ponte mi seguivano dappresso. Soltanto il sole riusciva a tenerli indietro, o le fiamme. Finii quasi per impazzire alla ricerca di una giustificazione logica della loro presenza, cercando d'immaginare il modo in cui potevano esser saliti sulla nave. Ma dentro di me seppi sempre la verità. Essi incarnavano... la Maledizione!

«Non appena la nave giunse in porto, mi recai all'istituto e diedi le dimissioni. Se avessero scoperto la mia colpevolezza, sarebbe scoppiato inevitabilmente uno scandalo, per cui diedi le dimissioni. Non potevo in alcun modo sperare che avrei potuto riprendere a lavorare con *quelli* che strisciavano dappertutto, dovunque io andassi. Non ebbi più coraggio di render visita a nessuno. Naturalmente, feci una prova. Quella sera al club... fu una cosa orrenda, li vedevo camminare attraverso il tappeto, salire lungo i fianchi della mia sedia, e mi ci volle tutta l'energia che ancora mi restava per non mettermi a urlare e precipitarmi fuori di corsa. Da allora sono rimasto

qui, solo. Prima di prendere qualunque decisione per il mio futuro, devo combattere la Maledizione e vincere. Nient'altro potrà aiutarmi.»

Feci per parlare, ma egli mi fece cenno di tacere e continuò con voce sempre più disperata: «No, non potevo fuggire. Mi hanno seguito attraverso l'oceano; continuano a perseguitarmi per la strada. Mi chiudo a chiave ma essi continuano a venire. Vengono ogni notte, strisciano su per il fianco del mio letto e cercano di raggiungere nel buio il mio viso, strisciano...»

Era orribile ascoltare quelle parole che uscivano dai suoi denti serrati. Lottava follemente per dominarsi.

«Forse l'insetticida li ucciderà. Era la prima cosa alla quale avrei dovuto pensare, ma naturalmente il panico mi ha confuso le idee. Sì, ho riposto la mia fiducia nell'insetticida. Grottesco, vero? Combattere un'antica maledizione col DDT.»

Finalmente riuscii a parlare: «Sono scarabei, vero?»

Hartley annuì: «Sì, scarabei. Tu conosci la maledizione. Le mummie sotto la protezione dello Scarabeo non possono essere violate.»

Conoscevo la maledizione. Era una delle più antiche che si conoscessero. Come tutte le leggende, aveva avuto lunga vita. Forse avrei potuto farlo ragionare.

«Ma perché dovrebbe avere effetto su di te?» gli chiesi. Sì, mi sarei sforzato di farlo ragionare. Quell'antica storia della maledizione gli aveva sconvolto il cervello. Se gli avessi parlato con calma e logica, forse sarei riuscito a fargli capire la sua allucinazione. «Perché dovrebbe avere effetto su di te?» insistei.

Restò silenzioso per qualche istante, prima di parlare, poi, quando iniziò, sembrò letteralmente che le parole gli fossero spremute di bocca.

«Ho rubato una mummia» disse. «Ho rubato la mummia di una vergine del tempio. Devo esser pazzo per farlo. Ma sotto tutto quel sole ardente ti succede qualcosa al cervello. C'era oro nel sarcofago, e gioielli, e ricchi ornamenti. E c'era la Maledizione, chiaramente scritta. Io le ho prese entrambe, la vergine... e la Maledizione.»

Lo fissai, e seppi che aveva detto la verità.

«Per questo non riesco ad andare avanti col mio lavoro. Ho rubato la mummia e sono maledetto. Io non ci credevo, ma quelle maledette creature striscianti sono venute, proprio come diceva l'iscrizione. Sulle prime pensai che questo fosse il significato della Maledizione, che dovunque fossi andato quegli insetti mi avrebbero seguito, implacabili, che mi avrebbero perseguitato, e tenuto per sempre lontano dagli altri uomini. Ma ultima-

mente ho cominciato a pensare diversamente. Credo che quegli insetti compiranno fino in fondo la vendetta. Credo che intendano uccidermi.»

Erano pure farneticazioni.

«Da allora non ho più osato aprire il sarcofago della mummia. Ho paura di leggere nuovamente quell'iscrizione. L'ho qui in casa, ma l'ho chiuso a chiave e non te lo mostrerò. Voglio bruciarlo... ma ora mi serve averlo qui, a portata di mano. È l'unica prova in un certo senso, che io non sono pazzo. E se quegli insetti mi uccideranno...»

«Devi assolutamente venirne fuori.» La mia voce suonò come un ordine. Poi mi affrettai a continuare: non ricordo esattamente quali parole usai, ma dissi cose rassicuranti, sincere, piene di buon senso. E quando tirai il fiato, lui mi fissò, col sorriso martirizzato dell'ossesso.

«Illusioni? Sono *veri.* Ma da dove vengono? Non sono riuscito a trovare la più piccola fenditura nel legno. Le pareti sono solide, compatte. Eppure ogni notte quegli insetti vengono e strisciano sul mio letto e cercano di arrivare al mio viso. Non mordono, si limitano a strisciare. Sono migliaia... migliaia di piccoli esseri neri, silenziosi, striscianti, lunghi parecchi centimetri. Li caccio via, ma non appena mi addormento essi ritornano; sono troppo intelligenti. Non sono riuscito a catturarne uno solo, per quanti espedienti abbia usato. Si muovono troppo velocemente. Sembra che mi capiscano, che intuiscano in anticipo ogni mia intenzione... oppure è la Potenza che li manda, che legge nella mia mente come un libro aperto. Strisciano fuori dall'inferno notte dopo notte, e io non riuscirò a resistere ancora per molto. Una di queste notti mi addormenterò troppo profondamente, essi mi strisceranno sul viso e allora...»

Egli balzò in piedi e urlò.

«Nell'angolo, lì nell'angolo! Escono dal muro...»

Le ombre nere si muovevano, marciavano.

Vidi una macchia confusa; m'immaginai di distinguere delle forme fruscianti che avanzavano, strisciando e dilagando lungo il confine tra luce e ombra.

Hartley singhiozzò.

Accesi la luce elettrica. Naturalmente, non c'era nulla. Ma mi precipitai fuori della porta, lasciando Hartley raggomitolato su se stesso sulla sedia, la testa fra le mani.

Corsi direttamente dal mio amico, il dottor Sherman.

La sua diagnosi fu appunto quella che m'immaginavo: fobia accompa-

gnata da allucinazioni. Hartley era ossessionato dal senso di colpa per aver rubato la mummia. E da ciò derivavano le visioni degli scarabei.

Sherman infarcì tutto col suo gergo incomprensibile dello psichiatra professionista, ma in realtà era abbastanza semplice. Telefonammo insieme all'istituto dove Hartley aveva lavorato. Essi confermarono la storia. Per quanto ne sapevano, Hartley aveva effettivamente rubato una mummia.

Sherman aveva un appuntamento per dopo cena, ma mi promise che si sarebbe incontrato con me alle dieci e che mi avrebbe accompagnato all'appartamento di Hartley. Fui piuttosto insistente in proposito, poiché sentivo che non c'era tempo da perdere.

Forse tutto questo era eccessivo da parte mia, ma lo strano colloquio di quel pomeriggio mi aveva profondamente turbato.

Passai la prima parte della serata in riflessioni oppressive. Forse era quella la maniera in cui funzionavano le cosiddette "maledizioni" egizie. Il senso di colpa del profanatore di tombe gli faceva proiettare su se stesso l'ombra della sua immaginaria punizione. Egli veniva castigato con le sue allucinazioni. Questo poteva spiegare le misteriose "morti di Tutankamen"; di certo giustificava i suicidi.

Ed era per questo che avevo insistito che Sherman vedesse Hartley quella sera stessa. Temevo il suicidio, poiché se c'era mai stato un uomo sull'orlo del completo collasso mentale, quello era senz'altro Hartley.

Erano quasi le undici quando Sherman e io suonammo il campanello. Non vi fu risposta. Lì, sul pianerottolo deserto, aspettammo per qualche minuto, poi io picchiai con forza. Il silenzio servì soltanto ad aumentare la mia angoscia. La paura mi attanagliava, altrimenti non avrei mai osato servirmi di un grimaldello.

Vista la situazione, sentivo che il fine giustificava i mezzi. Entrammo. Il soggiorno era vuoto. Niente era cambiato dal pomeriggio: potei accertarlo con sicurezza poiché tutte le luci erano accese e i monconi delle candele gocciolavano ancora.

Ambedue percepimmo l'acre odore dell'insetticida: il pavimento era infatti ricoperto da un denso strato di polvere bianca.

Chiamammo, naturalmente, prima di avventurarci nella camera da letto. Questa era al buio, ed io credetti che fosse vuota finché non accesi le luci e vidi la figura rannicchiata sotto le lenzuola e la coperta.

Era Arthur Hartley, e non ebbi bisogno di guardare due volte per rendermi conto che il suo volto pallido era contorto nella morte.

Qui il puzzo dell'insetticida era più intenso che mai, mescolandosi a

quello dell'incenso bruciato; eppure c'era un altro odore pungente, un odore di muffa, e insieme vagamente animalesco.

Sherman si era fermato accanto a me e fissava la scena.

«Che cosa dobbiamo fare?» gli chiesi.

«Chiamerò la polizia» disse. «Non toccare nulla.»

Uscì di corsa e io lo seguii, nauseato. Non potevo sopportare la vicinanza del corpo del mio amico... quell'orrenda espressione del suo viso mi spaventava. Suicidio, assassinio, attacco cardiaco, non volevo neppure sapere com'era morto. Mi faceva male al cuore pensare che eravamo giunti troppo tardi.

Girai le spalle alla stanza da letto, e poi quel dannato odore mi giunse alle narici con intensità raddoppiata, e allora seppi: *scarabei*!

Ma come potevano esserci scarabei, là dentro? Era tutta un'illusione del cervello del povero Hartley. E perfino la sua mente ossessionata si era resa conto che non esistevano aperture nelle pareti che permettessero ad essi di passare, e che non se ne vedevano in giro per l'appartamento.

Eppure l'afrore si alzava nell'aria: la puzza della morte, della decomposizione, l'antica corruzione originaria dell'Egitto. Seguii l'odore fino alla seconda stanza da letto, dopo aver forzato la serratura.

Sul letto giaceva il sarcofago della mummia. Hartley mi aveva detto di averlo chiuso a chiave là dentro. Il coperchio era pure chiuso, ma c'era una fessura.

Lo aprii. Sui lati c'erano delle iscrizioni, e una di esse avrebbe potuto essere la Maledizione dello Scarabeo. Non lo so, poiché mi limitai a fissare l'orrida figura che giaceva all'interno. Era una mummia, completamente svuotata e disseccata.

Era soltanto un guscio, con una grande cavità al posto dello stomaco: quando guardai dentro vidi dei piccoli oggetti neri che si muovevano lentamente, strisciando: bottoni neri lunghi qualche centimetro, con grandi antenne che si torcevano. Si ritrassero, alla luce improvvisa, ma non prima che riconoscessi i loro dorsi chitinosi... Scarabei!

Il segreto della maledizione era lì, gli scarabei avevano albergato nel corpo della mummia. Lo avevano divorato e vi si erano annidati dentro, per uscir fuori durante la notte. Era dunque vero...

Cacciai un urlo quando il pensiero mi colpì, e mi precipitai nuovamente nella camera da letto di Hartley. Sentii dei rumori di passi su per la scala, fuori dell'appartamento; la polizia stava arrivando, ma io non potevo aspettare. Entrai di corsa nella stanza, col terrore che mi attanagliava il cuore.

Era possibile che la storia di Hartley dopotutto fosse vera? Gli scarabei erano davvero gli esecutori di una vendetta divina?

Corsi verso il letto sul quale Arthur Hartley giaceva, mi chinai sulla sua figura raggomitolata fra le lenzuola. Le mie mani frugarono il corpo, cercando una ferita. Dovevo sapere com'era morto.

Ma non c'era sangue, non c'era alcun segno, e non c'erano armi accanto a lui. Era morto per uno shock, dunque, o per attacco cardiaco. Mi sentii stranamente sollevato a questo pensiero. Mi rizzai e riadagiai il corpo sui cuscini.

Ero quasi lieto per lui. Durante la mia ricerca le mie mani avevano toccato il corpo, mentre con gli occhi frugavo ogni angolo della stanza, alla ricerca di scarabei.

Hartley aveva avuto terrore degli scarabei, e gli scarabei erano strisciati fuori dalla mummia. Erano strisciati fuori ogni notte, se si doveva credere alla sua storia; erano strisciati dentro quella stanza, erano saliti lungo le colonnine del letto, avevano attraversato i cuscini.

Ma dov'erano, adesso? Avevano lasciato la mummia ed erano scomparsi, e Hartley era morto. Dov'erano?

Improvvisamente tornai a fissare Hartley. C'era qualcosa di sbagliato in quel corpo sul letto. Quando l'avevo sollevato, mi era parso curiosamente leggero per un uomo della sua statura.

Ora, mentre lo guardavo, mi parve vuoto di qualcosa di più della vita. Scrutai più da vicino quel volto devastato, e poi rabbrividii poiché le corde del suo collo si muovevano convulsamente, il petto sembrava alzarsi e abbassarsi, la testa oscillava sul cuscino. Viveva... o almeno qualcosa viveva dentro di lui!

E poi, mentre i suoi lineamenti contorti si muovevano, urlai, perché seppi com'era morto Hartley, che cosa l'aveva ucciso; seppi qual era il segreto della Maledizione dello Scarabeo e perché gli scarabei erano strisciati fuori dalla mummia per cercare il suo letto.

Seppi ciò che avevano intenzione di fare, e che quella sera avevano fatto. Urlai quando vidi muoversi il volto di Hartley, nella speranza che la mia voce avrebbe soffocato quell'orrido rumore frusciante che riempiva la stanza e proveniva *da dentro il cadavere.*

Seppi che la Maledizione dello Scarabeo lo aveva ucciso e urlai selvaggiamente mentre la sua bocca lentamente si spalancava. Proprio mentre perdevo i sensi vidi schiudersi le labbra morte di Arthur Hartley, lasciando passare uno sciame frusciante di scarabei neri che si rovesciò sul cuscino.

Titolo originale: *Beetles* (1938)

Il museo delle cere

Era stata una giornata monotona per Bertrand, prima della scoperta del museo delle cere; una giornata cupa, nebbiosa, che aveva passato vagando senza meta fra gli squallidi vicoli del quartiere prospiciente il molo, che tanto gli piaceva. Una giornata monotona, ma tuttavia del tipo che la natura ricca d'immaginazione di Bertrand amava di più. Provava una sorta di gioia amara nella sensazione pungente del nevischio sul volto; e ugualmente gli piaceva la semicecità causata dalla nebbia, in cui tutto acquistava contorni nebulosi. La foschia faceva sembrare irreali e grotteschi gli squallidi edifici e le stradicciole che si dipanavano tortuose fra essi; quelle rozze e banali strutture di pietra sembravano mostri scolpiti in massi ciclopici, accovacciati in un impalpabile mare azzurrastro.

Così almeno pensava Bertrand, alla sua maniera languida, poiché era un poeta: un poeta, ahimè, alquanto scadente, afflitto dalla natura strana e vagamente lunatica che di solito ostentano simili individui. Viveva in una soffitta nel quartiere del porto, mangiava croste di pane e si considerava una vittima del mondo. Nei momenti di autocommiserazione, assai frequenti, faceva paragoni mentali fra se stesso e François Villon. Tali valutazioni non erano affatto lusinghiere per quest'ultimo gentiluomo, poiché dopotutto Villon era stato un mezzano e un ladro, mentre Bertrand non era né l'uno né l'altro. Bertrand era un giovanotto di specchiate virtù che la gente non aveva ancora imparato ad apprezzare, ma se anche fosse morto di fame, adesso, la posterità gli avrebbe senz'altro dedicato un monumento e una voce nell'enciclopedia letteraria. Accarezzava questi pensieri per la maggior parte del tempo, e le giornate di nebbia erano ideali per simili commiserazioni.

Faceva caldo quel che bastava nella soffitta di Bertrand, e dopotutto i suoi genitori gli spedivano regolarmente da Marsiglia un assegno mensile, vagamente convinti che studiasse al collegio. Sì, la soffitta era uno splendido rifugio in un pomeriggio come quello, e Bertrand avrebbe dovuto essere intento a lavorare duramente su uno dei nobili sonetti che aveva sempre avuto intenzione di creare. Ma no, lui doveva aggirarsi laggiù tra la nebbia, cogitabondo, ruminando sul suo destino e sul mondo. Era così... romantico, riconobbe di malavoglia, poiché odiava usare espressioni bana-

li. Comunque, dopo un'ora di cammino tra le banchine deserte, questa fase «romantica» cominciò a stancare il giovanotto; il nevischio e una pioggerellina sottile avevano considerevolmente smorzato il suo entusiasmo. Inoltre aveva scoperto di avere un estremamente impoetico inizio di raffreddore.

Di conseguenza fu più che rincuorato dalla vista di una fioca lampada che brillava attraverso la caligine sulla porta di un seminterrato, in un tratto di strada rinchiusa da alti edifici, e altrimenti tenebroso. La lanterna serviva a illuminare un'insegna che proclamava: *Museo delle Cere.*

Dopo aver letto quella scritta, Bertrand provò una punta di delusione. Aveva sperato che il fanale decorasse la porta di qualche taverna, poiché il nostro poeta era dedito alla bottiglia nei saltuari momenti in cui gli tintinnavano dei soldi in tasca. Nondimeno, la luce era un simbolo di calore, e del riparo che avrebbe trovato all'interno, e, chissà, le figure di cera avrebbero anche potuto rivelarsi interessanti.

Scese dunque i gradini, aprì la porta scura ed entrò, il corpo in preda a un leggero tremito per il brusco passaggio dal buio e dal freddo esterni a un corridoio riscaldato e, sia pur fiocamente, illuminato.

Un piccolo uomo grassoccio, che inalberava un berretto unto, uscì trascinando i piedi da una porta laterale, e accettò i suoi tre franchi con una scrollata di spalle che indicava sorpresa, mostrando tacitamente il suo stupore di avere un cliente a un'ora come quella.

Bertrand diede un'occhiata al corridoio, banale nella sua spoglia semplicità, mentre si sfilava il soprabito bagnato. Il suo naso sensibile si arricciò lievemente all'odore di muffa che aleggiava in quel posto; questo, mescolato alla peculiare acredine degli indumenti bagnati, messi ad asciugare in una stanza calda, dava all'atmosfera un autentico odore da "museo".

Mentre s'incamminava lungo l'ampio corridoio che conduceva alla mostra, divenne consapevole di un sottile riacutizzarsi della sua malinconia, già accentuata dalla nebbia. Qui, in quella squallida penombra, avvertì una profonda depressione spirituale. Senza saperlo, passò dalla semplice posa artefatta a un sentimento sinceramente genuino. La sua mente bramava qualcosa d'intensamente morboso, i suoi pensieri erano immersi in un'ombrosa immobilità... Ombrosa immobilità, ripeté fra sé. Doveva ricordarsi quest'espressione, prendere un appunto.

Fatto sta che finì per trovarsi dell'umor giusto quando l'esposizione delle cere si dispiegò davanti ai suoi occhi. Era un carnevale del macabro e del raccapricciante.

Un giorno, in un periodo di fugace opulenza, Bertrand e una sua amica avevano visitato il grande museo di Madame Tussaud. Il ricordo di quell'avvenimento era vago, e più che altro si concentrava sulle grazie in carne ed ossa della sua graziosa accompagnatrice piuttosto che sulle statue inanimate. Ma ricordava comunque che quelle figure modellate con mano sapiente nella cera erano quelle di personaggi storicamente importanti, o resi famosi dalle cronache giornalistiche: generali, uomini di stato e stelle del cinema. Quella era stata l'unica esperienza di Bertrand con simili esposizioni, salvo per le scadenti, oltraggiose esibizioni di Pulcinella e Giuditte a opera di compagnie itineranti nei giorni di carnevale, che lui aveva visitato con l'ingenua fiducia della sua lontana giovinezza (adesso aveva ventiquattro anni).

Ma già un primo distratto sguardo bastò a fargli capire che le statue di cera qui esibite erano di un tipo completamente diverso.

Una lunga, ampia sala si apriva davanti a lui: una sala sorprendentemente grande per un museo così poco noto, pensò. Il soffitto era basso e la nebbia che s'intravedeva all'esterno delle strette finestre contribuiva efficacemente a incupire il sistema d'illuminazione, già così insufficiente. Una desolata tristezza, ben adatta alla scena, avvolgeva così ogni cosa.

Un esercito di figure bianche, immobili, sembrava sfilare in una sorta di processione pietrificata lungo le squallide pareti, un esercito di corpi rigidi, lo sguardo fisso, un esercito mummificato, imbalsamato, ossificato... qui la sua disponibilità di aggettivi gli venne meno, ed egli si rese conto, con un acuto senso di colpevolezza, che le parole erano pietosamente inadeguate a descrivere la grandiosità di quelle silenziose figure. Apparivano in equilibrio a mezz'aria, in una sorta di movimento sospeso, che a sua volta suscitava, in chi le vedeva, un sentimento di sinistra *attesa*. Sembrava che fossero appena morte; o piuttosto che fossero state bruscamente immobilizzate dall'improvvisa condensazione di uno strato di ghiaccio invisibile che stesse per sciogliersi, per liberarle ancora una volta da un momento all'altro, poiché erano state modellate con uno straordinario realismo. E la penombra in cui era immersa la sala nascondeva le grossolanità, le imperfezioni che probabilmente esistevano qua e là. Bertrand cominciò ad avanzare lungo la parete sinistra e fissò intensamente ogni figura o gruppo di figure.

Il tema costante di quelle raffigurazioni era straziante: il crimine, il crimine più perverso e orribile. Ecco il mostruoso Landra che strisciava, nel

colmo della notte, verso la moglie addormentata; e il maniaco Tolours in agguato col coltello insanguinato dietro le botti, mentre il suo figlioletto scendeva le scale della cantina. Tre uomini sedevano dentro una bara, e ad uno mancavano le gambe, le braccia, la testa, mentre gli altri due banchettavano... Gilles de Rais era in piedi davanti all'altare, e la sua barba era macchiata di rosso mentre teneva alto il bacile; il corpo sacrificato giaceva squartato ai suoi piedi... Una donna si contorceva alla ruota della tortura e i ratti dalle zanne aguzze correvano sul pavimento della segreta... Un uomo scorticato vivo era appeso al patibolo, e il gigantesco Dessaline avanzava con la frusta appesantita dal piombo. L'assassino Vardac era in piedi, mentre dalla sua valigia sgocciolava fuori una macchia rossa... Il grasso monaco Omelée scavava nella sua cripta fra barili di ossa... Dovunque, qui, il Male assopito si ridestava dal suo celato abisso nell'anima umana, sogghignando beffardo.

Bertrand vide e rabbrividì. C'era una scaltra e inquietante verosimiglianza nella riproduzione di questi orrori che lo faceva sentire a disagio. Erano così abilmente, perfidamente ricreati! I particolari dell'ambiente, la stessa disposizione delle figure sembravano autentici anche nelle minuzie, e le figure umane sembravano l'opera di un maestro. Il modo in cui imitavano la vita era stupefacente, colui che le aveva plasmate aveva saputo cogliere la verità nelle posizioni e nei gesti, cosicché ogni singolo atteggiamento riprodotto era un ritratto del reale. Anche le teste e i volti erano incredibilmente veri: essi s'infuriavano, contorcendosi, in preda alla bramosia, alla collera, alla paura e all'angoscia. Gli occhi, pur nella loro fissità vitrea, sembravano guizzare, *vedere*, le labbra sembravano socchiudersi al passaggio dell'alito, le guance apparivano barbute, tiepide e cedevoli come carne autentica.

Così si ergevano quelle statue di cera, ognuna vivendo eternamente il supremo istante dell'orrore che giustificava il prolungarsi della loro esistenza nel tempo, dannando le loro anime come esseri viventi.

Bertrand le passò tutte in rassegna. Piccoli cartigli riferivano il nome dei personaggi di ogni dramma, e sotto i nomi, con uno stile magniloquente, venivano raccontate le loro storie sanguinarie.

Bertrand si soffermò a leggerle, con una punta d'imbarazzo. Egli sapeva che quanto vedeva lì esibito era teatralità da pochi soldi, roba, nel migliore dei casi, per giornali sensazionalistici, il genere di ostentazione macabra di cui si diletta la mente dello sciocco. Ma gli piacque convincersi che vi fosse una certa grandiosità in questo melodrammatico dispiegamento; quelle

statue, quelle scene sembravano possedere una certa *intensità* che la vita normale evita di esprimere nelle azioni di ogni giorno. Si chiese mentre fissava le statue, se quella intensità fosse o no studiata per attirare il comune individuo, ottuso, a caccia di sensazioni; se i normali spettatori l'avvertissero veramente e ne fossero inconsciamente invidiosi per il suo contrasto con la loro esistenza quotidiana monotona e del tutto priva di avvenimenti memorabili.

Scoppiò quasi a ridere quando all'improvviso si rese conto che le scene raffigurate rappresentavano fatti veri, che quei personaggi erano davvero esistiti nella realtà - e che per di più esistevano ancora, oggigiorno, in centinaia di luoghi nascosti. Sì, assassini, stupratori e innumerevoli altri delinquenti e maniaci erano rannicchiati nell'ombra, anonimi, anche in quel preciso momento, in attesa di colpire. Qualcuno di loro si sarebbe fatto scoprire, altri sarebbero morti in inviolata segretezza, ma le loro gesta sarebbero comunque continuate - le gesta macabre e melodrammatiche.

Il giovane poeta proseguì nella sua visita. Era solo nella grande sala, e la nebbia bluastra che continuava a trasparire oltre i vetri delle finestre lo invitava a prendersela con comodo. Contemplò a lungo la perfezione di ogni figura. Completò il lato sinistro dell'esposizione, e passò a quello destro. Qui gli orrori erano consacrati a ciò che la storia aveva lasciato nelle sue documentazioni ai posteri: i roghi, le predazioni, le torture e i massacri dei tempi antichi. Anche qui egli fu costretto a concedere la sua ammirazione per i modellisti delle scene; i costumi erano tutti splendidi e sì che si era dovuto tener conto di un'infinità di particolari in questa rifinitura delle statue di cera, pensò, mentre osservava da vicino una raffigurazione particolarmente notevole dell'imperatore Tiberio che si dilettava nella stanza dei supplizi.

Poi, la vide. Ella era in piedi, nella sua immobilità di statua, ma in atto di muoversi, adorabile. Era una fanciulla, una donna, una dea, regalmente flessuosa, con le curve deliziose di un succubo modellato nel sogno.

Bertrand s'immerse, con i suoi occhi di poeta nell'esame dei particolari fisici, mentre il suo cervello si affannava a tradurli in un elaborato linguaggio immaginoso. Così i suoi splendidi capelli erano una nuvola crèmisi, il suo volto sorridente, finemente cesellato, una visione incantevole, i suoi occhi d'un azzurro profondo erano due laghi gemelli nei quali l'anima sarebbe sprofondata felice. Le sue labbra dischiuse s'incurvavano in un voluttuoso piacere, e da esse l'estremità della lingua sporgeva come un rosso pugnale, di cui ogni colpo mortale sarebbe stato accolto con gioia. Ella in-

dossava una veste trasparente, ingioiellata, che serviva soltanto ad accentuare la bellezza del corpo fin troppo chiaramente rivelato.

In effetti, pur con tutta la sua bellezza, quella giovane donna dai capelli rossi non era altro che cera - comune, ordinaria cera, identica a quella che era servita a modellare le forme di Jack lo Squartatore. Pur senza alcuna eccezionalità, la posizione del suo corpo esercitava una sorta di attrazione magnetica; ella era in punta di piedi, e sulle braccia tese reggeva un vassoio d'argento. Di fronte a lei, Erode sul trono. Poiché ella era Salomè, la dissoluta danzatrice dei sette veli, la bianca strega adoratrice di tutti i mali.

Bertrand fissò quel volto ovale, specchio di malvagità, i cui occhi sembrarono lampeggiare divertiti restituendogli lo sguardo. Egli pensò che ella era la creatura più bella da lui mai contemplata, e anche la più orribile. Le sue braccia sottili reggevano il vassoio sul quale giaceva la testa troncata di Giovanni Battista, gli occhi di pietra levigata che riflettevano la pozza di sangue.

Bertrand continuò a fissare la donna. Si sentì colto dallo strano impulso di rivolgersi a lei. Ella sembrava prendersi gioco del modo in cui lui la fissava, con gli occhi quasi fuori dalle orbite; lo giudicava uno screanzato. Ma... parla!, lui avrebbe voluto dirle. Lui... l'amava.

Bertrand si rese conto di questo con un brivido di dolore, che era quasi orrore. Egli l'amava, l'amava ardentemente, al di là di ogni sogno d'amore. Egli la voleva... voleva quella donna che era soltanto cera. Era una tortura guardarla, la sofferenza causatagli dalla sua bellezza gli riusciva intollerabile, poiché lui si rendeva conto che ella era irraggiungibile. Quale folle ironia, innamorarsi di una statua di cera! Doveva essere impazzito.

Quant'era poetico tutto ciò, rifletté Bertrand. Anche se, però, non troppo originale, a ben rifletterci.

Aveva letto di casi analoghi, il vecchio tema di Pigmalione e della sua statua rivissuto tra mille esagerazioni.

Ma si rese conto, con una sorta di disperazione, che la ragione non poteva aiutarlo. Egli amava la bellezza di lei, l'avrebbe sempre amata, pur con quell'ombra di crudeltà e di minaccia che da lei traspariva. Perché lui era un poeta... quel genere di poeta.

Con un sussulto alzò gli occhi e vide il sole al tramonto risplendere cupo attraverso le finestre, dalle quali la nebbia si era dileguata. Per quanto tempo era rimasto lì, immobile, a fissare la statua con gli occhi sgranati e la bocca spalancata? Bertrand si allontanò, dopo un ultimo, disperato sguardo all'oggetto della sua adorazione.

«Tornerò» disse in un bisbiglio. Arrossì, sentendosi colpevole, e si affrettò attraverso la sala, verso l'uscita.

Tornò il giorno dopo. E quello successivo. I lineamenti grigi e grassocci dell'ometto panciuto gli divennero familiari. Non incontrò mai altri custodi. Un po' alla volta conobbe minuziosamente il polveroso museo e il suo contenuto. Apprese che i visitatori erano assai pochi, e scoprì che il tardo pomeriggio era l'ora migliore per la sue adorazioni.

Poiché *era* adorazione. Lui restava immobile, in silenzio, davanti alla statua che gli sorrideva enigmatica, e fissava quegli occhi beffardi e crudeli sentendosi impazzire. A volte farfugliava frammenti dei versi con cui aveva lottato la notte precedente, spesso si dava a lunghe suppliche nella folle illusione che quelle piccole, deliziose orecchie lo udissero. Ma la Salomè dai rossi capelli si limitava a fissarlo a sua volta, in silenzio, e accettava le sue farneticazioni col suo immutabile sorriso.

Il fatto più curioso fu che Bertrand non pensò mai a chiedere informazioni su quella statua, o sulle altre, fino al giorno in cui il piccolo, grassoccio custode non gli rivolse la parola. L'uomo tozzo, dai capelli grigi, gli si avvicinò un giorno verso il tramonto ed attaccò a parlare con lui, mettendo così fine al sogno in un modo che per Bertrand, malato d'amore, risultò assai affliggente.

«Graziosa, eh?» disse il custode dai capelli grigi con la voce gracchiante e volgare che solitamente possiedono simili ottusi individui. «L'ho fatta io, prendendo a modello mia moglie, sa?»

Sua *moglie*... *Sua* moglie... la moglie di quel piccolo idiota, vecchio e grasso? A Bertrand parve davvero d'impazzire, ma per fortuna le successive parole dell'uomo giunsero tempestive: «Molti anni fa, naturalmente.»

Ma lei era viva... e vera! Il cuore gli balzò in petto.

«Sì, certo. Ormai è morta da tempo.»

Morta! Scomparsa, irrimediabilmente lontana; di lei restava soltanto quel provocante simulacro di cera. Bertrand sentì che doveva parlare a quel piccolo imbecille, e farlo parlare. C'erano tante, troppe cose che doveva sapere. Ma bastò un attimo e si rese conto che non c'era alcun bisogno di farlo parlare. Evidentemente la solitudine spingeva l'ometto a essere espansivo. Continuò a borbottare con la sua voce raschiante: «Un bel lavoro, non è vero?» L'idiota dai capelli grigi stava esaminando la statua di cera in modo che Bertrand trovò repellente. Nei suoi occhi non c'era la minima adorazione per la creatura rappresentata; soltanto l'insensibile valuta-

zione di un artigiano che commentava il lavoro delle sue mani. Ammirava la cera, non la donna.

«La mia opera migliore» commentò.

E pensare che un tempo lui l'aveva *posseduta*! Bertrand si sentì orribilmente nauseato dall'insensibilità di quell'uomo. Ma il custode non sembrò accorgersene. Continuò a far passare lo sguardo dalla statua a Bertrand e viceversa, nel mentre sciorinava senza interruzione commenti e notizie.

Monsieur doveva essere molto interessato al museo, eh? Era un visitatore assai frequente. Un bel lavoro, no? Era stato lui, Pierre Jacquelin, a fare tutto. Sì, aveva imparato a lavorare assai bene la cera, durante gli ultimi otto anni. Assumere aiutanti costava soldi; perciò, salvo qualche occasionale pezzo nei gruppi più numerosi, Jacquelin aveva modellato tutte quelle figure da solo. La gente gli aveva fatto il grande onore di paragonare le sue figure a quelle del Tussaud. Non c'era dubbio che gli sarebbe stato facile trovare un impiego fra il personale di quel museo, ma lui preferiva mandare avanti tranquillamente i propri affari per conto suo. Inoltre, quel suo personale museo gli garantiva una vita pacifica e ritirata. Ma le figure erano ben fatte, no? Era appunto qui che le sue conoscenze di anatomia gli erano venute in aiuto. Sì, ai vecchi tempi lui era stato il dottor Jacquelin.

Monsieur ammirava sua moglie, no? Be', questo non era affatto strano. Ce n'erano stati altri. Anch'essi venivano regolarmente. No... nessuna offesa. Sarebbe stato da sciocchi esser gelosi di un'immagine di cera. Era strano come essa riuscisse ancora ad attirare gli uomini; alcuni di essi del tutto all'oscuro del delitto.

Delitto?

Qualcosa nel volto appassito dell'ometto, quando pronunciò questa parola, fece drizzare le orecchie a Bertrand, il quale subito gli pose delle domande. Il vecchio non mostrò alcuna esitazione a rispondere.

«Possibile che lei non ricordi?» gli disse. «Ah, be', il tempo passa e ci si dimentica di quello che si è letto sui giornali. Non fu una cosa piacevole... fu allora che volli restar solo; ciò che era accaduto, quel tipo di notorietà, mi costrinsero ad abbandonare l'esercizio della professione. Fu così che cominciai questo museo... per sfuggire a tutta quella storia.»

Gli indicò la statua.

«Il "caso Jacquelin" lo chiamarono... a causa di mia moglie. Non seppi tutta la verità fino al processo. Lei era giovane, e tutta sola a Parigi, quando la sposai. Non sapevo nulla del suo passato. Avevo la mia clientela, ero pieno di lavoro e dovevo assentarmi per lunghi periodi. Non sospettai mai.

Era un caso patologico, *monsieur*. Avevo sospettato qualcosa dal suo modo di comportarsi, ma l'amavo e non avrei mai potuto immaginare la verità.

«Ospitai a casa mia un paziente, un vecchio. Era molto malato, e lei lo curò con molta dedizione. Una notte rientrai molto tardi e lo trovai morto. Lei gli aveva tagliato la gola con un bisturi: la colsi sul fatto perché ero entrato in silenzio, capisce, e... *stava cercando di andare oltre*.

«La polizia l'arrestò. Al processo saltò fuori tutto. Il giovanotto che aveva ucciso a Brest, e i due mariti che aveva assassinato a Lione e a Liegi. Ella confessò altri crimini, cinque in tutto. Finì decapitata.

«Oh, rimasi distrutto, lei può bene immaginarlo! Accadde molti anni fa, ed ero più giovane. L'amavo, e quando lei confessò che io avrei dovuto essere la prossima vittima, mi sentii... be', lasciamo perdere. Era stata una buona moglie, capisce, tranquilla, dolce e affettuosa. Può vedere lei stesso quant'era bella. E scoprire che era pazza! Una simile assassina... fu una cosa terribile.

«Feci del mio meglio. La volevo ancora, anche dopo tutto questo. È difficile spiegarlo. Cercammo d'invocare l'infermità mentale, ma fu condannata, e la mandarono alla ghigliottina.»

"Come racconta male la storia" pensò Bertrand. "Qui c'è del materiale per una tragedia, e lui mi affastella faccende burocratiche! Quando mai la vita sarà all'altezza dell'arte?"

«La mia professione medica era distrutta, naturalmente. La pubblicità data dai giornali al processo mi fu fatale. Avevo perso tutto. Poi, cominciai con questo. Nel corso degli anni, per guadagnare qualche extra, avevo modellato busti di gesso, figure mediche. Perciò misi assieme i miei risparmi e cominciai questo museo. Tante sciagure mi avevano sconvolto, glielo posso assicurare, e quando cominciai ero ridotto molto male. Avevo preso a interessarmi ai delitti, per ovvie ragioni. È per questo che mi specializzai in questo genere di rappresentazioni.»

L'ometto ebbe un sorriso di autocompatimento, come al ricordo di cose da tempo morte e sepolte... le sue emozioni. Diede una pacca con una mano sul petto di Bertrand, con una cordialità che questi trovò ripugnante.

«Ciò che feci fu uno scherzo grandioso, eh? Ottenni il permesso delle autorità di andare all'obitorio. L'esecuzione aveva subito diversi rinvii, e il mio lavoro, qui, era quasi completo. Io avevo ormai imparato bene la tecnica. Perciò andai all'obitorio dopo la decapitazione, capisce, e presi uno stampo di mia moglie. Dal vivo... o piuttosto dal morto. Sì, un calco, un

gran bello scherzo, non trova? Lei usava decapitare, e adesso a sua volta era stata decapitata. Perché allora non farne una Salomè? Giovanni Battista era stato decapitato anche lui, no? Che burla!»

Il volto dell'ometto s'intristì alquanto, e i suoi spenti occhi grigi si animarono un po'.

«Forse non fu tanto una burla, monsieur. Se devo essere sincero, a quell'epoca lo feci per vendetta. La odiavo per il modo in cui aveva distrutto la mia vita... ma soprattutto l'odiavo perché continuavo ad amarla nonostante ciò che aveva fatto. E c'era più ironia che umorismo nel mio gesto. La volevo qui, nella cera, per ricordarmi la mia vita, il mio amore e i suoi delitti.

«Ma ciò è avvenuto molti anni fa. Il mondo ha dimenticato, e anch'io. Ora, lei è soltanto una bellissima figura... la mia opera migliore. Per qualche ragione, non sono più riuscito ad avvicinarmi tanto all'arte; poiché credo che lei converrà con me che si tratta di arte. Non ho più raggiunto una simile perfezione, anche se ho acquistato una sempre maggiore padronanza, con gli anni. I visitatori vengono qui e la contemplano, così come fa lei. Non credo che molti di loro conoscano la storia, ma anche se la conoscessero continuerebbero lo stesso a venire. Lei continuerà a venire, non è vero, anche se adesso lo sa?»

Bertrand annuì bruscamente, mentre si voltava e si allontanava in fretta. Si stava comportando da sciocco, fuggendo via così, di corsa, come un ragazzino. Lo sapeva, e imprecò a bassa voce tra i denti, mentre si allontanava dal museo e da quel piccolo uomo odioso.

Si stava comportando da sciocco, tornò a dirsi. La testa gli pulsava. Perché mai odiava quell'uomo... suo marito? Perché mai odiava lei? Perché un tempo era vissuta, e aveva ucciso? Se pure quella storia era vera... ma *era* vera. Ricordava vagamente il caso Jacquelin; titoli di giornali sfocati dagli anni. Probabilmente da ragazzo aveva rabbrividito alla lettura dei resoconti sui giornali scandalistici. Perché mai, ora, si sentiva così tormentato? La statua di cera era il ritratto di un'assassina morta, modellata dal marito stupido, brutto, insensato. Altri uomini venivano a contemplarla, e lui odiava anche loro.

Stava perdendo la testa. Tutto ciò era molto peggio di una sciocchezza, era pazzia. Non avrebbe dovuto ritornare mai più là dentro; doveva dimenticare tutto... quella donna morta, e ciò che era andato perduto non avrebbe mai potuto esser suo. Suo marito aveva dimenticato, il mondo non ricordava più. Sì, anche lui aveva preso la sua decisione. Mai più...

Fu lieto che il museo fosse deserto, il giorno dopo, mentre per l'ennesima volta si trovò lì, in adorazione della bellezza silenziosa, dei capelli rossi di Salomé.

Qualche giorno più tardi il colonnello Bertroux venne a trovarlo nel suo alloggio. Il colonnello era un uomo volgare e invadente, del tutto insopportabile, amico intimo della sua famiglia; un ufficiale a riposo e un impiccione nato. Bertrand non impiegò molto a scoprire che erano stati i suoi genitori preoccupati a mandargli il colonnello in visita, perché "ragionasse" con lui.

Era il genere di cose che ci si sarebbe potuto aspettare da loro... il genere di cose che un asino pomposo come il vecchio colonnello si sarebbe goduto un mondo a fare. Bertroux fu brusco, dignitoso, pedante. Chiamò Bertrand "mio caro ragazzo", e non perse tempo nel venire al punto. Voleva che Bertrand rinunciasse a quella sua "sciocchezza" e ritornasse a casa per sistemarsi definitivamente. La bottega di macellaio della sua famiglia, quello era il suo posto, e non una soffitta a Parigi. No, il colonnello non era minimamente interessato alle sue "scribacchiature poetiche". Era venuto lì per "far ragionare" Bertrand.

E altre dosi massicce degli stessi discorsi, finché Bertrand non fu quasi impazzito per l'esasperazione. Al punto che neppure riuscì a insultare quel vecchio rimbambito, per quanto ci provasse. L'uomo era troppo stupido per capire le sue interpolazioni satiriche; giunse a seguire Bertrand in strada quando questi si recò a pranzare, e ritenne ovvio d'essere stato invitato. Prese alloggio in una vicina locanda, e trascorse quasi interamente quella prima sera in conversazione. Era assurdamente fiducioso che il "caro ragazzo" avrebbe finito per dar retta alla sua saggezza.

Dopo quella prima sera, Bertrand rinunciò a lottare. Il colonnello ricomparve il giorno dopo, puntuale, nel primo pomeriggio, proprio mentre Bertrand stava uscendo per recarsi al museo. Nonostante qualche pietoso tentativo di sarcasmo, Bertroux si mostrò fin troppo lieto di accompagnare Bertrand al museo delle cere.

Una volta entrato, Bertrand sprofondò in quello stato d'animo, una misteriosa eccitazione, che ora aveva imparato ad aspettarsi, no, a desiderare avidamente. Riuscì a ignorare i commenti asinini del colonnello sulle altre statue di quella mostra del crimine. Le sue fantasticherie riuscivano a soffocare quasi del tutto quel continuo ciarlare sullo sfondo.

Infine si avvicinarono a *lei.* Bertrand non disse nulla, restò immobile in

silenzio in quel punto, anche se i suoi occhi irradiavano un grido silenzioso. La fissò, la divorò con lo sguardo. Ella si fece beffe di lui. Duellarono in silenzio, mentre i minuti scorrevano lungo il sentiero dell'eternità.

Improvvisamente Bertrand, con un sussulto, ridivenne consapevole del luogo in cui si trovava, sbattendo le palpebre come se si fosse appena svegliato da un sonno estatico. Poi sgranò gli occhi.

Il colonnello era accanto a lui, e stava fissando la statua di Salomé a bocca aperta, attonito. Sul suo volto c'era un'espressione di meraviglia così "diversa", e in qualche modo "giovanile", che Bertrand rimase sbalordito. L'uomo anziano era rimasto sbalordito... sbalordito almeno quanto lui!

Il colonnello? Ma non era possibile! Non poteva essere... non lui. Ma la verità era lampante davanti a lui. Egli provava l'identica cosa, anche lui l'amava!

Sulle prime Bertrand dovette trattenersi dal ridere. Ma quando guardò una seconda volta quel volto così profondamente assorto, sentì che le lagrime sarebbero state più adatte. Egli comprese. C'era qualcosa in quella donna che evocava i sogni sepolti nel cuore di ogni uomo, vecchio o giovane che fosse. Era splendidamente altera, maliziosamente dissoluta. Bertrand fissò nuovamente la sua malvagia dolcezza, la grazia armoniosa con cui reggeva sul vassoio l'orrida testa.

Quell'orrida testa... oggi era diversa? Non era quella dai capelli neri, gli occhi azzurri, lo sguardo di una vitrea fissità, che aveva visto nelle sue precedenti visite. Che cos'era mai accaduto?

Un colpetto sulla spalla, il piccolo proprietario dai capelli grigi, il modellatore del museo, disgustosamente premuroso.

«L'ha notato, eh?» biascicò. «Un deplorevole incidente: la vecchia testa si è rotta accidentalmente. Uno dei suoi... dei gentiluomini suoi amici l'ha urtata con l'ombrello, ed è caduta. L'ho sostituita con questa, mentre sto riparando l'originale. Ma sminuisce di molto l'effetto.»

Anche le fantasticherie del colonnello Bertroux erano state infrante. L'ometto dai capelli grigi cominciò a far le fusa anche con lui.

«Graziosa, eh?» cominciò. «L'ho modellata secondo i lineamenti di mia moglie, sa?»

E procedette a raccontare tutta la macabra storia, proprio come aveva fatto con Bertrand una settimana prima. La raccontò altrettanto goffamente, praticamente con le stesse parole.

Bertrand osservò l'espressione ferita e nauseata sul volto del colonnello, e si chiese con un sussulto se anche lui non fosse apparso così quando ave-

va ascoltato la storia per la prima volta.

Con una reazione curiosamente analoga alla sua, il colonnello girò sui tacchi e si allontanò alla fine della narrazione. Bertrand lo seguì, indovinando l'espressione beffarda negli occhi del piccolo uomo alle loro spalle. Raggiunsero la strada e s'incamminarono in silenzio. Sul volto del colonnello vi era ancora quell'espressione stordita. Giunto alla porta del suo alloggio, il colonnello si volse verso Bertrand. La sua voce risuonò curiosamente pacata: «Credo... credo di cominciare a capire, ragazzo mio. Non t'infastidirò più. Me ne torno a casa.»

Si allontanò lungo la strada a passo di marcia, drizzando curiosamente le spalle, lasciando Bertrand confuso e perplesso. Neppure una parola su quanto era accaduto al museo. Niente del tutto. Ma *anche lui* l'amava. Strano, molto strano... l'intera faccenda era strana. Il colonnello stava semplicemente ritornando a casa, oppure *fuggiva*?

L'ometto aveva raccontato la sua storia con tale curiosa prontezza. E usando quasi le identiche parole, come se avesse imparato la parte a memoria. Era forse possibile che tutta la faccenda fosse uno scherzo? Tutta un'invenzione, un abile stratagemma del custode del museo per vender meglio la sua merce?

Sì, questa doveva essere la spiegazione. Qualche artista affamato gli aveva venduto la figura di cera; egli aveva notato che la sua realistica bellezza attraeva gli uomini solitari, e aveva adattato alla statua la storia della famigerata assassina. Ma anche se il caso Jacquelin era realmente accaduto, come poteva quell'ometto ottuso e scialbo essere stato il marito dell'assassina? No, non era *mai* stato suo marito. La sua storia era soltanto un'esca, un richiamo per gli uomini, per far scivolare nelle sue tasche i loro soldi. Con un sussulto Bertrand calcolò la somma complessiva che aveva speso visitando il museo in quelle ultime settimane. Quanto denaro! Oh, quell'abile intrigante!

Ma una statua così bella e *viva* non aveva alcun bisogno di una cupa storia di delitti per esercitare la sua attrazione, per ammaliare con la soave malvagità del suo aspetto. Salomé era una strega dai capelli rossi, e in lei c'era un mistero che Bertrand sentiva di essere sul punto di penetrare. Avrebbe risolto l'enigma di quel sorriso e del fascino che esercitava su di lui.

Con questi pensieri, si coricò. E nei giorni successivi riprese a scrivere. Iniziò un poema epico; lavorò senza soste, ispirato come non mai. Era pieno di sollievo per la partenza del colonnello, e fu profondamente grato a *lei* per l'aiuto che gli aveva dato.

Forse lei capiva; forse in qualche modo era viva e presente nel mondo degli uomini. Forse aveva udito le sue frasi ardenti nella notte, le suppliche solitarie da lui innalzate alle stelle. Forse, addirittura, lei lo aspettava in qualche lontano Avalon dei poeti, oppure in qualche fiammeggiante inferno dei poeti. Egli l'avrebbe comunque ritrovata...

Glielo disse personalmente il giorno dopo, quando la ringraziò per aver tolto dalla sua strada il colonnello Bertroux. Stava per recitarle una strofa di un suo sonetto, quando si accorse che il custode del museo lo stava fissando da parecchi minuti da un punto lontano in fondo alla sala.

Bertrand interruppe i suoi bisbigli, diventando scarlatto per la vergogna. Lo stava forse spiando, quell'odioso individuo? Quante volte si era fatto beffe dell'angoscia dei poveri sventurati ammaliati da tanta bellezza? Piccola bestia grinzosa!

Bertrand si sforzò di guardare altrove. Fissò la nuova testa di Giovanni Battista. Un sostituto, eh? Si chiese in quali precise circostanze la testa originale fosse andata rotta. Qualche imbecille con l'ombrello, aveva detto l'ometto. Sporgendosi per toccarla... come se un simile oltraggioso desiderio potesse venire esaudito per un comune mortale! Quella testa provvisoria era ben fatta, tuttavia, realistica quanto l'originale. Gli occhi chiusi di quell'uomo biondo aggiungevano qualcosa di morboso che mancava nello sguardo semispento dell'altro. Tuttavia, non era esattamente Giovanni Battista. Uhm.

L'ometto lo stava ancora fissando. Bertrand imprecò fra i denti e si girò di scatto, allontanandosi. Niente più pace per oggi. Percorse in fretta la sala, cercando d'ignorare ciò che lo circondava. Quando si avvicinò alla porta, chinò la testa come per schivare lo sguardo del custode. Ma così facendo finì quasi per sbattere contro la massiccia figura di un visitatore che stava entrando. Mormorò un frettoloso «Mi scusi», e scivolò fuori. Si girò per un attimo, istintivamente, e fissò con un sussulto il profilo dell'altro uomo che si addentrava nella sala.

Era impazzito, oppure quelle che vedeva erano le spalle del colonnello Bertroux?

Ma Bertroux, se n'era andato oppure no? Forse anche lui era stato inesorabilmente attratto dal fascino di Salomé, e veniva a perdersi nell'adorazione della statua di cera, così come l'adorava lui, Bertrand, e così come molti altri facevano? L'ometto avrebbe fissato, sogghignando tra sé, anche lui? Salomé aveva forse incantato un altro uomo?

L'interrogativo non lasciò la mente di Bertrand. Nei giorni seguenti egli

si recò al museo nelle ore più strane, sperando d'incontrarvi il colonnello, per cercare di sapere se anche lui fosse caduto in preda di quella sconcertante infatuazione.

Bertrand avrebbe potuto chiedere del suo conoscente al piccolo guardiano del museo, ma l'antipatia che provava verso quell'uomo lo trattenne dal farlo. Se la storia che il custode raccontava era un imbroglio, bene, lui odiava l'impostura; se invece era vera, lui non poteva perdonargli di aver conosciuto, di avere stretto fra le sue braccia una simile bellezza, per possedere la quale Bertrand avrebbe dato la vita.

Il giovane poeta lasciò il museo in preda a una viva angoscia. Egli odiava quel luogo, odiava il suo custode, odiava lei, perché il suo amore per Salomé lo incatenava. Sarebbe stato costretto a venire ogni restante giorno della sua vita in quella cupa catacomba, struggendosi in silenzio per un'occhiata fugace a una bellezza che gli sarebbe stata negata per sempre? Sarebbe eternamente passato davanti ai volti beffardi degli assassini, in quella tetra penombra, per affondare lo sguardo negli occhi della sua tormentatrice di cera? Quel potere arcano gli stava distruggendo la ragione. Per quanto tempo avrebbe resistito?

Salì stancamente i gradini che conducevano nella sua stanza. La chiave girò nella toppa e la porta si aprì su una stanza illuminata. Egli entrò sorpreso e si trovò di fronte... il colonnello Bertroux.

«Scusa l'intrusione, ragazzo» disse il colonnello «ho usato un grimaldello per entrare. Avrei potuto aspettarti fuori, ma ho preferito venir qua dentro, dove potevo restare chiuso a chiave.»

La sua voce era così grave e la sua faccia così seria mentre pronunciava queste parole, che Bertrand le accettò senza fare alcuna domanda. Anche se almeno un paio urgevano nella sua mente: egli avrebbe voluto chiedere al colonnello perché non aveva lasciato la città; e se era stato veramente lui l'uomo che aveva visto entrare al museo poche ore prima.

Il vecchio alzò una mano in un gesto di stanchezza, e fece cenno a Bertrand di sedersi sul divano. I suoi occhi azzurri, velati dalla fatica, lo fissarono.

«Lascia che ti spieghi questa visita» cominciò. «Ma per prima cosa, qualche domanda. Ti prego di rispondere in tutta sincerità, ragazzo mio. Molto dipende da essa, come apprenderai ben presto.»

Bertrand annuì, colpito dalla solenne gravità del suo visitatore.

«Dimmi» riprese il colonnello «da quanto tempo visiti il museo delle ce-

re?»

«Da circa un mese. In effetti, domani sarà un mese giusto dal giorno in cui vi sono entrato la prima volta.»

«E come mai sei capitato lì, con tutti i posti da visitare in questa città?»

Bertrand gli spiegò la giornata nebbiosa, l'occhiata data per caso alla scritta, che prometteva riparo dall'umidità gocciolante di quella triste giornata. Il colonnello ascoltò molto attentamente.

«Il custode ti parlò, durante la prima visita?»

«No.»

Il vecchio trasalì, sbattendo le palpebre per lo stupore. Mormorò tra sé: «Strano... questo elimina l'ipnosi... Le forze latenti nella statua, allora... anche se non ho mai preso sul serio queste sciocchezze sulla demonologia...»

Riprese subito il controllo di sé, e il suo sguardo incontrò quello di Bertrand. Riprese a parlare, con misurata lentezza: «Allora è stata lei... a farti tornare.»

C'era qualcosa nella sua voce che spinse Bertrand a dire la verità, a raccontare tutta la sua storia con un fiume ininterrotto di parole, senza il più piccolo tentativo di nascondere i particolari più intimi e strani dell'intera vicenda. Concluso che ebbe la sua storia, il vecchio esalò un profondo sospiro e fissò a lungo il pavimento.

«È proprio quello che pensavo, ragazzo mio» disse il colonnello. «La tua famiglia mi ha mandato sospettando che qualcuno, o qualcosa, ti trattenesse qui. Io pensavo che fosse una donna, ma non avrei mai creduto che fosse una donna di cera. Ma quando tu mi hai condotto al museo, e ho visto come fissavi la statua, ho saputo. Dopo aver guardato io esso l'immagine, ho compreso e saputo molto di più. E poi ho sentito la storia del custode del museo. Ciò mi ha fat profondamente riflettere, se pure mi era possibile, con la mente ammaliata dalla perfida bellezza di quella figura maledetta.

«A tutta prima, quando ti ho detto addio, intende veramente andarmene. Non tanto per il tuo bene, quanto per il mio. Sì, lo ammetto francamente, temevo per me stesso. Bertrand, tu conosci il potere che ha quella strana immagine su di te e sugli altri uomini, sempre che si debba credere al custode. Io ho sentito quel potere irradiarsi su di me, imprigionare la mia mente. E mi ha spaventato la sensazione che ho provato, pur così vecchio e da tempo abbandonato da ogni pensiero d'amore, nel contemplare quella strega rossa.»

Bertrand fissò con rinnovato interesse il colonnello, che continuò a par-

lare senza guardarlo.

«Così non sono partito. L'indomani sono ritornato al museo, al mattino, a contemplare nuovamente quella statua, da solo, come l'avevi contemplata tu. E dopo aver passato un'ora davanti a quello strano simulacro, me ne sono andato in preda a un languido stupore, al quale si mescolava la più prosaica paura. Qualunque potere s'irradiasse da quella statua, non era buono, né giusto; non era certo il frutto di una mente equilibrata e sana.

«Ho agito d'impulso. Ricordavo la storia del custode del museo, quel Jacquelin. Mi sono recato alla sede di un giornale, per frugare nell'archivio. E alla fine ho trovato ogni notizia di quel clamoroso caso.

«Jacquelin ha dichiarato che la faccenda risaliva a molti anni fa, ma non ha detto quanto. Mio caro ragazzo, quel caso è stato chiuso *più di trent'anni fa*!»

Il rantolo di Bertrand s'interruppe all'improvviso, quando Bertroux si affrettò a proseguire: «Era vero, tutto vero. Vi fu un assassinio, e la moglie del dottor Jacquelin fu riconosciuta colpevole e condannata. Risultò che aveva perpetrato altri cinque analoghi delitti, sotto nomi diversi, e i giornali di allora fecero un gran chiasso su una certa testimonianza, che poi venne formalmente annullata. Questa testimonianza parlava di stregoneria e lasciava intendere che Madame Jacquelin era una strega, i cui folli assassinii erano stati compiuti in una sorta di frenesia sacrificale. Si citò il culto dell'antica dea Ecate, e l'accusa insinuò che quella giovane donna dai capelli rossi fosse una sorta di sacerdotessa, le cui azioni facevano parte di un mostruoso culto. L'idea di un'offerta di sangue maschile in onore di una divinità pagana semidimenticata fu naturalmente respinta come indimostrabile, ma c'erano prove a sufficienza per imputare a Madame Jacquelin le efferate uccisioni.

«Tutto ciò è cronaca di fatti realmente accaduti, tieni presente. E ho scoperto in quei vecchi giornali anche altre cose di cui Jacquelin non ha parlato. L'accusa di stregoneria non fu ufficialmente accettata, ma fece sì che al dottore fosse inibito, da quel giorno, di esercitare la medicina. Si dimostrò, senza ombra di dubbio, che egli aveva cominciato a indulgere in certe pratiche, incoraggiato da sua moglie: piccoli furti di sangue e di carne, a volte organi vitali, dai cadaveri negli obitori. Sembra che sia proprio questa la ragione per cui ha dovuto smettere di esercitare dopo il processo e l'esecuzione.

«Non è scritto su quei giornali che Jacquelin ottenne il permesso di disporre del corpo di sua moglie per modellarne una scultura il più possibile

rassomigliante, ma c'è un articolo che parla del *furto* del cadavere. E Jacquelin lasciò Parigi dopo l'esecuzione, trentasette anni fa!»

La voce del colonnello si era fatta aspra.

«Puoi immaginare che effetto abbia avuto su di me questa scoperta. Ho frugato nell'archivio anno dopo anno, cercando di ricostruire la vita di quell'uomo. Non ho mai trovato citato il nome di Jacquelin. Ma di tanto in tanto saltavano fuori brevi, inquietanti articoli su una mostra di statue di cera itinerante. Così, un carro che ostentava la scritta 'I Pallidi' fece il giro delle province basche nel 1916, con la sua macabra esposizione, e pochi giorni dopo la sua partenza, in una delle città, i corpi di due giovani furono trovati sepolti nel punto esatto dove la mostra aveva sostato. Erano ambedue senza testa.

«Un certo George Balto operò per un certo tempo ad Anversa verso il 1924; anche in questo caso si trattava di un'esposizione itinerante. Il sedicente Balto fu chiamato a testimoniare a proposito di un corpo mutilato trovato sulla strada, un mattino, poco distante dal suo museo, ma fu prosciolto. E vi sono altre scomparse collegate con musei delle cere, ma i nomi e le date variano. Due dei casi più recenti, tuttavia, descrivono il proprietario: *un uomo di bassa statura, dai capelli grigi.*

«Che cosa significa tutto questo? mi sono chiesto. Il mio primo impulso è stato di mettermi in contatto con la Sûreté, ma un attimo di riflessione è bastato a convincermi che le teorie stravaganti sono come fumo negli occhi per la polizia. C'era ancora parecchio da sapere. Il vero mistero era perché mai gli uomini continuassero a fissare quella statua. Qual era il suo potere? Ho cercato una spiegazione; sulle prime ho pensato che il proprietario ipnotizzasse i visitatori maschi, solitari, servendosi della statua come tramite. Ma perché? Per quale scopo? E poi... né tu, né io siamo stati ipnotizzati. No, c'è qualcosa legato esclusivamente a quell'immagine, un segreto potere che l'ha impregnata a opera, devo ammetterlo, di qualche stregoneria. È come una delle creature ammaliatrici di cui si legge nelle favole. Non è possibile sfuggirle.

«Io non ho potuto. Dopo aver lasciato gli uffici del giornale, quel pomeriggio, sono ritornato al museo. Mi ero detto che avrei interrogato quel piccolo ometto grassoccio e avrei chiarito il mistero. Ma dentro di me sapevo che non sarebbe stato così. L'ho spinto di parte quando sono entrato e ho cercato avidamente la statua. E ancora una volta ho fissato quel volto, impregnandomi del terribile fascino di quella bellezza maligna. Ho cercato di leggere il suo segreto, ma ella ha letto il mio. Ho sentito che era ben

conscia della mia emozione nei suoi confronti, e godeva nell'esercitare il suo potere, dominando la mia mente.

«Me ne sono andato in preda allo stordimento. Quella sera all'albergo, mentre cercavo di ragionare, di mettere a punto un piano d'azione, ho avvertito lo strano impulso di ritornare nuovamente al museo. Mi ha attraversato i pensieri, e prima che me ne rendessi conto ero fuori in strada, e camminavo verso il museo. Ma era notte fonda e sono tornato nella mia stanza. Il desiderio però è continuato, bruciante. Prima di riuscire ad addormentarmi, sono stato costretto a chiudere la porta col catenaccio.»

Il colonnello alzò gli occhi a fissare Bertrand, il volto teso, come in preda a una lacerazione interiore, e bisbigliò: «Tu, amico mio, sei andato da lei ogni giorno, di tua spontanea volontà. Il tuo tormento di fronte alla sua altera, irraggiungibile bellezza, è niente se paragonato al mio, mentre lottavo contro il suo incantesimo. Poiché non ero disposto a recarmi da lei di mia volontà, ella mi costringeva a farlo. Il ricordo di lei mi angosciava, ossessionante. Questa mattina, quando mi sono diretto qui per vederti, lei ha costretto i miei passi a dirigersi verso il museo. Per questo gli uomini vanno lì; se sono ben disposti, come lo sei tu, le offrono spontaneamente la propria adorazione. Se non sono disposti, lei li obbliga col suo implacabile potere, e loro vanno. Io, oggi, sono andato. Quando ti ho visto, ho provato vergogna e mi sono quasi subito allontanato. Poi sono venuto qui, ad aspettarti. Ho aperto la tua porta e sono entrato, chiudendomi dentro, lottando per non uscire finché non ti avessi visto. Dovevo dirti tutto questo, perché fosse possibile agire insieme.»

«Ma che cosa propone?» chiese Bertrand. Stranamente, aveva accettato la storia del colonnello; si rendeva conto fin troppo facilmente infatti, di come la sua amata fosse l'incarnazione del male, senza cessare per questo di adorarla. Sapeva di dover combattere contro la sua magia di sirena anche se nel contempo spasimava per lei. Perciò chiese ansiosamente al colonnello il da farsi.

«Domani andremo al museo» disse Bertroux. «Insieme, saremo abbastanza forti per poter lottare contro quel potere, quella malefica suggestione... qualunque cosa sia. Parleremo francamente a Jacquelin, ascolteremo tutto quello che avrà da dire. Se rifiuterà di parlare, andremo alla polizia. Sono convinto che c'è qualcosa di innaturale in tutta questa faccenda: assassinio, ipnotismo, magia, oppure semplice immaginazione... Dobbiamo andare fino in fondo, e presto. Temo per te, e per me stesso. Quella statua maledetta m'incatena in quel luogo e ad ogni istante cerca di farmici torna-

re. Bisogna por fine a tutto questo entro domani, prima che sia troppo tardi.»

«Sì» annuì Bertrand, mentre un'improvvisa tristezza gli invadeva il cuore.

«Bene. Verrò a prenderti verso l'una del pomeriggio. Sarai pronto?»

Bertrand assentì in silenzio. Il colonnello uscì.

Bertrand lavorò tutta la serata ai suoi versi; soprattutto per dimenticare la strana storia di Bertroux e anche perché sentiva che non sarebbe riuscito a riposare finché non avesse terminato il suo poema. In qualche recesso della sua mente c'era l'inquietante sensazione di dover far presto, perché i nodi stavano per venire, inesorabilmente, al pettine.

Quando spuntò l'alba era esausto, e in qualche modo riconoscente alla fatica che gli avrebbe garantito un sonno profondo e senza sogni.

Voleva esser libero da quell'immagine dai capelli di fiamma che lo ossessionava ogni notte... libero di dimenticare il suo terribile legame con quella donna di cera.

Dormì profondamente mentre i raggi del sole scivolavano lenti da una finestra all'altra della sua mansarda. Quando si destò, la sua coscienza gli diceva che mezzogiorno era passato, anche se a quell'ora la luce del sole era sfumata in una nebbiosa foschia giallognola che diventava sempre più densa oltre i vetri delle finestre.

Guardò il suo orologio, e con un sussulto constatò che da un pezzo erano passate le tre.

Dov'era il colonnello? Bertrand era certo che il suo portinaio l'avrebbe svegliato con rudi colpi alla porta se fosse giunto a cercarlo un visitatore e lui non avesse risposto. No, il colonnello non era venuto. E ciò poteva soltanto significare che era stato imperiosamente chiamato, ed ammaliato. Bertrand balzò in piedi e si precipitò verso la porta.

Freneticamente infilò il manoscritto del suo poema nel soprabito pesante che si era infilato per proteggersi dalla fitta nebbia. Discese le scale in fretta, poi uscì di corsa nei vicoli squallidi, affogati nella foschia.

Era come quel primo giorno, un mese prima. E lui stava ancora correndo verso il museo, per ubbidire al suo inesorabile appuntamento col soave e lacerante tormento.

Per qualche istante sembrò dimenticare la sua vera missione, ritrovare il colonnello. I suoi pensieri erano pieni di *lei*, mentre si affrettava attraverso la nebbia, verso la stanza grigia, l'uomo grigio, e la gloria scarlatta dei capelli di lei...

L'edificio si profilò davanti a lui nella bruma che si stava ispessendo. Egli corse giù per i pochi gradini, ed entrò. Il luogo era deserto, il piccolo custode non c'era. Un vivo allarme invase il cuore di Bertrand, subito dissipato, però, dall'irresistibile brama di unirsi in spirituale comunione con Salomé.

C'era tensione nell'aria, la sensazione di una collera incombente, come se fosse imminente la cristallizzazione di qualche terrore cosmico. Gli assassini di cera, tutto all'intorno, lo fissarono beffardi, mentre egli s'incamminava attraverso la sala. Non vide alcuna traccia di Bertroux.

In completa solitudine, nella densa penombra, egli si arrestò davanti a lei. Mai gli era apparsa così radiosa. Nella semioscurità sembrò ondeggiare, gli occhi scintillavano irradiando eccitanti inviti e melodie proibite. Le labbra sorridevano fameliche.

Bertrand si sporse in avanti, fissando quel volto malvagio, inscrutabile, senza tempo. C'era qualcosa in quel sorriso beffardo, irridente, che gli fece abbassare lo sguardo... sul vassoio d'argento che ostentava la testa di Giovanni Battista. Bertrand la guardò, poi sgranò gli occhi e spalancò la bocca, e s'immobilizzò, pietrificato.

Era la testa del colonnello Bertroux.

Poi seppe, mentre tornava a fissare, angosciato, quel beffardo sorriso, e nuovamente il sangue che ancora colava dal collo troncato. *Arte realistica!* La prima testa un mese fa, la seconda sette giorni prima, e adesso il colonnello, che si era dibattuto in preda all'irresistibile desiderio di tornare. Giovani che venivano ad adorare la sua bellezza... cronache sui giornali che parlavano di orrende decapitazioni. La bellezza di un'assassina esibita in un museo delle cere deserto, la strega che aveva decapitato i suoi amanti. *Quanto spesso veniva cambiata quella testa?*

L'ometto grigio era rannicchiato dietro di lui, i suoi occhi colmi di un fuoco plumbeo. Stringeva nella mano un bisturi. Sorrise alla statua. E bofonchiò tra sé: «Perché no? Tu l'ami. Io l'amo. Lei non era una donna mortale... era una strega. Sì, uccise durante la sua vita, amava il sangue degli uomini, e i loro occhi per sempre fissati nell'adorazione della sua bellezza. Adorammo insieme la divina signora Ecate. Poi la ghigliottinarono. E io rubai il suo corpo per modellare la sua immagine. Io divenni il suo sacerdote. Vennero uomini e la desiderarono, e ad essi recai il dono che ora reco a te. Poiché l'amano, io do loro ciò che posso... concedo alla loro testa suppliziata di riposare tra le sue mani. Mani di cera, forse, ma il suo spirito

è lì, vicino ad esse. Tutti sentono la presenza del suo spirito, ed è per questo che vengono ad adorarla. Il suo spirito mi parla durante la notte e mi chiede di portarle nuovi amanti. Abbiamo viaggiato insieme per molti anni, io e lei, e ora siamo tornati a Parigi per trovare nuovi adoratori. Devono giacere fra le sue mani, sanguinanti e raggianti, e fissarla in volto, per sempre, col loro sguardo pieno d'amore. Quando si stanca di un amante, io gliene do un altro.

«Il colonnello è venuto questa mattina. E quando ho detto anche a lui tutto questo, ha subito acconsentito. Tutti lo fanno. E anche tu acconsentirai, amico mio; so che lo farai. Pensa: giacere fra le sue bianche mani e fissarla per sempre; morire con la benedizione della sua bellezza nei tuoi occhi! Tu accetterai il sacrificio, non è vero? Nessuno lo saprà, nessuno sospetterà. Vuoi fare la parte di Giovanni Battista? Ora vuoi che lo faccia, non è vero? Desideri che io lo faccia...»

Ipnosi. La più efficace, tremenda ipnosi. Bertrand tentò di muoversi, mentre la voce proseguiva monotona e gli occhi di lei lo fissavano con la loro ineffabile, silenziosa supplica...

E la fredda lama del bisturi gli accarezzò la gola. Poi la lama cominciò a morderlo. Udiva le parole dell'altro come attraverso una nebbia grigia... una nebbia scarlatta, mentre fissava il volto di *lei*. E lei era una strega, una medusa... giacere fra le sue braccia e adorarla come altri l'avevano adorata! La morte di un poeta. Fra un momento la sua testa avrebbe riposato sul vassoio e l'avrebbe contemplata mentre sprofondava nel buio. Non avrebbe mai potuto possederla: perché continuare a vivere, allora? Perché non morire e conoscere per sempre la sua radiosità? Era facile, suo marito lo sapeva, ed era buono e generoso con lui. Generoso. Il bisturi lo morse.

Bertrand sollevò istintivamente una mano. Un improvviso orrore gli attraversò l'anima. Lottò con quell'ometto pazzo e urlante, e la lama cadde tintinnando sul pavimento. I due uomini rotolarono a terra, avvinghiati, e Bertrand tentò di colpire a unghiate la grigia faccia grassoccia, affondando le dita in quegli occhi fiammeggianti.

Qualcosa nel suo profondo era risorto. La giovinezza, l'equilibrio mentale, la voglia di vivere. Spinse violentemente la testa dell'ometto contro il pavimento. Lo schiacciò, lo strozzò, fino a quando il tempo si dissolse in un caos di collera scarlatta. Quando finalmente allentò la stretta, il piccolo, grassoccio maniaco giaceva immobile, morto.

Bertrand si alzò in piedi e fronteggiò la sua dea impassibile. Il suo sorriso era immutato. Lui contemplò una volta ancora la sua infernale bellezza,

e sentì nuovamente vacillare la propria anima. Poi le sue mani frugarono nel soprabito, all'altezza del petto, e si fece coraggio. Estrasse il manoscritto spiegazzato che vi aveva infilato uscendo di casa, il suo poema a Salomè.

Trovò dei fiammiferi.

Diede fuoco al manoscritto. Lo tenne fiammeggiante davanti a sé, e lo accostò ai capelli color della fiamma. Il fuoco si mischiò col suo fuoco mentre ella continuava a fissarlo, in quel modo che Bertrand non riusciva ancora a capire, con quello sguardo che l'aveva ammaliato, come aveva ammaliato tanti uomini, conducendoli alla distruzione.

Un impulso irresistibile lo afferrò, perfino in quel supremo istante. Prese Salomè tra le braccia, la prese tra le braccia mentre bruciava, contorcendosi, quasi traendo vita da quel fuoco divampante. La tenne stretta per un attimo, mentre le fiamme si allargavano, poi la ricollocò al suo posto. Salomè stava bruciando con orribile rapidità.

Le streghe dovevano esser bruciate...

E come si addiceva a una strega, i suoi lineamenti, in punto di morte, si trasformarono. Si fusero in una massa orrida, e il volto divenne quello di una grottesca, spaventosa maschera, un grumo giallastro, informe, che si rammollì fino a quando due occhi di vetro ne caddero come lacrime azzurre. Il corpo si dibatté nell'agonia man mano che le braccia e le gambe di cera si consumavano. Apparve così, nell'orribile tortura, sempre più vera. In preda alla tortura come lo era Bertrand mentre contemplava lo strazio. Suppliziata dal fuoco, ma da un fuoco purificatore.

Poi, fu tutto finito. Bertrand fissò l'uomo immobile sul pavimento; immobile nella morte, mentre il fuoco cominciava a strisciare, scarlatto contro la nebbia. Ben. presto le fiamme avrebbero cancellato il museo, cancellato l'orrore che attirava gli uomini alla continua replica di un antico crimine. Le fiamme purificatrici.

Bertrand fissò nuovamente il viscido ammasso di cera in fusione, gialla, scottante, che gorgogliava e ribolliva come per un rapido processo di putrefazione. Lo fissò, poi, colto da un brivido, pregò perché il fuoco completasse la sua opera il più presto possibile. Poiché in quel preciso istante, con un rantolo di orrore, aveva finalmente capito qual era il mistero del suo fascino, quel mistero che l'aveva sempre eluso.

L'assassino, quel maniaco omicida là, sul pavimento, aveva plasmato la statua dal corpo di sua moglie procuratosi all'obitorio. Questo era quanto aveva detto a Bertrand. Ma adesso Bertrand aveva visto qualcos'altro; e

così seppe il segreto del potere malefico della statua. C'è sempre un miasma di malvagità intorno al cadavere di una strega...

Bertrand si girò di scatto e corse via dalla sala ormai invasa dal rosso mare di fuoco, corse via, singhiozzando, dallo spettacolo di quel mucchio giallo, gorgogliante di cera fusa, dal quale sporgeva *lo scheletro carbonizzato di una donna, che era servito da telaio alla statua.*

Titolo originale: *Waxworks* (1938)

Lo strano volo di Richard Clayton

Richard Clayton fece appello a tutte le sue forze, come un tuffatore immobile qualche attimo prima di gettarsi a capofitto da un alto trampolino nell'azzurro. Ed egli era veramente un tuffatore. E una nave spaziale era il suo trampolino: egli non aveva alcuna intenzione di tuffarsi in basso, ma in alto, nel cielo azzurro. Né si trattava di un volo dei consueti dieci o quindici metri, bensì di milioni e milioni di miglia.

Con un profondo sospiro lo scienziato grassoccio dalla barbetta a punta alzò una mano e impugnò la gelida leva di acciaio, chiuse gli occhi e diede uno strattone. La leva scattò.

Per un istante non accadde nulla.

Poi un improvviso sobbalzo schiacciò Clayton verso il basso. La *Futuro* si stava muovendo!

Le estremità pennute di un uccello che battevano mentre si alzava nel cielo, le ali di una falena che vibravano nel volo, il fremito di muscoli scattanti: l'emozione, la violenza del balzo, erano fatte di tutto questo.

L'astronave *Futuro* ondeggiò follemente. Oscillò in preda al rollio, le paratie d'acciaio furono afferrate da una pulsazione ronzante. Richard Clayton giacque stordito mentre l'acuto brusio s'innalzava all'interno del vascello. Egli si alzò in piedi, sfregandosi la fronte ammaccata, e raggiunse barcollando la minuscola cuccetta. La nave ormai procedeva veloce, eppure le terribili vibrazioni non cessarono. Diede un'occhiata al quadro di comando e imprecò a bassa voce.

«Buon Dio! Il pannello è in pezzi!»

Proprio così. Il quadro degli strumenti si era rotto per la violenta sollecitazione. Il vetro crepato era caduto in una pioggia di frammenti e gli indici dei quadranti oscillavano senza scopo sulla superficie denudata del pannello.

Clayton sedette disperato. Una grossa tragedia. I suoi pensieri balzarono a trent'anni prima, quando lui, allora ragazzo di dieci anni, era stato ispirato dal volo di Lindbergh. Ricordò i suoi studi, il modo in cui aveva utilizzato il denaro di suo padre milionario per perfezionare una macchina volante in grado di attraversare lo spazio cosmico.

Per anni Richard Clayton aveva progettato, sognato e lavorato. Aveva studiato i russi e i loro razzi, aveva creato la fondazione Clayton, assumendo meccanici, matematici, astronomi e ingegneri perché lavorassero con lui.

Poi c'era stata la scoperta della propulsione atomica, ed era stata costruita la *Futuro.* La *Futuro* era un guscio di acciaio e duralluminio, senza finestrini, perfettamente isolato, grazie a un processo gelosamente custodito. La minuscola cabina disponeva di serbatoi d'ossigeno, riserve di cibo in tavolette, pillole chimiche energizzanti, apparecchiature per l'aria condizionata e spazio sufficiente per consentire a un uomo di fare sei passi.

Era una piccola cella d'acciaio; ma dentro di essa Richard Clayton aveva intenzione di realizzare le sue ambizioni. Aiutato nel decollo da razzi chimici destinati a fargli vincere la forza di gravità terrestre, inserendo poi la propulsione a energia nucleare, Clayton aveva intenzione di raggiungere Marte e tornare indietro.

Gli ci sarebbero voluti dieci anni per raggiungere Marte, e altri dieci per tornare. Altri razzi chimici avrebbero aiutato il vascello spaziale nelle fasi di atterraggio. Mille miglia all'ora, questa la velocità di crociera: non un fantastico viaggio alla "velocità della luce", ma un arrancare lento e tetro, comunque il più accurato scientificamente. I comandi per ogni manovra erano stati programmati in anticipo: non sarebbe toccato a Clayton guidare il suo vascello. Tutto era automatico.

«Ma adesso?» si chiese Clayton, guardando il vetro in pezzi. Aveva perduto i contatti col mondo esterno. Sarebbe stato incapace di leggere il suo progredire sul quadro di comando, incapace di valutare il tempo e la distanza e la direzione. Sarebbe rimasto seduto lì per dieci, venti anni, tutto solo nella minuscola cabina. Non c'era stato spazio per caricarvi libri, giornali o giochi per passare il tempo divertendosi. Egli era un prigioniero nel nero vuoto dello spazio.

La Terra era già svanita molto più sotto di lui; ben presto sarebbe stata una sfera di un verde brillante alle sue spalle, più piccola di una sfera di fuoco rosso di fronte a lui, il fuoco di Marte.

Una folla di gente aveva invaso il campo per assistere alla sua partenza.

Il suo assistente Jerry Chase aveva dato disposizione perché fosse tenuta a distanza. Clayton li immaginò che fissavano il suo scintillante cilindro di acciaio mentre emergeva dai densi fumi dei razzi e sfrecciava come un proiettile nel cielo. Poi il cilindro era lentamente svanito nelle lontananze del cielo e certamente la folla era ormai tornata a casa e già cominciava a dimenticare.

Ma egli sarebbe rimasto lì, nella sua nave, per dieci, per venti anni.

Sì, lui sarebbe rimasto. Ma quando sarebbero cessate quelle vibrazioni? Il fremito continuo del pavimento e delle pareti intorno a lui era orribile a sopportarsi; lui e gli altri esperti non avevano previsto questo problema. Il rumoroso, pulsante ronzio gli straziava la testa già dolorante. E se non fosse cessato? Se fosse durato per tutto il viaggio? Quanto tempo sarebbe riuscito a resistere senza impazzire?

Riuscì in qualche modo a pensare. Clayton giacque sulla sua cuccetta e ricordò: rivide ogni più piccolo particolare della sua vita, dalla nascita fino ad oggi. E ben presto ebbe esaurito ogni ricordo, in un tempo miserevolmente breve. E udì nuovamente quell'orribile pulsare tutto intorno a lui.

«Posso fare qualche esercizio» disse ad alta voce, e cominciò a marciare su e giù per la cabina: sei passi avanti, sei passi indietro. Ma ben presto si stancò. Sospirando, Clayton andò alla riserva di viveri nell'armadietto e ingollò le sue capsule.

«Non posso passare il tempo neppure mangiando» osservò qualche istante dopo con disappunto. «Un solo boccone, ed è tutto finito.»

La vibrazione continuava ossessionante intorno a lui. Il sorriso gli si spense sulle labbra. Giacque di nuovo sulla cuccetta. Liberò un po' d'ossigeno nell'aria viziata. Allora avrebbe dormito, sempre che quel dannato pulsare gliel'avesse permesso. Spense la luce e sopportò in silenzio quell'orribile sferragliare. I suoi pensieri tornarono a concentrarsi sulla sua strana situazione: un prigioniero nello spazio. Là fuori i pianeti ardenti ruotavano e le stelle sfrecciavano nel nero inchiostro del nulla spaziale. Qui egli giaceva sicuro in una cabina continuamente scossa da vibrazioni: al sicuro... ma soltanto dal gelido freddo cosmico. Se soltanto quelle terribili vibrazioni fossero cessate!

Tuttavia, quell'isolamento aveva i suoi vantaggi. Non ci sarebbero stati giornali durante il viaggio, a tormentarlo con i resoconti e le quotidiane testimonianze della brutale inumanità dell'uomo; nessuno sciocco programma radio o televisivo l'avrebbe infastidito. Soltanto quella vibrazione maledetta, onnipresente...

Clayton riuscì a dormire, sfrecciando nello spazio.

Quando si svegliò, non splendeva la luce del giorno. Non c'era giorno né notte. C'erano soltanto lui e la nave nello spazio. E la vibrazione continuava, col suo ritmo costante, sfasciandogli i nervi col continuo martellare dentro il cervello. Le gambe di Clayton tremavano quando raggiunse l'armadietto e trangugiò le sue pillole.

Poi si sedette e cominciò la sua battaglia. Una terribile sensazione di solitudine cominciava ad assalirlo. Era così totalmente isolato, qui, tagliato fuori da qualunque cosa! Non c'era niente da fare. Era peggio che essere un prigioniero in cella d'isolamento; per lo meno essi avevano celle più grandi e potevano vedere il sole, respirare una boccata d'aria fresca, e intravedere di tanto in tanto un volto umano.

Clayton aveva sempre pensato di essere un misantropo, un solitario. Adesso ardeva dal desiderio di vedere un'altra faccia. Man mano che passavano le ore gli venivano idee bizzarre. Voleva vedere la Vita... una qualunque forma vivente. Avrebbe dato una fortuna pur di avere la compagnia anche soltanto di un insetto in quella sua prigione viaggiante. Il suono di una voce umana sarebbe stato il paradiso. Egli era *solo*, non aveva niente da fare se non sopportare i sobbalzi, camminare su e giù, inghiottire le pillole, e sforzarsi di dormire. Niente a cui pensare. Clayton cominciò a bramare il momento in cui le sue unghie avrebbero avuto bisogno di essere tagliate: avrebbe potuto far durare quel lavoro per ore.

Esaminò con attenzione i propri indumenti, fissò per ore nel piccolo specchio il suo volto barbuto. Mandò a memoria ogni più piccolo particolare del proprio corpo, ispezionò da vicino ogni oggetto presente nella cabina della *Futuro.*

Eppure non era ancora abbastanza stanco per mettersi a dormire di nuovo.

La testa aveva preso a fargli male, un dolore pulsante. Dopo un certo periodo di tempo riuscì infine a chiudere gli occhi e a lasciarsi andare ad un'altra dormita, interrotta frequentemente da scossoni che lo facevano trasalire.

Quando alla fine tornò ad alzarsi e accese la luce, erogando nella cabina un'altra dose di ossigeno, fece un'orribile scoperta.

Aveva perduto il senso del tempo.

"Il tempo è relativo" gli avevano sempre detto. Adesso si rese conto della verità di questo concetto. Lui non aveva nulla con cui misurare il tempo: nessun orologio, nessuna possibilità di vedere il sole, la luna o le stelle.

Non aveva nessun compito da svolgere a intervalli regolari. Da quanto tempo viaggiava? Per quanto sforzasse il cervello, non riuscì a ricordarlo.

Aveva mangiato ogni sei ore? O ogni dieci? Oppure ogni venti? Aveva dormito una volta al giorno? Una volta ogni tre o quattro giorni? Quanto spesso si era messo a camminare su e giù nella cabina?

Senza strumenti per localizzare se stesso, era completamente perduto. Inghiottì la sua dose di pillole in preda allo sconcerto, cercando di raccogliere i suoi pensieri al di sopra di quelle continue vibrazioni che gli saturavano i sensi.

Era qualcosa di terribile. Se avesse perduto il conto del tempo, avrebbe potuto ben presto perdere anche la coscienza della propria identità. Sarebbe impazzito, là dentro l'astronave, mentre essa continuava il suo tuffo nel vuoto da un pianeta all'altro. Solo, tormentato in quella minuscola cella, egli doveva aggrapparsi a qualcosa. Il tempo... che cos'è? Quanto ne è passato?

No, non voleva più pensarci. Non voleva più pensare a niente. Doveva dimenticarsi del mondo che si era lasciato alle spalle, altrimenti i ricordi l'avrebbero fatto delirare.

«Ho paura» bisbigliò. «Ho paura di esser lasciato solo nel buio. Forse ho già superato la luna. A quest'ora potrei essere un milione di miglia lontano dalla Terra, o dieci milioni di miglia lontano...»

Poi Clayton si rese conto che aveva cominciato a far lunghi discorsi da solo. In fondo a quella strada c'era la follia. Ma non poteva fermarsi, più di quanto non potesse fermare quell'orribile vibrazione tutt'intorno a lui.

«Ho paura» bisbigliò ancora con voce priva d'espressione nella minuscola cabina vibrante. «Ho paura. *Che ore sono?*»

Cadde addormentato mentre ancora bisbigliava, e il tempo continuò a scorrere veloce.

Quando Clayton si risvegliò, aveva recuperato il suo coraggio. Aveva perso il controllo di sé, ragionò. La pressione interna, per quanto accuratamente calcolata, aveva scosso i suoi nervi. Quelle immissioni di ossigeno puro potevano averlo frastornato e la dieta in pillole non si adattava al suo organismo. Ma adesso la debolezza era passata. Sorrise, fece quattro passi.

Poi i pensieri gli ritornarono. Che giorno era? Quante settimane erano passate da quando si era messo in viaggio? Forse erano già passati dei mesi, un anno, due anni. Ogni ricordo della Terra sembrava riferirsi a cose remote, lontane, quasi vissute in sogno. Ora egli si "sentiva" più vicino a Marte che alla Terra; ora, invece di continuare a guardarsi le spalle, co-

minciò ad anticipare il futuro.

Dopo un po', cominciò ad agire in modo del tutto meccanico. Spegneva e accendeva le luci automaticamente, mangiava le pillole per abitudine, camminava su e giù con la testa vuota di pensieri, si occupava del sistema dell'aerazione del tutto istintivamente, dormiva senza sapere quando o perché.

Richard Clayton si dimenticò gradualmente del suo corpo e dell'ambiente che lo circondava. Quel continuo ronzio che gli trapassava il cervello divenne parte di lui; una parte dolente che l'informava costantemente come lui stesse sfrecciando attraverso lo spazio dentro un proiettile d'argento. Ma non significava niente di più, perché Clayton non parlava più a se stesso. Dimenticò se stesso e sognò esclusivamente di Marte che lo aspettava, davanti a lui. Ogni instancabile pulsazione dello scafo diceva, instancabile: "Mar... te - Mar... te - Mar... te".

Infine, accadde una cosa meravigliosa. Giunse alla meta, toccò Marte. La nave puntò il muso verso il basso, continuando a vibrare. Scivolò dolcemente attraverso la sottile atmosfera che avvolgeva il pianeta rosso. Già da lungo tempo Clayton aveva cominciato a percepire la forza di gravità di quel mondo alieno, sapeva che i regolatori automatici della sua nave stavano diminuendo l'intensità delle scariche atomiche, sfruttando per l'ultimo tratto del viaggio la naturale attrazione dello stesso Marte.

Ora la nave era atterrata e Clayton aveva spalancato il portello, dopo aver rotto i sigilli. Uscì dallo scafo e rimbalzò leggero sull'erba purpurea. Sentiva il suo corpo, finalmente libero, quasi galleggiare. L'aria era fresca, la luce del sole sembrava più forte, più intensa, anche se una nuvola, di tanto in tanto velava il globo ardente.

In lontananza si stendevano verdi foreste di alberi lussureggianti, costellati da escrescenze purpuree. Clayton si allontanò dalla nave per avvicinarsi a quella fresca vegetazione. Il primo albero aveva due rami che si piegavano verso il suolo come due arti.

Sì... erano arti! Due braccia verdi si tesero. Rami simili a tentacoli lo afferrarono, sollevandolo in alto. Fredde spire, viscide come quelle di un serpente, lo tennero stretto mentre veniva premuto contro il tronco scuro dell'albero. Ora fissò le escrescenze purpuree tra le foglie. Quelle escrescenze purpuree erano... *teste*.

Volti malvagi, purpurei lo fissavano con occhi putrescenti, simili alle chiazze dei più venefici funghi a ombrello. Ogni volto era rugoso come un cavolfiore purpureo, e sotto quella massa pelosa si apriva una grande boc-

ca. Ogni testa purpurea aveva una bocca purpurea, e ogni bocca purpurea si aprì lasciando gocciolare sangue. Ora le braccia dell'albero aumentarono la stretta, mentre egli si contorceva, e uno dei volti purpurei, un volto di donna, si sollevò per baciarlo.

Il bacio di un vampiro! Il sangue luccicò sulle labbra sensuali che si avvicinavano alle sue. Egli lottò, ma i tentacoli lo tenevano ben stretto, e il bacio venne, freddo come la morte. La sua fiamma gelida lo trapassò come una fitta lancinante, obnubilando i suoi sensi. Ma a quel punto Clayton si svegliò e seppe che era stato tutto un sogno. Il suo corpo era immerso in un bagno di sudore. Ciò gli restituì la consapevolezza del suo corpo. Raggiunse barcollando lo specchio.

Una singola occhiata lo fece arretrare inorridito. Stava ancora sognando... e che sogno!

Guardando nello specchio Clayton vide riflesso il volto di un uomo tremendamente invecchiato. I lineamenti erano coperti da una folta barba, la pelle era incisa da rughe profonde, le guance un tempo paffute erano incavate. Gli occhi erano la cosa peggiore: Clayton non riconobbe i propri occhi. Rossi e infossati in occhiaie prosciugate all'osso, guardavano fiammeggianti con un'espressione di orrore. Clayton si toccò il viso, vide la mano segnata da vene azzurrognole che si alzava, nello specchio; si passò le dita fra i capelli grigi.

Gli ritornò, in parte, il senso del tempo. Era lì dentro da anni. Anni! E stava invecchiando.

Naturalmente quella sua vita innaturale lo faceva invecchiare più rapidamente ma tuttavia un grande intervallo di tempo doveva essere trascorso. Clayton sapeva che presto avrebbe dovuto arrivare alla fine del suo viaggio. Voleva arrivarci prima di avere altri sogni. Da quel momento, il buonsenso e le riserve di forza fisica dovevano combattere contro il nemico invisibile del tempo. Tornò vacillando alla cuccetta, mentre la *Futuro*, come un mostro metallico eternamente fremente, continuava la sua corsa nelle tenebre dello spazio interplanetario.

Adesso qualcuno stava picchiando violentemente sullo scafo; braccia d'acciaio stavano sfondando il portello. I neri mostri metallici entrarono con passo pesante. I loro volti severi modellati nell'acciaio erano privi d'espressione quando afferrarono Clayton da entrambi i lati e lo trascinarono fuori. Lo trascinarono camminando rigidi su una piattaforma di ferro che rimbombò sotto i loro piedi. Grandi torri d'acciaio innalzavano tutt'intorno le loro alte guglie scintillanti. I mostri lo portarono in uno di questi im-

mensi edifici. Su per le scale, con passo sferragliante, battendo i grandi piedi metallici.

La scala di acciaio continuava a salire interminabilmente, avvolgendosi su se stessa; eppure i mostri continuavano la scalata senza sforzo apparente. I loro volti erano fissi, senza espressione... e l'acciaio non suda. Non mostrarono il minimo segno di stanchezza, anche se Clayton era un relitto rantolante quando raggiunsero la cupola, e fu spinto rudemente davanti alla presenza nella grande stanza della torre. La voce metallica ronzò meccanicamente, come un disco difettoso:

Lo - abbiamo - trovato - in - un - uccello - o - Padrone.

È - morbido.

È - vivo - in - qualche - strana - maniera.

...animale.

Poi un'altra voce, tonante, dal centro del pavimento della stanza.

Ho fame.

Il Padrone sorgeva dal pavimento su un trono di ferro. Soltanto una grande bocca di ferro, con fauci come quelle di una pala meccanica. Le fauci si aprirono con uno scatto sonoro e gli orrendi denti luccicarono.

Di nuovo la voce dal profondo.

Nutritemi.

Con le braccia d'acciaio i due mostri scagliarono Clayton in avanti ed egli cadde nelle fauci del mostro. Le fauci si chiusero, mordendo avide la carne umana...

Clayton si svegliò urlando. Lo specchio mandò un vivido riflesso quando le sue mani tremanti trovarono l'interruttore della luce. Fissò il volto di un uomo anziano, con i capelli chiazzati di bianco. Continuava vistosamente a invecchiare. Clayton si chiese se il suo cervello ce l'avrebbe fatta a resistere.

Inghiottire le pillole, fare quei pochi passi nella cabina, erogare ossigeno, ascoltare il perpetuo rombo del metallo, distendersi sulla cuccetta. Questo era tutto. E il resto... attesa. Eterna attesa in quella stanza della tortura, per ore, giorni, anni... per secoli, per incalcolabili eoni.

E in ogni eone, un sogno. Atterrò su Marte e gli spettri uscirono spiraleggiando da una nebbia grigia. Strane forme, come viscidi ectoplasmi, trasparivano fra la nebbia, ed egli le attraversava con lo sguardo. Venivano a lui ondeggiando e le loro voci erano deboli sussurri nella sua anima.

«Qui c'è la vita» annunciavano. «Noi, anime che hanno attraversato il vuoto della morte, abbiamo atteso che la vita venisse a noi per cibarcene.

Ora, cibiamocene.»

E gli spettri lo soffocarono sotto coltri grigie e gli succhiarono il sangue con avide bocche grigie...

Giunse ancora una volta su Marte e non c'era nulla. Assolutamente nulla. Il terreno era spoglio e si stendeva fino ad orizzonti di nulla. Non c'erano né cielo, né sole; soltanto quel terreno brullo, sconfinato in ogni direzione. Egli vi appoggiò un piede, cautamente. E sprofondò giù nel nulla. Ora anche il nulla vibrava e palpitava, come la neve, e lo stava inghiottendo. Lui stava affondando in un pozzo senza pareti e l'oblio si chiuse da ogni lato su di lui...

Clayton fece questo sogno in piedi. Quando aprì gli occhi, si trovò davanti allo specchio. Le sue gambe vacillarono per la debolezza, e fu costretto a sorreggersi con le mani. Guardò il volto nello specchio, il volto di un uomo di settant'anni.

«Dio!» farfugliò. Era la sua voce, il primo suono che udiva... da quando? Da quanti anni? Da quanto tempo non aveva udito niente, oltre alle infernali vibrazioni della nave? Quanto spazio aveva percorso la *Futuro*? Lui era già vecchio. Un orribile pensiero gli folgorò la mente. Forse qualcosa non aveva funzionato. Forse i calcoli erano sbagliati e lui stava volando troppo lentamente nello spazio. Forse non avrebbe mai raggiunto Marte. Oppure - anche questa era una spaventosa possibilità - lui aveva superato Marte, l'aveva mancato nonostante avesse calcolato la traiettoria con tanta cura. Ora stava continuando il volo tuffandosi per l'eternità negli spazi vuoti più oltre.

Inghiottì le sue pillole e si distese sulla cuccetta. Ora si sentiva più calmo; doveva essere più calmo. Per la prima volta dopo tanto tempo ricordava la Terra.

Supponiamo che fosse andata distrutta? Travolta da una guerra o da una pestilenza mentre lui era lontano? O che fosse stata colpita da uno sciame di meteoriti, o che qualche stella morente l'avesse avvolta con le sue fiamme mortali scagliate da un cielo impazzito. Immagini ancora più angosciose lo assalirono... E se crudeli invasori avessero attraversato lo spazio per conquistare la Terra, allo stesso modo in cui lui stava compiendo quella traversata fino a Marte?

Ma non aveva senso preoccuparsi di *questo*. Il problema era quello di raggiungere la sua meta. Impotente com'era, egli doveva soltanto aspettare, conservando la propria vita e il proprio equilibrio mentale sufficientemente a lungo per conseguire i propri obiettivi. Nel vibrante orrore della sua cel-

la, Clayton, nonostante le sue forze si stessero sempre più indebolendo, prese una ferrea decisione. *Sarebbe sopravvissuto* e una volta atterrato avrebbe *visto* Marte. Comunque fosse andata durante il lungo viaggio, lui sarebbe arrivato a Marte. Da quel momento in avanti avrebbe lottato contro i sogni. Non aveva alcun mezzo per misurare lo scorrere del tempo, soltanto un lungo stordimento e il chiassoso vibrare della sua astronave. Ma avrebbe resistito. A tutti i costi.

Ora cominciò a udire voci che provenivano dall'esterno della nave. Gli spettri ululavano dalle oscure profondità dello spazio. Giunsero visioni di mostri e nuovi sogni tormentosi, ma Clayton riuscì a respingerli tutti. Ogni ora o giorno o anno - egli non avrebbe saputo dire quando - si alzava e raggiungeva barcollando lo specchio. Ed esso ogni volta gli mostrava quanto rapidamente lui stesse invecchiando. I suoi capelli candidi come la neve e il suo aspetto incredibilmente grinzoso indicavano un'età decrepita. Ma Clayton sopravviveva. Era troppo vecchio per riuscire ancora a pensare, e troppo stanco. Egli riusciva soltanto a vivere traendo alimento dall'eterno pulsare della nave.

Sulle prime non se ne rese conto. Era disteso sulla sua cuccetta e aveva gli occhi chiusi per lo sbalordimento. Improvvisamente divenne conscio che le vibrazioni erano cessate. Clayton subito si convinse che stava nuovamente sognando. Si sollevò con fatica, dolorosamente, si sfregò gli occhi. No, la *Futuro* era immobile.

Era atterrato!

Un tremito incontrollabile l'afferrò. Anni di vibrazioni lo avevano condotto a questo; anni d'isolamento con soltanto i suoi folli pensieri per compagnia. Riusciva a stento a tenersi in piedi.

Ma quello era il momento. L'aveva atteso per dieci lunghi anni. No, gli anni dovevano essere stati molti di più. Ma ora avrebbe visto Marte con i propri occhi. Ce l'aveva fatta - aveva compiuto l'impossibile!

Era un pensiero esaltante. Ma Richard Clayton, per qualche ragione, sarebbe stato disposto a rinunciare a tutto questo se soltanto avesse potuto sapere che data fosse, e sentire una voce umana che glielo diceva.

Raggiunse barcollando il portello. Quel portello da tanto tempo ermeticamente chiuso. C'era una leva, lì. Il suo cuore invecchiato prese a balzargli in gola per l'eccitazione quando egli afferrò la leva e spinse verso l'alto. Il portello si aprì, la luce del sole filtrò dentro, l'aria si precipitò fra quelle pareti di metallo... La vivida luce lo costrinse a strizzare gli occhi e l'aria gli gonfiò i polmoni: i suoi piedi si stavano muovendo verso l'esterno...

Clayton cadde in avanti fra le braccia di Jerry Chase. Non capiva più nulla, non sapeva. Questo era stato troppo, per lui.

«Dov'è il signor Clayton?» domandò Jerry Chase. «Chi è lei?»

E fissò il volto invecchiato, rugoso.

«Oh, ma diavolo... *lei* è Clayton!» bisbigliò, sbigottito. «Signor Clayton, che cosa è accaduto... signore?»

E poi: «Signore, i propulsori atomici si sono guastati quando lei ha messo in moto la nave, ma non si sono bloccati. Hanno invece continuato a funzionare, anche se l'astronave non ha mai lasciato la Terra; la violenza delle scariche ci ha sempre impedito di raggiungerla, fino a questo momento. Non siamo riusciti ad avvicinarci alla *Futuro* finché i propulsori atomici non hanno cessato di eruttare i loro getti mortali. Poi, si sono finalmente arrestati, la nave ha cessato di vibrare: noi abbiamo aspettato però, ancora un giorno e una notte, tenendola sotto osservazione. Che cosa le è successo, signore?»

Gli occhi azzurri, offuscati, di Richard Clayton, si socchiusero. La sua bocca si contrasse in una smorfia di sofferenza, quando disse in un sottile bisbiglio: «Ho perso il conto del tempo. Quanto... quanto tempo sono rimasto dentro alla *Futuro*?»

Il volto di Jerry Chase si fece grave, quando nuovamente fissò quel vecchio decrepito, e gli rispose, anche lui in un bisbiglio: «Soltanto una settimana.»

E mentre gli occhi di Richard Clayton diventavano vitrei nella morte, il lungo viaggio finì.

Titolo originale: *The Strange Flight of Richard Clayton* (1939)

Il mantello

La luce del sole stava morendo, e la sua vampa sanguigna macchiava il cielo mentre il disco scendeva, come calandosi dietro a un sepolcro, fra le colline. Raffiche di un vento lamentoso soffiavano tra le foglie secche, facendole turbinare verso ovest, come incitandole ad affrettarsi ai funerali del sole.

"Sciocchezze!" disse tra sé Henderson, e smise di pensare.

Il sole stava calando in uno squallido cielo rosseggiante, e un vento gelido e burrascoso sollevava le foglie mezze marce dalle rive di un torbido rigagnolo. Perché avrebbe dovuto sforzarsi di abbellire quella scena con un

linguaggio immaginifico e dozzinale insieme?

"Sciocchezze!" ripeté fra sé Henderson.

Probabilmente quel suo umore era causato dalla giornata. Dopotutto quello era il tramonto di Halloween. Stanotte sarebbe stata la temuta vigilia di Ognissanti, quando gli spiriti sorgono a camminare sulla terra e i teschi urlano dalle tombe sotto terra. O questo, oppure semplicemente un'altra notte di autunno, fredda e schifosa. Henderson sospirò. C'era stato un tempo, rifletté, quando l'arrivo di quella notte aveva significato qualcosa. Un'Europa oscura che gemeva nella morsa della paura superstiziosa aveva dedicato quella vigilia al ghignante Ignoto. Un milione di porte erano state un tempo sbarrate contro i visitatori del male, un milione di preghiere mormorate, un milione di candele accese. C'era qualcosa di grandioso in quell'immagine, rifletté Henderson. In quei tempi la vita era un'avventura, e gli uomini camminavano nel terrore di ciò che il successivo angolo di strada, a mezzanotte, avrebbe potuto nascondere. Essi erano vissuti in un mondo di demoni e vampiri e forze elementari, sempre a caccia delle loro anime e, per il Cielo!, in quei giorni l'anima di un uomo valeva ben qualcosa! Lo scetticismo del giorno d'oggi aveva tolto significato alla vita. Gli uomini non avevano più alcun rispetto per la propria anima.

«Sciocchezze!» ripeté Henderson, a voce alta, istintivamente. Quell'espressione grossolana e tipica del ventesimo secolo aveva il potere di frenare i voli della sua mente, quando diventavano troppo arditi.

La voce nel suo cervello che diceva "Sciocchezze" prendeva per Henderson il posto dell'umanità, l'umanità comune che avrebbe reagito proprio in quel modo, se avesse udito i suoi pensieri segreti. Così adesso Henderson aveva pronunciato la stessa parola ad alta voce, per sgomberare la sua mente dal ciarpame retorico. Stava camminando lungo quella strada al tramonto, con l'intenzione di acquistare un costume per la festa mascherata di quella sera, e avrebbe fatto molto meglio a concentrarsi nella ricerca del negozio dei costumi prima che chiudesse, invece che perdere tempo sognando ad occhi aperti Halloween.

I suoi occhi esplorarono le ombre sempre più scure proiettate dagli squallidi edifici che bordavano la stretta arteria. Ancora una volta diede un'occhiata all'indirizzo che aveva trascritto in fretta dall'elenco telefonico.

Perché diavolo non accendevano la luce nei negozi, quando faceva buio? Non riusciva a distinguere i numeri. Quello era un quartiere povero, fatiscente, ma dopotutto...

Improvvisamente Henderson vide il posto che cercava sull'altro lato del-

la strada e attraversò. Passando davanti alla vetrina, diede un'occhiata dentro. Gli ultimi raggi del sole, sfiorando obliqui l'edificio di fronte, colpivano la vetrina, illuminando ciò che vi era esposto. Henderson inspirò bruscamente.

Stava fissando la vetrina di un negozio di costumi... o non stava guardando dentro l'inferno, attraverso un crepaccio apertosi nel sottosuolo? Cos'era tutto quel rosso infuocato... e quei volti di demoni?

«Il crepuscolo» borbottò a voce alta Henderson, recuperando l'equilibrio. Era naturale che fosse così; i volti demoniaci erano soltanto maschere abilmente modellate, un'esposizione più che normale nella vetrina di un negozio come quello. Tuttavia, quell'improvviso spettacolo aveva fatto trasalire Henderson, a causa della sua immaginazione troppo viva. Egli infine apri la porta ed entrò.

Il locale era buio e silenzioso. C'era un odore di solitudine nell'aria... l'odore che infesta i luoghi rimasti troppo a lungo indisturbati, tombe e sepolcri nel folto della foresta, caverne sotterranee e...

"Sciocchezze."

Ma insomma, che cosa c'era che non andava in lui? Henderson sorrise, come per scusarsi, a quella tenebra vuota. Quello era l'odore di un negozio di costumi; gli parve di essere ritornato ai tempi dell'università ed alla compagnia di dilettanti di allora. Henderson aveva già conosciuto l'odore della naftalina, delle pellicce ammuffite, del cerone e del petrolio. Da dilettante aveva recitato la parte di Amleto e aveva stretto fra le mani un teschio dallo sciocco sorriso che celava nelle occhiaie vuote il più profondo sapere del mondo, un teschio prelevato da un noleggiatore di costumi.

Bene, eccolo di nuovo lì. Il teschio gli diede l'idea. Dopo tutto, era la notte di Halloween. Con l'umore che si sentiva addosso non voleva certo presentarsi vestito da rajah, o da turco, o da pirata, lo facevano tutti. Perché non andare vestito da demonio, o da stregone, o da licantropo? Poteva immaginare la faccia di Lindstrom, quando lui fosse entrato nel suo elegante attico indossando un costume da mostro? A Lindstrom sarebbe venuto un colpo, e con lui a tutti i suoi ospiti della società dorata, tutti pane per i denti di Elsa Maxwell. Comunque, a Henderson non importava un bel niente dei sofisticati amici di Lindstrom, una banda di dilettanti alla Noel Coward e di matrone ricche e snob bardate di gioielli. Perché non portare alle estreme conseguenze lo spirito di Halloween e non presentarsi vestito come qualche abitatore della foresta o di antri misteriosi?

Henderson restò lì impalato, nella penombra, ad aspettare che qualcuno

accendesse le luci, o quanto meno che qualcuno comparisse dalla stanza sul retro e lo servisse. Passò un minuto o due, cominciò a spazientirsi e batté vivacemente sul banco.

«Ehi, dico, là dentro! Vorrei esser servito!»

Silenzio. Poi un rumore strascicato dal retro, un rumore poco piacevole a udirsi nella penombra. Si sentì un baccano da sotto, poi una serie di passi pesanti. Improvvisamente Henderson rantolò: una massa nera si stava sollevando dal pavimento, dietro il banco!

Era, naturalmente, una botola, che dava sul seminterrato. Un uomo ne uscì e si avvicinò al banco con passo lento e frusciante, facendosi luce con una lampada. I suoi occhi ammiccavano assonnati a quella luce.

Il suo volto giallognolo s'increspò in un sorriso.

«Mi rincresce, stavo dormendo» disse l'uomo a bassa voce. «In che cosa posso servirla, signore?»

«Stavo cercando un costume per Halloween.»

«Oh, sì. E che cosa ha in mente?»

La voce era stanca, infinitamente stanca. Gli occhi continuavano ad ammiccare in quel volto molle e giallognolo.

«Niente d'insolito, temo. Vede, mi piacerebbe abbigliarmi da mostro... un qualunque tipo di mostro, per una festa. Ma immagino che lei non abbia niente di questo genere...»

«Potrei farle vedere delle maschere.»

«No, io pensavo a un travestimento completo da licantropo. Più sull'autentico.»

«L'autentico, *dunque*.»

«Sì.» Perché mai quel vecchio rincitrullito aveva calcato la parola.

«Forse... sì. Forse ho proprio quello che fa per lei, signore.» Gli occhi scintillarono, la bocca s'increspò in un sorriso. «Proprio la cosa più adatta per Halloween.»

«Che cos'è?»

«Ha mai considerato la possibilità di fare il vampiro?»

«Come Dracula?»

«Sì... Dracula, per esempio!»

«Non è una cattiva idea. Però... lei crede che io sia il tipo?»

L'uomo lo valutò, con un sorriso sottile. «Per quanto ne so, i vampiri sono di ogni tipo. Lei andrà benone.»

«Non è certo un complimento» ridacchiò Henderson. «Ma... perché no? Com'è il travestimento?»

«Travestimento? Un abito da sera, o anche semplicemente l'abito che lei indossa in questo momento. Io le fornirò il mantello autentico!»

«Soltanto un mantello... e niente più?»

«Soltanto un mantello. E logoro come un sudario. Perché è un sudario, sa? Aspetti, vado a prenderglielo.»

Con passo frusciante, l'uomo tornò nel retro del negozio, si calò nella botola, e Henderson restò lì ad attenderlo. Vi fu un rumore di pesanti oggetti spostati, e poco dopo il vecchio ricomparve portando il mantello. Là dietro, nella densa penombra, lo scrollò dalla polvere.

«Eccolo qua: il mantello genuino.»

«Genuino?»

«Mi permetta di adattarglielo. Le starà a meraviglia, ne sono convinto.»

Il pesante tessuto pendeva drappeggiato dalle spalle di Henderson. Un debole odore di muffa salì alle sue narici quando fece alcuni passi per osservarsi allo specchio. La lampada era fioca, ma Henderson vide che il mantello aveva trasformato in maniera incredibile il suo aspetto. Il suo lungo viso sembrava più magro, i suoi occhi spiccavano cupi sul pallore, accentuato dalla tinta scura del mantello. Questo sembrava proprio un lungo sudario nero.

«Genuino» ripeté il vecchio. Doveva essersi avvicinato proprio in quell'attimo, poiché Henderson non l'aveva visto accanto a sé nello specchio.

«Lo prendo» disse Henderson. «Quant'è?»

«Lo troverà molto divertente, ne sono sicuro.»

«Quanto?»

«Oh, diciamo cinque dollari.»

«Eccoli.»

Il vecchio prese i soldi, ammiccando, e tolse il mantello dalle spalle di Henderson. Quando il mantello gli scivolò via, Henderson sentì nuovamente caldo. Doveva far molto freddo laggiù nel seminterrato, il pesante tessuto era gelido.

Il vecchio fece un fagotto del mantello, lo avvolse nella carta e glielo porse sorridendo.

«Glielo riporterò domani» disse Henderson.

«Non c'è bisogno. L'ha comprato. Le appartiene.»

«Ma...»

«Tra breve mi ritirerò dagli affari. Lo tenga. Certamente troverà modo di usarlo molto più di quanto potrei io.»

«Ma...»

«Le auguro una piacevole serata.»

Henderson, confuso, raggiunse la porta, poi si voltò per salutare il vecchio dagli occhi ammiccanti nella penombra.

Due occhi fiammeggianti lo fissavano da dietro il banco, due occhi che non ammiccavano.

«Buonanotte» disse Henderson, e chiuse rapidamente la porta. Si chiese se non stesse impazzendo.

Alle otto fu sul punto di chiamare Lindstrom per dirgli che non sarebbe potuto andare. Ma poi si decise e prese il mantello. Fu colto da brividi di gelo nel momento stesso in cui l'indossò, e quando si guardò allo specchio, i suoi occhi appannati riuscirono appena a distinguere il riflesso.

Ma dopo qualche bicchierino si sentì assai meglio. Non aveva mangiato, e l'alcool gli riscaldò il sangue. Cominciò a camminare su e giù, drappeggiando il mantello, facendolo roteare intorno a sé, e atteggiando il volto e lo sguardo a un'espressione che riteneva torva e feroce. Perbacco, avrebbe impersonato un vampiro a regola d'arte! Chiamò un tassì, scese nell'atrio. Pochi minuti dopo il conducente entrò e si trovò davanti Henderson, che lo stava aspettando col mantello nero stretto intorno al corpo.

«Lei mi condurrà *dove vorrò*» disse Henderson con voce sepolcrale.

Il tassista guardò la figura avvolta nel mantello nero, e impallidì.

«Cooosa?»

«Sono stato io che le ho ordinato di venire» continuò Henderson con voce rauca, fremendo di gioia interiore. Fece ondeggiare il mantello e accentuò l'espressione maligna del volto.

«Sì, sì. D'accordo.»

Il tassista uscì quasi di corsa. Henderson lo seguì a grandi passi.

«Dove, capo... voglio dire, signore?»

Il tassista si guardò bene dal voltarsi a guardarlo, col suo viso spaventato, quando Henderson gli diede l'indirizzo e prese posto.

La vettura partì con uno scossone che fece cupamente ridacchiare Henderson, in carattere col suo personaggio. Al suono di quella risata il tassista, ancora più spaventato, spinse la macchina alla maggior velocità consentita. Henderson scoppiò a ridere a voce alta, e l'impressionabile conducente si mise a tremare sul suo sedile. Fu una corsa davvero memorabile; Henderson fu colto di sorpresa quando aprì la portiera, scese e il tassista la richiuse con un tonfo, ripartendo in fretta e furia senza farsi pagare.

«Devo proprio impersonare bene la mia parte» commentò Henderson,

compiaciuto, mentre saliva nell'ascensore per raggiungere l'attico.

C'erano altre tre o quattro persone nell'ascensore; Henderson le aveva incontrate in altre feste alle quali Lindstrom l'aveva invitato, ma nessuno sembrò riconoscerlo. Gli fece parecchio piacere il pensiero che, indossando un mantello di foggia insolita e atteggiando il viso a un'espressione torva altrettanto insolita, l'intera sua personalità sembrava mutare. Gli altri ospiti avevano indossato travestimenti elaborati - una donna sembrava una pastorella uscita da un quadro di Watteau, un'altra era abbigliata da ballerina spagnola, un uomo alto era camuffato da clown, e accanto a lui vi era un torero in pompa magna.

Eppure Henderson li riconobbe tutti senza difficoltà; i loro costosi paludamenti non erano travestimenti, ma in realtà elaborate messe in scena studiate per migliorare il loro aspetto. La maggior parte della gente interveniva alle feste mascherate per dare sfogo ai propri desideri repressi. Le donne esibivano la propria figura, gli uomini accentuavano la propria mascolinità, come, ad esempio, quel torero, oppure sfogavano su se stessi la propria ironia, come l'uomo vestito da pagliaccio.

Tutto ciò era semplicemente pietoso, vani tentativi di sciocchi convenzionali che ansiosamente si toglievano i propri squallidi abiti di uomini d'affari e correvano in qualche ritrovo, o in qualche teatro di dilettanti, o ad un ballo mascherato, per soddisfare la propria immaginazione ridotta alla fame. Perché non si rivestivano di colori sgargianti anche per la strada o in ufficio? Spesso Henderson aveva riflettuto a lungo su tutto questo.

D'altra parte, non poteva negare che quella gente dell'alta società, lì nell'ascensore, fossero uomini e donne di bell'aspetto nei loro costumi: così pieni di salute, i volti rubizzi e vivaci, il collo e la gola robusti e in carne. Henderson guardò le braccia grassocce della donna accanto a lui. Restò così a fissarla per qualche istante, senza rendersene conto. Poi, si avvide che gli altri occupanti della cabina si erano scostati da lui, raccogliendosi nell'angolo opposto, come se temessero il suo mantello e il suo sguardo torvo, i suoi occhi fissi sulla donna. La loro conversazione era cessata di colpo. La donna lo guardò, come se stesse per dire qualcosa, ma in quel preciso istante le porte dell'ascensore si aprirono, e concessero a Henderson un più che bene accetto attimo di respiro.

Che cosa diavolo c'era, che non andava? Prima il conducente del tassì, poi la donna. Aveva forse bevuto troppo?

Be', non ebbe la possibilità di pensarci. Davanti a lui c'era Marcus Lindstrom, che gli stava cacciando in mano un bicchiere.

«Che cosa abbiamo qui? Ah, uno spaventapasseri!» Henderson non ebbe bisogno di una seconda occhiata per accorgersi che Lindstrom, come al solito in simili circostanze, era già mezzo sbronzo. Il suo grasso ospite stava letteralmente nuotando nell'alcool.

«Bevi un bicchierino, Henderson, ragazzo mio! Io preferisco servirmi direttamente dal collo della bottiglia. Questo tuo travestimento mi ha dato uno shock. Dove ti sei fatto preparare il trucco?»

«Trucco? Non ho nessun trucco.»

«Oh, ma allora, come... come sono sciocco.»

Henderson si chiese se davvero non stesse impazzendo.

Lindstrom si era veramente tirato indietro? I suoi occhi erano davvero colmi di sgomento? Oh, Lindstrom era ubriaco, ecco tutto.

«Io... ci vediamo dopo» farfugliò Lindstrom, scostandosi da lui e affrettandosi verso altri invitati che stavano arrivando. Henderson fissò da dietro il collo di Lindstrom. Era grasso e bianco. Una vistosa piega di carne traboccava dal colletto del suo costume, e su di essa spiccava una vena. Una vena nel collo di Lindstrom. Di Lindstrom che aveva paura.

Henderson era rimasto solo nell'anticamera. Dalla sala accanto giungeva l'eco della musica e delle risate, i rumori della festa. Henderson esitò prima di entrare. Trangugiò il contenuto del bicchiere che aveva in mano: rum Bacardi, e molto forte. Aggiunto a quanto aveva bevuto prima, lo fece vacillare. Ma lo bevette ugualmente, sconcertato. Che cosa mai non andava in lui e nel suo costume? Perché mai spaventava la gente? Forse lui recitava troppo bene la sua parte di vampiro? Quella battuta di Lindstrom sul suo trucco...

Henderson, agendo d'impulso, si avvicinò al lungo specchio sistemato a guisa di pannello lì nell'anticamera. Barcollò un poco, poi si fermò davanti ad esso, nella vivida luce che illuminava la stanza. Guardò lo specchio, aguzzò gli occhi, ma non vide nulla.

Stava guardando se stesso nello specchio, ma lì non c'era nessuno!

Henderson cominciò a ridere sommessamente, malignamente, dal profondo della gola. E mentre fissava lo specchio vuoto che non rifletteva alcuna immagine, la sua risata s'innalzò nell'aria, carica di una gioia nefasta.

«Sono ubriaco» bisbigliò. «*Devo* essere ubriaco. Lo specchio del mio appartamento mi ha fatto vedere confuso. Ora sono talmente partito che non riesco neppure a vedere diritto. Certamente sono ubriaco. Mi sono comportato in maniera ridicola, spaventando la gente. E adesso vedo allucinazioni... o meglio, non le vedo. Visioni. Angeli.»

Poi, a voce bassa: «Certo, angeli. In piedi dietro di me, proprio in questo momento. Ciao, angelo.»

«Ciao.»

Henderson si girò di scatto. Lei era lì, in un mantello scuro, i suoi capelli un'aureola luminosa intorno a un volto pallido e altero; i suoi occhi erano di un azzurro celestiale e le sue labbra di un rosso infernale.

«Sei vera?» mormorò Henderson «oppure sono uno sciocco a credere nei miracoli?»

«Il nome di questo miracolo è Sheila Darrly, che vorrebbe incipriarsi il naso, se non ti spiace.»

«Prego, usa pure questo specchio... per gentile concessione di Stephen Henderson.» Con un sorriso, Henderson fece alcuni passi indietro, senza distogliere lo sguardo da lei. La ragazza continuò a sua volta a fissarlo, gratificandolo d'un sorriso malizioso. «Non hai mai visto nessuno usare la cipria prima d'oggi?» gli chiese.

«Non sapevo che gli angeli indulgessero nei cosmetici» replicò Henderson. «Ma d'altronde ci sono molte cose che non so, degli angeli. D'ora in avanti ne farò un oggetto speciale di studio. Ci sono tante cose che vorrei scoprire. Perciò probabilmente mi troverai appiccicato a te tutta la sera con un taccuino d'appunti.»

«Un vampiro... con un taccuino?»

«Oh, ma io sono un vampiro molto pratico e intelligente... non uno di quegli incolti usciti dalle foreste della Transilvania. Mi troverai affascinante, ne sono convinto.»

«Sì, hai l'aria del tipo sicuro di sé» lo schernì la ragazza. «Ma un angelo e un vampiro sono una strana combinazione.»

«Potremo migliorarci a vicenda» le fece notare Henderson. «Inoltre ho il sospetto che ci sia un po' del diavolo dentro di te. Quel mantello scuro, sopra un costume da angelo... l'angelo delle tenebre. Invece che dal cielo, potresti venire proprio dalla mia città sotterranea.»

Henderson ostentava irriverenza, ma sotto quell'ironia la sua mente era come travolta da un turbine. Ricordò alcune passate discussioni, le opinioni ciniche che lui aveva espresso, più che convinto della loro verità.

Un giorno, in particolare, aveva dichiarato che l'amore a prima vista non esisteva, salvo che nei libri o nelle commedie, dove un simile espediente serviva soltanto ad accelerare l'azione. Egli aveva asserito che proprio dai libri e dalle commedie la gente imparava ad essere romantica, e di conseguenza finiva per credere nell'amore a prima vista, quando tutto ciò che

uno poteva provare era soltanto desiderio.

E adesso era invece arrivata quella Sheila, quell'angelo biondo, a scacciare dalla sua mente tutti i suoi pensieri morbosi, tutte quelle sue fantasticherie sciocche sugli specchi e sull'ubriachezza, per tuffarlo perdutamente in sogni di labbra rosse e occhi azzurri e sottili, candide braccia.

Qualcosa di ciò che provava doveva essere stato tradito dai suoi occhi, poiché quando la ragazza alzò lo sguardo al suo viso intuì la verità.

«Bene» disse. «Spero che l'ispezione sia stata soddisfacente.»

«Un prodigio di minimizzazione, definirla così. Ma c'era una cosa, in particolare, che volevo scoprire sulle creature celestiali. Gli angeli danzano?»

«Un vampiro pieno di tatto! Possiamo passare nella sala accanto?»

Lui le diede il braccio ed entrarono nella sala. La festa era all'apice. Gli alcolici avevano già portato l'allegria al culmine, ma nessuno ballava più. La gente si era riunita qua e là a piccoli gruppi, schiamazzando, mentre i soliti buontemponi facevano le loro buffonate negli angoli. L'atmosfera di frivolo divertimento che Henderson tanto detestava.

Per istintiva reazione a tutto questo, Henderson si drizzò in tutta la sua persona e fece roteare il mantello intorno alle spalle. E per lo stesso motivo assunse un'espressione torva mentre avanzava impettito in un minaccioso silenzio. Sheila sembrò prendere tutto questo come uno scherzo indovinato.

«Fagli la scena del vampiro» l'incitò con una risatina, stringendogli il braccio. Per cui Henderson si mise a fissare torvo le coppie e a ghignare orrendamente alle donne. Il suo avanzare fu contrassegnato da un girare di teste, e dall'improvviso interrompersi di tutti i conversari. Egli attraversò la lunga sala come l'incarnazione della Morte Rossa. Mormorii si levarono da ogni parte.

«Chi è quell'uomo?»

«Siamo saliti con lui in ascensore, e...»

«I suoi occhi...»

«Un vampiro!»

«Ciao, Dracula!» Era stato Marcus Lindstrom, a salutarlo così, e un'accigliata brunetta vestita da Cleopatra lo imitò, barcollando verso Henderson. Lindstrom ce la faceva appena a reggersi in piedi e la sua compagna di bicchiere era ugualmente in difficoltà. A Henderson quell'uomo piaceva quand'era sobrio, al club, ma il suo comportamento alle feste lo aveva sempre irritato. E Lindstrom era particolarmente criticabile nelle sue attua-

li condizioni, che facevano di lui un bifolco.

«Mia cara, voglio farti conoscere un mio amico molto caro. Sissignore, è Halloween e tutto il resto, e io ho invitato il conte Dracula, qui presente, assieme a sua figlia. Chiedetelo a sua nonna, lei stanotte avrà un gran daffare al Sabba Nero... insieme a sua zia Jemina. Ah, conte, le presento la mia piccola compagna di giochi.»

Cleopatra fissò maliziosamente Henderson.

«Ooooh, Dracula, che occhi grandi hai! Ooooh, che denti grandi hai! Ooooh...»

«Ma, Marcus...» cominciò a protestare Henderson.

Ma Lindstrom si era voltato, cominciando a gridare a tutti i presenti: «Gente vi presento la merce autentica... l'unico genuino vampiro vivente in cattività! Dracula Henderson, l'unico vampiro dai denti falsi che esista!»

In qualunque altra circostanza, Henderson avrebbe tirato a Lindstrom un rapido ed efficace cazzotto alla mascella. Ma c'era Sheila al suo fianco, e quella era una pubblica festa; meglio acconsentire al maldestro scherzo del padrone di casa. Perché non fare il vampiro?

Rivolgendo un rapido sorriso alla ragazza, Henderson si erse in tutta la sua statura, guardò la folla e aggrottò le sopracciglia. Le sue mani sfiorarono il mantello. Strano, gli dava ancora quella sensazione di freddo. Rivolgendo gli occhi in basso si accorse per la prima volta che era sporco ai bordi: fango o polvere. Ma se lo tirò ugualmente sul petto, stringendo la fredda seta tra le dita. Quella sensazione sembrò ispirarlo. Spalancò gli occhi e li lasciò fiammeggiare. Spalancò la bocca. Si sentì drammaticamente inondare da una sensazione di potenza. E tornò a fissare il collo grasso e molle di Marcus Lindstrom, con la vena che risaltava contro il biancore. Fissò il collo, vide la folla che fissava lui, e poi l'impulso lo assalì. Si girò, sempre con gli occhi sulle pieghe di quel collo, il collo tremolante di un grassone.

Le mani si tesero di scatto. Lindstrom squittì come un topo spaventato. Era un topo liscio, bianco, paffuto, che letteralmente scoppiava di sangue. Ai vampiri piaceva il sangue. Il sangue di quel topo, succhiato dal collo del topo, dalla vena del collo del topo che squittiva.

«Sangue caldo.»

La voce profonda era quella di Henderson.

Le mani erano quelle di Henderson.

Le mani che si strinsero intorno al collo di Lindstrom, mentre pronunciava quelle parole, le mani che percepivano il calore, che cercavano la

vena. La testa di Henderson si stava chinando verso il collo e, mentre Lindstrom lottava, la sua stretta si fece più forte. Il volto di Lindstrom stava diventando... purpureo. Il sangue gli saliva alla testa. Quella era una buona cosa. Il sangue.

Henderson aprì la bocca. Sentì l'aria sui denti. Si piegò verso quel collo grasso e poi...

«Basta così! È più che sufficiente!»

La voce, la voce calmante di Sheila. Le dita di Sheila sul suo braccio. Henderson alzò gli occhi, sorpreso. Lasciò andare Lindstrom, che si afflosciò a terra con la bocca spalancata.

La folla lo fissava, e tutte le bocche erano atteggiate a un oh! di stupore.

Sheila bisbigliò: «Bravo! Ben gli sta... ma l'hai terrorizzato.»

Henderson lottò un attimo per ricomporsi. Poi sorrise e si voltò.

«Signore e signori» disse. «Vi ho appena fornito una piccola dimostrazione per provarvi che tutto ciò che il nostro ospite ha detto era vero. Io *sono* un vampiro. Ora che vi è stato dato un cortese avvertimento, sono certo che non correrete più alcun pericolo. Se c'è un dottore presente potrò, forse, organizzare una trasfusione di sangue.»

Gli oh! si fecero meno frementi e tesi e qualche risata uscì da quelle gole spaventate. Prima qualche risata isterica, poi qualcosa di più genuino. Henderson aveva fatto colpo. Soltanto Marcus Lindstrom lo fissava ancora con occhi pieni di paura. Egli *sapeva.*

E poi quell'attimo, come cristallizzato, si spezzò, poiché uno dei buontemponi entrò in sala di corsa, proveniente dall'ascensore. Era sceso in strada e aveva preso a prestito il grembiule e il berretto di uno strillone. E continuò a correre tra la gente mascherata con un fascio di giornali sotto il braccio.

«Edizione Straordinaria! Edizione Straordinaria! Orrore con la O maiuscola durante Halloween. Edizione Straordinaria!»

Ridendo, i presenti acquistarono in un batter d'occhio quasi tutte le copie del giornale. Una donna si avvicinò a Sheila, e Henderson, come inebetito, seguì con lo sguardo la ragazza che si allontanava.

«Ci vediamo dopo» gli disse Sheila, e la sua occhiata gli fece ribollire il sangue nelle vene. Tuttavia, Henderson non riusciva a dimenticare la terribile sensazione che l'aveva sopraffatto quando aveva afferrato Lindstrom. Perché?

Con gesto automatico accettò una copia del giornale dallo pseudo-strillone che glielo offriva.

«Orrore con la O maiuscola durante Halloween» aveva urlato poco prima. Di che cosa mai si trattava?

Scrutò il giornale con occhi distratti.

Poi Henderson arretrò vacillando. Quel titolo! Era veramente un'edizione *straordinaria*. Henderson scorse lo scritto con crescente orrore:

«Incendio in un negozio di costumi... poco dopo le otto di sera i pompieri sono stati chiamati d'urgenza al negozio in... fiamme incontrollabili... completamente distrutto... danni stimati a... stranamente il nome del proprietario è sconosciuto... trovato uno scheletro nel...»

«No» rantolò Henderson.

Lesse e rilesse *quel punto* con estrema attenzione. Lo scheletro era stato trovato in una fossa scavata nel pavimento della cantina sotto il negozio. Nella fossa, una bara. C'erano altre due fosse, vuote. Lo scheletro era avvolto in un mantello, rimasto indenne dalle fiamme...

E in fondo alla pagina, in un riquadro, in grassetto, i commenti di testimoni oculari, con titoli da far rizzare i capelli. I vicini avevano sempre temuto quel posto. Molti ungheresi abitavano nella zona, e non si erano certo lesinati accenni al vampirismo, a sconosciuti che entravano in quel negozio. Un uomo aveva fatto espliciti accenni a un culto segreto che, si riteneva, aveva tenuto le sue riunioni là dentro. Si descriveva, con abbondanza di superstizione, ciò che vi veniva venduto: filtri d'amore, amuleti esotici e bizzarri travestimenti. Bizzarri travestimenti... vampiri... mantelli... *i suoi occhi*!

Genuino. Questo è il mantello genuino.

Lo tenga pure. Io non lo userò ancora per molto.

Il ricordo di quelle parole attraversò come un urlo lacerante il cervello di Henderson. Egli si precipitò fuori della sala e raggiunse il grande specchio in anticamera. Un attimo, poi si coprì gli occhi con un braccio, per non vedere lo specchio privo del riflesso della sua immagine. *I vampiri non si riflettono negli specchi.*

Quel mantello ne era la causa, quel mantello scuro, macchiato. Macchie di terra, la terra di una tomba. Indossare quel mantello, quel gelido mantello, gli aveva dato le sensazioni di un vero vampiro. Era un indumento maledetto, rimasto troppo a lungo avvolto intorno al corpo di un non-morto. E quelle macchie rugginose lungo una manica erano sangue.

Sangue. Sarebbe stato bello vedere il sangue. Gustare il suo calore, la sua vita rosseggiante, il suo scorrere.

No. Era insensato. Lui era ubriaco, pazzo.

«Ah, il mio pallido amico, il vampiro.»

Era di nuovo Sheila. E il battito del cuore di Henderson si levò sopra tutti gli orrori. Mentre egli fissava gli occhi luminosi di lei, la sua calda, rossa bocca assunse un profilo invitante. Henderson si sentì avvolgere da un'ondata di calore. Guardò la sua gola bianca che si ergeva sopra il suo luccicante mantello nero, e altro calore, ma un calore diverso, salì in lui.

Amore, desiderio e... fame.

Lei doveva averlo colto nei suoi occhi, ma non batté ciglio. Invece, anche il suo sguardo cominciò ad ardere in risposta.

Anche Sheila lo amava!

Con un gesto impulsivo, Henderson si strappò via il mantello. Il gelido peso scomparve. Era libero. Per qualche oscura ragione non avrebbe voluto togliersi... ma aveva *dovuto.* Era maledetto, ancora un altro minuto e avrebbe preso quella ragazza tra le braccia, l'avrebbe presa per darle un bacio e per...

Non osò pensarci.

«Stanco della mascherata?» gli chiese lei. Con un ugual gesto si liberò anch'essa del mantello, rivelandosi in pieno nella sua veste da angelo. La sua perfezione bionda, statuaria, strappò un sospiro, quasi un rantolo, dalla gola di Henderson.

«Angelo» bisbigliò lui.

«Diavolo» lo dileggiò lei.

E all'improvviso si abbracciarono. Henderson aveva raccolto il mantello di lei sul braccio, insieme al suo. E rimasero lì a lungo nell'estasi, le labbra sulle labbra, fino a quando Lindstrom e un gruppo d'invitati non fecero rumorosamente irruzione nell'anticamera.

Alla vista di Henderson il panciuto anfitrione arretrò.

«Tu» bisbigliò. «Tu sei...»

«Sono uno che sta per andarsene» sorrise Henderson. Afferrò la ragazza per un braccio e la trasse verso l'ascensore vuoto. La porta si chiuse sul volto pallido di Lindstrom, un volto pieno di paura.

«Stavamo per andarcene?» gli bisbigliò Sheila, rannicchiandosi contro la sua spalla.

«Sì, ma non sulla terra. Non scenderemo nel mio regno, ma saliremo... al tuo.»

«Il giardino pensile?»

«Proprio così, mio angelo. Voglio parlarti con sullo sfondo il tuo cielo, baciarti fra le nuvole, e...»

Le sue labbra nuovamente incontrarono quelle di lui, mentre la cabina si sollevava.

«Angelo e demonio, che incontro!»

«L'ho pensato anch'io» confessò la ragazza. «I nostri bambini avranno l'aureola o le corna?»

«L'una e le altre, ne sono sicuro.»

Uscirono sulla terrazza deserta. E fu nuovamente Halloween.

Henderson lo percepì chiaramente. Là sotto c'erano Lindstrom e i suoi amici della dorata società, in un ballo mascherato da ubriachi. Qui c'era la notte, col suo silenzio e le tenebre. Nessuna luce, nessuna musica, nessuna bevanda traditrice, nessun fatuo chiacchierio, nessuna delle cose che rendevano una festa uguale all'altra, una notte uguale alle altre. Qui, quella notte che li avvolgeva era unica.

Il cielo non era azzurro, ma nero. Le nuvole erano sospese come grandi barbe di giganti che si libravano sopra di loro, illuminate dal riflesso arancione del disco lunare. Un vento freddo soffiava dal mare e riempiva l'aria di lievi, remoti mormorii.

Quello era il cielo che le streghe attraversavano dirette al loro Sabba. Quella era la luna stregonesca, il tetro silenzio delle preghiere nere e delle invocazioni bisbigliate. Le nuvole nascondevano presenze mostruose che giungevano da lontano coi loro corpi deformi. Era Halloween.

E faceva sempre più freddo.

«Dammi il mio mantello» mormorò Sheila. Henderson le porse automaticamente il mantello e il corpo della ragazza turbinò sotto il cupo splendore del tessuto. Gli occhi di lei fissarono Henderson ardendo di un richiamo al quale egli non poteva resistere. La baciò tremando.

«Sei gelato» disse la ragazza. «Indossa il mantello.»

Sì, pensò Henderson. Mettiti il mantello mentre le guardi la gola. Poi, la prossima volta che la bacerai vorrai la sua gola, lei te l'offrirà per amore e tu la prenderai per... fame.

«Su, mettiti il mantello, amore... insisto» bisbigliò la ragazza. I suoi occhi erano impazienti, bruciavano di un'avidità che uguagliava la sua.

Henderson tremò.

Mettermi addosso il mantello delle tenebre? Il mantello della tomba, il mantello della morte, il mantello del vampiro? Il mantello del male, pregno di una sua vita gelida che trasformava il suo viso, la sua mente, che spingeva la sua anima a muoversi sotto l'istinto di una fame mostruosa?

«Ecco.»

Le braccia magre della ragazza lo cinsero, avvolgendogli il mantello intorno alle spalle. Le dita di Sheila gli sfiorarono il collo, carezzevoli, mentre gli allacciava il mantello intorno alla gola.

Henderson tremò.

Poi lo sentì scorrergli in tutto il corpo... quel freddo gelido che diventava un calore ancora più spaventoso. Provò la sensazione di espandersi, sentì un sogghigno attraversargli il volto. Quello era il Potere!

E la ragazza davanti a lui; i suoi occhi sarcastici, invitanti. Egli cercò con lo sguardo il suo collo d'avorio, il suo collo caldo e sottile, che aspettava. Che aspettava lui, le sue labbra.

I suoi denti.

No... non poteva essere. Egli l'amava. Il suo amore doveva vincere quella follia. Sì, indossare il mantello, sfidare il suo potere, e prenderla fra le braccia come un uomo e non come un demone. Doveva farlo. Doveva affrontare la prova.

«Sheila.» Strano come la sua voce si fosse incupita.

«Sì, caro?»

«Sheila, c'è una cosa che devo dirti.»

I suoi occhi... così affascinanti. Sarebbe stato facile.

«Sheila, ascoltami. Hai letto il giornale, stasera?»

«Sì.»

«Io... mi sono procurato *lì* questo mantello. Non so spiegarlo. Hai visto come ho preso Lindstrom. Volevo andare *fino in fondo*. Capisci? Avevo intenzione di... di sbranarlo. Quando indosso questo mantello maledetto, mi sento come una di quelle creature.»

Perché mai il suo sguardo non cambiava? Perché mai non arretrava in preda all'orrore? Una tale fiduciosa innocenza! Non capiva, forse? Perché non fuggiva? In qualunque momento, adesso, egli avrebbe potuto perdere il controllo, ghermirla.

«Ti amo, Sheila. Credimi, ti amo.»

«Lo so.» Gli occhi di lei scintillavano alla luce della luna.

«Voglio tentare. Voglio baciarti, indossando questo mantello. Voglio sentire che il mio amore è più forte di questa... di questa cosa. Se cederò, promettimi che ti staccherai da me e fuggirai. Ma non equivocare. Devo affrontare questa sensazione e combatterla; voglio che il mio amore per te sia puro... e sicuro. Hai paura?»

«No.» Ella continuava ancora a fissarlo, così come lui fissava la sua gola. Se lei avesse saputo che cosa c'era nella sua mente!

«Tu non credi che io sia pazzo? Sono andato da quel venditore di costumi, un piccolo, orribile vecchio, ed è stato lui a darmi il mantello. Mi ha detto che era l'autentico mantello di un vampiro. Credevo che scherzasse ma questa sera non ho visto la mia immagine allo specchio, e *volevo* il collo di Lindstrom, e adesso voglio te. Per questo devo affrontare la prova.»

«Non sei pazzo. Io lo so. Non ho paura.»

«Allora...»

Il volto della ragazza sembrò schernirlo. Henderson fece appello a tutte le sue forze. Si piegò in avanti. I suoi diversi impulsi lottarono fra loro. Per un attimo s'immobilizzò, sotto la spettrale luce arancione della luna, e il suo volto si contorse per la lotta interiore.

E la ragazza lo attraeva, irresistibilmente.

Le sue strane labbra, incredibilmente rosse, si schiusero in una risata argentina, mentre le sue bianche braccia scivolavano fuori dal mantello nero che indossava per cingere dolcemente il collo di lui. «Lo so... l'ho saputo quando ho guardato lo specchio. Sapevo che avevi un mantello come il mio: hai trovato il tuo mantello dove io ho trovato il mio...»

Stranamente, le labbra di Sheila sembrarono eludere le sue, mentre egli restava lì, impietrito per un istante dallo shock. Poi sentì la gelida durezza dei suoi piccoli denti acuminati sulla gola, una puntura stranamente appagante... e un'improvvisa oscurità l'inghiottì.

Titolo originale: *The Cloak* (1939)

Il sigillo del destino

Roger Talquist aveva sempre saputo che sarebbe ritornato in Grecia. Il fascino che la Grecia aveva esercitato su di lui nell'infanzia era sopravvissuto durante gli anni. Dopo che suo padre lo aveva riportato in Inghilterra per fargli frequentare le scuole, lui non era mai riuscito a dimenticare la bellezza delle antiche colline celebrate dai poeti pastori. La carriera di archeologo intrapresa più tardi da Talquist sottolineava ancor di più l'attrattiva che esercitava su di lui tutto ciò che era pagano; egli sognava di colline purpuree e rovine di marmo che rilucevano sotto una luna color avorio ingiallita dal tempo.

Era inevitabile che tornasse, e quando la spedizione organizzata da Oxford andò a scavare i resti del tempio di Poseidone, egli l'accompagnò fino alle terre della sua fanciullezza.

Giunto sul posto, non riuscì a provare grande interesse per il lavoro in sé; svolgeva di malavoglia la sua attività quotidiana, e passava la maggior parte del suo tempo libero vagando nella distesa selvaggia al di là del porto di Mylenos. Gii bastava una breve camminata per raggiungere le mistiche colline e l'ombra delle selve. La sua immaginazione galoppava nel silenzio tra gli alberi, mentre rifletteva sulle antiche tradizioni pagane di cui aveva udito dai contadini.

I boschi erano abitati dalle driadi, le arpie volteggiavano sopra il folto fogliame. Le alate fantasie spingevano Roger Talquist a valicare le verdi scale lungo i pendii delle montagne, fino a quando, raggiunta una vetta particolarmente elevata, poteva contemplare le pianure, più in basso, dove un tempo gli agnelli avevano fatto le capriole al suono del favoloso flauto del Dio-capra. Gli faceva piacere credere almeno in parte alle antiche leggende; egli decise infine di scrivere una monografia sulle credenze locali.

Qui i rustici abitanti conoscevano ancora i miti di Pan e degli spiriti della foresta.

Vi era un luogo antico nella foresta, una depressione naturale avvolta dal verde dove la gente primitiva aveva venerato gli dèi della natura in altri tempi, prima della storia documentata. Lì vi erano delle rovine la cui esistenza era conosciuta da pochi; ora che la Chiesa Greco-Ortodossa dominava, l'esistenza di quella valletta era tenuta segreta. Lì vi erano pietre e sculture che avrebbero molto interessato un archeologo, gli disse papà Lepolis.

«Conducimi laggiù» lo sollecitò Talquist, fremendo d'impazienza. «Devo assolutamente vedere questo luogo.»

Lepolis divenne silenzioso, si accarezzò la barba e si accigliò.

«Mi chiedo se oserò farlo, signor Talquist.»

«Se oserai...?» esclamò Talquist.

«Lei ed io... siamo uomini moderni. Noi non temiamo ciò che invece fa ancora tremare di paura i contadini ignoranti di questa zona.»

«Hanno paura? Ma che cosa temono?»

Lepolis fissò il pavimento: «Niente, forse. Ma in quella valletta, al riparo della roccia, esiste un altare dove un tempo gli uomini si inchinavano a Pan. E facevano ben più che inchinarsi.»

Talquist lo fissò, avido di ulteriori notizie: «Sì» continuò Lepolis. «Se c'è da credere alle leggende, gli adoratori facevano assai di più che inchinarsi. Offrivano... sacrifici.»

«Intende dire... animali?»

«No, signor Talquist. Non intendo dire animali. Gli dèi della foresta desideravano ciò che piace di più agli uomini: la carne calda, viva, delle fanciulle e dei fanciulli. Soltanto così i loro divini appetiti potevano essere saziati.»

Talquist sorrise con indulgenza: «Be', e allora? Per secoli e millenni sono stati compiuti sacrifici umani nel cuore delle foreste. Conosco tutto questo. Ma certo oggi non c'è nulla da temere, soltanto perché molto tempo fa vi è stato versato sangue umano.»

«Ma lei non capisce, mio giovane amico. Sa perché venivano compiuti quei sacrifici... ciò che credevano gli antichi?»

«No» ammise Talquist.

Il vecchio bisbigliò attraverso la sua barba: «Dicono che in certi momenti gli dèi apparissero in forma umana, e in altri in forma di bestia. Pastori e fanciulle sperdute incontravano gli antichi dèi della natura fra le solitarie colline... e più tardi vi furono satiri e fauni, per metà bestie e per metà umani.»

«Oh, conosco questi miti, Lepolis. Satiri, centauri, uomini dalla testa di capra, si trovano ad ogni piè sospinto nella mitologia greca. E con ciò?»

«Queste creature avevano in sé sangue divino, signor Talquist. E come tali, non sono mai morte.»

Talquist spalancò gli occhi. «Che cosa? Lei vuol dire, con questo, che teme d'incontrare nella foresta questi mostri favolosi, custodi di quell'altare?»

«No, no. Niente di così infantile» lo rimproverò il vecchio. Talquist si chiese quanto fosse sincero questo diniego.

«Ma allora, che cosa la preoccupa, Lepolis?»

«Questo: quando gli antichi facevano sacrifici all'altare, ricevevano a loro volta doni. Capisce? Essi offrivano sangue e gli dèi concedevano doni in cambio. Doni terribili, signor Talquist.»

Talquist fissò il vecchio: «Che cosa intende dire?»

«Non posso precisare con esattezza. Gli adoratori volevano dagli dèi quegli stessi doni che i fauni, i satiri e le driadi avevano ricevuto. L'immortalità ad esempio. Così, a volte, gli dèi davano in cambio simboli ed amuleti. Si presumeva che coloro che li portavano su di sé fossero *cambiati*.»

Talquist replicò sprezzante: «Sta cercando di dirmi che lei crede in tali...»

«No... non esattamente» rispose lentamente papà Lepolis.

«Mi porti allora a quell'altare» insisté il giovane studioso.

Il vecchio evitò di guardare in viso Talquist. «Io non mostrerò a un forestiero la valletta con l'altare» borbottò. «È un segreto della nostra famiglia. Meglio non conoscere certe cose. Sono stato uno sciocco a parlargliene.»

Talquist formò una piccola pila di dracme sul tavolo. Lepolis fissò le monete in silenzio, agitò i piedi.

Poi sorrise.

«Sono vecchio, signor Talquist. Vecchio e stanco. Per me è difficile camminare troppo a lungo. Ma... la condurrò fino all'altare nella foresta, se lo desidera.»

Talquist sorrise, indulgente. «Domani?»

«Domani.»

Fu una strana coppia quella che s'incamminò il giorno successivo lungo i sentieri dei boschi. L'alto e barbuto papà Lepolis con i suoi indumenti logori faceva da guida a Roger Talquist, lindo e scattante, attraverso la densa penombra semi-crepuscolare. Man mano che avanzavano, gli alberi, gli arbusti e i rampicanti crescevano sempre più fitti e intricati. I raggi del sole riuscivano a farsi strada soltanto in pochi punti.

Dapprima Talquist si trovò a seguire il vecchio lungo un sentiero ben definito, dove gli uccelli cantavano allegri sui rami. Ma via via s'immersero sempre di più nell'oscurità verdastra fra tronchi contorti; qui non vi era più alcun segno di vita, soltanto una quiete piena di tensione. La quiete che s'irradiava dall'antico passato.

Quella era la densa, profonda foresta della Grecia più remota, per tremila anni indisturbata. Qui i centauri si sollevavano sulle due zampe posteriori e nitrivano, accanto ai ruscelli gorgoglianti nella penombra, e le driadi danzavano sulle cime delle colline coronate di nuvole al suono di liuti nascosti. Così s'immaginava Talquist. Rifletté a lungo sui miti che gli aveva narrato quel vecchio sapiente. Ora, in quell'ambiente, sembravano acquistare un sapore di autenticità.

Lepolis avanzava in silenzio, misurando i passi, quasi furtivo. Ora che si era imbarcato in quell'avventura, non sembrava affatto goderne. Talquist notò come il vecchio continuasse a scrutare furtivo dietro di sé, fra gli alberi silenziosi. Lepolis appariva spaventato; era come se davvero credesse alle fantastiche storie che aveva raccontato.

Attraversarono cupe radure e paludi solitarie, avanzando a fatica, e ancora una volta Talquist si meravigliò che il vecchio non smarrisse la strada in quegli acquitrini dall'aspetto sempre uguale. Ma alla fine infilarono un sen-

tiero serpeggiante che attraversava una folta macchia e usciva in un avvallamento circondato da alberi, dove la luminosità del giorno acquistava sfumature crepuscolari.

Roger Talquist fissò la loro meta. I suoi occhi colsero il grande anello erboso al centro del dolce pendio, e vide le rovine all'intorno, che sembravano disporsi secondo uno schema. Quelle rocce erano state così disposte artificialmente o per un gioco delle forze naturali? Sarebbe stato difficile precisarlo; comunque, se lo schema era artificiale, quelle pietre dovevano essere state poste lì in epoca straordinariamente remota. L'intera disposizione dava realmente l'idea di un altare, e la grande roccia nel mezzo avrebbe potuto facilmente servire da pietra sacrificale. Discesero nella cavità nascosta, e qui Talquist aprì la marcia, mentre il suo anziano compagno si teneva indietro. Talquist esaminò le pietre e notò sbiadite macchie rugginose ancora visibili sopra di esse. Egli frugò tra i frammenti spezzati delle rocce sparpagliati alla base del cerchio d'alberi che circondava l'infossamento del terreno, alla ricerca di qualche vecchio simbolo o reliquia.

Poi, Roger Talquist vide. L'erba era umida e in molti punti schiacciata. Il terriccio era bagnato. E tutto intorno all'altare vi erano chiare impronte di *zoccoli.*

Talquist restò a bocca aperta. «Venga qui, Lepolis!» esclamò.

Il vecchio guardò le impronte di zoccoli, chiare e fresche. Ebbe un misterioso sorriso.

«Io l'ho avvertita, signor Talquist. Vi sono creature che frequentano questo altare solitario.»

«Sciocchezze!» ribatté Talquist, mangiandosi metà parole per la rabbia. «Volevo soltanto chiederle se vi sono capre selvatiche qui attorno. Vengono a brucare fin qui?»

Il sorriso del vecchio si era fatto ancora più enigmatico. «Capre selvatiche?» fece. «Dia un'altra occhiata, signor Talquist. Quelle non sono impronte di capre.»

Talquist tornò a guardare, e non erano impronte di capre: quelle impronte di zoccoli sul terreno erano troppo grandi. Ma no! *Dovevano* esser capre! Perché mai Lepolis rideva in quel modo?

«L'ho avvertita, Talquist» riprese il vecchio. «Le ho detto che cosa si nasconde, ancora oggi, d'immortale in questa foresta. Le ho spiegato come la mia famiglia lo sappia, ma abbia sempre saputo conservare il segreto dell'antica fede. Le ho detto come, compiendo sacrifici su questo altare, gli dèi abbiano ricambiato con i loro doni. I doni della vita eterna e dell'eterno

potere, poiché gli dèi mandano un simbolo quando conferiscono il premio, all'atto del sacrificio. Forse non è piacevole vivere sotto una forma diversa, aliena, ma *è pur sempre meglio che morire.*»

Che cosa andava farneticando quel vecchio rimbambito? Era forse impazzito del tutto?

Ora la voce di Lepolis si era fatta acuta: «L'ho avvertita, si ricordi! Ho cercato d'impedirle di venire. Ma lei ha insistito. Io sono debole, lo so, perché sono vecchio e non voglio morire. Ho paura della morte! Preferisco assai di più continuare a vivere, sia pure sotto un'altra forma! E così, signor Roger Talquist, ora che siamo giunti all'altare, è giunto il momento di...»

Accadde così rapidamente che Talquist fu colto del tutto di sorpresa. Lepolis, continuando a parlare, gli si era fatto sempre più vicino. Poi, all'improvviso, un coltello balenò sinistro fuori da una manica logora! Lepolis sollevò in alto la lama e la calò giù con un colpo violento.

Talquist, in preda alla disperazione, riuscì a scostarsi appena in tempo. Ma il vecchio, ridendo follemente, l'afferrò alla gola. Il coltello tornò ad alzarsi e Talquist ancora una volta fu spinto contro l'altare di pietra. La lama vibrò, sopra la sua testa. Lepolis la strinse con maggior forza, e Talquist, col gelo nel cuore, seppe che la sua ultima ora era giunta.

Ma l'istinto di conservazione lo spinse a proiettare verso l'alto il braccio libero, bloccando il polso del vecchio. Poi si gettò in avanti con tutto il suo peso, facendo incespicare Lepolis su una pietra, e infine prese a divincolarsi e a colpire il vecchio patriarca, che urlava con tutto il fiato che aveva in corpo. Il coltello sfiorò più volte la carne, mentre Lepolis vibrava a casaccio una pugnalata dopo l'altra.

«O Grande Pan, aiutami!» urlò il vecchio, ma Talquist con uno sforzo supremo riuscì a torcere quel polso tenace nell'istante in cui la lama veniva vibrata nuovamente verso il basso, ed essa cambiò direzione. Il coltello affondò per parecchi centimetri nella gola grinzosa di Lepolis, e un fiotto vermiglio ne sgorgò spruzzando la superficie dell'altare quando il vecchio, tossendo, vi si abbatté negli spasimi dell'agonia.

Talquist arretrò, inorridito. La follia isterica di quegli ultimi istanti l'aveva lasciato quasi privo di sensi. Gli sembrò che la terra gli ruotasse intorno, che le pietre si muovessero, che l'oscurità di addensasse, e in preda alla sua fantasia incontrollata Talquist udì il rombo del tuono sotto i suoi piedi. Poi gli effetti dello shock subito ebbero fine, ed egli fissò in silenzio il morto sull'altare.

Lepolis lo aveva attirato lì, poiché egli stesso credeva più che mai negli antichi miti che gli aveva rivelato. Aveva tentato di scannare il giovane studioso sull'altare, così da poter ricevere il dono della vita eterna, sia pure cambiando forma, dagli antichi dèi. Lepolis era pazzo. Una sfortunata coincidenza.

Talquist si voltò. Doveva trovare il modo di uscire dalla foresta, e in fretta. Ma che cos'era quello? Tra i frammenti ai suoi piedi, alla base dell'altare, qualcosa brillava d'un luccichio opaco. Talquist si chinò e lo raccolse. Strano che non l'avesse notato quando aveva frugato la prima volta. Lo espose alla luce del tramonto rosso-sangue.

Era un medaglione di pietra verdastra, intagliato in forma ottagonale, lucido e consunto al punto da indicare un'estrema antichità. Il medaglione era appeso a una catenina d'oro autentico, ed evidentemente doveva esser portato intorno al collo.

Tutto ciò fu osservato da Talquist in un breve attimo, poiché tutta la sua attenzione poi fu attirata dalla stupefacente figura di cui era adorna la superficie dell'amuleto.

C'era qualcosa nella tecnica con la quale era stato tracciato quel disegno che lasciò perplesso Talquist, e vagamente inquieto. Non sembrava che dietro a quelle linee vi fosse un *pensiero umano.*

Ogni artista, infatti, mette nel suo lavoro qualcosa di se stesso; ciò che l'autore di quella figura aveva messo nella sua opera era orribilmente alieno. Quella capra sembrava il simbolo esteriore di qualcosa di sottostante: una figura che Talquist non riusciva a distinguere ma che istintivamente sapeva nascondersi lì.

Il medaglione aveva una lucentezza strana, la figura scolpita era innaturale; in qualche modo, fissando quella figura, Talquist provò una profonda, sgradevole emozione. La capra era il simbolo di Pan, e le farneticazioni di Lepolis, i suoi discorsi sui "doni" delle divinità della foresta avevano finito con l'impressionare più del dovuto il giovane archeologo.

Roger Talquist continuò a fissare quella figura maligna mentre, con fare distratto, s'infilò la catenina d'oro al collo.

Con un sussulto si rese conto di ciò che aveva fatto. *Perché mai* si era appeso al collo l'amuleto? Sollevò nuovamente la mano per toglierselo, ma quando toccò la pietra provò un secondo shock: la pietra era calda! Talquist avvertì un pizzicore sulla punta delle dita, una sensazione non del tutto spiacevole. La pietra era calda, ardente, come se fosse intensamente radioattiva.

Dopo un attimo, la sensazione passò e Talquist fu ricondotto bruscamente alla realtà. Nella notte incombente una brezza tesa cominciò a soffiare: la luce crepuscolare nel boschetto aveva assunto un qualcosa di soprannaturale, e gli alberi erano diventati personaggi fantastici che s'inchinavano al vento.

Tendevano le lunghe braccia verdi come per sbarrare il passo a colui che aveva smarrito la strada. Per un attimo Talquist fu colto dal terrore assurdo che quegli alberi stessero cospirando per impedirgli di uscire dalla foresta.

Talquist fissò nuovamente il morto sull'altare; poi abbassò lo sguardo a quelle orribili, inspiegabili impronte ai suoi piedi, e rabbrividì. Doveva uscir subito da quella valletta nascosta!

Cominciò ad attraversare lo spazio aperto, diretto nel folto. A metà strada gli ultimi raggi purpurei del sole, filtrati dalla foresta, trassero uno scintillio dal suo petto; istintivamente tornò ad abbassare lo sguardo e vide che l'amuleto oscillava pigramente in un lento arco. Lo toccò, e una fitta dolorosa gli trapassò nuovamente la punta delle dita. Ancora una volta egli conobbe la paura, poiché adesso, egli sentì la vita che pulsava in quella pietra. Una pietra viva, animata, la quale dava la sensazione di forze potenti che scorressero a ondate attraverso la sua mano, su e giù per l'intera lunghezza del suo braccio.

Questo contatto in qualche modo rinvigorì Talquist. Egli fissò la figura scolpita della capra che si rizzava sulle gambe posteriori, e la vide avvampare al punto che gli occhi gli fecero male e gli bruciarono. Ora la stessa forza soprannaturale che gli faceva sentire quel formicolio alle dita sembrava danzare nei suoi occhi e nel cervello.

C'era, dunque, una forza nella pietra! Lepolis con le sue farneticazioni di un "cambiamento" negli uomini ai quali gli antichi dèi offrivano un dono... Signore, era forse possibile che quello sciocco avesse detto la verità?

Dopotutto Lepolis era stato ucciso, anche se non intenzionalmente, sull'altare, come per un sacrificio. E a sua volta il vecchio aveva avuto l'intenzione di sacrificare Talquist, convinto che avrebbe ricevuto in compenso l'immortalità, anche se sarebbe stato "cambiato" in qualche modo imprecisabile dal sangue divino dei satiri. Ma Lepolis era morto, e lui, Talquist, aveva trovato quello strano talismano. Strano che non l'avesse visto prima, quando aveva cercato. Era forse stato mandato *dopo* il sacrificio? Il tuono sotto i suoi piedi... Oh, ma era assurdo! Non esistevano divinità delle foreste nel ventesimo secolo.

Impronte di zoccoli sull'erba...

Talquist cercò di pensare a qualcos'altro. Per quanto paradossale ciò potesse apparire, gli fu semplice. Il suo corpo. Perché mai all'improvviso si sentiva così strano?

Ebbe l'improvviso impulso di strapparsi l'amuleto dalla gola, e le sue dita si strinsero istintivamente intorno ad esso. Vi fu come un violento riflusso di forza dentro di lui e il suo braccio sembrò intorpidirsi, come per una scossa elettrica.

Che effetto stava esercitando su di lui quel terribile oggetto? Lo stava *cambiando*? Dio, il corpo gli faceva *davvero* male! Le braccia e le gambe gli bruciavano; inciampò, e questo gli provocò delle tremende fitte alle cosce - il lancinante pulsare che durante la sua infanzia aveva sentito definire "dolori della crescita".

Dolori della crescita!

Colto da un indescrivibile panico, Talquist cercò disperatamente di conservare il suo equilibrio. Reumatismi... ecco cos'era! Si era preso una forte infreddatura, là dentro il bosco stillante umidità. E le gambe gli facevano male perché aveva camminato con degli stivali troppo stretti.

Si sbottonò la camicia mentre attraversava la valletta; poi sciolse i lacci degli stivali e si fermò per togliersi. Gli sembrava di esser caldo di febbre, una sorta di ottundimento gli avvolgeva la testa, eppure in mezzo a quel sordo pulsare percepiva un rosso filo di esultanza. Era terrorizzato, eppure stranamente gioioso.

Febbre? Forse. Il suo corpo, nonostante il dolore, non gli sembrava più parte di lui. Si accarezzò la fronte e ne riconobbe a malapena le sinuosità. Nel sentire la presenza di una barbetta sul mento si chiese se non si fosse dimenticato di radersi, quella mattina. Le sue mani avevano assunto una tinta bronzea, e le dita ancora gli pizzicavano per la scossa ricevuta dall'amuleto.

Non poteva proseguire, doveva riposarsi. Senza camicia e a piedi nudi, Talquist si lasciò andare all'ombra di un cespuglio, ai piedi del cerchio d'alberi. L'estremo guizzo del tramonto trasse un ultimo scintillio dal suo petto.

I suoi occhi misero nuovamente a fuoco l'ardente splendore verde dell'amuleto, e mentre lo fissava tutto il suo essere si trasformò in una fiamma liquida. Egli si sentiva stranamente torturato, tormentato. I suoi muscoli si tesero, s'irrigidirono; i nervi gli dolevano, ma era una sofferenza squisita, quasi un'estasi animale.

Non poteva muovere gli occhi, e neppure sollevare una mano per far ca-

dere l'amuleto e liberare la gola dalla fascia d'oro bruciante che la cingeva.

Eppure il suo cervello era incantato da questa beatitudine tormentosa, anche se un'altra parte della sua coscienza urlava: "ipnotismo... magnetismo... follia...". Ma l'intero suo essere continuava a dibattersi, schiavo della pietra vivente.

Improvvisa, giunse la liberazione. Il crepuscolo inondò il boschetto e il suo pallore purpureo si mescolò stranamente con la verde luminosità fiammeggiante sul petto di Talquist.

Roger Talquist si sfregò gli occhi. Perché mai giaceva lì sull'erba? Che cosa aveva fatto? Ora non sentiva più alcun dolore, soltanto il sangue che gli pulsava caldo attraverso le vene. Sentiva il suo intenso battito alle tempie. Perché mai egli aveva desiderato di fuggir via? Perché mai aveva temuto il potere dell'amuleto?

Era piacevole star lì, durante la notte, nella foresta; ora il formicolio provocato dal talismano gli scorreva uniformemente attraverso il corpo in ondate rinvigorenti. Qualunque fosse il potere in quel sigillo del satiro, fosse una manifestazione naturale o soprannaturale, era una cosa buona. Era stato uno sciocco a dar peso a tanti oscuri timori.

Talquist si alzò in piedi, per nulla conscio della sua nudità, e contemplò ancora una volta l'interno di quella cavità segreta nel bosco.

Attraverso l'oscurità intravide le pietre che splendevano bianche. L'erba sembrava più verde e lussureggiante tutt'intorno alle pietre. Una nuova vita sembrava animare l'intera scena. Le rocce sembravano più grandi e più numerose che nel pomeriggio. Egli si rese conto ben presto che erano sistemate in cerchio a formare un rozzo disegno.

Talquist avrebbe voluto avvicinarsi ed esaminarle. Ma qualcosa lo fermò mentre si trovava ancora all'ombra del cespuglio.

Da lontano gli giunse all'orecchio una serie di vaghi rintocchi musicali. Nella radura entrò una processione di uomini barbuti, paludati di bianco. Erano una dozzina, e Talquist riconobbe i volti di alcuni abitanti del villaggio. Dunque, lì si adorava ancora!

I sacerdoti, sempre che di sacerdoti si trattasse, si raccolsero intorno all'altare centrale, e Talquist vide che - vivamente sorpresi - avevano scoperto il corpo di Lepolis. Essi rimasero lì addossati gli uni agli altri, nell'incerta luce, bisbigliando.

«Ci aveva detto che il giovane straniero sarebbe stato pronto» uno di loro sussurrò abbastanza forte, cosicché Talquist poté udirlo.

«Qualcosa è andato storto.»

«Andiamocene in fretta prima che *essi* si radunino.»

«Sì, *essi* verranno per il corpo.»

«Lasceremo bruciare qui l'incenso, ma il talismano è già scomparso.»

«Fate presto; ho paura.»

Gli uomini tirarono fuori piccoli fasci di ramoscelli secchi che accesero sopra le otto pietre esterne. Dense volute di fumo profumato s'innalzarono verso il cielo nascosto dalle cime dei grandi alberi. Era una scena dell'antica Grecia - l'antica Grecia dei mistici dèi della foresta.

Il corpo di Lepolis giaceva sull'altare centrale, e quel fumo pungente si alzò tutto intorno a lui. Poi i vecchi si affrettarono ad allontanarsi, bisbigliando e rivolgendo rapide occhiate dietro di sé. Talquist rimase rannicchiato al suo posto a osservare, il suo respiro sempre più eccitato e irregolare.

Per un lungo attimo vi fu un completo silenzio. Poi cominciò a farsi sentire un curioso fruscio, un crepitio di foglie, e un rumore deciso e "staccato", come di zoccoli sull'erba.

Il sole si era da tempo spento in insondabili cieli cremisi e la luna si era alzata, mondando di una pallida luminosità l'oriente. La sua luce si riversò sulla radura mentre i rumori fruscianti aumentavano. Un raggio argenteo colpì l'altare centrale, e uno squittio debole ma acuto riempì l'aria. Gli inviti striduli di una siringe, che s'innalzarono isterici, quasi laceranti, sollevando lontani echi. Lo squittio si fuse col fruscio, il fumo profumato che s'innalzava dai fuochi riempiva di un'arcana fragranza il buio della foresta. Ed ora altri suoni si erano fatti udibili: strani gemiti e alti nitriti, cinguettii e ringhi. Un nuovo odore, o una combinazione di odori, si mischiò al profumo; sentori muschiati di bestie, delle creature dei boschi. Talquist guardò, vide e fu quasi sul punto di lanciare un urlo. Poiché le creature della foresta balzavano fuori dal cerchio d'alberi, e saltavano e guizzavano e calpestavano con le zampe il terreno, seminandolo d'orme. Pelosi e simili a uomini, i fauni caprioleggiavano alla luce della luna, le loro barbe caprine ondeggiavano alle loro risate stridenti.

Davanti a Talquist erano comparse, più che mai vive e reali, le creature del mito.

Menadi dai corpi taurini entrarono nella radura con passo pesante, lanciando gutturali muggiti di allegria, scuotendo le teste villose con bovina festosità. Sul lato opposto del prato danzavano i centauri, i volti astuti, maligni, si contorcevano in smorfie di voluttà, i loro corpi da stalloni si flette-

vano con vigore animale. Sbuffavano e s'impennavano, calando gli zoccoli sulle pietre dell'altare e facendone sprizzare scintille.

Ora Talquist capiva l'origine di quelle impronte di zoccoli sull'erba.

Con grida rauche gli egiziani balzarono in mezzo alla radura sollevando le loro orride teste caprine per belare alla luna, protendendo le zampe deformi, animalesche, e odorando avidamente l'incenso dal denso profumo di spezia.

Il suono lontano della siringe si fece ancora più frenetico e le turbinanti creature della foresta innalzarono risate ancora più acute e turbinarono sempre più sfrenate, inebriandosi del fumo aromatico e della luce argentea della luna mentre guizzavano e danzavano fra le pietre e l'altare.

Talquist era rimasto senza fiato. Le favolose leggende diventavano realtà! Egli abbassò lo sguardo al talismano sul suo petto, poi alzò nuovamente di scatto gli occhi quando risuonò un urlo acutissimo.

Le ombre viventi delle ninfe erano emerse dai giunchi che bordeggiavano il ruscello nel folto della foresta, e presero a loro volta a danzare sull'erba, scuotendo i lunghi, verdi e umidi capelli con spensierato abbandono di fronte agli uomini bestia.

Una fra quelle creature dai capelli verdi e gli occhi rossi come il sangue richiamò soprattutto l'attenzione di Talquist. La forza che cresceva dentro di lui diede un balzo alla vista di lei, quando passò insieme alle altre.

Ora le creature videro ciò che giaceva sopra l'altare. Un fauno si avvicinò lentamente, facendo segni ai suoi meno sicuri compagni. Una zampa pelosa si protese a toccare il corpo di Lepolis. Un satiro tutto nero si mise a fare capriole intorno al corpo, le sue narici si allargarono quando sfiorò la barba del vecchio. Un centauro passò al piccolo trotto accanto al corpo, sfiorando con i suoi fianchi sudati l'altare. Le ninfe ridacchiarono sciocca-mente.

Tutti si raccolsero davanti all'altare, al centro della valletta, e i loro occhi, le loro mani, le loro labbra contemplarono, sfiorarono, accarezzarono ciò che vi si trovava sopra; risero e belarono. E quando si voltarono per andarsene, trascinarono il corpo con loro.

Il suono divenne più intenso e più acuto. Questa musica strana, il fumo dell'incenso e le stridule risate finirono per spingere Talquist fuori dai cespugli. Egli non rifletteva più, impaurito, su ciò che aveva visto; sentiva soltanto nelle sue vene l'irresistibile pulsare del sangue eccitato da quella scena incredibile. Il suo corpo, la sua consapevolezza si fusero con la natura circostante.

La danza delle creature della foresta era diventata un inseguimento, le ninfe fuggivano davanti alle creature assurde che davano loro la caccia nel buio. Grida rauche riempivano la notte.

Poi il suono della siringe s'ingigantì, fondendosi col belato immenso e trionfante dell'orda che trasportava il corpo di Lepolis nel buio tra gli alberi.

Talquist, il sangue trasformato in un fuoco ardente e delizioso, corse anch'egli dietro agli altri. Era una strana follia quella che si era impadronita di lui, la quale gli dava una curiosa sensazione di affinità con quegli esseri del passato. Essi stridettero quando lo videro e indicarono l'amuleto verde che ardeva sul suo petto. Ma egli non vide ne sentì nulla di tutto questo.

I suoi occhi stavano cercando una figura, la ninfa dai capelli verdi e gli occhi rossi. Lei lo vide, e gli lanciò una maliziosa occhiata di scherno. Talquist detestò ciò che vedeva, ma qualcosa dentro di lui sollecitava tutto il suo essere ad avanzare. Egli corse verso quella ninfa provocante. Ella fuggì, fingendo sgomento, nel folto del bosco, dove ora il lontano suono della siringe si andava spegnendo.

Talquist corse attraverso la foresta, seguendo quella rapida fata dei boschi che balzava fulminea davanti a lui. I suoi verdi, umidi capelli si confondevano col verde azzurrastro degli alberi. Le tempie gli pulsarono, ardenti, annaspò per recuperare il respiro, e l'intero suo corpo sembrò animato da una forza nuova, senza nome. Egli inseguì sempre più veloce quella figura in fuga, reso furioso dalle sue risate dileggianti che riecheggiavano attraverso i sentieri della notte.

Ben presto egli emerse sulle sponde del piccolo ruscello dove adesso le ninfe e le nereidi erano ritornate. Le piccole, agili creature diguazzarono rumorosamente tra le canne e affondarono nell'acqua, dileguandosi sotto il giuncheto. Nessuna di loro riemerse.

Roger Talquist, il corpo avvolto da un invisibile, ardente fuoco, fino all'ultimo aveva inseguito la figura schernitrice della ninfa, con l'amuleto che rimbalzava e strideva sul suo petto.

Un istante, due passarono. Poi la ninfa ricomparve all'improvviso sulla sponda e gli sorrise, schiudendo le labbra in una smorfia furbesca, scuotendo i capelli arrotolati come un serpente. Le sue mani umide, scivolose toccarono il braccio di Talquist. I suoi occhi rossi non erano umani, e nel fissarli Talquist smarrì all'improvviso ogni furore, e cercò di spinger via la creatura.

La ninfa arretrò sulla sponda. Vide l'amuleto appeso al collo di lui e fece per prenderlo. Talquist nuovamente la respinse. Reprimendo un risolino, la ninfa tese una mano gelida per afferrarsi a lui, come alla ricerca di un sostegno. Invece le sue dita deviarono all'improvviso e si chiusero intorno alla catenina. Fece un altro passo indietro, stringendo l'amuleto verde... e perse l'equilibrio.

Al violento strappo gli anelli della catenina si separarono e la ninfa cadde con un grido nell'acqua. L'amuleto che aveva in mano descrisse un arco luminoso, poi si tuffò nella superficie gorgogliante del ruscello e affondò. La ninfa e il sigillo col fauno scolpito sparirono insieme...

Roger Talquist restò immobile sulla sponda, fissando stupidamente i cerchi sempre più larghi sull'acqua. Ora ricordava. Aveva freddo ed era nudo in piedi in mezzo al bosco, a mezzanotte, dopo aver dato la caccia ai fantasmi nella febbre e nel delirio.

Non c'era stato alcun sacrificio, nessuna ninfa o satiro. Era stato tutto un sogno, un'allucinazione provocata dal potere ipnotico dell'amuleto che aveva fissato quando si era disteso per terra.

Ora l'amuleto era scomparso, quello strano, arcano oggetto. Probabilmente lui stesso l'aveva gettato nell'acqua, nell'ultimo accesso di delirio. Be', finalmente si era liberato di quella pietra maledetta!

In un certo qual modo, il vecchio Lepolis aveva avuto ragione. L'amuleto del satiro, fosse o no un dono degli antichi dèi, cambiava una persona. Mentre lo portava appeso al collo, Talquist non era stato più lui. Era diventato una specie di bestia; la sua mente aveva subito un inquietante cambiamento che l'aveva fatto sentire affine alle selvagge creature degli antichi miti. Lepolis aveva affermato che quelle creature esistevano ancora nel folto della selva e ne uscivano dopo un sacrificio.

Tutto questo lui l'aveva visto con i suoi occhi, ma...

Povero Lepolis! Aveva creduto a tutto, e bramava l'amuleto perché pensava che avrebbe fatto di lui una creatura della foresta capace di vivere per sempre. Talmente aveva creduto, talmente l'aveva bramato, da tentare un assassinio. Invece, proprio lui era morto, e l'amuleto era scomparso.

Talquist rifletté ancora. Lui non aveva creduto alla favola del vecchio. Ma avrebbe dovuto pur sapere che si trattava di una specie di allegoria. L'amuleto non provocava un cambiamento fisico, bensì mentale. Certo, lui era stato ipnotizzato, gli era stato fatto credere che il suo corpo fosse diverso. E, in verità, lui si era sentito *diverso.* Si sentiva diverso anche adesso. Il formicolio continuava dovunque, dentro di lui!

Ma che cosa stava facendo lì? Era meglio che adesso ritornasse all'albergo, cercando di dimenticare il suo delirio.

Talquist rivolse un'ultima occhiata alle acque del ruscello dentro il quale era finito l'amuleto. Ora le acque erano ritornate tranquille, e riflettevano, quasi come uno specchio, la luce della luna. Talquist vide la propria figura riflessa in quelle profondità bagnate dal vivido chiarore lunare, poté contemplare se stesso in quello specchio argenteo che gli offriva la natura.

La testa, la fronte, la faccia, la gola, le braccia, il corpo, le gambe... poté vedere con estrema chiarezza ogni parte di se stesso. E poi comprese quanta parte di verità contenessero le storie incredibili del vecchio Lepolis, sui doni degli dèi che avrebbero cambiato gli uomini.

Non guardò a lungo la propria immagine riflessa. Qualche istante dopo la paralizzante constatazione, a sua volta egli si tuffò dentro il ruscello... giù, nelle acque più profonde, spezzando col suo corpo l'incredibile figura che aveva visto riflessa nel limpido specchio d'acqua.

Poiché, fissando se stesso, Roger Talquist aveva visto *il volto e la figura del dio delle selve, Pan!*

Titolo originale. *The Seal of the Satyr* (1939)

L'onorario del violinista

La porta della locanda si spalancò e il diavolo entrò. Era magro come un cadavere e più bianco del sudario in cui giace un morto. I suoi occhi erano profondi, tenebrosi come tombe. La bocca era più rossa dei cancelli dell'inferno, i capelli più neri delle voragini del mondo dei dannati. Era vestito come un damerino, mostrava eleganza e buona educazione, ma era certamente lui: Satana, il Padre delle Menzogne.

L'oste si fece piccolo piccolo. Non aveva alcun desiderio di ospitare tra le sue mura quell'emissario delle Tenebre. Tremò al sorriso di Satana, mentre i suoi occhi scrutavano la diabolica presenza alla ricerca di una coda e di un paio di zoccoli biforcuti. Poi notò che Satana reggeva la custodia di un violino.

Non era Satana allora! L'oste esalò in silenzio un profondo sospiro di sollievo. Ma fu un sollievo momentaneo. Un minuto più tardi prese a tremare con accresciuta paura. Quell'uomo non era Satana, d'accordo, ma assomigliava al diavolo e aveva con sé una custodia di violino: e allora doveva essere...

«*Signor Paganini!*» bisbigliò il nostro oste.

Lo straniero chinò la testa dai neri capelli, e sorrise.

«Benvenuto» disse con voce tremula il locandiere, ma non c'era alcun sorriso sul suo volto. Era come se avesse preferito trovar conferma della sua prima paura, piuttosto che di questa. Con Satana si poteva anche trattare forse... ma col figlio di Satana?

Tutti sapevano che Paganini era il figlio del diavolo incarnato, aveva l'aspetto del diavolo, e molte erano le leggende diaboliche a proposito della sua vita sacrilega. Si diceva che bevesse, giocasse e amoreggiasse come il Principe delle Tenebre, e che nutrisse un uguale odio per tutti gli uomini. Certo suonava come Lucifero, e tra le sue braccia stringeva uno strumento dalla potenza infernale, un violino il cui canto sublime faceva impazzire tutta l'Europa.

Sì, perfino lì in quel piccolo villaggio gli uomini conoscevano e temevano la strana e terribile leggenda che era sorta intorno al destino del più famoso violinista del mondo. Storie nuove e fantastiche arrivavano continuamente da Milano, da Firenze e da Roma, e anche da una buona metà delle capitali del continente: "Paganini ha assassinato sua moglie e ne ha venduto il corpo a Satana", "Paganini ha formato una società contro tutti gli uomini che amano Dio", "Le amanti di Paganini vengono sacrificate durante le Messe Nere", "La musica di Paganini è scritta dagli stessi diavoli dell'inferno", "Paganini è il figlio del diavolo."

Queste potevano essere leggende, ma la condotta abominevole attribuita al *maestro* era un fatto. I suoi amori scandalosi, il suo vergognoso atteggiamento verso i grandi e la nobiltà erano stati confermati a più riprese. Pettegolezzi, maldicenze, erano cose in parte vere, ma una splendente verità s'innalzava comunque fra tutte: nessuno aveva mai suonato il violino come Nicolò Paganini.

Perciò il taverniere s'inchinò, nonostante la sua paura. Mandò un ragazzo a cambiare i cavalli e a servire il cocchiere, fece salire il signore nella migliore stanza, e attese poi che scendesse nel salone della locanda dove gli aveva preparato la tavola con estrema cura.

Ma un'altra persona aspettava con ansia che Paganini scendesse: il figlio dell'oste, che si chiamava Nicolò.

Il giovane Nicolò era informato ancor meglio di suo padre sul grand'uomo. Anzi ne sapeva più di chiunque altro nel villaggio, sui violini, con l'eccezione di Carlo, il figlio del mercante di vini. Entrambi i giovani avevano studiato alla locale scuola di musica fin dalla prima infanzia, ed era

subito sorta un'acuta rivalità fra loro, e fra le rispettive famiglie, ognuna delle quali incoraggiava il genio in formazione del suo rampollo.

Ora Nicolò aspettava di poter dare un'occhiata al grand'uomo. Che trionfo su Carlo! Quale argomento di cui discorrere nelle settimane a venire! Forse sarebbe addirittura riuscito a parlare con l'illustre musicista e se i santi lo avessero assistito, avrebbe perfino ricevuto una parola in risposta. Ma questo era quasi sperare troppo. Paganini non s'interessava ai ragazzi. Tuttavia Nicolò era ben deciso a vederlo; egli non temeva le leggende. Così il ragazzo attese, indaffarato in cucina, ai preparativi della cena, le orecchie sensibili tese a cogliere il rumore dei passi sulle scale di sopra.

E finalmente il rumore giunse.

Paganini sedette in solitario splendore al grande tavolo della locanda. Nessun altro cliente era presente a contemplare quel grand'uomo, ed egli sembrava curiosamente soddisfatto di essere solo: lui che amava gli applausi, l'adulazione, la sottomissione. Il suo volto sottile, da falco, singolarmente satanico alla luce della lampada, proiettava una nera ombra confusa sulla parete retrostante. I capelli accuratamente arricciolati si sollevavano sulla sua testa proiettando ombre simili a corna: quando l'oste se ne accorse, entrando, ebbe un sussulto che quasi gli fece versare il vino.

Paganini mangiò e bevve parcamente. Non disse una sola parola, né esibì un sorriso o un aggrottare di ciglia che ammorbidissero tanta disumanità. Quand'ebbe finito, si lasciò andare contro lo schienale e sembrò fissare le fiamme delle candele.

Fu come se i suoi occhi si volgessero verso la sua casa, l'Inferno.

L'oste lasciò la sala facendosi il segno della croce. Quell'ospite silenzioso era davvero il figlio di Satana! Nell'andito s'imbatté in Nicolò, che fissava il pallido violinista.

«No, no! Vieni via» gli bisbigliò l'oste. «Non devi.»

Ma Nicolò, muovendosi come in trance, entrò nella sala. Una voce completamente diversa da quella che suo padre ben conosceva, gli uscì quasi meccanicamente dalla gola:

«Buona sera, signor Paganini.»

Gli occhi lasciarono le fiamme, dopo averne assorbito il bagliore. Una lunga occhiata trapassò il volto di Nicolò come una lancia tenebrosa.

«Il cucciolo conosce il mio nome. Bene!»

«Ho sentito parlare molto di lei, signore. Chi in Italia non conosce il nome di Paganini?»

«E lo teme» disse gravemente il violinista.

«Io non la temo» rispose lentamente il ragazzo. Non abbassò gli occhi quando il maestro lo gratificò del suo sorriso crudele.

«Sì?» La voce acquistò toni morbidi, suasivi. «Sì, esatto. Tu non mi temi. Lo sento. E... perché?»

«Perché amo la musica.»

«Perché amo la musica» gli fece il verso Paganini, crudelmente imitando il tono usato dal ragazzo, in modo che la sua affermazione apparisse spoglia e banale. Poi, lentamente, scoccando un'altra trafiggente occhiata: «Ma tu *ami* la musica, ragazzo. Lo sento... Strano.»

Una mano si protese, una mano spettrale con grossi tendini sporgenti che suggeriva una forza delicata, per quanto ciò potesse sembrare paradossale. La mano invitò con un cenno Nicolò a sedere. La mano versò del vino in un bicchiere. Le dita di quella mano tambureggiarono lentamente sul tavolo.

«Suoni?»

«S... sì, maestro.»

«Suona per me, allora.»

Nicolò si precipitò nella sua stanza. Tornò di corsa stringendo l'amato violino al cuore.

«È uno strumento così povero, maestro. Non canta...»

«Suona!»

Nicolò suonò. Non ricordò mai ciò che suonò quella sera; sapeva soltanto che gli era venuto naturale, e suonò come non aveva mai suonato prima.

Il volto di Satana sorrise durante tutta la musica.

Nicolò smise infine di suonare. Paganini gli chiese il suo nome. Egli glielo disse. Paganini chiese chi fosse il suo maestro, in che modo facesse gli esercizi, quali fossero i suoi progetti. Nicolò rispose a tutte queste domande. E poi Paganini scoppiò a ridere. L'oste, che fino a quel momento aveva ascoltato nell'andito, rabbrividì quando udì quella risata.

Era una risata che crepitava attraverso la terra e saliva dritta dall'inferno. Era la risata di un violino singhiozzante suonato da un angelo caduto nell'Abisso.

«Sciocchi!» gridò il maestro.

Poi tornò a fissare Nicolò. Il ragazzo sentì dentro di sé qualcosa che lo implorava di guardare altrove. Ma come aveva fatto prima, il ragazzo gli restituì lo sguardo, fino a quando il maestro di ogni musica parlò.

«Che cosa posso dire? Devo forse consigliarti di andare da un miglior insegnante, di comperarti un miglior violino? Dovrei magari darti addirit-

tura dei soldi, perché tu possa far questo? Sì, ma a qual fine? Tu hai il dono, ma non l'userai mai.»

Paganini ebbe un sogghigno.

«Sei quasi sufficiente. Potresti addirittura conquistarti una piccola fama, una certa dose di successo. Ma la vera grandezza non potrai mai conseguirla tramite un insegnante, o uno strumento, o gli esercizi. Devi essere ispirato... come lo sono stato io.»

Nicolò tremava, non sapeva perché. C'era una tremenda convinzione nelle parole che aveva udito. Provò timore, di fronte a quell'incrollabile affermazione d'autorità, di suprema conoscenza.

«Un uomo deve comporre il proprio lavoro, suonare il proprio lavoro» proseguì quella voce. «E nessun insegnante umano può darti questo dono.»

Improvvisamente Paganini balzò in piedi.

«Le mie scuse. Dimenticavo. Sono venuto in questo luogo perché ho un appuntamento qui vicino. Non posso far aspettare il mio... colui che devo incontrare. Adesso devo andare. Ma grazie per aver suonato.»

Nicolò se ne restò col muso lungo. Ancora un momento, era convinto, e il maestro gli avrebbe rivelato qualcosa che egli desiderava moltissimo conoscere. Poiché Nicolò provava per il proprio "lavoro" ciò che provava Paganini. Sapeva che dentro di sé si celava un grande talento, sapeva che un qualunque, ordinario addestramento avrebbe incatenato quel talento, riducendolo a perfezione puramente tecnica. Stava formandosi una sorta di legame fra il suo umile io e la grandezza del maestro di fronte a lui. Se soltanto Paganini avesse parlato! Adesso era troppo tardi.

Il grande mantello nero roteò mentre il maestro si avviava alla porta. Poi in un nero turbinio Paganini tornò a voltarsi, continuando a sventolare il mantello.

«Aspetta.»

Lo fissò, e Nicolò sentì che la sua anima gli veniva succhiata fuori dal corpo, esaminata, ridotta in frammenti, ognuno dei quali veniva analizzato dagli occhi di Paganini simili a tenaglie roventi.

«Vieni con me. Andremo insieme al mio appuntamento.»

Un rantolo quasi inudibile eruppe dall'andito all'estremità della sala. Nicolò seppe che proveniva da suo padre, in ascolto. Ma non gl'importo. Quando la porta si spalancò sulle tenebre, egli si portò al fianco del musicista. Lasciarono insieme la locanda.

«Questa sera io ti metterò alla scuola di un vero Maestro» gli bisbigliò Paganini.

Fu una lunga camminata lungo il fianco della montagna fino alla Caverna degli Sciocchi. La strada, a mezzanotte, era solitaria, ma d'altra parte era sempre solitaria poiché la gente dei dintorni temeva la caverna. Si diceva che fra le sue brume abitasse il diavolo, e nessuno fra coloro che erano convinti che le sue profondità conducessero giù fino al Tartaro aveva mai osato esplorarla.

Fu una camminata lunga e solitaria, uno strano percorso fra sentieri tortuosi e canaloni serpeggianti tra le rocce; eppure Paganini non esitò mai. Aveva già percorso altre volte quella strada.

La sua mano ossuta stringeva le brune dita di Nicolò in una morsa gelida, piena di forza implacabile, inumana, che fece rabbrividire il ragazzo. Ma egli continuò a seguirlo attraverso i vapori nebbiosi che nascondevano la limpida luce delle stelle. Lo seguì fino all'imboccatura della caverna, come irremissibilmente incatenato dalla magia della voce di Paganini.

Poiché il maestro aveva continuato a parlare per tutto il percorso, e senza alcuna reticenza. Avvertendo la presenza di un'anima gemella, si era spinto a fargli alcune rivelazioni:

«Dicono che io sia stato generato dal diavolo, ma questa è una menzogna. Mi è stato rinfacciato per tutta la vita... perfino mio padre, maledetto sciocco, è giunto a pensarlo! All'accademia i miei compagni di studi mi facevano il segno delle corna e le ragazze fuggivano urlando.

«Urlavano a me, mentre io vivevo per la musica e la bellezza! Ma sulle prime non m'importò. Vivevo per il mio lavoro, e lavoravo duro. Avevo sempre sentito dentro di me quella scintilla che bramava di diventare fiamma.

«E poi, quando feci la mia prima apparizione in pubblico, rientrai finalmente nel mondo degli uomini. La mia musica venne acclamata, ma io fui odiato. 'Figlio del diavolo' mi chiamarono, perché ero brutto, e il mio temperamento era collerico. Cercai d'immergermi nuovamente nel lavoro, ma questa volta non bastò, poiché sapevo che il modo in cui suonavo non era abbastanza buono. Avevo il genio, ma non sapevo esprimerlo.

«Dopo un po', una persona comincia a ragionare. Il mio lavoro non era sufficiente. Il mondo mi odiava. 'Figlio del diavolo'. Perché no, allora?

«Sapevo il modo. Studiai, lessi vecchi libri proibiti che avevo trovato nelle grandi biblioteche di Firenze. E venni qui. E c'è poi la leggenda di Faust, sai. Vi sono modi per incontrare le Potenze, le quali accordano doni agli uomini, pur chiedendo qualcosa in cambio.»

Adesso entrarono nella caverna; le mani di Nicolò avevano tremato a quelle parole, ma la stretta del musicista si fece più forte.

«Non temere, ragazzo. Vale il suo prezzo. Tredici anni fa, in una notte come questa, ero un ragazzo come te, forse un po' più vecchio. Feci questa strada da solo e con la stessa paura. Ed è stato un bene. Quando ne uscii, avevo con me il dono che ambivo. Da allora, tu lo sai, tutto il mondo mi teme e mi riverisce. Fama, ricchezza, donne bellissime... tutti i successi mondani ai miei piedi. Ma, ancora di più, molto più in alto, c'è la mia musica. Imparai a comporre e a suonare. Essi dicono che la mia musica abbia commosso gli angeli e le stelle. Io ho questo dono. E tu che conosci, ami ed hai innata in te la musica... tu questa notte condividerai lo stesso dono.»

Nicolò avrebbe voluto fuggire, precipitarsi di corsa fuori da quella profonda caverna dove il vapore turbinava in forme fantastiche. Avrebbe voluto farsi il segno della croce quando udì il gorgoglio e il rombo uscire dalle profondità davanti a loro. E poi, stranamente, un'immagine gli comparve alla mente, quella di Carlo Zuttio, il figlio del mercante di vini. Carlo veniva anche lui alla scuola, ma era uno sciocco presuntuoso. Aveva un violino migliore, prendeva lezioni private, cosicché suonava con maggior maestria di Nicolò. I suoi genitori erano ricchi, e si vantavano sempre col padre di Nicolò del loro figlio e della sua musica. L'intera città sapeva che Carlo sarebbe poi entrato al grande Conservatorio di Milano. Lui, Nicolò, non avrebbe potuto andarci: sarebbe rimasto lì e avrebbe preso in mano la locanda, e qualche volta, quando fosse stato vecchio e grasso, avrebbe potuto suonare ai matrimoni di campagna per guadagnarsi da bere. Carlo sarebbe stato ricco e famoso, e avrebbe indossato abiti di seta quando fosse tornato a visitare i suoi compaesani. Nicolò non sarebbe più stato, allora, il suo rivale, bensì un modesto oste di campagna.

Fu la rapida visione di tutto questo, e non l'amore per la musica, che convinse Nicolò a seguire, senza oltre esitare, Paganini nelle viscere della terra. Fu questa visione che lo spinse ad avanzare attraverso il fumo turbinoso e ardente. Infine, s'inginocchiò accanto a Paganini sulla pietra, nell'oscurità.

Qui, Paganini invocò un Nome Segreto e un tuono squarciò la terra e l'aria. Paganini fece un segno, non il segno della croce, e pregò con voce strisciante, melliflua.

Poi la densa caligine cominciò a rosseggiare, il brontolio del tuono si gonfiò, e Nicolò fu ufficialmente introdotto alla presenza del suo nuovo Insegnante.

Paganini si era mostrato abile nel concludere l'affare: solo tre anni per il successo di Nicolò, là dove lui aveva dovuto aspettarne tredici. Ma altri dieci anni il giovane li avrebbe dovuti al maestro come ricompensa per averlo condotto con sé, per avergli mostrato la strada e fatto concludere il patto. Un giusto accordo; un contratto d'affari.

Fu questo che sbigottì Nicolò più di ogni altra cosa, quando fece ritorno a casa. Tutto si era svolto con tanta prontezza. Dietro a tutto questo c'era il terribile accenno a uno scopo; il Potere sapeva ciò che faceva: non c'era niente di vago, di cieco in quella forza del male. Tutto era rigorosamente progettato.

Tre anni.

Ma c'era un canto nel cuore di Nicolò. Un canto che passava sopra le preghiere tremanti di suo padre, un canto che s'innalzò a vertici trionfanti quando suonò alla scuola di musica il giorno dopo.

«È stato Paganini a insegnarmi» fu tutto quello che Nicolò disse, quando il corpo degli insegnanti diede in esclamazioni di meraviglia. «È stato Paganini a insegnarmi» disse Nicolò a Carlo con un sorriso.

Il canto continuò a crescere man mano che le settimane passavano. Nicolò, che fino a quel giorno a stento leggeva le note, ora componeva.

Nicolò improvvisava.

La scuola gli comperò un nuovo violino e il giorno del festival fu Nicolò ad esibirsi come solista con l'orchestra di Venezia, anche se Carlo fu secondo nella competizione per guadagnarsi l'ambito ruolo.

Nicolò vinse la borsa di studio e andò a Milano.

Suo padre pregò con maggior fervore, ma non disse nulla. Paganini non scrisse mai, ma giunsero notizie dei suoi trionfi in Francia.

A Milano Nicolò fece subito sensazione al Conservatorio. Ma anche Carlo ci venne, i suoi genitori avevano pagato per fargli continuare gli studi; e Carlo ebbe successo. Studiava duramente, lavorava con diligenza, e suonava con bravura.

Ma il canto di Nicolò s'innalzava sulle ah di un'ispirazione interiore. Stava diventando padrone di una tecnica contro la quale neppure il più lungo esercizio e la miglior pratica potevano alcunché.

Per tutto l'anno vi fu una continua competizione fra i due ragazzi di campagna. Carlo e Nicolò. L'intero conservatorio ne era al corrente. Nicolò aveva il talento, Carlo l'ambizione e la tenacia. La battaglia per la perfezione era strenua.

Nicolò stava invecchiando. Il suo volto stava maturando, già segnato da rughe. Il colorito, non più quello della giovinezza, aveva indurito ulteriormente il profilo. Si bisbigliava che trascorresse notti intere immerso nei suoi studi, notti che lo lasciavano esausto.

La verità era che Nicolò passava le sue notti nella paura. Ricordava nella sua mente l'appuntamento alla Caverna degli Sciocchi, e anticipava nella sua mente i giorni che sarebbero seguiti. Soltanto due anni adesso... e così tanto da fare!

Era stato sciocco e avventato. Ma la personalità di Paganini aveva obnubilato le sue capacità di ragionamento. L'aveva turlupinato. Ora se ne rendeva perfettamente conto. Paganini era alla ricerca di un babbeo, con cui poter combinare un affare come quello: allungare la propria vita a spese di un altro. Per questo, e niente più, aveva preso con sé Nicolò. Nicolò si era chiesto spesso che cosa sarebbe accaduto se Paganini si fosse recato da solo alla resa dei conti. Se l'era chiesto con tanta insistenza perché fra due anni questo sarebbe *toccato* a lui, e non ci sarebbe stato, *per lui*, nessun compiacente babbeo.

Due anni! Nicolò si rotolava sul cuscino e rabbrividiva pieno d'angoscia. Come avrebbe potuto fare in due anni ciò che Paganini aveva fatto in tredici? Non avrebbe potuto conquistare granché: soltanto i primi applausi, niente più; in un così breve periodo di tempo né fama né ricchezza sarebbero state sue. Ma una cosa, almeno, avrebbe potuto fare: sconfiggere il suo rivale, Carlo.

Ora Nicolò odiava Carlo. Prima non l'aveva odiato. Erano stati rivali, ma mantenendo rapporti abbastanza amichevoli. Ma sin da quella notte alla Caverna degli Sciocchi, Nicolò aveva cominciato a odiare.

Carlo si teneva al passo. Nicolò scoprì di suonare quasi senza sforzo. La sua mano muoveva l'archetto, le sue dita si agitavano tra le corde, senza che lui esercitasse su di esse un controllo cosciente. La sua musica non gli procurava alcuna sensazione di trionfo, nessun senso di appagante padronanza per la facilità con cui suonava.

Carlo sì, invece, provava tutto questo, poiché Carlo doveva lavorare e sudare per poter competere, e quando lo faceva, provava soddisfazione. Inoltre, pur non essendo aiutato da alcun dono soprannaturale, Carlo gli teneva dietro troppo dappresso, perché lui si sentisse a suo agio.

E lì, al Conservatorio, Carlo era amato. Gli insegnanti conoscevano il suo gran lavoro, e lo lodavano. Non lodavano invece Nicolò perché non capivano i suoi metodi. Egli li sconcertava.

Gli altri allievi amavano Carlo. Egli era generoso col suo denaro: offriva dolciumi ai suoi amici, e si divertiva con loro alle feste. Nicolò non aveva denaro per i dolci, né bei vestiti per le feste. Gli altri allievi provavano soggezione davanti a lui e l'espressione del suo viso li intimoriva.

Inoltre Carlo era bello. Carlo piaceva alle ragazze. Piaceva soprattutto a Elissa. E ciò contribuiva ad aumentare l'angoscia delle notti di Nicolò.

I capelli di Elissa erano fiamme dorate su un cuscino, gli occhi di Elissa erano gioielli sul petto della passione, la bocca di Elissa era un rosso cancello che si apriva sul giardino delle delizie. Le braccia di Elissa erano...

Niente da fare. Nicolò non riusciva a pensare a niente di più poetico. Tutto ciò che sapeva era che Elissa ardeva come un fuoco inestinguibile dentro di lui. La sua bellezza era come una sferzata sul suo cuore nudo.

In realtà Elissa Rabbia era una studentessa bionda d'una bellezza appariscente, che Nicolò, giovane e innamorato, trasformava nella sua immaginazione in una dea.

Elissa si accompagnava con Carlo, interveniva alle feste con lui. Durante il secondo anno diventarono inseparabili. Nicolò li teneva sempre d'occhio. Una o due volte giunse a parlare con l'oggetto della sua adorazione, ma lei neppure sembrò accorgersi di lui, nonostante tutti i suoi sforzi per ingraziarsela. Lei preferiva il bel Carlo.

Così Nicolò lavorò sempre più duramente. Continuò a suonare meglio di Carlo, anche se adesso non era facile. Nonostante il segreto potere di Nicolò, Carlo sembrava ispirato dall'amore. Carlo eseguiva i trilli più difficili, e acquistò padronanza di ogni particolare della tecnica pressoché perfetta che Nicolò aveva fatta sua. Tuttavia, Nicolò finiva sempre per trionfare. I migliori insegnanti erano sbalorditi dalle esibizioni dei loro due migliori studenti. Spesso gente venuta da fuori assisteva alle loro esibizioni. L'Opera mandava i direttori d'orchestra ad ascoltare, e persone importanti provenienti da ogni parte del Meridione frequentavano i salotti della locale aristocrazia dove le due "stelle" suonavano.

Non venne detto nulla ufficialmente, ma era tacita ammissione che l'uno o l'altro dei due ragazzi sarebbe stato preparato per il debutto in un pubblico concerto nel giro di un anno.

Entrambi lo sapevano, anche se non parlavano più fra loro. Entrambi lavoravano freneticamente. Essi erano più che convinti che l'ultimo concerto della stagione sarebbe stato quello decisivo. Ad entrambi era stata commissionata una propria composizione con assolo di violino.

Nicolò si mise al lavoro con un mese di anticipo. Ciò che accadde nella sua stanza chiusa non si seppe mai, ma egli ne uscì con quello che, ne era convinto nell'intimo, era un autentico capolavoro. Aveva lavorato con un'intensità prima mai conosciuta. Avrebbe vinto, avrebbe fatto sfigurare Carlo davanti a tutti, e soprattutto l'avrebbe fatto sfigurare davanti a Elissa.

Fremente, aspettò quella sera.

Il palcoscenico del conservatorio risplendeva di vivida luce, e la sala era gremita di un pubblico d'alto rango i cui gioielli scintillavano a quella luce. La voce era passata di bocca in bocca, in platea si trovavano i più famosi musicisti giunti da ogni parte d'Italia. E c'era anche il Maestro - sì, il grande Paganini in persona! Venuto ad ascoltare Nicolò, il suo ex-allievo, si diceva.

Che trionfo! Nicolò fremette per l'estasi mentre aspettava tra le quinte che finissero le altre esibizioni. Stasera sarebbe comparso davanti allo stesso Paganini nel momento in cui sconfiggeva il suo rivale. Niente poteva rendere più completa la sua felicità.

Ma, a proposito, dov'era Carlo? Non era ancora comparso fra le quinte. Ed eccolo lì, *fra il pubblico, con Elissa.*

Che cosa significava questo?

Una delle esibizioni terminò. Ora il direttore, sul proscenio, stava pronunciando il nome di Carlo.

«Sfortunatamente, il solista che questa sera avrebbe dovuto competere con il signor Nicolò, Carlo Zuttio....»

Che cosa stava accadendo?

«...ha dato le dimissioni dal Conservatorio...»

Le dimissioni?

«...per sposare...»

Sposato! A Elissa!

L'aveva fatto sapendo che stasera avrebbe perso. Aveva rinunciato alla musica, aveva preso in mano la ditta di suo padre, e sposato Elissa. E aveva fatto in modo che venisse annunciato soltanto adesso, per derubare Nicolò della sua vittoria! Un'amara disperazione e una rabbia nefasta sorsero nel cuore di Nicolò.

Ma quando fu chiamato il suo nome, egli avanzò sul palcoscenico e suonò. Suonò il suo numero, ma non quello originale che aveva composto. Poiché adesso egli improvvisò; o meglio, l'odio improvvisò per lui. L'odio dilaniava le corde, pizzicava freneticamente il violino quasi a scuoiarlo.

E ondate di spavento strisciarono fra la platea.

Attraverso una nebbia purpurea, gli occhi neri di Paganini fiammeggiarono, il sorriso scomparve dal volto di Carlo, le labbra di Elissa sbiancarono. Nicolò vide gli occhi di *lei* atterriti e vi rovesciò dentro la sua musica. Lei non si era mai accorta di lui, prima, eh? Ebbene, adesso non si sarebbe più dimenticata... non avrebbe più dimenticato questo, e *questo.*

Piombando giù nell'inferno, spiraleggiando fulmineo verso il cielo, stridendo e bisbigliando di dannazione e gloria, il violino suonò un sublime e malefico accompagnamento alle voci tenebrose che gridavano nel cervello di Nicolò.

Nicolò non aveva braccia, non aveva dita. Era tutto violino. Il suo corpo era parte dello strumento, il suo cervello era parte della musica. Entrambi venivano suonati da un Altro.

Egli terminò.

Silenzio.

Poi, il tuonare degli applausi.

E mentre s'inchinava e sorrideva a quel frastuono che gli lacerava i timpani, il suo sguardo fiammeggiò sulla faccia vacua di Elissa attraverso la folla che si era alzata in piedi. Quella sera Nicolò aveva vinto e perduto insieme.

Ma avrebbe preso la sua rivincita.

Vennero da lui dopo il concerto. Gli offrirono denaro perché continuasse a studiare privatamente.

Fra un anno, gli dissero, sarebbe ritornato, e avrebbe presentato un concerto tutto per lui al Conservatorio.

Nicolò accettò con gravità il denaro. Si presumeva che esso gli sarebbe servito per passare l'anno a Roma, studiando sotto i più grandi maestri come allievo privato.

Ma Nicolò aveva altri progetti. Sapeva che Carlo ed Elissa sarebbero ritornati al villaggio, ed egli aveva intenzione di seguirli fin lì. Ringraziò i dirigenti del Conservatorio e si preparò alla partenza.

Nell'atrio c'era una figura ammantata ad aspettarlo: Paganini.

Senza una parola quel genio dal pallido volto prese Nicolò per mano proprio come aveva fatto quella notte due anni prima, e insieme s'incamminarono lungo la strada buia.

«Hai suonato bene questa sera, figlio mio. Hanno detto che la tua musica era come quella di Paganini.» Sorrise. «E poteva ben esserlo; dal momento che abbiamo studiato sotto lo stesso insegnante.»

Nicolò rabbrividì.

«Non aver timore. Fra un anno avrai tutta la fama e la gloria che avresti mai potuto desiderare. Il mondo s'inchinerà di fronte a te. È questo che volevi, non è vero?»

«No.» Nicolò scosse la testa. «Non studierò e non andrò a Roma. Il mio desiderio è altrove.» E parlò a Paganini di Carlo ed Elissa. Il maestro ascoltò.

«Dunque intendi ritornare al villaggio, eh? Be', se è questo che cerchi, sono convinto che sarai aiutato nella tua ricerca. Non disperare.»

Nicolò sospirò.

«Ho paura di questo tipo di aiuto. Questa musica... questo suonare... non fanno parte di me. Provengono da altre fonti, e io non provo alcuna soddisfazione nello sconvolgere i miei ascoltatori. Carlo ed Elissa sono stati sconvolti, ma è stata la musica a farlo, non io. Non capisci?»

Paganini parlò, un gelido bisbiglio nell'oscurità.

«Sì, io capisco perfettamente, ma tu no. Stasera hai suonato per odio, e vi era odio in sala. *Ma quando andrai da Elissa suonerai per amore.* Lei ne resterà profondamente toccata, perché il nostro insegnante ha particolarmente fortuna nelle faccende d'amore. Lascia parlare il violino, e lei sarà tua.»

«Ma lui? Carlo?»

«Ancora una volta lascia che sia il tuo violino a parlare. Ha una voce che fa impazzire gli uomini. *Lascia che ascolti quella voce.*»

Una risata sarcastica uscì dalle labbra di Paganini.

«So bene come sarà. Ah, come lo so! Anni or sono scoprii questo segreto, e l'ho usato bene. Fa impazzire il cornuto e ne conquista l'amante. Godi del dono dell'insegnante! Io t'invidio il tuo anno, amico mio. Sarà un grande trionfo per te!»

Nicolò sentiva il cuore martellargli in petto.

«Credi che riuscirò?» domandò.

«Certamente. Ti è stato dato il potere. Lascia che ti guidi al tuo scopo.» La voce di Paganini si fece grave. «Ma non era di questo che volevo parlarti quando ti ho aspettato stasera. C'è un'altra cosa. Voglio ricordarti che fra un anno hai un appuntamento alla Caverna degli Sciocchi.»

«Ho paura.»

«Hai sottoscritto un accordo. Devi andarci.»

«E se non andassi?»

«Di ciò non posso né voglio parlare. *Egli* verrà a prenderti. Lo so. *Egli* si

vendicherà in maniera orribile!»

«Quanto vorrei» Nicolò parlò con voce bassa e piena d'odio «quanto vorrei non averti mai incontrato. Tu mi hai condotto a questo... mi hai tratto in inganno con questo accordo infernale! Sono stato uno sciocco e dovrei ucciderti per questo.»

Paganini si fermò e fronteggiò il giovane. I suoi occhi erano di ghiaccio.

«Forse. Ma pensa... pensa all'anno che ti aspetta. Conquisterai Elissa e farai impazzire Carlo. Conquisterai Elissa e farai impazzire Carlo...»

La sua voce era come un violino che suonava e suonava lo stesso trillo maledetto e suasivo, fino a quando non invase l'intero cervello di Nicolò.

«Non pensare a questa assurda vendetta. Vai alla Caverna degli Sciocchi tra un anno esatto; ma prima conquista Elissa e fai impazzire Carlo...»

Sempre ripetendo in un sussurro questa frase, Paganini si voltò, e scomparve nel buio.

E Nicolò continuò per la sua strada, sempre ripetendo le parole: «Conquisterò Elissa e farò impazzire Carlo...»

Quando ritornò al villaggio Nicolò non prese alloggio nella locanda di suo padre. Ora disponeva di alquanto denaro e si procurò un suo alloggio, alcune stanze proprio al piano di sotto dell'appartamento dei novelli sposi che aveva seguito.

Non li vide per un mese. Rimase col suo violino in una stanza buia... Suonava al buio perché non aveva bisogno di legger note per le sue composizioni. Sviluppò due temi, due soltanto. Uno era tenero e soave, un trillare di appassionata bellezza. Mentre Nicolò lo suonava, il suo volto ardeva per l'estasi e il calore invadeva tutto il suo essere.

Il secondo tema sembrava strisciar fuori dalle tenebre più profonde; avanzando implacabile e furtivo. Poi accelerava in un crescendo demoniaco e piroettante. Sembrava squittire come un ratto, poi ululava come un cane, e alla fine lanciava lugubri latrati come un lupo nero. Era una voce bestiale, malvagia, di terrificante potenza, e quando Nicolò lo suonava, chiudeva gli occhi e le mani gli tremavano.

Per un mese Nicolò suonò i due temi in quella piccola stanza, in solitudine. Ma in realtà non era del tutto solo, poiché vi era un sussurro nel suo cervello che gli suggeriva ogni nota, e una mano invisibile guidava l'archetto sulle corde. Nicolò suonò senza soste e divenne magro e scarno. Dopo un mese quella musica era diventata parte di lui: era pronto.

Gli ci volle una settimana per farsi nuovamente amico dei vicini di casa.

Un'altra settimana, e seppe tutto delle loro abitudini. In particolare seppe quando Carlo lavorava alla torchiatura e all'imbottigliatura e lasciava sola Elissa.

Poi, un pomeriggio Nicolò fece visita a Elissa. Lei restò regalmente seduta nella sua bellezza mentre parlavano, e dopo un po' Nicolò suggerì che avrebbe potuto suonare qualcosa per lei. Tirò fuori il suo violino e appoggiò l'archetto di traverso sulle corde, tenendo gli occhi fissi sul suo volto.

Mentre suonava, il suo sguardo non lasciò mai il volto di Elissa. Le divorò il viso con gli occhi mentre la musica ne divorava l'anima.

Il tema soave nacque, si dilatò in infinite variazioni, s'innalzò in una vibrante rapsodia. Ed Elissa si lasciò trasportare da quella rapsodia e venne a lui, gli occhi sperduti nel vuoto, l'anima piena a traboccare della maestosità della musica.

Nicolò mise giù il violino e la prese fra le braccia.

Venne a trovarla l'indomani, e il giorno successivo. Portò sempre con sé il violino. Ogni volta suonò, e ogni volta lei cedette alla sua musica.

Per mesi Nicolò fu felice. Per molti mesi egli suonò ogni giorno, e finalmente le sue notti furono serene. Carlo non sospettava di nulla.

Nicolò cominciò a fare piani. Fra breve sarebbe ritornato a Milano per un suo concerto. Dopo il concerto, divenuto famoso, avrebbe iniziato una *tournée.* Sotto l'ispirazione del suo amore aveva scritto abbastanza musica, e di così eccelsa qualità, che gli avrebbe garantito il pieno successo al suo debutto. E avrebbe portato con sé Elissa, e insieme avrebbero scalato le più alte vette verso il cielo.

Ma poi... ricordò.

Non avrebbe mai potuto andare a Milano, e ancor meno tenere un concerto: aveva il suo appuntamento alla Caverna degli Sciocchi...

Nicolò non voleva morire. Non voleva privarsi della sua anima. Quel maledetto accordo!

Ma non c'era via d'uscita.

Ogni giorno che vedeva Elissa egli bramava vivere con accresciuto fervore. Sapendo che la fine era vicina, egli veniva sempre più spesso a trovarla, correndo rischi sempre maggiori. Adesso contava le ore, i minuti.

Tre giorni prima del tempo stabilito, era andato a trovarla alla sera. Carlo avrebbe fatto tardi al torchio, perciò Nicolò suonò per lei. Elissa sedeva davanti a lui, il volto come sempre privo d'espressione. A volte Nicolò si trovava a desiderare di non doversi servire della musica per sedurla, di essere lui stesso a ispirare una simile adorazione alla donna che amava. Ma

ciò era sperare troppo; Elissa amava Carlo, e soltanto grazie alla musica cedeva a Nicolò. La musica bastava. L'incantesimo era troppo intenso. Quella sera Nicolò suonò come non aveva mai suonato prima e l'intensità del suono soffocò il rumore dei passi su per le scale.

Carlo irruppe nella stanza.

Nicolò smise di suonare.

Elissa aprì gli occhi come se si fosse svegliata da un sonno profondo.

E Carlo li fronteggiò entrambi. Era un uomo grande e grosso, con due mani robuste che ora si aprivano e si chiudevano spasmodiche lungo i fianchi. Il corpo pesante di Carlo attraversò la stanza con un balzo e le mani si alzarono verso la gola di Nicolò.

Non lo raggiunsero mai.

Le mani delicate di Nicolò erano sul violino. Egli cominciò a suonare.

Questa volta non suonò note d'amore, ma le altre: il canto della follia.

A quel suono simile allo squittio di un ratto Cario si arrestò. Nicolò lo fissò mentre lo squittio aumentava d'intensità. Carlo sgranò gli occhi. Lo squittio divenne un gemito. Gli occhi spalancati di Carlo si stavano arrossando. Il gemito si trasformò in un abbaiare crescente, un uggiolio agonizzante. Carlo si portò le mani alla testa. Arretrò, cadde sulle ginocchia. Nicolò continuò a suonare. Il violino prese a ululare, l'archetto si mosse su e giù come un attizzatoio arroventato che si abbassasse a marchiare la carne umana. Nicolò continuò a suonare finché Carlo non cominciò a rotolarsi sul pavimento, urlando con le labbra schiumanti al ritmo del violino. Nicolò continuò a suonare finché l'intera stanza non pulsò di un suono orrido, fino a quando lo specchio fremette fin quasi a spezzarsi per le vibrazioni, le fiamme delle candele ondeggiarono e la luce danzò agonizzando. Nicolò suonò, e alla fine si arrestò. Carlo giaceva ancora a terra, gemente. Si alzò sulle ginocchia e guardò Nicolò.

E poi guardò Elissa.

Nicolò seguì il suo sguardo.

Elissa! Si era dimenticato di Elissa! Aveva suonato la musica della follia e si era dimenticato che lei si trovava nella stanza!

Elissa giaceva là dov'era caduta e il suo volto era bianco nell'inequivocabile pallore della morte. Carlo lo guardò e cominciò a ridere.

Nicolò cominciò a singhiozzare. Le lagrime corsero giù per le sue guance.

Sposo e amante, l'uno accanto all'altro, ridevano e singhiozzavano insieme.

Era tutto finito. Lei era morta e lui era pazzo. E fra due notti Nicolò avrebbe dovuto recarsi all'appuntamento alla Caverna degli Sciocchi.

Questo era dunque il dono di Satana! Quella spaventosa beffa era ciò che ne aveva avuto in cambio!

La donna giaceva morta al suolo, mentre il pazzo strisciava verso di lei con folli risate.

Nicolò si alzò in piedi per fuggir via. Il suo archetto strisciò accidentalmente sulle corde. L'impazzito Carlo si alzò, ridendo, e afferrò il violino. Lo spezzò di traverso al ponticello e lo scagliò fuori della finestra.

Sempre ridendo si girò, ma non vi era luce d'odio nei suoi occhi folli.

E a Nicolò venne l'idea.

«Carlo» bisbigliò. «Carlo.»

Lo sposo impazzito scoppiò nuovamente a ridere.

«Carlo, tua moglie è morta. Ma non sono stato io a ucciderla. Lo giuro. È stato il diavolo, Carlo. Il diavolo che abita nella Caverna degli Sciocchi. Tu vuoi vendicare la morte di tua moglie, non è vero? Allora vai a cercare il diavolo, tra due notti, nella Caverna degli Sciocchi. Ricorda, tra due sere nella Caverna degli Sciocchi. Io rimarrò con te fino a quel momento, e ti dirò dove andare!»

Il pazzo riprese a ridere.

Nicolò ripeté il suo invito con un bisbiglio insinuante. E per tutta la notte continuò a bisbigliarlo mentre Carlo dormiva un sonno agitato. Lo bisbigliò il giorno seguente mentre sedevano accanto al corpo della donna morta. Alla fine, quando Nicolò si alzò e si apprestò a partire sulla carrozza per Milano, sentì che Carlo aveva capito e sarebbe andato. Sorridendo il violinista si ritirò, lasciando il demente che ancora ridacchiava con la sua defunta moglie nella stanza buia.

Durante la notte di viaggio, Nicolò sorrise più volte, anche se con più di una sfumatura di amaro. Aveva funzionato, dopotutto! Avrebbe ingannato Satana, Carlo sarebbe andato al suo posto. Così lui avrebbe suonato il suo concerto e avrebbe continuato la sua scalata alla fama. La povera Elissa era morta, purtroppo, ma c'erano altre donne che avrebbero potuto ascoltare la canzone dell'amore.

Era bello.

E fu infatti bello ascoltare il coro di lodi a Milano. I suoi vecchi insegnanti vollero parlargli, i suoi amici fecero cerchio intorno a lui e gli sussurrarono i nomi delle celebrità che sarebbero state presenti al concerto quella sera.

Nicolò fu talmente occupato quel giorno che finì per dimenticare un particolare molto importante. Aveva appena finito di cenare nel suo camerino quando se ne ricordò.

Carlo gli aveva rotto il violino!

Confuso dalla tragedia, dalla mancanza di sonno e da un turbinio di progetti, questo fatto gli era sfuggito di mente. Il suo violino... non che per lui quello fosse stato uno strumento insostituibile, poiché Nicolò sapeva di poter suonare la *sua* musica su un qualsiasi violino. Tuttavia un violino gli era pur sempre necessario. Si alzò per chiamare il direttore, quando la porta si aprì. E Carlo entrò. Era infuriato. Gli occhi gli scintillavano e digrignava i denti, ma camminava eretto. Sembrava che fosse in grado di controllarsi quel tanto che bastava per non farsi notare.

Nicolò lo fissò impietrito. Un'ondata di paura proruppe dentro di lui quasi a soffocarlo.

«Carlo... perché sei qui? Non ricordi... il tuo appuntamento alla Caverna degli Sciocchi?»

L'altro sogghignò.

«Ci sono stato ieri sera, Nicolò» bisbigliò. «Ci sono stato ieri sera. Stasera sono qui per vederti suonare. Tra poco suonerai, Nicolò.»

Nicolò farfugliò: «Ma... ma che cosa hai trovato nella caverna? Voglio dire... non c'era qualcuno che aspettava, che voleva qualcosa da te...?»

Il sogghigno di Carlo si accentuò.

«Non preoccuparti. Gli ho dato ciò che voleva. È stato tutto sistemato ieri sera.»

«Vuoi dire che...» bisbigliò Nicolò «...*che gli hai dato la tua anima?*»

«Gli ho dato la mia anima. Abbiamo concluso un patto» ridacchiò Carlo.

«Allora, perché mai sei qui?»

«Per portarti questo. Ho rotto il tuo violino e stasera tu devi suonare.»

Carlo gettò un fagotto fra le mani di Nicolò. In quel preciso istante entrò il buttafuori.

«Maestro! Il concerto sta per cominciare. La chiamano sul palcoscenico. Che folla per il suo debutto! Ah, non c'è mai stato un simile tributo... lei ha suonato una volta sola, un anno fa, ma tutti se ne sono ricordati e sono tornati. È meraviglioso! Ma si affretti, si affretti!»

Nicolò uscì dal camerino e Carlo lo seguì sogghignando, fermandosi tra le quinte mentre il violinista usciva in scena. In preda alla confusione, Nicolò tolse la carta al fagotto gettandola tra le quinte, mentre impugnava il violino e l'archetto e fronteggiava il pubblico plaudente.

Gli occhi di Nicolò scintillarono. Era il trionfo!

Sentiva il cuore nuovamente leggero. Questa era la fama, e il povero Carlo aveva sistemato le cose con l'infernale Insegnante. Aveva concluso un accordo, sollevando Nicolò dal tremendo impegno. Ora Nicolò era libero, e quella era la più grande serata della sua vita. Egli avrebbe suonato come non aveva mai suonato prima.

Portò automaticamente il violino all'altezza del mento. Era pesante, massiccio, uno strumento ordinario. Ma sarebbe stato più che sufficiente.

Il povero Carlo era pazzo: portare un violino all'uomo che gli aveva ucciso la moglie!

Ma, orsù, Nicolò... *suona.*

Sì, suona col dono del diavolo, suona il canto d'amore del diavolo con cui hai conquistato Elissa! Con la stessa musica conquisterai il pubblico stasera. Che importanza possono avere il violino, o Carlo che sghignazzava tra le quinte? Suona!

E Nicolò suonò. Il suo archetto trasse le note iniziali della melodia. Ma un suono stridulo si alzò dallo strumento.

Che cosa non andava?

Nicolò cercò di correggersi. Ma le sue dita si muovevano indipendentemente dalla sua volontà. Cercò ancora di fermarsi.

Ma le dita, il polso, continuarono a muoversi. La forza che l'aveva invaso non era disposta a cedere. E il suono stridulo crebbe d'intensità.

Era il canto della follia.

Le dita di Nicolò volarono, il suo braccio si agitava come un flagello. Egli continuò a lottare, cercando di trattenersi. Ma i suoni crebbero, i topi corsero precipitosi da ogni parte, squittendo, poi i cani dell'inferno presero ad abbaiare. E i demoni gli ragliavano nel cervello.

Sì, nel *suo* cervello.

Si rese vagamente conto che il pubblico gridava contro di lui, lo fischiava. Essi non stavano impazzendo a causa della musica. Ma *lui* sì.

Nicolò chiuse gli occhi, strinse le mascelle, irrigidendole, per far scivolar via il violino, ma lo strumento continuava a suonare.

Tentò disperatamente di pensare a qualcos'altro. Qualunque cosa che non fosse quella musica che gli urlava nel cranio. Una visione del volto satanico di Paganini, del corpo esanime di Elissa, degli occhi di Carlo rossi di pazzia, della nera Caverna degli Sciocchi dove avrebbe dovuto trovarsi stanotte, tutto ciò gli attraversò la mente su ali di orrore. E poi tutto fu travolto dalla musica e Nicolò continuò a suonare come un folle.

Aprì di scatto gli occhi e fissò il violino, il legno grezzo, le strane corde, il brutto ponticello che luccicava di una luminosità perlacea. E poi... la voce della musica gli urlò la verità. Carlo, il folle, era andato la notte prima nella Caverna degli Sciocchi a concludere un accordo. L'aveva detto, infatti, e Nicolò aveva creduto che ciò significasse che lui era libero. Ma, in realtà, quale patto era stato sottoscritto in quell'antro?

Carlo aveva venduto la propria anima per vendicarsi. Ma la sua vendetta... in che cosa sarebbe consistita?

Qualcuno gli aveva insegnato a fabbricare un violino.

E adesso Nicolò fissava appunto quel violino - il violino che stava suonando, impotente a fermarsi, mentre la musica che ne usciva lo faceva impazzire.

Guardò quel legno grezzo. Già altre volte aveva visto un legno simile... ma dove? *E perché mai gli ricordava Elissa?*

Il legno era macchiato di rosso, un rosso spettrale. *Perché quelle macchie rosse gli ricordavano Elissa?*

La musica era ormai un tuono nelle orecchie di Nicolò, ma egli continuava a suonarla e a fissare quelle macchie rosse.

Il ponticello del violino luccicava perlaceo. *Perché quel ponticello gli ricordava Elissa?*

Il ponticello sembrò ghignare assurdamente a Nicolò, allo stesso modo in cui il volto di Elissa si era contorto quando la musica l'aveva fatta impazzire. Le note del violino salirono ancora d'intensità in un crescendo esplosivo, e Nicolò vacillò. I suoi occhi semispenti fissarono le corde dorate dello strumento che stavano cantando la sua fine. Con un tremendo spasimo interiore di paura gli sembrò di riconoscerle.

Perché mai quelle corde gli ricordavano Elissa?

E poi comprese.

La musica che egli stava suonando era la musica che aveva condotto Elissa alla follia, alla morte. In qualche modo, adesso, quel violino conteneva la sua anima.

Egli non stava suonando un violino, stava suonando l'anima di lei, e la follia ne sgorgava per farlo impazzire!

Nuovamente abbassò lo sguardo mentre la musica stridula continuava a crescere nelle sue orecchie, e vide.

Non stringeva tra le mani un violino, ma il cadavere di una donna; il corpo di Elissa. Stava suonando sul suo corpo, sullo spettro grigio del suo corpo, muovendo l'archetto di traverso sui lunghi fili dorati in un ultimo

distruttivo accesso di paura, che gli ridusse a brandelli il cervello, egli riconobbe.

Nicolò suonava il corpo come un violino, traendo la follia, in successive ondate, dal suo essere, e riconobbe infine il legno, le macchie, il ponticello... e quelle corde orribilmente familiari.

Per *quella* ragione l'anima di Elissa era nel violino!

Improvvisamente il musicista scoppiò in una risata insensata, e la musica crebbe ancora, soffocando quell'esplosione di orribile allegria. Ed egli continuava a stringere a sé quell'oggetto spaventevole da cui la musica sgorgava. E infine, fatti due passi incespicando, alla cieca, Nicolò crollò a terra, la faccia incupita, paonazza nell'agonia.

Il sipario fu prontamente abbassato, il direttore, in preda a un'agitazione isterica, si precipitò verso il corpo senza vita del violinista.

Poi, il pazzo che era Carlo uscì a sua volta, con fare furtivo, dalle quinte, e andò ad accovacciarsi, ridacchiando insensatamente con voce stridula, sopra il cadavere. Tolse il violino dal petto del defunto Nicolò, e scoppiò in una risata chiassosa.

Le sue dita accarezzarono amorevolmente quel legno che aveva tagliato via dalla bara di Elissa, le macchie del sangue che aveva tolto dal corpo di Elissa, i denti perlacei sul ponticello che aveva estratto dalla bocca di Elissa...

E infine le sue dita si misero ad accarezzare le lunghe corde dorate sulle quali era stata suonata la musica della follia... le corde fatte con i lunghi, intrecciati capelli di Elissa, la morta.

Titolo originale: *The Fiddler's Fee* (1940)

La casa dell'ascia

Daisy e io ci stavamo godendo uno dei nostri soliti litigi. Questa volta era cominciato a causa della polizza di assicurazione, ma dopo aver esaurito l'argomento ci eravamo rituffati nella routine. Entrambi esprimevamo le nostre opinioni con la chiarezza che deriva dal lungo esercizio.

«Perché non esci a trovarti un lavoro come tutti gli altri uomini, invece di startene seduto qui in casa a pestare tutto il giorno su quella macchina da scrivere?»

«Quando mi hai sposato, sapevi benissimo che ero uno scrittore. Se avevi tanta voglia di metterti con un professionista, avresti potuto sposare quel

dottorucolo da strapazzo a cui correvi sempre dietro. Sapevi che l'avresti trovato a ogni ora del giorno a esercitare la chirurgia sezionando salsicce in quella specie di rosticceria in fondo alla strada.»

«Oh, non c'è bisogno che tu sia così sarcastico. Per lo meno, George farebbe del suo meglio per provvedere ai bisogni di casa.»

«È quello che penso anch'io. Ha sempre provveduto a farmi ridere a crepapelle, dalla prima volta che l'ho visto.»

«Questo è il tuo guaio... tu e il tuo complesso di superiorità! Tu credi esser migliore di chiunque altro. Siamo qui, praticamente sul punto di morir di fame, ed ecco che tu devi pagare le rate della nuova auto che hai comperato soltanto per far crepare d'invidia i tuoi amici del cinema. E per giunta hai stipulato una grossa polizza su di me soltanto per poterti vantare del modo in cui proteggi la tua famiglia. Vorrei *proprio* aver sposato George... almeno porterebbe a casa un po' di quelle salsicce, e potremmo mangiarle all'ora di pranzo. Di che cosa ti aspetti che viva? Di carta carbone usata e vecchi nastri della macchina da scrivere?»

«Ma Cristo, che cosa ci posso fare se nessuno vuole acquistare quello che scrivo? Avevo sperato di mandare in porto il contratto, e mi è andata buca. Tu ti lagni sempre per i soldi... ma che cosa credi che sia io, l'oca dalle uova d'oro?»

«Oh, in quanto a uova, ne hai depositate davvero un bel po' qua e là, con quegli ultimi racconti che hai spedito.»

«Quanto sei divertente. Ma il dialogo del tuo secondo atto comincia a venirmi a noia, Daisy.»

«Me ne sono accorta, suppongo che tu voglia cambiare partner e musica. Forse preferiresti uno scambio un po' frizzante, a botta e risposta, con quella Jeanne Corey, no? Mi sono accorta, sai, di come sei rimasto attaccato alle sue sottane quella sera da Ed. Non avresti potuto starle più vicino di così, se non trasformandoti in un reggipetto.»

«Sentimi bene, Daisy, lascia fuori il nome di Jeanne dalle nostre faccende.»

«Oh, dunque dovrei lasciar fuori il nome di Jeanne, eh? Tua moglie non deve pronunciare invano il nome della tua ragazza. Bene, tesoro, ho sempre saputo che andavi svelto, ma non credevo che fossimo arrivati a questo punto. Non le hai ancora detto che lei è la tua ispiratrice, la tua musa?»

«Maledizione, Daisy, perché vuoi sempre intendere a sproposito tutto quello che dico...»

«Perché non fai una grossa assicurazione anche su di lei? Una polizza

contro la bigamia... forse Brigham Young potrebbe stipulartene una.»

«Piantala, per favore. Proprio un bel modo per festeggiare il nostro anniversario.»

«Anniversario?»

«Oggi è il 18 maggio, no?»

«Il 18 maggio...»

«Già. Ecco qua, tieni, bisbetica che non sei altro!»

«Ma... tesoro, è una collana...»

«Proprio così. Soltanto un piccolo dividendo sulle obbligazioni matrimoniali.»

«Tesoro, l'hai comperata per me?... Con tutti i conti da pagare, e...»

«Lasciali perdere! E smettila di alitarmi così nelle orecchie, per favore. Sembri Little Eva prima che la tirino su in cielo con la corda.»

«Amore, è così bella. Così...»

«Ah, Daisy, guarda che cos'hai combinato, adesso. Mi hai fatto dimenticare dov'eravamo rimasti col nostro litigio. Dunque...»

«Il nostro anniversario. E pensare che me n'ero dimenticata!»

«Io no, Daisy.»

«È vero.»

«Stavo pensando... Cioè, insomma, tu sai che nell'intimo io sono un tipo sentimentale e mi stavo chiedendo se non avresti voluto saltare in macchina e fare una corsa sulla Prentiss Road.»

«Vuoi dire come quel giorno, quando noi... siamo scappati insieme?»

«U-uhmmm!»

«Ma certo, amore. Mi piacerebbe davvero. Oh, tesoro, dove hai *preso* questa collana?»

Così, appunto, andavano le cose tra noi. Daisy e io, e la nostra schermaglia giornaliera. Di solito serviva a tenerci in forma. Oggi, tuttavia, cominciavo ad avere la sensazione che ci fossimo allenati troppo. Litigavamo così da mesi, con alti e bassi. Non so perché: non sarei in grado di definire la parola "incompatibilità", se la vedessi scritta sulla mia sentenza di divorzio. Io ero al verde, e Daisy era bisbetica.

Accontentiamoci di questo.

Ma ora mi sentivo molto in gamba, da quando avevo cominciato a violinarle *Cuori e fiori d'arancio.* L'anniversario, la collana, la rievocazione della luna di miele: tutto si era efficacemente sommato. Avevo trovato il modo di tenerla tranquilla senza doverle cacciare uno straccio in bocca.

Daisy sprizzava felicità e io mi congratulai con me stesso quando sa-

limmo in macchina e ci dirigemmo verso Wilshire, per imboccare la Prentiss Road.

Avevamo ancora molto da dirci, ma ripeterlo qui sarebbe di pessimo gusto, perché quando Daisy era, per così dire in forma, si metteva a dire paroline dolci... melensaggini niente affatto in carattere con lei.

Per un po', comunque, fummo beati e soddisfatti. Cominciai a illudermi che tutto fosse come ai vecchi tempi; che fossimo veramente gli stessi due ragazzi folli scappati via per sposarsi. Daisy aveva appena "staccato" al salone di bellezza e io avevo appena venduto la mia serie di sceneggiature all'agenzia, e correvamo in macchina a Valos per il matrimonio. C'era lo stesso clima primaverile, la strada era la stessa, e Daisy si teneva rannicchiata contro di me alla stessa vecchia maniera.

Ma non era la stessa cosa. Daisy non era più una ragazzina; non c'erano rughe sul suo viso, ma nella sua voce c'era una nota stridula. Non era ingrassata, ma aveva imparato un'abbondante dose di lamentele ricorrenti. Anch'io ero diverso. Quelle prime e poche vendite alla radio avevano dato il via: io mi ero messo a correre in giro con i pezzi grossi, e questo era costato parecchi soldi. Solo che ultimamente non avevo venduto più niente, e quelle dannate spese continuavano a crescere, e ogni volta che cercavo di fare un po' di lavoro in casa c'era Daisy che brontolava. Perché avevo comperato una nuova automobile? Perché pagavamo tanto di affitto? Perché quella polizza di assicurazione, così costosa? Perché mai mi ero comperato tre vestiti? Così, le avevo regalato quella collana, e lei si era messa zitta. Questa è la logica di una donna.

Oh, be', immagino che per oggi me ne dimenticherò. Dimenticherò le fatture, dimenticherò i suoi rimbrotti, dimenticherò Jeanne, anche se questo sarà più difficile. Jeanne è un tipo tranquillo, ha un suo reddito personale, e pensa che le paroline dolci siano sciocchezze. Oh, be'. Proseguimmo dunque fino alla Prentiss Road e infilammo la vecchia, amichevole strada. Smisi di rimasticare tra me, e cercai di entrare nell'umore giusto. Daisy *era* felice, non c'era dubbio in proposito. Avevamo preparato una valigia per la notte, e senza averlo detto, sapevamo entrambi che ci saremmo fermati all'albergo di Valos, proprio come avevamo fatto tre anni prima quando ci eravamo sposati.

Tre anni tristi, monotoni, senza pace...

Ma non volevo pensarci. Meglio ripensare ai graziosi riccioli biondi di Daisy che risplendevano al sole del pomeriggio; meglio pensare alle colline verdeggianti che risplendevano ugualmente in quel pomeriggio radioso.

Era primavera, la primavera di tre anni prima, quando davanti a noi c'era tutta la vita, lungo il candido nastro di cemento che s'incurvava fra le colline proiettandoci idealmente sempre più in alto, tra favolosi vertici di successo appena oltre l'orizzonte.

Così proseguimmo, con sufficiente spensieratezza. Lei m'indicò le frecce e io grugnii in risposta o bofonchiai "Uh-uh", e la prima cosa di cui infine mi accorsi lucidamente era che stavamo correndo da quattro ore su quella strada e che il pomeriggio volgeva al termine, e che spasimavo per uscir fuori dall'auto e stiracchiarmi le gambe, e inoltre...

Era lì. In nessun caso avrei potuto non accorgermi di quel cartellone. E anche se per un caso improbabile non l'avessi visto, c'era Daisy che mi squittì all'orecchio: «Oh, tesoro, guarda.»

TU, PENSI DI RIUSCIRE A FARCELA?
LA CASA DEL TERRORE
VISITATE UNA CASA GENUINAMENTE INFESTATA!

Più sotto, a caratteri più piccoli, erano elencati altri allettamenti. "Venite a vedere la dimora di Kluva! Visitate la Stanza Infestata! Venite a vedere l'ascia di cui si è servito l'Uccisore Pazzo! I Morti ritornano? Visitate la Casa del Terrore, l'unica autentica attrazione nel suo genere. *Ingresso* 25 cent."

Naturalmente non lessi tutto questo sfrecciandovi accanto a sessanta miglia all'ora. Fu Daisy che con uno strattone alle spalle mi obbligò a fermarmi; mentre lei leggeva, io diedi un'occhiata al grande edificio sconnesso e fatiscente. Sembrava simile a dozzine di altri che avevamo superato lungo la strada: case occupate da "swami", "medium", e "psicologi yogi", poiché quella era la zona degli eccentrici, dove il turismo concedeva abbondantemente da vivere a ogni genere di ciarlatani. Qui però c'era qualcuno che aveva qualcosa di nuovo da offrire. Qualcosa di un po' diverso dal solito, pensai.

Daisy, ovviamente, si era già spinta molto più in là col suo entusiasmo.

«Oh, tesoro. Entriamo!»

«Che cosa?»

«Tutta questa corsa in macchina mi ha irrigidito i muscoli, e inoltre là dentro ci sarà uno spaccio di *hot dog* o qualcosa del genere. Sono affamata.»

Be', questa era proprio Daisy. Daisy la sadica. Daisy la fanatica dei film

dell'orrore. Non m'ingannò neppure un attimo. Sapevo tutto delle piccole, graziose predilezioni di mia moglie. Era una maniaca del brivido. Subito dopo il nostro matrimonio aveva perduto ogni ritegno, e si era data a leggermi a voce alta tutte le notizie dei più sinistri processi per assassinio, la mattina, durante la prima colazione. E aveva cominciato a lasciare in giro per la casa le più orripilanti riviste. Ben presto mi trascinò a vedere tutti i film del terrore. E infine un'altra, ma non l'ultima delle sue fastidiose abitudini: io potevo chiudere gli occhi in qualunque momento e subito il ronzio della sua voce, vibrante d'un'emozione a stento trattenuta, riprendeva a elencarmi nel cervello altre divertenti notizie: gli assassini di Cleveland, ad esempio, punteggiati dal rinvenimento di torsi umani debitamente macellati, o le ultime informazioni circa i delitti compiuti a colpi d'ascia.

Ma evidentemente questi resoconti in terza persona non la soddisfacevano del tutto, mentre qui c'era una baracca (che anche nei suoi tempi migliori non era stata niente di meglio che un riparo per capre, una topaia) che ostentava un cartellone, nel bel mezzo della veranda, offrendo chissà quale mediocre spettacolo. E lei doveva per forza entrarci. La scritta "Casa infestata" l'aveva riempita di frenesia. Forse era questo che era mancato al nostro matrimonio. L'avrei certo soddisfatta cento volte di più se me ne fossi andato in giro per casa con una maschera nera sul viso, rantolando come un Bela Lugosi con la bronchite, e titillandola con un'accetta.

Cercai di comunicarle un po' del mio stato d'animo, con un: «Che diavolo?» squillante, ma avevo già perduto la battaglia. Daisy stava aprendo lo sportello della macchina. Un sorriso aleggiava sul suo volto, un sorriso che trasformava in modo inquietante la linea delle sue labbra. Le avevo visto quel sorriso tutte le volte che leggeva sul giornale la notizia di un assassinio; mi ricordava spiacevolmente l'espressione affamata di un gatto mentre striscia verso un pettirosso. Era una donna bisbetica, mia moglie, e sadica. E con ciò? Quella era la nostra seconda luna di miele, e non mi andava affatto di guastare nuovamente le cose dopo che avevo fatto tanta fatica a riaggiustarle. Tanto valeva sprecare una mezz'ora quaggiù, per poi proseguire dritti fino all'albergo di Valos.

«Vieni!»

Uscii di colpo dalle mie meditazioni per scoprire Daisy già a metà strada fra l'auto e la veranda. Chiusi la macchina, m'infilai in tasca le chiavi, e la raggiunsi giusto davanti allo squallido ingresso. La foschia aveva cominciato a calare sul tardo pomeriggio e le nuvole stavano coprendo il sole. Daisy bussò, impaziente. La porta si aprì lentamente, dopo una lunga atte-

sa, nella miglior tradizione delle case infestate. A questo punto, secondo il copione, avrebbe dovuto spuntare una faccia sinistra, esibendosi in una lugubre risatina. Sapevo che Daisy fremeva, aspettandosi proprio questo.

Invece, si fece avanti W.C. Fields.

Be', non proprio. La proboscide era più corta, e non così scarlatta. Anche le guance erano più magre. Ma il vestito a scacchi, lo sguardo furtivo, la mascella cascante, e soprattutto la voce che pronunciò l'"Entrate, signori", erano tutti nella tradizione.

«Ah, entrate, entrate. Benvenuti nella dimora di Kluva, amici miei, benvenuti.»

Un gesto inconfondibile del sigaro ci spinse ad avanzare. «Venticinque cents, per favore. Grazie.»

Ed eccoci nel corridoio buio. Davvero buio. E con un genuino, soffocante odore di muffa, anche se sapevo benissimo che la casa non era infestata da niente e da nessuno, tranne un buon numero di scarafaggi. Il nostro comico amico avrebbe dovuto sgolarsi parecchio per convincermi. Ma, d'altro canto, quello era lo spettacolo di Daisy.

«È un po' tardi, ma credo che ci sia tempo a sufficienza per farvi fare un giro. Ho appena accompagnato un gruppo, una quindicina di minuti fa... un grosso gruppo di San Diego. Erano venuti fin qui soltanto per vedere la dimora di Kluva. Posso assicurarvi che non avete buttato via i vostri soldi, anzi.»

Va bene, socio, taglia corto con le assicurazioni e finiamola una volta per tutte. Fai sgambettar fuori i tuoi zombie, dài a Daisy un bello shock con una batteria elettrica o qualcosa del genere, e poi ce ne usciamo di qui.

«Com'è che questa casa è infestata? E lei, com'è capitato qui?» chiese Daisy. Una di quelle domande originali che le vengono sempre in mente. Non c'era momento che non venisse fuori con queste trovate brillanti. Davvero piena di sorprese.

«Be', è andata così, signora. Molta gente me lo chiede, e io sono fin troppo contento di dirglielo. Questa casa fu costruita da Ivan Kluva, ve lo ricordate? Forse no... un regista russo venuto qui verso il Ventitré ai tempi del muto, quando De Mille si era appena conquistato la fama coi film spettacolari. Kluva era specializzato nel genere epico; in Europa si era fatto una grossa reputazione, perciò qui gli firmarono subito un contratto. Mise su questo posto, e ci venne a vivere con sua moglie. Non sono rimasti in molti nella colonia dei cinematografari che si ricordano del vecchio Ivan Kluva; in realtà, qui non è mai riuscito a dirigere neppure un film.

«La prima cosa che fece, fu quella d'immischiarsi in un sacco di culti esoterici. Questo è successo molto tempo fa, tenete presente; allora qui a Hollywood c'erano tipi davvero strani. C'era il proibizionismo e un sacco di feste sregolate: drogati, scandali di ogni genere, e molte altre cose che non si sono mai sapute, fuori. C'era anche un branco di adoratori del diavolo e di mistici: non come quei mistificatori in fondo alla strada, roba genuina. Kluva si mise con loro.

«Immagino che fosse già un po' pazzo, o che lo sia diventato quasi subito, perché una notte, dopo una specie di riunione svoltasi qui, assassinò sua moglie, in una stanza del piano di sopra, su una specie di altare che aveva messo su lui stesso. Prese un'ascia e le mozzò la testa. Poi scomparve. La polizia arrivò con un paio di giorni di ritardo; trovarono lei, naturalmente, ma furono del tutto incapaci di ritrovare Kluva. Forse si era buttato giù dalle rocce dietro la casa. Forse, ho sentito voci che circolano, la usò come una specie di sacrificio, così da poter *andar via.* Alcuni dei membri del culto furono passati al setaccio, senza troppi complimenti, e rivelarono un sacco di storie incredibili, soprattutto sugli esseri che essi adoravano, i quali accordavano generosi favori a chi gli offriva sacrifici umani. Favori come quello di *lasciare* la Terra. Oh, cose folli, immagino. La polizia trovò una statua, dietro l'altare... una statua che non gli piacque affatto, al punto che non la mostrarono mai a nessuno, e bruciarono un sacco di libri e altre cose. Inoltre perseguitarono il culto finché non riuscirono a estirparlo del tutto dalla California.»

Tutti questi discorsi, triti e ritriti, divennero ben presto un ronzio ininteligibile, e strizzai più volte gli occhi per restare sveglio. Ora, io sono soltanto uno scrittore di commedie da due soldi, ma stavo pensando che se mi fossi impegnato in quel genere di fantasie, avrei saputo improvvisare una storia assai migliore di quella che il tipo stava snocciolando in un modo così sciatto, e avrei saputo smerciarla con efficacia assai maggiore di quanto sapesse fare lui, pur con tanto esercizio quotidiano alle spalle. Sembrava stantia, quella storia, poco convincente. Non poteva esserci al mondo storia del brivido con una trama più muffosa e imputridita.

Oppure...

Qui, fui colto da un'idea. Forse la storia era vera. Forse era questa la spiegazione. Dopotutto, non si era ancora parlato di elementi soprannaturali. Soltanto la confusa figura di un russo adoratore del diavolo che assassinava sua moglie con un'ascia. Ogni tanto succede; la psicopatologia è piena di casi del genere. E perché no? Il nostro buffo amico aveva semplice-

mente acquistato la casa dopo l'assassinio, aveva inventato la sua storia della stanza "infestata" e ora incassava i frutti del suo investimento.

Evidentemente la mia congettura era giusta, poiché il vecchio fanfarone riprese a strombettare: «E così, amici miei, la dimora di Kluva rimase sola e incustodita. Ma non *del tutto* incustodita. C'era il fantasma. Sì, il fantasma della signora Kluva... la Dama in Bianco.»

Pfui! Sempre la Dama in Bianco. Perché non in Rosa, tanto per cambiare, o in Verde?

La Dama in Bianco... suona come il titolo di un'opera buffa. E così pure risuonava il nostro imbonitore. Egli cercava di spingere sempre più in fondo la sua voce, dentro lo stomaco grosso e sporgente, per farla sembrare solenne.

«Ogni notte percorre il corridoio, là sopra, fino alla stanza dell'assassinio. La sua gola recisa spicca nel chiaro di luna, quando per l'ennesima volta appoggia la testa sull'altare macchiato di sangue e riceve il colpo fatale, e con un gemito tormentoso svanisce nell'aria sottile.»

Dovevi dire "calda" socio.

«Oooh» esclamò Daisy. «Certo...»

«Ho già detto che la casa restò abbandonata per anni. Vagabondi, barboni, s'infilavano dentro di tanto in tanto per trascorrervi la notte... ma gli capitava ben altro. Poiché al mattino venivano regolarmente trovati sull'altare del delitto con la gola tagliata dall'ascia assassina!»

Avrei voluto esclamare: "Asciassinati!" ma mi trattenni. Perché, in fondo, io sono un buono. E Daisy se la stava godendo tutta, a bocca aperta, la lingua quasi a penzoloni.

«Non passò molto tempo che nessuno volle più venire qui, perfino i pezzenti più disperati evitavano questa casa. L'agenzia immobiliare aveva perduto ogni speranza di venderla, per cui io sono riuscito a prenderla in affitto per un boccon di pane. Sapevo che la storia avrebbe attirato dei visitatori e io in tutta sincerità, sono un uomo d'affari.»

(Grazie per avermelo detto, fratello. Evviva la sincerità).

«E ora, non vorreste vedere la stanza dell'assassinio? Seguitemi per favore. Su per le scale, da questa parte. Ho tenuto tutto come è stato lasciato, e sono certo che vi farà una grande impressione.»

Daisy, mentre salivamo per la scala buia mi diede un pizzicotto: «Tesoro, non sei emozionato?»

Non mi piace esser chiamato "tesoro". E l'idea che Daisy riuscisse a trovare emozionante quella ridicola farsa era nauseante. Per un attimo provai

l'istinto di assassinarla, lì, con le mie mani. Forse Kluva non aveva avuto tutti i torti.

I gradini scricchiolavano; le finestre ammuffite lasciavano che una luce sepolcrale filtrasse sul pavimento ammuffito, mentre seguivamo l'imbonitore che ci precedeva con andatura ondeggiante lungo il corridoio oscuro. Fuori doveva essersi levato il vento, perché la casa vibrò, gemendo come in preda a un segreto dolore.

Daisy dette in una risatina nervosa. Quand'eravamo al cinema, mi strappava sempre i bottoni dalle maniche della giacca quando il mostro scivolava accanto al letto della ragazza addormentata... Ora, Daisy si trovava nelle identiche condizioni: isterica.

Io mi sentivo eccitato come un'aringa imbalsamata in una bottega di pegni.

W.C. aprì una porta in fondo al corridoio e cercò qualcosa a tentoni all'interno. Quando ritirò le mani stringeva una candela accesa e c'invitò con un gesto a entrare. Be', qui le cose andavano un po' meglio. L'immaginazione, almeno, aveva qualcosa su cui lavorare. La candela giocava efficacemente con l'oscurità sempre più densa e proiettava macchie d'ombra sulle pareti, dando l'impressione che forme inafferrabili strisciassero negli angoli della stanza.

«Ci siamo» disse l'imbonitore, in un bisbiglio.

C'eravamo, infatti.

Ora, io non ho alcuna sensibilità paranormale. E neppure un'eccessiva immaginazione. Quando Orson Welles blatera di marziani alla radio, io me ne sto tranquillo al banco a mangiare salsicce, ascoltando l'ultimo disco di musica swing. Ma quando entrai in quella stanza, *seppi* che almeno lì non c'era imbroglio.

L'aria sapeva di assassinio. Le ombre regnavano in un'atmosfera di morte. Faceva freddo, là dentro, freddo come in un ossario. La luce della candela cadde su un grande letto in un angolo, poi si spostò attraverso la stanza e illuminò qualcosa di mostruoso.

Il ceppo dell'assassinio.

Guardandolo bene, assomigliava davvero a un altare. C'era una nicchia nella parete retrostante, e riuscii quasi a immaginare una statua sistemata là dentro. Che tipo di statua? Un pipistrello crocifisso? Era una simpatica usanza degli adoratori del diavolo, no? Oppure era un altro idolo, magari ancora più orrendo? La polizia aveva distrutto la statua, ma l'altare era ancora lì, e alla luce della candela vidi le macchie. Erano sgocciolate sui

fianchi grezzi del blocco. Daisy mi si accostò istintivamente e sentii che tremava.

La stanza di Kluva. Un uomo con un'accetta, una donna terrorizzata, il corpo di traverso sull'altare: la forza di una follia ispirata che brillava negli occhi di lui, e fra le sue mani, l'arma assassina...

«Qui, nella notte del dodici gennaio millenovecentoventiquattro, Ivan Kluva assassinò sua moglie con...»

L'uomo grasso era accanto alla porta e snocciolava il suo svogliato ritornello. Ma per qualche ragione ascoltai attentamente ogni singola parola. In *quella* stanza le sue parole risuonavano vere. Non erano come le brevi frasi scritte alla meno peggio sul cartellone, là fuori, per suscitare il brivido di uno spettacolo di second'ordine: qui nel buio avevano un ben preciso significato. Un uomo, sua moglie, e un assassinio. La morte... soltanto una parola che si legge sui giornali. Ma un giorno, ecco, essa diventa reale, terribilmente reale. Qualcosa che i vermi vi bisbigliano all'orecchio mentre masticano. E anche "assassinio" è una parola. È il potere di dare la morte, e a volte vi sono uomini che esercitano quel potere come dèi. Gli uomini che uccidono sono come gli dèi: s'impadroniscono della vostra vita. C'è qualcosa di cosmicamente osceno in questo pensiero. Un colpo sparato nel delirio di un'ubriacatura, una coltellata vibrata in un impeto di rabbia, una baionetta affondata nella follia della guerra, un incidente, una macchina che si schianta: tutto questo fa parte della vita. Ma un uomo, qualunque uomo, che viva col continuo pensiero della morte, che pensi e progetti deliberatamente un assassinio, a sangue freddo...

Sedere lì, a tavola, a pranzo o a cena, fissando la propria moglie e pensando: "Le dodici. Hai ancora dodici ore di vita, mia cara. Cinque ore ancora. Nessuno lo sa. I tuoi amici non lo sanno. Perfino tu non lo sai. Nessuno lo sa... salvo me. Io lo so, e la Morte, perché io sono la Morte. Sì, io per te sono la Morte. Intorpidirò il tuo corpo e il tuo cervello, sarò il tuo signore e il tuo padrone. Sei nata, sei vissuta soltanto per questo unico, supremo istante, perché sia io a comandare il tuo destino. Tu esisti soltanto perché io possa ucciderti".

Sì, era osceno. E poi, quel ceppo, e quell'ascia.

«Vieni di sopra, cara.» E i suoi pensieri che sogghignavano dietro le parole. Su per la scala buia, fino alla stanza buia, dove l'altare e l'ascia aspettavano.

Mi chiesi se l'avesse odiata. No, sono convinto di no. Se la storia era vera, l'aveva sacrificata con uno scopo preciso. Ella era semplicemente la

persona più a portata di mano, la più comoda da sacrificare. Nelle sue vene non doveva scorrere sangue, ma acqua gelida, come sotto la distesa ghiacciata del polo.

Tutto questo non me lo diceva la storia che usciva monotona dalla bocca dell'imbonitore, bensì quella stanza. Io percepivo lui nella stanza, e più ancora percepivo *lei.*

Sì, era strano. Percepivo *lei* non come un essere, non come una presenza tangibile, ma come una forza. Una forza inquieta. Qualcosa che si agitava alle mie spalle, spingendomi a girare la testa di scatto. Qualcosa che si nascondeva nelle ombre più profonde. Qualcosa su quell'altare macchiato di sangue. Uno spirito incatenato.

«Qui morii. La mia vita ebbe fine qui. Un minuto prima ero viva, senza sospettare di nulla. L'istante successivo mi trovai ghermita dal supremo orrore della Morte. L'ascia calò attraverso la mia gola così piena di vita, recidendola. Ora aspetto. Sono qui che aspetto che altri vengano, poiché nulla mi rimane se non la vendetta. Non sono più una persona, neppure uno spirito. Sono soltanto una forza, una forza creata nel momento in cui sentii la vita che mi sfuggiva attraverso la gola tagliata, poiché in quell'istante sperimentai un solo sentimento, con tutto il mio essere: un sentimento di odio totale, cosmico. Odio per l'improvvisa ingiustizia di ciò che mi era accaduto. Questa forza, dunque, nacque quando morii; è tutto ciò che rimane di me. L'odio. E ora attendo, e a volte ho la possibilità di lasciare che quest'odio sfugga da me irradiandosi intorno. Uccidendo un altro posso sentire quest'odio innalzarsi, crescere, diventare più forte. E anch'io, per un breve momento, cresco e divento più forte; mi sento di nuovo vera, tocco l'orlo della veste della vita, che un tempo indossavo. Solo cedendo all'odio più cupo riesco a sopravvivere, pur nella morte. E così sto qui in agguato, nascosta in questa stanza. Fermati troppo a lungo, e io prenderò forza e consistenza. E nell'oscurità cercherò la tua gola, la lama la morderà, crudele, e assaporerò una volta ancora l'estasi della realtà.»

Il vecchio e annoiato imbonitore continuava a somministrarci la sua storia col contagocce, ma io non lo sentivo, immerso com'ero nei miei pensieri. Poi, tutt'a un tratto, fece lampeggiare qualcosa nella mia visuale: come un'ombra rigida contro il bagliore della candela.

L'ascia.

Percepii Daisy, più che udirla, quando esalò il suo «Oooh!» accanto a me. Chinai la testa e fissai due pozzi azzurri di terrore, e potei ben immaginare quanto avesse cavalcato la sua immaginazione. Quel vecchio polla-

stro, dietro di noi, poteva essere sciocco quanto si voleva, ma brandiva quell'ascia... quell'ascia dalla lama arrugginita, tenendola in una posizione tale che non riuscivo a veder altro se non il suo bordo dentellato. Non vidi, né sentii, né pensai più nulla: c'era soltanto l'ascia, il simbolo della Morte. Lì, era il punto cruciale della storia; non nell'uomo o nella donna, ma in quella breve linea tagliente. Quella linea, affilata come la lama di un rasoio, era veramente la Morte. Quel bordo sottile, aguzzo, suonava a condanna di tutte le creature viventi. Niente al mondo era più grande e possente. Non c'era cervello, potere, amore, odio, che fossero in grado di resistergli.

L'ascia sibilò tra le mani dell'uomo, io distolsi con uno sforzo gli occhi da essa e guardai Daisy, guardai qualunque altro oggetto, nella stanza, pur di scacciar via quei funesti pensieri.

Poi, qualcosa mi spinse a fissare nuovamente Daisy: il suo volto aveva l'espressione di una Medusa torturata.

Si afflosciò, priva di sensi.

Feci in tempo a sorreggerla fra le braccia. Lo strombettante imbonitore sussultò e tacque. Era sinceramente stupito.

«Mia moglie è svenuta» dissi.

Egli si limitò a sbattere le palpebre. Sulle prime, non aveva capito le cause di quel deliquio. Ma pochi attimi più tardi, avrei giurato che ne fosse perfino compiaciuto. Pensava, immagino, che fosse stata la sua storia.

Be', questo cambiava tutti i nostri programmi. Niente Valos, la nostra corsa in auto prima di cena terminava lì.

«Nessun posto, qua in giro, dove possa distendersi un po'?» chiesi. «Naturalmente non in questa stanza.»

«La camera da letto di mia moglie è in fondo al corridoio» disse il cicerone.

La camera da letto di sua moglie, eh? Ma nessuno rimaneva lì dopo il tramonto, aveva detto quel... quel dannato imbroglione!

Non era il momento di perdersi in cavilli. Trasportai Daisy nella stanza in fondo al corridoio, le stropicciai i polsi.

«Devo chiamare mia moglie perché si occupi della signora?» chiese l'imbonitore, ora tutto sollecito.

«No, lasci stare. Me ne occupo io. Le capita di tanto in tanto... isterismo, sa. Ma dovrà riposare un po'.»

L'imbonitore si allontanò lungo il corridoio con passo strascicato, e io mi sedetti lì, imprecando tra me. Dannata donna, era proprio da lei. Ma adesso

era troppo tardi per rimediare. Decisi di lasciare che un po' di sonno e di riposo la rimettessero in sesto. Uscii, e cominciai a discendere le scale al buio, cercando la strada a tentoni. Ero appena giunto a metà, quando udii il familiare picchiettio sul tetto. Ma certo, stava venendo giù con la tipica violenza delle burrasche della costa occidentale. E tutto indicava che sarebbe durata: fuori faceva buio come la pece.

Bene, lo scenario era completo. Splendido per un melodramma. Per anni ero stato trascinato da un film all'altro, e tutto era stato identico a ciò che stavo vivendo qui, adesso.

La giovane coppia, sorpresa dalla tempesta in una casa infestata. Il misterioso, malvagio custode (be', questo forse non era abbastanza malvagio, ma ci saremmo accontentati finché non avessimo potuto procurarci di meglio). La *stanza* infestata. La ragazza che perdeva i sensi, e finiva per trovarsi, addormentata e indifesa nella camera da letto. E a questo punto, ecco, entrare Boris Karloff con tre chili di cerone sul viso. "Grrr!" fa Boris. "Aaaaaah!" fa la ragazza. "Che cos'è stato?" grida l'ispettore Toozefuddy, dal salotto. Poi, il folle inseguimento. *Bang! Bang!* E Boris Karloff cade, attraverso una botola spalancata. La ragazza è follemente terrorizzata, ma ci pensa il giovanotto a calmarla. Questa è la formula.

Pensai di essere molto abile e astuto nel volgere la faccenda al burlesco, ma quando arrivai in fondo alla scala dovetti ammettere che in realtà stavo giocando a nascondino coi miei pensieri. Qualcosa di cupo e gelido si stava insinuando nel mio cervello; e io cercavo con tutte le forze di ricacciarlo giù. Aveva a che fare con Ivan Kluva, sua moglie, la stanza infestata e l'accetta. Facciamo l'ipotesi che ci sia veramente un fantasma. Daisy è lassù, distesa, tutta sola, e...

«Uova e prosciutto?»

«Che diavolo...» Mi girai di scatto. L'imbonitore era accanto a me, ai piedi della scala.

«Ho detto, vuole un po' di uova e prosciutto? Sembra che faccia piuttosto brutto, di fuori, e intanto che sua moglie si riposa ho pensato che forse non le spiacerà una cenetta con me e la mia signora.»

Quasi l'avrei baciato, con tutto il suo naso.

Mi fece strada sul retro. La sua signora era quella che vi sareste aspettati, una donna magra fra i quaranta e i cinquanta, con un'espressione rassegnata e paziente. L'ambiente era assai confortevole, certo per merito di madame, che aveva rimesso in ordine e arredato alcune stanze ricavandone l'appartamento in cui vivevano. Cominciai a provare un po' più di rispetto

per quel grasso starnazzatore. Per quanto scadente fosse come impresario, sembrava che quel modo piuttosto insolito di guadagnarsi da vivere rendesse discretamente. E madame si rivelò per giunta un'ottima cuoca.

Il temporale sembrava essersi trasformato in un autentico nubifragio. C'è qualcosa, in una piccola stanza illuminata nel cuore di una tempesta, che sembra allargarvi l'anima. La signora Keenan, l'imbonitore si presentò come Homer Keenan, mi prese ben presto in confidenza e suggerì che magari avrei fatto bene a portare a Daisy un goccio di brandy. Io esitai, ma Keenan drizzò le orecchie, o il naso, a sentir parlare di brandy, e suggerì, che anche noi ce ne facessimo un goccetto. Il "goccetto" risultò essere una caraffa da più di due litri, piena fino all'orlo di un discreto brandy di pesche. Riempimmo quindi i bicchieri; poi, man mano che la cena proseguiva, li riempimmo di nuovo, e poi di nuovo. L'alcool mi aiutò a ricacciare indietro i foschi pensieri che mi avevano assalito. Ma, nel fondo della mia mente, qualcosa d'inquietante cominciò ad agitarsi. Perciò indussi Homer Keenan a parlare. Meglio una conversazione noiosa che un pensiero ossessivo, un pensiero che come un piccolo tarlo nero mi rodeva il cervello.

«...Così, dopo il fallimento del Luna Park, me ne tirai fuori, mettendo su un affaretto per conto mio a Tia, dove la grana veniva in fretta; ma la mia signora, qui, voleva che mettessimo radici da qualche parte. In ogni caso, quel tipo di lavoro è andato in malora, in questo paese. Be', come ho detto, conoscevo questo Feinberger fin dai vecchi tempi... e lui m'indicò questa casa. Già, sicuro, c'è tanto di genuino, qui, quanto basta. C'è stato un Ivan Kluva e ha veramente ammazzato sua moglie, qui dentro. Anche l'altare e l'ascia sono autentici, ho un permesso statale per tenerli. Una specie di museo. Ma la storia del fantasma, naturalmente, è soltanto un imbroglio. Tuttavia li fa correre tutti qui come mosche su una mela fradicia. Certi fine settimana c'è una folla a non finire, per dieci ore filate al giorno. Ah, per noi val proprio la pena starcene qui... Ehi, dico, che ne direbbe di un altro goccetto di brandy? Su, non le farà male. Me lo procura un messicano in fondo alla strada.»

Fuoco. Fuoco nel sangue. Ma... che cosa intendeva, dicendo che la storia del fantasma era un imbroglio? Quand'ero entrato nella stanza, avevo percepito chiaramente l'odore dell'assassinio. Avevo rivissuto i pensieri *di lui.* E poi, ancora più chiaramente, i pensieri *di lei.* Quella stanza era impregnata dell'odio di lei, e se non era un fantasma, allora che cos'era? In qualche modo tutto era legato a quel sinistro pensiero che mi ronzava nel cervello, quel dannato, sinistro pensiero in cui si mescolavano l'ascia, l'odio e

la povera Daisy che giaceva lassù impotente, indifesa. Sentivo il fuoco ardermi in testa. Il fuoco del brandy. Ma riuscivo ancora a connettere. Riuscivo ancora a pensare a Daisy, e all'improvviso un terrore cieco mi afferrò, e tremai tutto e non ce la feci più ad aspettare. Pensando a lei, lassù, tutta sola, in mezzo all'infuriare della tempesta, così vicina alla stanza dell'assassinio, a quell'orrendo altare e all'ascia... seppi che dovevo andare da lei. Non potevo sopportare quell'orrendo sospetto.

Mi alzai, farfugliando qualcosa, scioccamente, sul fatto che volevo proteggerla, e mi precipitai di corsa su per le scale. Tremavo, e continuai a tremare fino a quando non fui al suo capezzale e non vidi che riposava tranquilla. Il suo respiro era regolare, e Daisy addirittura sorrideva nel sonno. Lei non sapeva nulla. Non aveva paura né di fantasmi né di asce. La guardai, e mi sentii ridicolo, ma continuai a fissarla a lungo, finché non recuperai il controllo di me stesso...

Quando tornai di sotto, barcollavo. L'alcool stava facendo il suo effetto. Sentivo che ero ubriaco, ma non me ne preoccupai. L'ossessivo, terribile pensiero aveva lasciato il mio cervello, e io respirai, pieno di sollievo.

Keenan aveva nuovamente riempito il mio bicchiere, e quando io l'ingollai, lui mi imitò, e versò subito dell'altro brandy. E ci tuffammo in una ridda di chiacchiere.

Questa volta toccò a me parlare. Mi sentii come una trottola, come trasformato in un autentico turbine di parole. Mi uscì tutto di bocca, a getto continuo. Parlai di mia moglie, della mia "carriera", com'era cominciata e che cos'era diventata. Spiattellai ogni particolare del mio idillio con Daisy. Sentii che dovevo raccontare tutto questo. Effetto dell'alcool.

Prima ancora di rendermene conto, stavo rovesciando fuori le Mie Confessioni, con tutti i particolari possibili. Come andavano le cose fra me e Daisy. I nostri stupidi litigi. I suoi continui rimbrotti. Il modo in cui mi aveva rinfacciato l'automobile nuova, la polizza assicurativa, e Jeanne Corey. Da sentimentale diventai meschino. Elencai senza pietà tutti i suoi difetti. Poi presi a parlare di quel nostro viaggio e dei miei progetti per una seconda luna di miele, e fu soltanto l'istinto a chiudermi il becco prima che diventassi completamente disgustoso.

Keenan adottò un atteggiamento da vecchio "uomo di mondo", ma alla fine cedette anche lui ai piaceri del pettegolezzo, e cominciò a parlare di alcuni difetti di sua moglie. Ciò che gli avevo detto sulla passione di Daisy per i film dell'orrore e le più sanguinose tragedie riferite dai giornali lo spinse a punzecchiare la signora Keenan. Mi disse di quant'era paurosa.

Per esempio, pur sapendo che la storia era un imbroglio, ella evitava ancora di avventurarsi al piano di sopra dopo il tramonto... proprio come se la Dama in Bianco esistesse davvero.

La signora Keenan si adombrò. Negò ogni cosa. Diamine, esclamò, lei era pronta a salire di sopra in qualunque momento. Sì, qualunque.

«E perché non adesso? È quasi mezzanotte. Perché non vai su a portare una tazza di caffè a quella povera donna sofferente?» Keenan usava lo stesso tono di qualcuno che stesse invitando Cappuccetto Rosso a far visita alla vecchia nonna malata.

«Non si disturbi» feci io. «Ora la pioggia sta cessando. Andrò io di sopra a prendere mia moglie, e poi ci rimetteremo in viaggio. Sa, abbiamo prenotato l'albergo a Valos.»

«Voi due credete che abbia paura, eh?» La signora Keenan stava armeggiando con la caffettiera. Anche lei aveva attinto abbondantemente alla caraffa, ma riuscì ugualmente a preparare il caffè.

«Voi uomini... sempre pronti a sparlare delle mogli. Vi farò vedere io!» La tazza fumante stretta in mano, il corpo orgogliosamente diritto, passò accanto a Keenan e a me e sparì nel corridoio, verso la scala.

Un'improvvisa, irresistibile angoscia mi afferrò. I fumi dell'alcool si dileguarono d'incanto.

«Keenan» bisbigliai.

«Che cosa?»

«Keenan, dobbiamo fermarla!»

«Perché?»

«È mai salito la notte?»

«Naturalmente no. Perché dovrei? È tutto pieno di polvere, là sopra. Dobbiamo tenerlo così per i clienti. Non vado mai di sopra, dopo il tramonto.»

«Come fa, allora, a sapere che la storia non è vera?» Parlavo sempre più in fretta, quasi gridando.

«Ma che cosa...»

«Voglio dire, forse c'è *davvero* un fantasma.»

«Oh, sono sciocchezze!»

«Keenan, le dico che io ho percepito qualcosa, là sopra. Lei è così abituato a quel posto che non può notarlo, ma io l'ho *sentito.* L'odio di una donna, Keenan. L'odio di una donna!» Ormai gridavo senza ritegno. Lo strappai dalla sedia e cercai di spingerlo nel corridoio. Dovevo in qualche modo fermare sua moglie. Avevo paura.

«C'è una minaccia in quella stanza, una tremenda minaccia.» Gli spiegai rapidamente i miei allucinanti pensieri di quel pomeriggio sulla donna morta, colta di sorpresa e trucidata. Di quella donna che irradiava un odio angoscioso e terribile, che s'ingrandiva a dismisura mentre la vita la lasciava. Un odio destinato a crescere, alimentandosi di altre morti. Un odio incarnato, che avrebbe impugnato l'ascia assassina e ucciso ancora... «Fermi sua moglie, Keenan» urlai. «La fermi!»

«E *sua* moglie?» ridacchiò l'imbonitore. «Inoltre» e mi gratificò di una sbirciata maliziosa «le dirò qualcosa che non avevo intenzione di dirle. È *tutto* un imbroglio.» Mi strizzò l'occhio. Io continuai a spingerlo verso la scala.

«Tutto un imbroglio» ansimò. «Non soltanto la storia del fantasma. Perché... non c'è mai stato un Ivan Kluva, non c'è mai stata una moglie. Soltanto un vecchio ceppo da macellaio. E l'ascia è la *mia* ascia. Nessun assassinio, nessun fantasma, niente di cui aver paura. Un bello scherzo, e io mi guadagno qualche dollaro onestamente. Tutto un imbroglio!»

«Venga!» urlai, mentre quel pensiero sinistro rinasceva nella mia mente, quasi un lugubre canto, e cercai di trascinarlo su per la scala, pur sapendo che era tardi, ma che dovevo far qualcosa, tentare...

E poi *lei* urlò.

La sentii: stava correndo fuori dalla stanza, e lungo il corridoio. Giunta in cima alla scala urlò di nuovo, ma l'urlo si trasformò in un gorgoglio. Era buio, là sopra, ma il suo profilo venne fuori barcollando dal buio. Rotolò giù per le scale, *bamp, bamp, bamp:* come il rimbalzare di una palla di gomma. Ma era una donna, e si arrestò ai piedi della scala con l'ascia ancora conficcata nella gola.

In quell'istante avrei dovuto voltarmi e fuggire di corsa, ma quella "cosa" dentro la mia testa non volle permettermelo. Restai lì, immobile, mentre Keenan fissava impietrito il corpo di sua moglie, e io balbettai tutto un'altra volta.

«La odiavo... lei non può capire quanto possano contare tante piccole cose... e Jeanne aspettava... c'era l'assicurazione... Se l'avessi fatto a Valos nessuno l'avrebbe mai saputo... un incidente, sì, un incidente... ma qui, in questa casa, meglio ancora che a Valos.»

«Non c'è nessun fantasma» farfugliò Keenan. Neppure mi ascoltava. «Non c'è nessun fantasma.» Io fissai quella gola tagliata.

«Quando Daisy ha visto l'ascia e ha perduto i sensi, mi è venuta l'idea. Avrei spinto lei, Keenan, a bere fino a ubriacarsi del tutto, così avrei potu-

to portar fuori di qui Daisy, e lei non l'avrebbe mai saputo...»

«Che cosa ha ucciso mia moglie?» bisbigliò lui. «Non esiste nessun fantasma, qui.»

Pensai di nuovo alla mia teoria sull'odio di una donna, sopravvissuto alla morte, che da quell'istante in poi esiste soltanto come forza assetata di sangue. Pensai a quell'odio incarnato che afferrava un'ascia e uccideva, rividi la signora Keenan che cadeva, poi sollevai lo sguardo verso l'oscurità del corridoio, lassù, mentre il canto ghignante s'innalzava nel mio cervello, e mi costringeva a parlare.

«Adesso c'è un fantasma» mormorai. «Vede, quando prima sono tornato su, da Daisy, l'ho uccisa con quest'ascia.»

Titolo originale *House of the Hatchet* (1940)

Sinceramente vostro, Jack lo Squartatore

Fissai quell'individuo, così spiccatamente inglese, e lui guardò me.

«Sir Guy Hollis?» chiesi.

«Son io quel desso. Ho il piacere di parlare con John Carmody, lo psichiatra?»

Annuii. Ispezionai con lo sguardo la figura del mio riverito visitatore. Alto, magro, i capelli color sabbia, e i tradizionali baffi a ciuffo. E il vestito di tweed. Sospettai un monocolo nascosto nel taschino del panciotto, e mi chiesi se non avesse lasciato l'ombrello nell'anticamera.

Ma ancora di più mi chiedevo che cosa avesse mai spinto sir Guy Hollis, dell'Ambasciata Britannica, a far visita a un completo estraneo qui a Chicago. Sir Guy non contribuì a chiarire la cosa, quando si sedette. Si schiarì la gola, si guardò intorno nervosamente, batté la pipa contro il bordo della scrivania. E finalmente parlò.

«Signor Carmody» disse. «Ha mai sentito parlare di Jack... Jack lo Squartatore?»

«L'assassino?» chiesi.

«Esattamente. Il più gran mostro. Peggio di Jack Taccolesto e dello Storpio. Jack lo Squartatore. Jack il Rosso.»

«Ne ho sentito parlare» dissi.

«Conosce la sua storia?»

«Senta, sir Guy» mormorai «non credo che arriveremo da nessuna parte se staremo qui a scambiarci pettegolezzi da vecchie comari sui criminali

famosi della storia.»

Un altro centro. Egli tirò un profondo sospiro.

«Questa non è una storia da vecchie comari. È una questione di vita o di morte.»

Doveva esser ben ossessionato da qualcosa, per esprimersi in quel modo. Ma io... ero pronto ad ascoltare. Noi psichiatri siamo pagati per ascoltare.

«Vada pure avanti» gli dissi. «Mi racconti la storia.»

Sir Guy accese una sigaretta e cominciò a parlare.

«Londra, 1888» attaccò. «Fine dell'estate, inizio dell'autunno. Fu quello il periodo. Dal nulla uscì la figura indistinta di Jack lo Squartatore: un'ombra che avanzava di soppiatto impugnando un coltello, aggirandosi furtiva per l'East End di Londra, frequentando le squallide bettole di Whitechapel e Spitalfields. Da dove venisse non lo sapeva nessuno. Ma egli portava la morte. La morte in un coltello.

«Per sei volte la lama di quel coltello calò a recidere la gola e i corpi di altrettante donne di Londra. Sventurate baldracche da vicolo. Il sette agosto fu la data del primo scempio. Trovarono il corpo che giaceva trapassato da trentanove coltellate. Un assassinio particolarmente orrendo. Il trentun agosto, un'altra vittima. La stampa cominciò a interessarsene. Gli abitanti dei bassifondi se ne interessarono ancora di più.

«Chi era quell'uccisore sconosciuto che vagava furtivo in mezzo a loro e colpiva a volontà nei vicoli deserti della città notturna?

«E, cosa ancora più inquietante, quando avrebbe colpito di nuovo?

«La data fu l'otto settembre. Scotland Yard istituì una squadra speciale. Le voci presero a dilagare. Il modo atroce con cui venivano perpetrati i delitti divenne argomento d'ipotesi e discussioni sconvolgenti.

«L'assassino usava il coltello... da vero esperto. Tagliava la gola e asportava certe parti del corpo dopo la morte. Sceglieva le vittime e il teatro dei suoi delitti con abilità diabolica. Nessuno mai lo vide o lo sentì. Ma le guardie notturne che facevano la ronda all'alba s'imbattevano immancabilmente negli orridi resti squarciati, sanguinolenti, che erano l'opera dello Squartatore.

«Chi era? *Che cosa* era? Un chirurgo impazzito? Un macellaio? Uno scienziato uscito di senno? Un degenerato patologico fuggito dal manicomio? Un nobile debosciato? Un membro del corpo della polizia di Londra? Poi su un giornale comparve una poesia. Una poesia anonima, concepita per mettere un freno alle congetture, ma che servì soltanto a eccitare l'interesse del pubblico portandolo al parossismo. Una piccola strofa irridente:

Non sono un macellaio, non sono uno Yid
e neppure un capitano di ventura,
ma sono il vostro affezionato e vero amico,
sinceramente vostro, Jack lo Squartatore.

«Il trenta settembre, altre due gole venivano tagliate.»

Interruppi per un attimo sir Guy.

«Molto interessante» commentai. Temo che una leggera punta di sarcasmo sia trapelata dalla mia voce.

Egli sussultò, ma non perse il filo della narrazione.

«Poi vi fu silenzio, a Londra, per un certo tempo. Silenzio, e una paura senza nome. Quando avrebbe colpito nuovamente Jack il Rosso? L'attesa durò fino a ottobre. Ogni sottile spirale di nebbia sembrava nascondere la sua spettrale presenza. La nascondeva fin troppo bene, poiché nulla si era appreso sull'identità del criminale o del perché dei suoi macabri delitti. Le sventurate passeggiatrici di Londra rabbrividivano al vento gelido dei primi giorni di novembre. Rabbrividivano, e ringraziavano ogni mattina il sorgere del sole.

«Nove novembre. La trovarono nella sua stanza. Giaceva molto tranquilla, il corpo ben disposto, braccia e gambe in ordine. E accanto ad esse, pure in perfetto ordine, erano appoggiati la testa e il cuore. Lo Squartatore aveva superato se stesso.

«Poi, il panico. Ma un panico inutile. Poiché nonostante la stampa, la polizia, la gente aspettassero in presa a un orrendo terrore, Jack lo Squartatore non colpì più.

«Passarono i mesi. Un anno. L'interesse immediato si affievolì e si spense, ma non il ricordo. Si disse che Jack lo Squartatore fosse salpato per l'America. Che si fosse suicidato. Si disse... e si scrisse tanto. Si è continuato a scrivere da allora. Teorie, ipotesi, discussioni, dissertazioni anche dotte. Ma a tutt'oggi nessuno sa chi fosse Jack lo Squartatore. O perché uccidesse. O perché abbia smesso di uccidere.»

Sir Guy tacque. Evidentemente si aspettava qualche commento da me.

«Lei sa raccontare molto bene la storia» commentai anche se con una certa accentuazione emotiva.

«Ho tutti i documenti» dichiarò sir Guy Hollis. «Ho raccolto tutti i dati esistenti e li ho studiati.»

Mi alzai in piedi. «Molto bene.» Sbadigliai, simulando stanchezza. «Mi

sono goduto parecchio il suo piccolo racconto di mezzanotte, sir Guy. È stato gentile da parte sua abbandonare i suoi doveri all'Ambasciata Britannica per far visita a un modesto psichiatra e gratificarlo dei suoi aneddoti.»

Pungolare la gente riusciva sempre a farla venire al punto.

«Suppongo che vorrà sapere perché sono interessato a tutto questo» sbottò.

«Sì, è esattamente ciò che vorrei sapere. Perché mai è tanto interessato?»

«Perché» esclamò sir Guy «io sono sulle tracce di Jack lo Squartatore. Credo che sia qui... a Chicago!»

Tornai a sedermi. Adesso feci la scena dell'uomo sbalordito.

«Lo ripeta» balbettai.

«Jack lo Squartatore è vivo, è qui a Chicago. Io sono deciso a scovarlo.»

«Aspetti un momento» replicai. «Aspetti un momento!»

Sir Guy non sorrideva. Non era uno scherzo.

«Senta» proseguii. «Quando avvennero gli assassinii?»

«Dall'agosto al novembre 1888.»

«1888? Ma se Jack lo Squartatore era un uomo adulto, nel pieno delle sue forze nel 1888, oggi sarà sicuramente morto! Diamine, anche se fosse nato in quell'anno, oggi avrebbe cinquantasette anni!»

«Pensa davvero che quell'uomo avrebbe cinquantasette anni?» sorrise sir Guy Hollis. «E perché non potrei dire donna? Poiché Jack lo Squartatore avrebbe potuto essere una donna. O chissà quante altre cose.»

«Sir Guy» dichiarai «lei è venuto dalla persona giusta quando ha deciso di farmi visita. È fin troppo chiaro che lei ha urgente bisogno delle cure di uno psichiatra.»

«Mi guardi, signor Carmody. Lei crede che io sia pazzo?»

Lo guardai e scrollai le spalle. E gli risposi in tutta sincerità.

«Francamente... no.»

«Allora potrebbe ascoltare le ragioni per le quali credo che Jack lo Squartatore sia ancora vivo, oggi.»

«Posso.»

«Ho studiato quei casi per trent'anni. Ho visitato personalmente i luoghi. Ho parlato ai funzionari di polizia. Ho parlato agli amici e ai conoscenti delle povere disgraziate che vennero uccise. Ho conversato con i loro vicini di casa, uomini e donne. Ho messo insieme un'intera biblioteca di materiale riguardante Jack lo Squartatore. Ho preso in esame tutte le teorie più assurde, le idee più pazzesche.

«Ho appreso qualcosa. Non molto, ma qualcosa. Non l'annoierò con le

mie conclusioni. Ma una particolare linea d'indagine si è rivelata particolarmente fruttuosa. Ho studiato i delitti insoliti. Assassinii di cui non si è mai scoperto il colpevole. Un certo tipo di assassinii.

«Potrei farle vedere i ritagli di giornali di metà delle grandi città del mondo. San Francisco, Scianghai, Calcutta, Omsk, Parigi, Berlino, Pretoria, Milano, Adelaide.

«La traccia è lì: lo schema. Delitti insoliti. Gole recise di donne. Con quel particolare accanirsi a sfigurare il corpo, a mutilarlo. Sì, ho seguito una pista di sangue. Da Nuova York verso ovest attraverso il continente, fino al Pacifico. Di qui in Africa. Durante la guerra 1915-18, l'Europa. Quindi il Sudamerica. E, dal 1930, di nuovo gli Stati Uniti. Ottantasette assassinii di questo tipo: e, per un criminologo esperto, tutti portano il marchio di Jack lo Squartatore.

«Di recente vi sono state le cosiddette 'uccisioni del torso' a Cleveland. Ricorda? Una serie sconvolgente. E infine due assassinii a Chicago, negli ultimi sei mesi: uno a South Dearborn, e l'altro da qualche parte in Halsted. Lo stesso tipo di delitto, la stessa tecnica. Glielo assicuro: vi sono inequivocabili indicazioni in tutte queste faccende... Indicazioni dell'opera di Jack io Squartatore!»

Sorrisi.

«Una teoria molto salda» dichiarai. «Mi guarderò bene dal mettere in discussione le sue prove, o le deduzioni che lei ne ha tratto. È lei il criminologo, e io accetterò le sue parole. Rimane da spiegare soltanto una cosa. Una questione di minore importanza, forse, ma che vale la pena tener presente.»

«E quale sarebbe?» chiese sir Guy.

«Com'è possibile che un uomo di, diciamo, ottantacinque anni commetta questi crimini? Poiché, se Jack lo Squartatore ne aveva circa trenta nel 1888, ed è sopravvissuto da allora, oggi dovrebbe averne ottantacinque.»

Sir Guy Hollis restò silenzioso. Lo avevo incastrato. Ma...

«Supponga che non sia mai invecchiato» bisbigliò infine.

«Cioè?»

«Supponga che Jack lo Squartatore non sia invecchiato. Supponga che sia giovane ancora oggi.»

«D'accordo» replicai. «Lo supporrò per un momento, poi smetterò di supporre e chiamerò il mio infermiere perché le metta la camicia di forza.»

«Sto parlando seriamente» disse sir Guy.

«Tutti i pazzi parlano seriamente» ribattei. «È proprio questo il guaio.

Essi *sanno* che sentono voci e vedono demoni. Eppure noi li mettiamo ugualmente sotto chiave.»

Era un attacco sleale, ma servì allo scopo. Sir Guy si alzò e mi fronteggiò.

«È una teoria folle, glielo concedo» esclamò. «Tutte le teorie sullo Squartatore lo sono: quella che fosse un medico, o un maniaco, o una donna. Le ragioni addotte a sostegno di queste teorie sono ben esili. Non si basano su niente di concreto. Allora, perché la mia idea dovrebbe esser peggiore?»

«Perché la gente invecchia» dissi, accettando di ragionare con lui. «Medici, maniaci, donne, tutti invecchiano allo stesso modo.»

«E... *gli stregoni*?»

«Stregoni?»

«Negromanti. Maghi. Coloro che esercitano la Magia Nera.»

«Dove vuole arrivare?»

«Ho analizzato ogni cosa» riprese sir Guy. «Ogni minimo particolare. Le date degli assassinio ad esempio. Lo schema che quelle date formavano. Il loro ritmo. Il ritmo del sole, della luna e delle stelle. Il significato astrologico.»

Era pazzo. Ma continuai ugualmente ad ascoltarlo.

«Supponga che Jack lo Squartatore non abbia assassinato le sue vittime soltanto per il gusto di ucciderle. Supponga che volesse compiere un... sacrificio.»

«Un sacrificio?»

Sir Guy scrollò le spalle. «Si dice che, se si offre sangue agli dèi delle tenebre, essi concedano doni. Sì, se un'offerta di sangue viene fatta al momento giusto, quando la luna e le stelle sono nella giusta congiunzione, e con le cerimonie adatte, essi concedono doni. Il dono della giovinezza, ad esempio, dell'eterna giovinezza.»

«Ma è una sciocchezza!»

«No. È Jack lo Squartatore.»

Mi alzai in piedi: «Una teoria molto interessante» replicai. «Ma, sir Guy, c'è una cosa che soprattutto m'interessa: perché è venuto qui, a raccontarlo a me? Io non sono un'autorità sulla stregoneria. Non sono un funzionario di polizia o un criminologo. Sono uno psichiatra. Qual è il rapporto?»

Sir Guy sorrise.

«Allora è interessato?»

«Be', sì. Ci dev'essere un motivo!»

«C'è. Ma prima desideravo esser sicuro del suo interesse. Ora posso esporle il mio piano.»

«Il suo piano? Quale sarebbe?»

Sir Guy mi rivolse una lunga occhiata, poi parlò.

«John Carmody» disse. «Lei e io cattureremo Jack lo Squartatore.»

Fu appunto così che andò. Ho voluto riferire di quel primo abboccamento con tutti i suoi intricati, e poi noiosi particolari, poiché penso che sia importante. Serve a gettare un po' di luce sulla personalità di sir Guy e sul suo modo di pensare.

E visto ciò che accadde dopo...

Ma sto per arrivare anche a questo.

L'idea di sir Guy era semplice: non era neppure un'idea, soltanto un sospetto.

«Lei conosce la gente di qui» mi disse. «Ho indagato. È per questo che sono venuto da lei come la persona ideale per il mio scopo. Lei conta fra le sue conoscenze molti scrittori, pittori, poeti. La cosiddetta 'intellighentia'. I *bohémien.* Quella frangia di eccentrici del quartiere nord.

«Per certe ragioni, non importa quali, i miei indizi mi portano a dedurre che Jack lo Squartatore fa parte di quell'ambiente. Egli ha scelto di atteggiarsi a eccentrico. Ho l'impressione che se lei mi porterà in giro e mi presenterà a questo gruppo, potrei incontrare la persona giusta.»

«Per me va bene» replicai. «Ma come conta di riconoscerlo? Come lei ha detto, potrebbe essere chiunque, e trovarsi in qualunque posto. E lei non ha nessuna idea di quale sia il suo aspetto. Potrebbe essere giovane o vecchio. Jack lo Squartatore... un Jack che potrebbe far di tutto, esser ricco, povero, ladro, dottore, mendicante, avvocato... come farà a saperlo?»

«Vedremo» sir Guy sospirò profondamente. «Ma devo trovarlo. Subito.»

«Perché tanta fretta?»

Sir Guy sospirò di nuovo: «Perché fra due giorni tornerà a uccidere.»

«Ne è sicuro?»

«Sicuro come le stelle. Ho tracciato questo grafico, vede. Tutti gli assassinii corrispondono a certi schemi ciclici astrologici. Se, come sospetto, vorrà compiere un sacrificio di sangue per rinnovare la sua giovinezza, dovrà commettere un assassinio entro due giorni. Osservi lo schema dei suoi delitti a Londra: il primo il sette agosto. Poi il trentun agosto, l'otto settembre, il trenta settembre, il nove novembre. Intervalli di ventiquattro giorni, nove giorni, ventidue giorni, quel giorno ne uccise due, e poi qua-

ranta giorni. Naturalmente devono esserci stati altri delitti, in mezzo, ma non sono stati scoperti e nessuno glieli ha addebitati.

«In ogni caso, io ho elaborato uno schema, basato su tutte le informazioni in mio possesso. E le dico che, entro due giorni, egli ucciderà. Perciò devo trovarlo, a qualunque costo, prima di allora.»

«E io le chiedo ancora: che cosa vuole che faccia?»

«Mi porti fuori» disse sir Guy. «Mi presenti ai suoi amici. Mi porti alle loro feste.»

«Ma da dove incominciare? Per quanto ne so, i miei amici artisti, malgrado le loro eccentricità, sono gente normale.»

«Anche Jack lo Squartatore lo è, perfettamente normale. Fuorché in certe notti.» Ancora una volta quello sguardo remoto negli occhi di sir Guy. «Egli diventa, allora, un mostro patologico senza tempo, rannicchiato in agguato per uccidere, quando le stelle brillano in cielo negli infuocati schemi della morte.»

«D'accordo» replicai. «La condurrò a qualche festa, sir Guy. Anch'io provo il vivo desiderio di andarci. Ho bisogno di abbondanti beveraggi dopo avere ascoltato dei discorsi come i suoi.»

Organizzammo i nostri piani. E quella sera lo condussi nello studio di Lester Baston. Mentre salivamo fino all'attico con l'ascensore, approfittai per mettere in guardia sir Guy.

«Baston è un vero eccentrico» l'ammonii. «E anche i suoi ospiti lo sono. Sia pronto a qualunque cosa.»

«Sono pronto.» Sir Guy era tremendamente serio. Infilò una mano nella tasca dei calzoni e ne estrasse una pistola.

«Che cosa diavolo...» cominciai.

«Se *lo vedrò*, sarò pronto» dichiarò sir Guy, ancora più serio.

«Ma lei non può andarsene in giro a una festa con una pistola carica in tasca!»

«Non si preoccupi, non farò sciocchezze.»

Riflettei preoccupato. Sir Guy Hollis non era affatto un uomo normale, secondo i miei criteri di giudizio.

Uscimmo dall'ascensore e ci dirigemmo verso l'appartamento di Baston.

«A proposito» mormorai. «Come desidera essere presentato? Devo dir loro chi è lei e che cosa sta cercando?»

«Oh, non ha importanza... Comunque, forse sarebbe meglio dire la verità.»

«Ma non pensa che lo Squartatore, se per qualche miracolo lui o lei fos-

se presente, abbia paura e si nasconda?»

«Credo invece che lo shock nell'apprendere che sto dando la caccia allo Squartatore provochi qualche gesto inconsulto da parte sua, che lo tradirà» replicò sir Guy.

«Sarebbe un buon psichiatra anche lei» commentai. «È una buona teoria. Ma l'avverto, la prenderanno in giro parecchio, quella è una banda di selvaggi.»

Sir Guy sorrise.

«Sono pronto» annunciò. «Ho un piccolo progetto tutto mio. Non si meravigli, qualunque cosa farò» mi avvertì.

Annuii e bussai alla porta.

Lo stesso Baston venne ad aprire, ruzzolando, quasi, lungo disteso nel corridoio. I suoi occhi erano rossi come le ciliege al maraschino del suo Manhattan. Traballò, fissandoci con estrema serietà. Strizzò gli occhi ispezionando il mio cappello di feltro di taglio classico e i baffi di sir Guy.

«Ah» intonò. «Il Tricheco e il Falegname.»

Gli presentai sir Guy.

«Benvenuto» disse Baston, facendoci cenno di entrare con esagerata cortesia. Entrò dietro di noi barcollando, nel salone sgargiante e chiassoso.

Fissai la folla che turbinava attraverso la nebbia creata dal fumo delle sigarette.

Per quella banda di eccentrici la serata era al culmine. Ogni mano reggeva un bicchiere. Ogni volto aveva un colorito acceso. In un angolo il pianoforte andava a tutta birra, ma le note imperiose della *Marcia dell'Amore delle Tre Melarance* non potevano certo soffocare la profanità della partita a dadi all'angolo della sala.

Prokofiev non aveva alcuna speranza contro il polo africano e i cubetti d'avorio ticchettavano in una serie di lanci sempre più frenetici.

Sir Guy tirò fuori subito il monocolo. Vide La Verne Gonnister, la poetessa, colpire all'occhio Hymie Kralik, vide Hymie crollare seduto sul pavimento, in lacrime, fino a quando Dick Pool incidentalmente non gli camminò sullo stomaco mentre si dirigeva verso il buffet a procurarsi qualche altro beveraggio.

Udì Nadia Vilinoff, l'artista della pubblicità, lamentarsi con Johnny Odcutt del pietoso stato in cui era ridotto il suo tatuaggio, e vide Barclay Melton strisciare sotto il tavolo dei rinfreschi insieme alla moglie di Johnny Odcutt.

Le sue osservazioni zoologiche avrebbero potuto continuare all'infinito,

se Lester Baston non si fosse portato al centro della sala, imponendo il silenzio col semplice espediente di fracassare un vaso sul pavimento.

«Abbiamo degli illustri visitatori fra noi» schiamazzò Lester, agitando il bicchiere vuoto nella nostra direzione. «Nientemeno che il Tricheco e il Falegname. Il Tricheco è sir Guy Hollis, un qualchecosa dell'Ambasciata inglese. Il Falegname, come sapete, è il nostro John Carmody, il famoso dispensatore di cure per la libido.»

Si girò e afferrò sir Guy per il braccio, trascinandolo in mezzo al tappeto. Per un attimo pensai che Hollis potesse obiettare, ma una rapida strizzatina d'occhi mi rassicurò. Era preparato a questo.

«È nostra abitudine, sir Guy» disse Lester ad alta voce «far subire ai nostri nuovi amici un piccolo interrogatorio. Soltanto una piccola formalità, in carattere con queste riunioni alla buona, lei capisce. È pronto a rispondere alle domande?»

Sir Guy annuì, e io sorrisi sollevato.

«Molto bene» mormorò Baston. «Amici... vi affido questo fagotto giunto dall'Inghilterra. A voi il test.»

E la presa in giro cominciò. Avrei voluto assistervi, ma in quel momento Lydia Dare mi vide e mi trascinò in anticamera con uno di quei suoi "Tesoro-ho-aspettato-per-tutta-la-giornata-che-venissi-a-trovarmi".

Quando finalmente riuscii a sbarazzarmi di lei e a ritornare in sala, constatai che eravamo in pieno interrogatorio. Dall'atteggiamento della folla dedussi che sir Guy se la stesse cavando egregiamente anche da solo.

Ma in quel momento lo stesso Baston intervenne con una domanda che ruppe le uova nel paniere a sir Guy.

«E che cosa, se mi è permesso chiederlo, ti ha condotto fra noi stanotte? Qual è la tua missione, o Tricheco?»

«Sto cercando Jack lo Squartatore.»

Nessuno scoppiò a ridere.

Forse tutti rimasero colpiti allo stesso modo in cui ero rimasto colpito io. Mi voltai a guardare i miei vicini e cominciai a *meravigliarmi.*

La Verne Gonnister. Himye Kralik. Innocui. Dick Pool. Nadia Vilinoff. Johnny Odcutt e sua moglie. Barclay Melton. Lydia Dare. Tutti innocui. Oh, ma che sorriso forzato sulle labbra di Dick Pool! E l'altro sorriso, affettato e consapevole, di Barclay Melton! Oh, era assurdo, ve lo concedo. Ma per la prima volta vedevo quella gente sotto una nuova luce. Mi chiesi come vivessero, quale fosse la loro esistenza segreta oltre a quella pubblica delle feste.

Quanti di loro stavano recitando una parte, nascondendo qualcosa?

Chi fra loro venerava Ecate e offriva a quell'orrida dea il tenebroso dono del sangue?

Perfino Lester Baston poteva essere il frutto di un mascheramento.

Per un attimo, quello stato d'animo gravò su noi tutti. Vidi gli interrogativi guizzare silenziosi in quel cerchio di occhi, in tutta la sala.

Sir Guy era al centro, immobile, e avrei potuto giurare che era del tutto conscio della situazione che aveva creato, e se la godeva.

Mi chiesi, quasi oziosamente, che cosa ci fosse di *sbagliato* in lui. Perché mai fosse ossessionato da quella vecchia fissazione a proposito di Jack lo Squartatore. Forse nascondeva un segreto...

Baston, ovviamente, fu il primo ad infrangere quell'atmosfera sospesa. Mise in ridicolo quella dichiarazione:

«Il Tricheco non sta affatto scherzando, amici» esclamò. Diede una pacca alla schiena di sir Guy e gli avvolse un braccio intorno alle spalle, mentre intonava un'arringa. «Il nostro cugino inglese è davvero sulla pista del favoloso Jack lo Squartatore. Ricorderete tutti Jack lo Squartatore, immagino. Un bel tagliagole ai vecchi tempi, se non vado errato. E se la spassava a squarciare a tuttagola un bel po' di anni fa. Davvero, se la spassava un mondo a trinciare, e non ci versava su, certo, neppure una lacrima.

«Il Tricheco ha l'idea che lo Squartatore sia ancora vivo, probabilmente in giro per Chicago con un coltello da boy-scout. In verità...» Qui Baston fece una pausa, che fece salire la tensione a insopportabili livelli, e poi lanciò la bomba, con un fin troppo efficace bisbiglio raschiante: «... in verità egli ha buone ragioni di credere che Jack lo Squartatore sia qui fra noi, stasera!»

Vi fu l'attesa reazione di sorrisi sforzati e risatine. Baston fissò Lydia Dare con aria di rimprovero: «Voi ragazze non dovreste proprio ridere» esclamò con un sorriso affettato. «Jack lo Squartatore potrebbe essere anche una donna, sapete. Come dire, una Jill la Squartatrice.»

«Vuoi dire che sospetti veramente una di noi?» saltò su a strillare La Verne Gonnister, gratificando sir Guy di un sorriso melenso. «Ma quel Jack lo Squartatore è scomparso un sacco di anni fa, non è vero? Nel 1888?»

«Ah!» l'interruppe Baston. «Come fai ad essere così bene informata su di lui, mia giovane signora? Mi pare sospetto! La tenga d'occhio, sir Guy... potrebbe anche non essere così giovane quanto sembra. Queste signore poetesse hanno un passato oscuro.»

La tensione era scomparsa, quella sensazione di paura era stata infranta, e l'intera faccenda stava degenerando in un banale scherzo festaiolo... L'uomo che prima aveva suonato la *Marcia* al pianoforte stava occhieggiando lo strumento con un luccichio di *Scherzo* negli occhi che prometteva male per Prokofiev. Lydia Dare stava occhieggiando verso il buffet, in attesa di potersi staccare dal gruppo per andare a riempirsi per l'ennesima volta il bicchiere.

Poi Lester Baston se ne accorse.

«Indovinate che cosa?» urlò. «Il Tricheco ha una pistola.»

Il braccio con cui si teneva abbracciato a sir Guy scivolò giù e incontrò la sagoma dura della pistola nella tasca. La estrasse con gesto rapido prima che Hollis avesse la possibilità di protestare.

Fissai intensamente sir Guy, chiedendomi se la cosa non fosse andata troppo in là. Ma egli mi strizzò l'occhio e ricordai che aveva detto di non allarmarmi. Così, aspettai finché Baston non se ne uscì con un'altra ispirazione da ubriaco.

«Giochiamo lealmente col nostro amico Tricheco» gridò. «È venuto apposta dall'Inghilterra alla nostra festa per questa missione. Se nessuno di voi è disposto a confessare, propongo che gli offriamo la possibilità di scoprirlo... alla maniera dura!»

«Ma... come?» chiese Johnny Odcutt.

«Spegnerò le luci per un minuto. Sir Guy può restare qui con la sua pistola. Se qualcuno, in questa sala, è lo Squartatore, allora può scappare, oppure cogliere l'opportunità di... be', di toglier di mezzo il suo inseguitore. Vi sembra accettabile?»

Era ancora più sciocco di quanto sembrasse, ma destò la fantasia della massa.

Le proteste di sir Guy si persero nel confuso vociare che seguì. E prima che riuscissi ad avvicinarmi e a far pesare i miei due centesimi di buonsenso, Lester Baston aveva raggiunto l'interruttore della luce.

«Che nessuno si muova» intimò, con finta solennità. «Per un minuto resteremo al buio... forse alla mercé di un assassino. Dopo un minuto esatto tornerò ad accendere le luci e cercheremo i cadaveri. Scegliete i vostri partner, signori e signore.»

Le luci si spensero.

Qualcuno diede in una risatina. Udii un rumore di passi al buio. Borbottai.

Una mano mi sfiorò il viso.

L'orologio che avevo al polso sembrò ticchettare con rinnovata violenza. Ma ancora più forte, incombente, udivo un altro battito. Il battito del mio cuore.

Quale assurdità! In piedi nel buio, con un gruppo di sciocchi mezzi ubriachi. Eppure lì dentro si celava un vero terrore, che frusciava in quelle tenebre vellutate.

Jack lo Squartatore si aggirava sempre in un'oscurità come quella. E Jack lo Squartatore aveva un coltello. Jack lo Squartatore aveva il cervello di un pazzo e i motivi di un pazzo.

Ma Jack lo Squartatore era morto... morto e ridotto in polvere da molti anni, stando alle leggi umane.

Soltanto... non esistono leggi umane quando si è immersi nel buio, quando l'oscurità nasconde e protegge e la maschera esteriore vi scivola via dal volto e sentite qualcosa che monta dentro di voi, qualcosa d'informe e incontrollabile che è fratello stretto dell'oscurità.

Sir Guy Hollis gridò.

Si udì un tonfo agghiacciante.

Baston riaccese le luci.

Tutti urlarono.

Sir Guy Hollis giaceva disteso sul pavimento, al centro della sala.

Stringeva ancora la pistola in mano.

Diedi una rapida occhiata ai volti intorno a me, meravigliandomi per la varietà di espressioni che i visi umani possono assumere quando si trovano davanti all'orrore.

Tutti erano presenti nel cerchio. Nessuno era fuggito. Eppure sir Guy Hollis giaceva lì...

La Verne Gonnister barcollava, nascondendosi il viso.

«Basta così.»

Sir Guy si rotolò sul fianco e balzò in piedi. Sorrideva.

«Soltanto un esperimento, eh? Se Jack lo Squartatore si fosse *davvero* trovato tra i presenti, e avesse pensato che io fossi stato assassinato, si sarebbe tradito in qualche modo quando le luci si fossero accese e mi avesse visto disteso lì.

«Ora sono convinto della vostra innocenza individuale e collettiva. Soltanto un garbato imbroglio, amici miei.»

Hollis guardò Baston, che lo fissava con gli occhi sgranati, e gli altri invitati che gli si affollavano alle spalle. Poi si voltò verso di me.

«Possiamo andare, John?» mi chiese. «Si sta facendo tardi, credo.»

Si voltò e si diresse verso il guardaroba. Io lo seguii. Nessuno disse una parola.

La festa continuò, molto fiacca.

Incontrai sir Guy la sera dopo, come d'accordo, all'angolo fra la ventinovesima e South Halsted.

Dopo quanto era accaduto la sera prima, ero preparato a qualsiasi cosa. Ma sir Guy sembrò abbastanza calmo ed equilibrato, quando lo trovai. Era addossato all'arco di un sudicio portone in attesa che arrivassi.

«Buh!» esclamai, balzando fuori all'improvviso. Egli sorrise. Soltanto il gesto della mano sinistra l'aveva tradito: alla mia esclamazione, aveva portato istintivamente la mano alla pistola.

«Tutto pronto per la caccia ai fantasmi?» gli chiesi.

«Sì. Sono lieto che tu abbia acconsentito a venir all'appuntamento senza far domande» proseguì. «Ciò dimostra che ti fidi della mia opinione.»

Mi prese per il braccio e mi fece avanzare lentamente lungo la strada.

«C'è nebbia stasera, John» osservò sir Guy Hollis. «Come a Londra.» Annuii.

«E fa anche freddo per essere novembre.»

Tornai ad annuire, rabbrividendo in risposta.

«È curioso» rifletté sir Guy. «Novembre... e la nebbia di Londra. Il tempo e il luogo degli assassinii dello Squartatore.»

Sorrisi nell'oscurità. «Permetti che ti ricordi che questa non è Londra, ma Chicago. E che non è il novembre del 1888. Sono passati più di cinquant'anni.»

Sir Guy mi restituì il sorriso, ma senza allegria. «Io non ne sarei così sicuro» mormorò. «Guardati attorno. Questo labirinto di vicoli e queste strade tortuose... sono come l'East End di Londra. La Mitre Square. E certamente sono più vecchie di cinquant'anni.»

«Ci troviamo nella zona oltre South Clark Street, un quartiere per così dire... pittoresco» replicai brusco. «E non so ancora perché tu mi abbia trascinato quaggiù.»

«Un sospetto» ammise sir Guy. «Soltanto un sospetto da parte mia, John. Ci tenevo ad aggirarmi in questi luoghi. In queste strade si ritrova la stessa conformazione topografica delle case squallide fra le quali si aggirava lo Squartatore, e uccideva. È qui che lo troveremo, John. Non tra le luci vivaci del quartiere dei *bohémien*, ma quaggiù nel buio. Il buio nel quale egli aspetta in agguato.»

«È per questo che hai portato con te una pistola?» gli chiesi. Ero incapace di nascondere una punta di nervosismo nel sarcasmo della mia voce. Tutti quei discorsi, quell'ossessione incessante per Jack lo Squartatore, mi avevano dato sui nervi più di quanto volessi ammettere.

«Potremmo aver bisogno di una pistola» annuì gravemente sir Guy. «Dopotutto, questa è la notte predestinata.»

Sospirai. Proseguimmo attraverso strade nebbiose e deserte. Qua e là una luce fioca ardeva sopra la porta di qualche bettola. Altrimenti le ombre e il buio avrebbero regnato dovunque. Le imboccature spalancate e profonde dei vicoli si profilavano di tanto in tanto, mentre avanzavamo lungo una strada laterale in leggero pendio.

Avanzavamo attraverso quella nebbia quasi con passo strisciante, soli e in silenzio, come due minuscole larve che scivolassero dentro un sudario. Non appena questo pensiero prese forma nella mia mente, sussultai. L'atmosfera cominciava a fare effetto anche *su di me*. Se non mi fossi controllato avrei cominciato anch'io a sragionare, come sir Guy.

«Non vedi che non c'è un'anima in giro per queste strade?» dissi, tirandogli con impazienza il soprabito.

«Deve venire» insisté sir Guy. «Sarà attirato qui. È questo che ho cercato. Un *genius loci*. Un luogo del male che attrae il male. Ogni volta che uccide, ciò avviene nei bassifondi.

«Vedi, questa dev'essere una delle sue debolezze. È affascinato dallo squallore. Inoltre, le donne di cui ha bisogno per i sacrifici le trova più facilmente nelle bettole e nelle osterie di una grande città.»

Sorrisi. «Bene, entriamo in una di queste bettole o osterie» suggerii. «Comincio a sentir freddo. Ho bisogno di qualcosa da bere. Questa dannata nebbia ti penetra nelle ossa. Voi inglesi la sopportate bene, ma io preferisco il caldo secco.»

Emergemmo dalla nostra strada laterale e ci fermammo all'imboccatura di un vicolo.

Attraverso le bianche nuvole di bruma davanti a noi scorsi una fioca luce azzurra, una lampadina che penzolava dall'insegna pubblicitaria di una birra sopra l'ingresso di una taverna d'infimo ordine.

«Tentiamo» dissi. «Comincio ad avere i brividi.»

«Fammi strada» fece sir Guy. Lo guidai lungo il vicolo. Ci fermammo davanti alla porta della bettola.

«Che cosa aspetti?» mi chiese sir Guy.

«Sto dando un'occhiata dentro» gli risposi. «Questo è un quartiere di

gente violenta. Non si sa mai in che cosa ci si possa imbattere. E preferisco evitare di finire nella compagnia sbagliata. Ci sono molte bettole per i negri, come questa, dove la presenza di un bianco non è affatto gradita.»

«Buona idea, John.»

Terminai la mia ispezione attraverso l'ingresso. «Sembra deserta» mormorai. «Tentiamo.»

Entrammo nel più squallido dei locali. Una debole luce occhieggiava sopra il banco e la sbarra, ma non riusciva a penetrare l'oscurità degli scomparti ai lati.

Un negro gigantesco era pigramente disteso di traverso sul banco: un gigante nero dalle mandibole sporgenti e un torso scimmiesco.

Quando entrammo non si mosse, ma i suoi occhi si aprirono con un guizzo improvviso, e io seppi che si era accorto della nostra presenza e ci stava valutando.

«'sera» dissi.

Il negro prese tempo prima di rispondere. Continuò a soppesarci. Poi sorrise.

«'sera, gente. Che cosa gradireste?»

«Gin» dissi. «Due gin. È una notte fredda.»

«Proprio così, gente.»

Versò. Io pagai, e portai i bicchieri in uno degli scomparti. Ci affrettammo a vuotarli. Quel liquore di fuoco ci riscaldò.

Tornai al banco e presi la bottiglia. Sir Guy e io ci versammo un altro bicchiere. Il grosso negro riprese a pisolare, con un occhio stanco semiaperto nel caso arrivasse qualche nuovo cliente.

L'orologio sopra il banco continuava a ticchettare. Fuori le raffiche di vento crebbero d'intensità, riducendo a brandelli il sudario di nebbia. Sir Guy ed io restammo seduti nel nostro scomparto a bere il gin.

Sir Guy cominciò a parlare e le ombre, strisciando, si sollevarono intorno a noi ad ascoltare.

Egli divagò molto. Ripeté tutto ciò che mi aveva già detto nello studio quando mi aveva incontrato la prima volta, come se non avessi mai sentito prima quella storia. Gli sventurati individui in preda a un'ossessione si comportano così.

Riascoltai tutto con molta pazienza. Versai a sir Guy un altro bicchierino. E un altro ancora. Ma l'alcool serviva soltanto a renderlo più ciarliero. Tirò avanti a lungo, parlando delle uccisioni rituali e del modo di prolungare innaturalmente la vita, e l'intera fantastica storia venne fuori una volta

ancora. E naturalmente, sir Guy restò nella sua ostinata convinzione che lo Squartatore fosse in giro quella notte.

Suppongo che la mia colpa sia stata quella di averlo pungolato.

«Molto bene» esclamai, incapace di nascondere l'impazienza nella mia voce. «Diciamo pure che la tua teoria sia giusta... anche se ci costringe a ignorare ogni legge naturale ed a mandar giù un sacco di superstizioni per darle un po' di credibilità.

«Ma diciamo pure, per amor di discussione, che tu hai ragione. Jack lo Squartatore ha scoperto come prolungare la sua vita con i sacrifici umani. Ha veramente viaggiato intorno al mondo. Ora è a Chicago e ha intenzione di uccidere. In altre parole, supponiamo che tutto ciò che hai detto sia la verità rivelata. E allora?»

«Che cosa intendi dire con "e allora?"» chiese sir Guy.

«Voglio dire... e allora?» replicai. «Se tutto è vero, ciò non dimostra ancora che, stando seduti in una squallida bettola dei quartieri sud, Jack lo Squartatore entrerà qui dentro e si lascerà uccidere da te, oppure si lascerà consegnare alla polizia. E a pensarci bene, ancora non so esattamente che cosa intendi *fare* di lui, se mai ti capitasse di trovarlo.»

Sir Guy ingollò il suo gin. «Catturerei quel porco sanguinario» dichiarò. «Lo catturerei e lo consegnerei al governo, insieme a tutte le prove documentate che ho raccolto contro di lui in un periodo di molti anni. Ho speso una fortuna per indagare su questa faccenda, ti dico, una fortuna. La sua cattura significherà la soluzione di centinaia di crimini irrisolti, di ciò sono convinto.

«Non si deve consentire a questa belva folle di girare liberamente il mondo! Una belva senza età, eterna, che fa sacrifici a Ecate e agli dèi delle tenebre!»

In vino veritas. Oppure tutti quei farfugliamenti erano l'effetto del troppo gin bevuto? Non aveva importanza. Sir Guy Hollis vuotò un altro bicchiere. Io restai seduto lì e mi chiesi che cosa dovevo fare di lui. Quell'uomo stava rapidamente arrivando al culmine dell'isterismo e dell'ubriachezza.

«C'è un'altra questione» ripresi, più per passare il tempo conversando che nella speranza di ottenere altre informazioni. «Non mi hai ancora spiegato com'è che speri d'imbatterti proprio nello Squartatore.»

«È senz'altro qui in giro» replicò sir Guy. «Io sono un sensitivo. Lo sento.»

Sir Guy non era un sensitivo. Soltanto un credulone sentimentale.

Tutta questa storia cominciava a farmi infuriare. Eravamo seduti lì da

un'ora, e durante tutto il tempo ero stato costretto a fare da infermiere e da spettatore a uno sciocco che continuava a dire assurdità. In fin dei conti, non era un mio paziente.

«Basta così» dichiarai, protendendo la mano quando sir Guy fece per afferrare nuovamente la bottiglia semivuota. «Hai bevuto fin troppo. Ora suggerisco di far così. Chiamiamo un taxi e usciamo di qui. Si sta facendo tardi e mi sembra che il tuo sfuggente amico non abbia alcuna intenzione di comparire in scena. Domani, se fossi in te, consegnerei tutte quelle carte e quelle documentazioni all'F.B.I. Se sei così convinto della verità della tua strampalata teoria, essi saranno in grado di compiere un'indagine molto più completa e di trovare il tuo uomo.»

«No» disse sir Guy con l'ostinazione degli ubriachi. «Niente taxi.»

«Ma andiamocene di qui, ad ogni modo» dissi, gettando un'occhiata al mio orologio. «È mezzanotte passata.»

Egli sospirò, scrollò le spalle e si alzò in piedi barcollando. Si diresse verso la porta e tirò fuori la pistola di tasca.

«Dammela qui!» bisbigliai. «Non puoi camminare per la strada brandendo quell'arma!»

Gli presi la pistola e me l'infilai nel cappotto. Poi l'afferrai per il braccio destro e lo guidai fuori dalla bettola. Il negro neppure alzò lo sguardo quando ce ne andammo.

Rabbrividimmo di freddo nel vicolo. La nebbia si era infittita. Dal punto in cui ci trovavamo, entrambe le estremità del vicolo erano invisibili. E faceva freddo. Era umido, buio. Tra la nebbia un soffio d'aria bisbigliava i suoi segreti alle ombre dietro di noi.

L'aria fresca ebbe su sir Guy l'effetto che mi aspettavo. La nebbia e i fumi del gin non si mescolano molto bene. Egli barcollò mentre lo guidavo lentamente lungo il vicolo.

Sir Guy, nonostante il suo stato, fissava ancora con apprensione il buio circostante, come se si aspettasse di veder avvicinarsi una figura.

Il disgusto ebbe la meglio su di me.

«Sciocchezze da bambini» sbuffai. «Jack lo Squartatore, davvero! Questo io lo giudico portare un hobby davvero troppo oltre.»

«Hobby?» mi squadrò. Attraverso la nebbia distinsi il suo volto distorto. «Lo giudichi un hobby?»

«Be', che altro è?» bofonchiai. «Per quale altra ragione sei così interessato a braccare questo mitico uccisore?»

La mia mano stringeva il suo braccio, ma il suo sguardo sembrava a-

vermi afferrato come in una morsa.

«A Londra» bisbigliò «nel 1888... una di quelle disgraziate senza nome che lo Squartatore trucidò... era mia madre!»

«Cosa?»

«Più tardi fui riconosciuto da mio padre e legittimato. E giurammo di dedicare la nostra vita a cercare lo Squartatore. Mio padre fu il primo: continuò le sue ricerche per molti anni. Morì a Hollywood nel 1926... sulla pista dello Squartatore. Dissero che era stato pugnalato da uno sconosciuto aggressore durante una rissa. Ma io so chi era l'aggressore.

«Così ho continuato la sua opera, capisci, John? Ho continuato, e continuerò finché non l'avrò trovato e ucciso con le mie stesse mani.

«Ha privato della vita mia madre, e altre centinaia di persone, per prolungare l'esistenza del suo essere infernale. Come un vampiro egli si rinvigorisce con il sangue. Come un demone, il suo nutrimento è la morte. Egli si aggira furtivo, come uno spirito malefico, in tutto il mondo per uccidere. È astuto, diabolicamente astuto. Ma io non mi darò mai pace fino a quando non sarò riuscito a trovarlo. Mai!»

Allora gli credetti. Non si sarebbe mai arreso. Non era più un ubriaco che parlava a vanvera. Era fanaticamente deciso, spietato quanto lo stesso Squartatore.

Domani sarebbe stato sobrio. E avrebbe continuato la sua ricerca. Forse avrebbe finito per consegnare davvero quelle carte all'FBI. Presto o tardi una simile costanza, mantenuta viva dai motivi che mi aveva rivelato, avrebbe avuto successo. Avevo sempre saputo che dovevano esserci dei motivi precisi dietro a una simile ostinazione.

«Andiamo» gli dissi, guidandolo lungo il vicolo.

«Aspetta un momento» disse sir Guy. «Ridammi la pistola.» Vacillò un poco. «Mi sento meglio con la pistola addosso.»

Mi spinse nell'oscurità ancora più fitta di una piccola rientranza nel muro.

Cercai di scrollarmelo di dosso, ma continuò a insistere.

«Lascia che porti io la pistola adesso, John» borbottò.

«E va bene» dissi.

Infilai la mano nel cappotto, e la tirai fuori.

«Ma non è la mia pistola» protestò sir Guy. «È un coltello.»

«Lo so.»

Con un movimento fulmineo lo calai su di lui.

«John!» urlò.

«Lascia perdere il "John"» gli bisbigliai all'orecchio, mentre sollevavo nuovamente il coltello. «Chiamami pure Jack.»

Titolo originale: *Yours Truly, Jack the Ripper* (1943)

Solo andata

Joe Gibson era in qualche posto più in su dell'inferno, ma non sapeva affatto dove, e non gliene importava un accidente finché quel bancone del bar restava davanti a lui. Ora stava ridendo, mentre qualcuno cantava con voce triste e lontana. Lui disse: «Sì, un altro» e poi...

Ecco comparirgli davanti quel tipo col soprabito marrone.

Uno strano tipo dall'aria un po' pazza; teneva le mani ficcate in tasca, il bavero sollevato e la falda del cappello abbassata, come un gangster da strapazzo in un film poliziesco.

Il pazzoide stava parlando, ma ci volle un buon minuto prima che le parole raggiungessero il cervello di Gibson e acquistassero un senso.

«Il tuo guaio, amico, è che hai bisogno di un po' di vacanza» diceva il pazzoide. «Diciamo che devi cambiar aria.»

«Certo, certo» annuì Gibson, cercando il bicchiere. Lo aveva perso da qualche parte in mezzo alla nebbia.

«Ti ho osservato, amico» continuò il pazzoide. «Mi son detto: ecco un uomo nei guai. Ecco un uomo che ha bisogno di tirarsi fuori da qui. Tu mi sembri perso, amico.»

«Certo» disse Gibson. «Certo, sono un'anima persa. Vuol bere qualcosa oppure togliersi cortesemente dai piedi?»

Quel piccolo pazzoide non gli diede minimamente retta. Continuò a parlare con voce tremendamente seria. Una vecchia zitella.

«Lavoro per la Ace Travel Bureau, socio. Ti piacerebbe comperarti un biglietto?»

«Per dove?» chiese Gibson, come se gliene importasse.

Il pazzoide in soprabito marrone scrollò le spalle. «Che ne diresti di un biglietto per Marte?» propose.

Gibson lasciò che la cosa gli galleggiasse nel cervello per un buon minuto. Poi sorrise: «Marte, eh? Quanto mi verrebbe a costare?»

«Oh, non so. Per te poco. Diciamo due dollari e ottantotto.»

«Due dollari e ottantotto fino a Marte? Mi sembra molto ragionevole.» Gibson fece una pausa. «Andata e ritorno o solo andata?»

Il pazzoide tossicchiò come per scusarsi.

«Uhm... solo andata. Vedi, non siamo ancora riusciti a trovare il modo di organizzare il viaggio di ritorno.»

«Immagino che non venderete molti biglietti» commentò Gibson.

«Abbiamo i nostri clienti» disse il tizio in soprabito. «T'interessa, allora?»

«No, non credo.» Gibson trovò il bicchiere, lo sollevò attraverso la nebbia e ingollò lo scotch con un brivido.

«Allora t'interesserà qualche altra occasione, forse» insisté il pazzoide.

«Senta, lei...» sbottò Gibson all'improvviso.

«È da un po' di tempo che ho il tuo nome sulla lista, amico» bofonchiò il pazzoide. Sembrò non essersi accorto che Gibson aveva stretto la mano a pugno intorno al bicchiere. «So che presto o tardi faremo affari.»

«E se li facessimo subito?» disse Gibson, tra i denti.

Tirò indietro la mano, ruotando il corpo, pronto a spaccare il muso al pazzoide. Tese i muscoli e pregustò l'attimo in cui avrebbe colpito il segno, duramente. Il pugno scattò... e volò via al di là delle stelle, nell'abisso di tenebra. Joe Gibson seguì il pugno e precipitò attraverso le tenebre in un tunnel, sempre più giù, più giù.

«Ah! Ma che bella botta ti sei preso, ieri sera» esclamò Maxie, agitando la tazza prima di avvicinarla alle labbra di Joe Gibson. «Sbronzo, eri... sbronzo marcio.»

«Chiudi il becco» disse Gibson.

«Il grugno contro il pavimento del bar. K.O.» insisté Maxie, obbligando la gola riluttante di Gibson a ingurgitare il contenuto della tazza.

«Dimenticatene» disse lui, non appena poté parlare di nuovo.

Maxie scrollò le spalle.

«D'accordo, amico» annuì. «Io me ne dimenticherò. Meglio di così... Ti organizzo un affare da cinquecento alla settimana con l'orchestra jazz più in voga del circondario, e tu che cosa combini? Te ne vai in giro a farti veder ciucco da mezza città, e poi vai giù lungo disteso come il tizio che fa la parte principale in *Billboard.* E mi dici di dimenticare. A questo punto sono disposto a dimenticare tutto, il che comprende anche te.»

Gibson si rizzò a sedere sul letto. Si mosse molto svelto per un uomo in preda ai postumi di una sbornia.

«No, Maxie» esclamò «non intendevo farlo. Davvero non volevo. Mi spiace, non avrei mai preso a pugni quel tizio se non avesse cominciato a fare lo scemo con quella storia di Marte. Io me ne stavo lì a farmi i fatti

miei, quando lui si avvicina e comincia quello sproloquio su un viaggio. Così gli ho tirato un cazzotto e sono caduto sulla faccia.»

Maxie lo fissò.

«Ho visto mentre succedeva, Joe» mormorò. «Tu eri in piedi al banco del bar, e non c'era nessuno intorno a te per un raggio di tre metri. Hai cominciato a borbottare, fra te e te, poi ti sei girato di scatto, hai mollato un pugno e sei crollato giù per il conto a dieci, dopo avere sventagliato l'aria.»

«Ma quello svitato col soprabito marrone...» cominciò Gibson.

«Non ho visto nessuno svitato con un soprabito marrone» fece Maxie, lentamente. «Tutto quello che ho visto, è stato uno svitato di nome Joe Gibson che è finito lungo disteso a terra, ubriaco fradicio.»

Gibson sospirò: «È così che è andata?»

«Proprio così.»

«Ho avuto le traveggole» e rabbrividì.

Maxie si sedette sul letto.

«Ti ricordi i vecchi tempi, Joe?» gli chiese. «Tu eri un disgraziato venuto da Kansas City, quando ti tirai fuori da quel buco del Rialto. Suonavi alle festicciole a tariffe non sindacali. Io ti scoprii e ti procurai gli ingaggi. Ti feci lavorare. Feci emergere il tuo stile.»

«Dove tieni il violino?» replicò Gibson. «Le tue parole hanno bisogno di un bello sfondo di musica zuccherosa.»

«Non ti sto sviolinando» ribatté Maxie. «Ti sto semplicemente dicendo...»

«Che cosa mi stai dicendo?» Joe si drizzò completamente, scostando la mano che Maxie gli aveva appoggiato sulla spalla. «D'accordo, allora. Mi hai tirato fuori dalla fogna e hai fatto di me un cornettista super. Non un comprimario, un super Grande quanto basta per un Goodman, uno Shaw, un Miller, chiunque insomma. Ma certo che l'hai fatto! Sono proprio io quel Joe Gibson, il tizio che soffia il proprio cuore fuori dal tubo. Tu sei senz'altro capace di distinguere qualcosa di buono quando ti capita a portata di mano, perciò d'accordo, sei tu che mi hai fatto. Ma ti prendi il tuo dieci per cento, no? Sono io il musicista. Tu sei soltanto uno spacciatore di carne umana.»

Maxie non batté ciglio, ma il suo sorriso era triste.

«Non è questo, Joe» sospirò. «Non voglio niente di più di quanto mi spetti. Tu eri un bravo ragazzo. Hai lavorato duro. Ma non più, adesso.»

Si alzò dal letto. «Non capisco» proseguì. «Prima c'è stato quel numero fuori programma a Scranton, quando ti sei presentato ubriaco sul podio. E

il modo con cui quasi tagliavi la corda da quell'orchestra che avevo messo su per la Rainbow Room. E quella volta che ti ho tirato fuori da quel pasticcio a Chicago, quando non ti sei presentato per la registrazione alla Decca. Fra quella tua pupattola sballata e il whisky ti stai facendo una bella reputazione... "Joe Gibson, uno dei migliori trombettisti sulla piazza! Ma non impegnate denaro su di lui, perché si è fatto un nome anche con le pupattole bionde e il bourbon".»

Joe Gibson era quasi piegato in due sulla sedia. Teneva la testa china e singhiozzava.

«Va bene» concluse Maxie. «Non so che cosa ti abbia preso. Non so che cosa ti faccia paura. Forse ne uscirai tutto all'improvviso. Non farmi promesse, però. Vedrò che cosa potrò fare. Forse riuscirò a sistemare quell'ingaggio, il resto dipende da te. Prenditi un po' di riposo, verrò da te domani.»

Maxie uscì. Lui scivolò sotto le coperte. Il suo volto smise un po' per volta di contrarsi. Si preparò a dormire.

E il telefono squillò. Gibson fece scivolare la mano sul ricevitore, dal lato del letto.

«Pronto» disse una voce familiare. Gibson non riuscì a identificarla e grugnì sommesso.

«Stavo ripensando» disse la voce «alla nostra piccola conversazione della scorsa notte. Non hai ancora deciso niente per quel viaggetto su Marte?»

Lui sbatté giù il ricevitore con un colpo secco. La sua testa scomparve sotto le coperte, e giacque lì, rabbrividendo e singhiozzando a lungo.

La serata inaugurale fu perfetta.

Doveva esserlo, la settimana precedente era stata un vero inferno. Maxie aveva lavorato come un cane per ricucire il contratto. Durante le prove Joe Gibson aveva sudato tanto da eliminare l'alcool dal suo organismo.

Ora sedeva sul podio dell'orchestra in attesa della prima battuta, e stringeva la cornetta in grembo, pronto. Sapeva che tutto stava andando per il meglio.

C'era soltanto una cosa sbagliata: i suoi occhi. A Gibson facevano male gli occhi. Gli facevano male a causa di tutte le volte che li aveva strizzati nel corso della settimana precedente. Li aveva strizzati per fissare i volti tra la folla, le facce che vedeva dall'imperiale degli autobus o attraverso i finestrini.

Joe Gibson cercava qualcuno, un piccolo pazzoide con un soprabito mar-

rone. E aveva paura di vederlo. E per qualche ragione aveva ancora più paura perché finora non l'aveva ancora visto.

Ora guardò giù, verso la pista da ballo in penombra, accecato dai riflettori proprio sopra la sua testa, e strizzò un'altra volta gli occhi.

Dunque, gli occhi gli facevano male, anche se per tutto il tempo continuò a illudere se stesso che ogni cosa andasse bene, e che quella era soltanto un'altra serata inaugurale fra le tante. Però spasimava in attesa del momento in cui avrebbe portato la tromba alla bocca, soffiando via tutte le paure e le preoccupazioni, l'ossessione di dover strizzare gli occhi e i pensieri che si celavano dietro quelle strizzate.

Le mani che stringevano la tromba tremarono e stille di sudore comparvero sulla superficie dello strumento.

Un ultimo sguardo frettoloso alle tavole che circondavano la pista da ballo: nessun soprabito marrone.

La battuta d'inizio.

Joe Gibson sollevò la sua tromba.

Allora era tutto a posto. *Davvero.*

La gente ballava. Joe Gibson smise di preoccuparsi di cercare nella calca. Teneva gli occhi chiusi, era fuori da questo mondo. Cavalcava verso le stelle su una tromba, innalzandosi in volo a tempo di *boogie.*

Era eccitante, meraviglioso, qualcosa a cui aggrapparsi. Si avvinghiò a ogni nota, riluttante a farsela scappare. Voleva una cavalcata solitaria, voleva suonare la sua tromba, tenere gli occhi chiusi, tenere il cervello chiuso a qualunque cosa fuorché alla musica. Fuori da questo mondo.

Tutto andò bene. Tutto liscio e perfetto fino all'intervallo.

Poi Gibson si accorse che la sua camicia e il suo falso sparato erano inzuppati di sudore e lo smoking era strappato sotto l'ascella sinistra. Fino a quel momento era stato troppo eccitato per accorgersene. Gli altri ragazzi stavano lasciando il palco per andarsi a fare una fumata e la folla stava sgomberando la pista da ballo.

Gibson si alzò. Vide Maxie che lo aspettava lì accanto, mise la tromba nella custodia, si raddrizzò e si avviò in fretta verso i gradini dietro il palco.

Diede un'occhiata alla pista deserta... La pista deserta non era *del tutto* deserta.

Una macchia marrone roteò fuori, oltre il bagliore delle luci... Una figura danzava intessendo un assolo. Con un'impeccabile scivolata la figura fu all'improvviso vicina al podio, e lui riconobbe il volto sotto la falda abbas-

sata del cappello e poi sentì il mellifluo bisbiglio: «Mi sono goduto la tua musica. Credo che adesso tu sia quasi pronto per il viaggio fino a Marte.»

Gibson si precipitò giù dal podio con un solo balzo. Ma non fu abbastanza rapido... Il soprabito marrone scomparve ondeggiando fra i tavoli. Nessuno sembrò accorgersi dell'altro, ma tutti videro Joe Gibson saltar giù dal podio e correre urlando fuori dalla sala, in strada.

Joe si sentì tranquillo finché Maxie restò nella stanza con lui, ma poi quel mediconzolo disse a Maxie di uscire, e cominciò a parlare a Joe da solo.

Il mediconzolo era un tipo dalla voce calma e affabile, che sembrava conoscere il suo lavoro. Maxie aveva detto che era il miglior psichiatra disponibile, e Maxie di queste cose se ne intendeva.

Ma adesso Maxie era uscito, Joe era disteso sul divano con una luce abbagliante davanti agli occhi, e il mediconzolo gli diceva di rilassarsi, di prenderla con calma, di smettere di pensare e di dire, semplicemente, qualunque cosa gli fosse venuta in mente.

A Joe ciò ricordava troppo quei film di gangster dove il protagonista veniva sottoposto al terzo grado. Ma, a pensarci bene, era sempre meglio starsene distesi piuttosto che il mediconzolo si mettesse a battergli il martelletto sul ginocchio, facendogli magari stendere le braccia a occhi chiusi. Quello sarebbe servito a controllare i suoi riflessi, ma a Gibson non importava niente dei suoi riflessi. Lui aveva paura dell'uomo col soprabito marrone, l'uomo che si era letteralmente volatilizzato in strada la notte in cui gli aveva dato la caccia fuori dal night, rimettendoci il posto.

Cominciò a spiegare tutto questo al mediconzolo, scegliendo cautamente le parole, poiché non voleva assolutamente che quello psichiatra si mettesse in testa che lui soffriva *veramente* di qualcosa.

Lui non sentiva voci, o cose del genere. Non c'era niente di sbagliato nella sua testa. Soltanto, continuava a vedere quel pazzoide.

Ma il mediconzolo insisté con le sue domande, e ben presto riuscì a far ammettere a Joe ogni genere di cose... non tanto ammettere, in verità, quanto ricordare. Un bel po' di faccende confuse e pasticciate di quando lui era bambino. Assurdità.

Come, ad esempio, la sua abitudine di sgattaiolare nella cantina piena di carbone quando il suo vecchio litigava con la vecchia. Laggiù, lui finiva per addormentarsi, e sognava di non trovarsi affatto nella cantina: non si trovava, in effetti, in nessun luogo. In quei sogni non c'era nessuna cantina

col carbone, e neppure il primo e il secondo piano della casa. Non c'era un "fuori" e neppure gente. C'erano soltanto il buio e Joe Gibson.

Joe riferì al mediconzolo un sacco di cose confuse come quella. Più restava lì, con quella vivida luce negli occhi, più riusciva a ricordarne. Raccontò di quando aveva avuto la sua prima tromba, e di come aveva continuato a esercitarsi in casa, dimenticando del tutto le bande dei ragazzi con cui aveva giocato in strada.

Raccontò di come aveva ottenuto il primo lavoro, e di come era scappato via senza ritirare la paga. Poi passò a spiegare perché gli piaceva la musica... soprattutto quella del tipo in cui non si dovevano leggere le note, ma bastava suonarla fuori dalla propria testa, una musica che ti sparava su di giri più e meglio di qualunque alcolico.

Poi si rese conto che la storia della sua vita si stava avvicinando troppo al *presente*, e che lui avrebbe dovuto raccontare dell'uomo col soprabito marrone, ma non voleva farlo, e perciò prese a parlare a voce più alta, diffondendosi in mille particolari, ma non funzionò, perché finì per sputar fuori tutto, e il mediconzolo cominciò a spargli una domanda dopo l'altra a bassa voce, e lui disse, sì, che aveva visto quell'uomo al bar, e no, non aveva uno strano aspetto, e sì, l'aveva visto in viso, e quell'uomo aveva la pelle intorno alla bocca come un fazzoletto di carta spiegazzato.

Buffo... Joe non si era mai ricordato di com'era la pelle intorno alla bocca di quel pazzoide col soprabito marrone, fino a quando il mediconzolo non gliel'aveva chiesto.

Ora provò un vivo sollievo, come se si fosse tolto un grosso peso dallo stomaco. Perciò raccontò anche il resto, quello che lui aveva risposto, l'informazione che il tizio lavorava per l'Ace Travel Bureau, e che il biglietto per Marte costava due dollari e ottantotto, sola andata. Gli disse degli altri clienti di cui quel tizio gli aveva parlato, e di come lui era svenuto, crollando a terra, quando aveva tentato di dargli un pugno.

Gli riferì anche della telefonata, e della nuova comparsa del tizio sulla pista da ballo. E continuò a insistere col mediconzolo che, quest'ultima volta, non aveva toccato alcool, eppure aveva visto quel piccolo pazzoide dal soprabito marrone con identica chiarezza, perciò non era pazzo.

Il mediconzolo sorrise, rassicurò Joe e chiamò dentro Maxie. Poi uscirono insieme e parlottarono a lungo nella stanza accanto, senza che Joe riuscisse a capire che cosa dicevano.

Il mediconzolo rientrò e gli fece vedere un elenco telefonico con le Pa-

gine Gialle. Lo aprì sulle pagine delle agenzie di viaggio, e non c'era nessun Ace Travel Bureau sulla lista.

Questo fece sentire un po' meglio Joe, fino a quando il mediconzolo non cominciò a chiedergli che cosa sapesse del pianeta Marte. Quasi subito capì a che cosa stava mirando quel tizio, e si chiuse come un'ostrica. Il mediconzolo gli chiese che cosa significasse per lui il numero 288, e Joe fece il finto tonto.

Allora lo strizzacervelli sorrise e lo invitò ad alzarsi. Gli disse che avrebbe dovuto ritornare un paio di giorni dopo per sottoporsi ad alcuni test.

Maxie disse a Joe di recarsi all'albergo da solo, lui sarebbe arrivato quasi subito, dopo aver saldato il conto allo psichiatra.

Così Joe si alzò e uscì.

C'era un paziente nella sala di attesa, immerso nella lettura del *National Geographic*, ma quando Joe attraversò la stanza, il paziente mise giù la rivista e Joe vide l'ometto col soprabito marrone.

«Ti ho fatto preparare il biglietto» disse quel pazzoide. «Puoi partire oggi stesso, se vuoi.»

Joe non disse nulla. Restò lì a fissare la pelle increspata intorno alla bocca del tizio, e i minuscoli occhi protetti dalla falda abbassata del cappello. Fissò il soprabito marrone tutto coperto di macchie e i buchi delle tarme sul bavero logoro.

Respirò profondamente e percepì l'odore del soprabito e qualcos'altro, qualcosa di vecchio e stantio.

Così Joe seppe che non soltanto poteva vedere e sentire, ma anche annusare quell'essere; per tutto il tempo il piccoletto aveva continuato a sorridergli e adesso s'infilò la mano in tasca. Joe seppe che stava cercando il suo biglietto per Marte.

Questa volta Joe era pronto. Gli balzò addosso in un lampo, sentì le sue dita chiudersi intorno a qualcosa, e strinse, strinse, strinse, per strangolare; tutto divenne rosso, e nero, e ancora rosso, e qualcuno urlava, molto in distanza, ed era lui, Joe, che urlava, ma ben presto non seppe più nulla perché perse i sensi.

Quando Joe Gibson si risvegliò, giaceva di nuovo a letto e si sentiva bene, molto bene.

Sulle prime non ricordò che cosa fosse successo, poi gli ritornò in mente tutto. Lui era saltato addosso a quell'ometto dal soprabito marrone, natu-

ralmente. Si chiese se non l'avesse ucciso. Ma no, non poteva averlo fatto, altrimenti adesso si sarebbe trovato in prigione, e non nella sua stanza d'albergo.

Tuttavia, si sentiva bene. Avrebbe voluto far festa.

Maxie entrò nella stanza. Lui non aveva l'aria di stare granché bene.

Joe cominciò a dirgli che adesso tutto era a posto, ma Maxie borbottò qualcosa su un attacco che aveva avuto nello studio del mediconzolo. Joe, che proprio lì, in sala d'attesa, aveva avuto la prova di non esser pazzo, ammise di aver avuto l'attacco, ma non disse niente sul fatto che aveva stretto le mani intorno alla gola del pazzoide col soprabito marrone.

«Credo che ora mi vestirò e andrò fuori a fare una passeggiata» disse Joe.

Sapeva che a Maxie l'idea non sarebbe piaciuta, ma si sentiva troppo bene perché gl'importassero le opinioni dell'altro.

Ma Maxie non cercò di fermarlo. Disse invece: «D'accordo» e si sedette sul letto, accendendosi un sigaro mentre lui si vestiva. Fissò il tappeto e si accigliò, quando Joe cominciò a fischiettare.

«Joe» disse Maxie.

«Sì?»

«Tu non andrai a fare nessuna passeggiata.»

«Chi lo dice?»

«Devi prendere le cose con calma.»

«Certo, le sto prendendo con calma. Rientrerò fra un'ora!»

«No. Non è questo che intendo, Joe. Te ne starai a letto a riposare, invece. In una clinica.»

«Che cosa diavolo...»

«Ho parlato col dottore. Verranno a prenderti fra mezz'ora. Ma non è niente di cui tu ti debba preoccupare, sarai fuori di nuovo in...»

Ah, pensò Joe, era così che andavano le cose! Ora capiva. Si avvicinò allo scrittoio.

«Che cosa fai?»

«Prendo le sigarette. Non preoccuparti. È tutto a posto. Ho capito tutto.»

«È per il tuo bene» riprese Maxie, senza guardare Joe.

«Certo che lo è» disse lui, e aprì il cassetto.

«Nessun rancore» chiese Maxie.

«Nessun rancore» disse Joe.

Si girò di scatto e sparò due volte a Maxie con la pistola che aveva tirato fuori dal cassetto, centrandolo allo stomaco.

Lui non era pazzo, e non si era mai sentito meglio in vita sua, altrimenti non avrebbe capito così perfettamente come stavano andando le cose.

Scese al piano terra e pagò il conto coi soldi che aveva trovato addosso a Maxie, poi prese un taxi. Se fosse riuscito ad arrivare nel Jersey all'ora di punta prima di cena, non avrebbero mai più potuto ritrovarlo.

Così andò alla stazione, fece il biglietto e agguantò il treno delle 17 e 14, quando il convoglio aveva già cominciato a muoversi. Mentre percorreva il corridoio scoppiò a ridere, perché si ricordò che il piccolo svitato dal soprabito marrone era morto. Ora non c'era nulla di cui preoccuparsi eccetto quella folla, tutta quella gente. Lui voleva star solo per un po' e pensar bene alla prossima mossa.

Perciò cercò il gabinetto all'estremità della carrozza, aprì la porta ed entrò. La lampadina non funzionava. Faceva buio là dentro, ma Joe poteva vedere fuori dal finestrino.

Gli ci volle un buon minuto perché i suoi occhi riuscissero a mettere a fuoco la scena, ma poi vide quello che c'era fuori. Soltanto una grande distesa di vuoto con le stelle che sfrecciavano, abbaglianti.

Poi la porta si aprì. Il controllore, pensò Joe. Ma il controllore indossava un soprabito marrone e il suo cappello aveva la falda abbassata. Una mano si protese a prendere il biglietto di Joe.

Lui fissò il biglietto alla luce delle stelle e lesse il suo nome e il prezzo e la destinazione, e poi non gli restò altro che starsene lì ad aspettare, mentre continuava a sfrecciare via, fuori da questo mondo.

Titolo originale: *One Way to Mars* (1945)

FINE